



**HAL**  
open science

# Civic rituals and ceremonials on the Venetian Maniland: the case of Bergamo (XVII-XVIII centuries)

Erika Carminati

► **To cite this version:**

Erika Carminati. Civic rituals and ceremonials on the Venetian Maniland: the case of Bergamo (XVII-XVIII centuries). History. Université Paris sciences et lettres; Università degli studi (Padoue, Italie), 2018. Italian. NNT: 2018PSLEP046 . tel-03112594

**HAL Id: tel-03112594**

**<https://theses.hal.science/tel-03112594>**

Submitted on 17 Jan 2021

**HAL** is a multi-disciplinary open access archive for the deposit and dissemination of scientific research documents, whether they are published or not. The documents may come from teaching and research institutions in France or abroad, or from public or private research centers.

L'archive ouverte pluridisciplinaire **HAL**, est destinée au dépôt et à la diffusion de documents scientifiques de niveau recherche, publiés ou non, émanant des établissements d'enseignement et de recherche français ou étrangers, des laboratoires publics ou privés.

# THÈSE DE DOCTORAT

de l'Université de recherche Paris Sciences et Lettres  
PSL Research University

Préparée dans le cadre d'une cotutelle entre  
l'École Pratique des Hautes Études  
et l'Università di Padova

Rituels et cérémonials civiques en Terre Ferme vénitienne : le cas de la  
ville de Bergame (XVII-XVIII siècle).

École doctorale de l'EPHE – ED 472

Spécialité : HISTOIRE MODERNE

Soutenue par :

**Erika CARMINATI**

le 19 novembre 2018

Dirigée par :

**Federico BARBIERATO**

**Sabine FROMMEL**

COMPOSITION DU JURY :

Mme Sabine FROMMEL  
EPHE  
Directeur de thèse

M. Federico BARBIERATO  
Università di Verona  
Co-directeur de thèse

M. Gilles BERTRAND  
Université Grenoble-Alpes  
Examineur

M. Marco FOLIN  
Università di Genova  
Président



École Pratique  
des Hautes Études





## *Sommario*

Abbreviazioni .....	3
Introduzione .....	5

### **PARTE PRIMA. Dimensione rituale e identità civica di una città della Terraferma Veneziana.**..... 15

1.1. Il calendario civico festivo.....	15
1.2. <i>“Laeta dies hora funebria nubila cives concino sacro noto defleo pello”</i> : le campane della città e i tempi pubblici.....	35
1.3. Le entrate e i funerali dei Vescovi. ....	45
1.4. Il patrimonio civico immateriale: la protezione e l’intercessione dei defunti e dei Santi Concittadini. ....	71
1.5. <i>“Molta onorevolezza da quelle è derivata nella patria stessa”</i> : cerimonie straordinarie e prestigio civico.....	103

### **PARTE SECONDA. La Città verso la Repubblica: Bergamo e i Rettori veneziani sulla scena rituale.**..... 123

2.1. Gli ingressi dei rettori.....	123
2.2. Riti di istituzione: lo scambio della bacchetta del reggimento e il giuramento sugli statuti cittadini. ....	138

2.3. Cerimonie e celebrazioni dei rettori uscenti. ....	149
2.4. Variazioni e permanenze: cerimonie di congedo e pratiche celebrative dei rettori nel secondo Settecento bergamasco. ....	179
2.5. Padrini e Protettori. ....	199
2.6. Rituale, rivolta e “politica popolare”. ....	221
CONCLUSIONI.....	249
TAVOLE .....	257
BIBLIOGRAFIA .....	305
FONTI EDITE .....	339
Résumé .....	345
Abstract .....	381

# *Abbreviazioni*

## **BCB = Biblioteca Civica di Bergamo "Angelo Mai"**

**LDC = *Libro de' Cerimoniali*, collocazione attuale MMB 884**

**AR = Archivio Storico Comunale, Sezione Antico Regime**

*Azioni* = Comune di Bergamo, Azioni dei Consigli Maggiore e  
Minore

*DCD* = Comune di Bergamo, Deputati e Collegi ordinari, Deputati  
al *Corpus Domini*

*Cop.* = Rettori di Bergamo, Lettere ai rettori,  
Copialettere

**MIA = Archivio della Misericordia Maggiore**

**AO = Archivio Storico Comunale, Sezione Ottocento**

## **ASDBg = Archivio Storico della Diocesi di Bergamo**

**FCC = Fondo del Capitolo della Cattedrale**

*Ormanni Cerimoniere* = 646, Libro di Giovanni Battista Ormanni  
Cerimoniere, 1708- 1732.

*Bonetti Cerimoniere* = 645, Libro di Francesco Bonetti  
Cerimoniere, 1751-1773.

## **ASV = Archivio di Stato di Venezia**

b./bb. = busta/e

c./cc. = carta/e

fasc. = fascicolo

n. = nota

n.n. = non numerata/e

p./pp. = pagina/e

r. = recto

v. = verso



## *Introduzione*

Un “libro dei cerimoniali” può raccontare molte storie. Può raccontare dell’identità culturale che l’istituzione produttrice assume, sia in relazione al tempo contemporaneo, sia al suo passato. Può raccontare l’immagine che essa ha costruito o vuole trasmettere e in quanto soggetto autonomo e in quanto agente entro una rete di relazioni politiche e sociali. Può fornire infine, al di fuori della struttura cristallizzata e statica dei cerimoniali narrati, negli interstizi aperti dal non-conforme, dalle novità o dalle infrazioni alla norma, delle spie in grado di connettere la singola cerimonia descritta a vicende altre o a problematiche più ampie, oltrepassanti il piano del simbolico e della rappresentazione.

La ricerca che qui si presenta prende avvio dalla considerazione e dall’analisi di una fonte di questo genere: il “*Libro de’ cerimoniali et altre simili occorrenze*” della città di Bergamo, conservato nell’Archivio Comunale di Antico Regime presso la Biblioteca Civica Angelo Mai.<sup>1</sup> Questo documento - che non ha ricevuto attenzioni particolari né da parte della storiografia erudita locale<sup>2</sup>, né dalla storiografia di aerea “veneta” - fu redatto dai vari cancellieri comunali susseguiti nel compito, in un arco di tempo compreso tra la fine del secolo XVII e gli arbori del XIX. Analogamente ai numerosi *Libri dei cerimoniali* di epoca moderna - e

---

<sup>1</sup> BCB, MMB 884.

<sup>2</sup> Eccetto un articolo puramente illustrativo apparso sulla locale rivista “Bergomum”: A. LOCATELLI MILESI, *Pubbliche cerimonie nei secoli XVII e XVIII*, “Bergomum”, 23, v. 3, n. 1, 1929, pp.58-67.



conosciuti dalla storiografia<sup>3</sup> - esso si presenta quale un florilegio di resoconti di cerimonie, protocolli, concordati o “semplici” annotazioni, i quali generalmente, riferendosi a quanto verificatosi in seguito al presentarsi di nuove casistiche e a quanto praticato nel passato o - per utilizzare un’espressione che vi ricorre frequentemente- “giusto il solito”, avrebbero dovuto fungere da modello per tutte le occasioni successive.

Gli elementi fondamentali rilevabili ad una prima analisi sono due: gli agenti e gli spazi rituali.

Quanto ai primi, è lampante che in ogni occasione riportata fossero presenti i rappresentanti dell’Istituzione municipale bergamasca. Si può anzi affermare che fu per essi, in funzione istruttoria e di guida, che il libro venne redatto: i membri del Consiglio Maggiore e gli *Anziani* del Consiglio Minore (o *Bina*), ma soprattutto i cosiddetti “Deputati di Mese”, i quali, eletti in numero di due, ogni due mesi, tra i membri del Consiglio Maggiore, svolgevano precipuamente il ruolo della rappresentanza del Corpo cittadino e dell’accompagnamento cerimoniale ai Rettori veneziani. Gli altri agenti rituali maggiormente coinvolti erano i rappresentanti della principale istituzione ecclesiastica cittadina – vale a dire, il Vescovo e i Canonici della Cattedrale- e naturalmente i patrizi che da Venezia venivano inviati, ogni sedici mesi circa, a governare la città e a rappresentare il corpo della Repubblica: il podestà e il capitano. Non manca, naturalmente, l’irruzione sulla scena di altri attori cerimoniali:

---

3 Sul genere specifico si vedano: R. TREXLER, *The Libro cerimoniale of the Florentine Republic by Francesco Filarete and Angelo Manfidi: introduction and text*, Genève, Droz, 1978, in particolare pp. 13-69; H. WATANABE-O’KELLY, *Festival Books in Europe from Renaissance to Rococo, “Seventeenth Century”*, 3, 1988, pp. 181-201; EAD., *The Early Modern Festival Book: Function and Form*, in J. R. MULRYNE, H. WATANABE O’ KELLY, M. SHEWRING, *Europa Triumphans. Court and Civic Festivals in Early Modern Europe*, Aldershot, Ashgate, v. 1, pp. 3-17; M. CASINI, *Words and Acts. Books of Ceremonies in Renaissance Italy*, in A. GHERSETTI, a cura di, *Il potere della parola, la parola del potere. Tra Europa e mondo arabo-ottomano, tra medioevo ed età moderna. Atti della giornata di studio*, Venezia 7 novembre 2008, Venezia, Filippi, 2010, pp. 113-127.

funzionari veneziani, ospiti stranieri o concittadini dalle cariche ecclesiastiche prestigiose.

Per quanto riguarda gli spazi, si evince come i luoghi rituali coincidessero con quelli costituenti il cuore amministrativo della vita pubblica, civile e religiosa, cittadina. Anche la città di Bergamo, a partire dalla metà del XV secolo, in concomitanza con l'inizio dell'egemonia veneziana, aveva intrapreso una serie di opere di rinnovamento architettonico, integrando al suo storico centro urbano le sedi e i simboli del potere veneziano<sup>4</sup>: il palazzo del podestà- con le sue sale pubbliche e private<sup>5</sup>- e il leone di San Marco. Inoltre, il particolare "sistema di piazze" che attraverso la loggia del palazzo della Ragione univa gli spazi civili a quelli religiosi- il duomo<sup>6</sup> e la Basilica di Santa Maria Maggiore, *Cappella Civitatis*<sup>7</sup> – generava uno spazio per i rituali pubblici ben definito [TAV. 1], ma in ogni occasione ri-significabile, attraverso la negoziazione, l'uso degli interni e degli esterni, lo stabilimento di limiti, la scelta dei percorsi o delle tappe di arresto.

Davanti a tale fonte, dunque, le domande da porre, quindi le possibili piste d'indagine, sono molteplici. È innanzitutto da considerare che nonostante molti libri cerimoniali siano stati esaminati o sfruttati dalla

---

<sup>4</sup> Si veda, a questo proposito, secondo un'ottica di comparazione tra diversi centri della Terraferma G. ZUCCONI, *Architettura e topografia delle istituzioni nei centri minori della Terraferma (XV e XVI secolo)*, "Studi Veneziani", XVII, 1989, pp. 27-50. Riguardo alla "metamorfosi architettonica" del centro della città di Bergamo durante l'epoca veneziana: G. COLMUTO ZANELLA, V. ZANELLA, "Città sopra monte excellentissime situada": *evoluzione urbana di Bergamo in età veneziana*, in A. DE MADDALENA, M. CATTINI, M.A. ROMANI, a cura di, *Storia economica e sociale di Bergamo. Il tempo della Serenissima*, vol. 1, *L'immagine della bergamasca*, Bergamo, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, 1995, pp. 59-151.

<sup>5</sup> M. RESMINI, "Palatium residentiae domini Potestatis". *La dimora del Podestà tra XIV e XVII secolo*, in "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo, LXXII, 2008-2009, pp. 373-384.

<sup>6</sup> G. COLMUTO ZANELLA, a cura di, *Il Duomo di Bergamo*, Bergamo, Bolis, 1991.

<sup>7</sup> G. ZIZZO, *S. Maria Maggiore di Bergamo "Cappella della Città": la basilica bergamasca nei secoli XII e XIII*, in "Archivio storico bergamasco", 2, 1982, pp. 207-229; S. DA RE, P. DA RE, G. ZIZZO, *La Basilica di Santa Maria Maggiore in Bergamo*, Bergamo, Grafica e arte, 1984.

storiografia, non solo relativa alle realtà monarchiche, ma anche alle città-stato italiane, tale genere documentario è al contrario del tutto inedito relativamente ai soggetti politici inseriti entro lo Stato marciano. Estraneità che coincide invero con una lacuna: infatti, sebbene la Repubblica di Venezia, in quanto città-stato, abbia rappresentato un terreno fertile per l'analisi e la produzione di importanti studi divenuti poi capisaldi per le successive ricerche sui rituali pubblici e la cerimonialità urbana di Antico Regime<sup>8</sup>, tale campo d'indagine non è stato tuttavia sondato in relazione ai territori ad essa sottoposti. All'interno del *Forum intorno allo stato degli studi sulla terraferma veneta*, Matteo Casini<sup>9</sup>, accogliendo le osservazioni di Povolo e Varanini circa la discontinuità sociale e politica tra centro e periferie del dominio veneto e rispetto alla mancanza di un centro simbolico incarnante l'autorità a livello locale, rilevava tuttavia l'assenza di ricerche sul ruolo dei rettori di terraferma e soprattutto sulla funzione simbolica delle loro cerimonie insediative: una lacuna per altro già segnalata dallo stesso nel suo studio comparativo sulla ritualità civica delle città di Venezia e Firenze, dove egli faceva riferimento al ruolo performativo dei patrizi inviati a rappresentare l'autorità repubblicana in Terraferma, nel contesto di una mediazione tra sottoposti e dominante.<sup>10</sup> Tale argomentazione era stata invero già suggerita anche da Gaetano Cozzi, il quale, dedicando ampie osservazioni sui rapporti culturali tra l'ambiente veneziano e l'ambiente veneto e riferendosi alla centralità assodata della pratica cerimoniale in seno alla strutturazione e alla definizione dell'autorità politica veneziana, segnalava il ruolo chiave dei

---

<sup>8</sup> Mi riferisco in particolare a E. MUIR, *Il rituale civico a Venezia nel Rinascimento*, Roma, Il Veltro Editrice, 1984 e a M. CASINI, *I gesti del principe. La festa politica a Firenze e a Venezia in età rinascimentale*, Venezia, Marsilio, 1996.

<sup>9</sup> M. CASINI, *Rituali del potere nella Città Capitale e nella Terraferma*, in *Atti del Forum: Intorno allo stato degli studi sulla Terraferma veneta*, "Terra d'Este", a. IX, n. 17, 1999, pp. 125-128.

<sup>10</sup> M. CASINI, *I gesti del principe. La festa politica a Firenze e a Venezia in età rinascimentale*, op. cit.

rettori all'interno della dimensione culturale dello stato repubblicano.<sup>11</sup> Secondo Cozzi, infatti, i rettori, rappresentando il Corpo sovrano della Repubblica, erano tenuti all' "assunzione di atteggiamenti formali e modi di vita che si intonassero alla dignità, alla ricchezza, alla potenza pacifica del Dominio di cui si era partecipi".<sup>12</sup> Uno degli obiettivi della presente ricerca è dunque quello di cercare di comprendere come, entro la dimensione rituale, i rapporti politici e culturali tra dominante e dominati siano andati dispiegandosi, tenendo conto della problematicità scaturita – e mai del tutto sopita- dall'integrazione di un soggetto urbano alla realtà dello stato regionale.<sup>13</sup> Se dunque, come dimostrato da Edward Muir, tra

---

<sup>11</sup> G. COZZI, *Ambiente veneziano, Ambiente Veneto: saggi su politica, società, cultura nella Repubblica di Venezia in età moderna*, Venezia, Marsilio, 1997.

<sup>12</sup> G. COZZI, M. KNAPTON, a cura di, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna*, v. 1, Torino, UTET, 1983, p. 213.

<sup>13</sup> Rispetto al processo della formazione dello stato territoriale veneziano e al dialogo tra la dominante e le istituzioni comunali si vedano: A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del Quattrocento e Cinquecento*, Milano, Bari, Laterza, 1964; G. COZZI., *La politica del diritto nella Repubblica di Venezia*, in Id., a cura di, *Stato società e giustizia nella Repubblica veneta (sec. XV-XVIII)*, Vol. I, Roma, Jouvence, 1980, pp. 15-152; G. CRACCO E M. KNAPTON, a cura di, *Dentro lo "stado italico". Venezia e la terraferma fra Quattro e Seicento*, Trento, Civis, 1984; G. DEL TORRE, *Venezia e la terraferma dopo la guerra di Cambrai: fiscalità e amministrazione 1515-1530*, Milano, Franco Angeli, 1986; S. ZAMPERETTI, *I "sinedri dolosi". La formazione e lo sviluppo dei corpi territoriali nello stato regionale veneto tra '500 e '600*, in "Rivista Storica Italiana", XCIX (1987), pp. 269-320; M. KNAPTON, *Le istituzioni centrali per l'amministrazione ed il controllo della terraferma*, in *Venezia e le istituzioni di terraferma*, Bergamo, Comune di Bergamo, 1988, pp. 35-56; S. ZAMPERETTI, *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Venezia, Il Cardo, 1991; M. KNAPTON, *Tra Dominante e dominio (1517-1630)*, in G. COZZI, M. KNAPTON, G. SCARABELLO, a cura di, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino, Utet, 1992, pp. 201-549; G. M. VARANINI, *Comuni cittadini e stato regionale. Ricerche sulla Terraferma veneta nel Quattrocento*, Verona, Libreria Editrice Universitaria, 1992; VIGGIANO, *Governanti e governati. Legittimità del potere ed esercizio dell'autorità sovrana nello Stato veneto della prima età moderna*, Treviso, Canova, 1993; C. POVOLO, *Centro e periferia nella Repubblica di Venezia. Un profilo* in G. CHITTOLINI, A. MOLHO, P. SCHIERA, a cura di *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia tra medioevo ed età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 207-221; M. CASINI, *Fra città-stato e Stato regionale: riflessioni politiche sulla Repubblica di Venezia nella prima età moderna*, in "Studi Veneziani", XLIV, 2002, pp. 15-36.

XV e XVI secolo il carattere sacro precedentemente attribuito al doge fu progressivamente trasferito all'insieme delle istituzioni politiche veneziane, il "*Corpus Mysticum* della Repubblica"<sup>14</sup>, quali furono le conseguenze simboliche e rituali relative all'esercizio della rappresentanza lontano dal centro? E quali le relazioni instauratesi cerimonialmente tra i rettori e le città da essi governate?

Simili interrogativi hanno condotto giocoforza a prendere in considerazione in primo luogo – e in via contestualizzante- anche lo specifico soggetto municipale bergamasco nella sua auto-elaborazione simbolica, nel tentativo di definire i contorni e gli elementi principali della sua particolare religione civica<sup>15</sup> e della sua propria memoria culturale sviluppatasi anche attraverso la dimensione festiva e cerimoniale.<sup>16</sup>

Si è trattato quindi di ricostruirne, in primo luogo, il calendario festivo - così come stabilizzatosi all'inizio del secolo XVIII- precisandone i riferimenti propriamente civici, nonché le componenti derivate dal rapporto con la dominante. In secondo luogo, è stato necessario individuare le occasioni cerimoniali ordinarie pubblicamente riproposte alla comunità da parte dell'istituzione comunale, così come quelle in cui la stessa istituzione era ciclicamente coinvolta, in quanto inserita in un'intricata rete di relazioni sociopolitiche.

---

<sup>14</sup> E. MUIR, *Il rituale civico a Venezia nel Rinascimento*, op. cit.

<sup>15</sup> Vedi infra p. 22, n. 44.

<sup>16</sup> Jan Assmann ha analizzato la funzione esercitata dal rito nel processo di formazione di una "memoria culturale". Le feste e il rito, infatti, dato il loro carattere ripetitivo, permettono la trasmissione e la riproduzione del "sapere identitario" e quindi la sua salvaguardia. Attraverso la partecipazione attiva ai riti poi, richiesta o imposta ai membri di una determinata comunità, il ricordo culturale viene formalizzato e il suo valore reso attivo ed efficace sul lungo periodo, producendo così una dimensione temporale ed un immaginario politico slegati dalla quotidianità storica, ma di riferimento identitario per tutto il gruppo. Cfr. J. ASSMANN, *La mémoire culturelle. Écriture, souvenir et imaginaire politique dans les civilisations antiques*, Aubier, Paris, 2010 (Ima ed. 1992), in particolare pp. 51-60.

L'unione tra una specifica *localizzazione* con una particolare *circostrizione cronologica* (la scelta è ricaduta su un periodo compreso tra la seconda metà del XVII secolo e il XVIII, seguendo l'arco cronologico coperto dal *Libro dei Cerimoniali*), ha reso inoltre praticabile non soltanto la disamina delle diverse implicazioni derivanti dalle relazioni cerimoniali tra i *dominanti* e i *dominati*, ma anche tra i diversi Corpi istituzionali cittadini, secondo un approccio che assume il rituale quale dimensione storica del formarsi delle identità e dello svolgersi delle dinamiche socio-politiche.<sup>17</sup> Attraverso la considerazione di altre fonti normative incidenti sui comportamenti pubblici e rituali – in particolar modo, gli Statuti cittadini e le leggi suntuarie emanate dal governo centrale - nonché di documentazione prodotta al di fuori della regolamentazione cerimoniale, ma generatasi in seno o parallelamente ad essa – fonti epistolari, cronachistiche, processuali, letterarie e iconografiche – la riflessione ha dunque condotto ad analizzare tali relazioni anche attraverso giochi di scala e incursioni microstoriche<sup>18</sup>, i quali hanno permesso di coniugare, in un discorso storiografico, il “tempo lungo della festa” con il tempo breve degli eventi storici.<sup>19</sup> Si è quindi cercato di evitare una concezione esclusivamente funzionalista del paradigma rituale quale semplice riflesso espressivo di relazioni sociali precostituite. Il “rito” – e i vari riti che compongono un rituale- non è stato qui dunque soltanto considerato quale attuazione di un canovaccio

---

<sup>17</sup> Si vedano le considerazioni di G. BERTRAND e I. TADDEI, *Introduction*, in Id., in a cura di, *Le destin des rituels. Faire corps dans l'espace urbain, Italie-France-Allemagne. Il destino dei rituali. «Faire corps» nello spazio urbano, Italia-Francia-Germania*, Roma, École Française de Rome, 2008, pp. 1-19; M. A. VISCEGLIA, *Riti, simboli, cerimonie nell'Italia nella prima età moderna. Una riflessione storiografica comparativa*, in EAD., *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Roma, Viella, 2002, pp. 17-45; EAD., C. BRICE, *Introduction. Cérémonial et politique pendant la période moderne*, in *Cérémonial et rituel à Rome (XVI'- XIX' siècle. Études réunies par M A. Visceglia et C. Brice*, Roma, École Française de Rome, 1997, pp.1-26.

<sup>18</sup> J. REVEL, a cura di, *Giochi di scala: la microstoria alla prova dell'esperienza*, Roma, Viella, 2006.

<sup>19</sup> Così come metodologicamente ha proposto e operato M. VOVELLE in *Le metamorfosi della festa: Provenza 1750-1820*, Bologna, Il Mulino, 1986 (Ima ed. 1976).

cerimoniale, svuotato di ogni efficacia al di fuori della rappresentazione simbolica, ma quale soprattutto *atto di istituzione* di identità, relazioni e gerarchie.<sup>20</sup> Si potrebbe quindi dire che l'analisi, pur tenendo conto delle significazioni assunte dalle scenografie e dalle sceneggiature dei rituali nel corso della loro cristallizzazione cerimoniale, ha proceduto nel tentativo di illuminarne le pratiche, gli usi e l'efficacia nel loro espletarsi all'interno dell'esperienza sociale e politica locale.

---

<sup>20</sup> Per una esaustiva trattazione delle evoluzioni delle diverse definizioni teoriche-epistemologiche del paradigma del "rituale" da parte delle scienze antropologiche e sociali rimando all'esaustiva trattazione di C. BELL, *Ritual: perspective and dimensions*, New York, Oxford University Press, 1997. Per quanto riguarda invece il concetto di "rito" quale "atto di istituzione" il riferimento è all'elaborazione sviluppata da Pierre Bourdieu. La sociologia bourdieusiana è infatti sin dai suoi inizi una produzione teorica e al contempo empirica sui rapporti di dominazione tra i diversi attori sociali all'interno dei campi d'azione e in termini di gestione e accumulazione dei capitali simbolici inegualmente distribuiti. Infatti, *trait d'union* dell'ampio, complesso – ed eterogeneo per temi trattati- *corpus* bourdieusano consta proprio nell'analisi delle pratiche della vita sociale in cui si esplicano e si producono e reiterano le modalità, le condizioni, così come gli effetti della *dominazione*. È in questo quadro che Bourdieu propone il superamento della categoria del "rito di passaggio" così come originariamente teorizzata da Van Gennep. Il problema cruciale si situa nella necessità di "porre alla teoria del rito di passaggio delle domande che essa stessa non pone e, in particolare, quelle della funzione sociale del rituale e del significato sociale della linea, ovvero, di quel limite cui il rituale non ne permette il passaggio, la trasgressione" (Bourdieu, 2001. Ima ed. 1982, p. 175, la traduzione è mia). Si tratta, in altri termini, di interrogarsi non tanto sulla separazione tra chi ha già effettuato il rito, da chi ancora non ha compiuto il "passaggio", ma piuttosto sulla linea che istituisce la differenza fra coloro che hanno accesso al rituale e coloro a cui lo stesso è di principio negato. Rituali sociali quindi intesi come "riti di istituzione", laddove *istituire* è da intendersi in senso attivo e generativo, ovvero come atto consacrante o legittimante, in grado di rendere universalmente riconoscibili, come naturali, delle condizioni sociali o dei limiti, in realtà, arbitrari, come opera, ad esempio, il rito della circoncisione nel processo simbolico della distinzione fra i sessi (Ivi, p. 176 e Id., 1998). Il rito di istituzione quindi, consacrando le differenze, delinea socialmente l'identità dei vari gruppi, ufficializzando uno stato di cose allo stesso modo in cui agisce una Costituzione nel senso giuridico-politico del termine. Se da una parte allora vengono definiti i vari corpi sociali, dall'altra, allo stesso modo, i riti istituiscono ufficialmente anche l'autorità, legittimando "destini sociali" già predeterminati - nelle loro possibilità attuative- e secondo un'efficacia simbolica che preesiste al rituale e che, allo stesso tempo, lo valida. Il rito quindi è inteso come un atto di *magia sociale*, basato sulla credenza di tutto il gruppo coinvolto e operante secondo la formula del "divieni ciò che sei": in altre parole, si tratta, attraverso il rito, di "insegnare ad un pesce a nuotare". (Bourdieu, 2001, p.177).

Seguendo tale metodologia, è andata quindi delineandosi la ricerca qui presentata, la quale vorrebbe fornire una prima panoramica della ritualità civica di una città inserita nel contesto della Terraferma veneziana e – senza pretesa di esaustività- far luce sulle modalità relazionali tra *dominante* e *dominati*, così come tra gli agenti “locali”, dispiegatesi all’interno della dimensione rituale.

La tesi è stata quindi organizzata in due parti.

La prima considera gli aspetti caratterizzanti l’identità rituale e la “religione civica” della Città di Bergamo: oltre alla presentazione del calendario festivo specifico della città, si descrivono i cicli politico-cerimoniali marcanti la vita pubblica, ovvero, principalmente, le feste per le elezioni dogali e papali, le cerimonie per le morti dei dogi e dei pontefici, le entrate solenni e i funerali dei Vescovi. In seguito, vengono analizzate le forme e i discorsi legati alla devozione pubblica e “municipalizzata” delle anime dei defunti e dei Santi “concittadini”, la quale, pur avvenendo entro spazi di coesione e omologazione simbolica, appare attraversata da dinamiche inverse, suggerenti un’interazione sociopolitica problematica fra Corpi concorrenziali. Un ultimo capitolo è invece dedicato ad un particolare “genere” di cerimonie straordinarie che marcarono il XVIII secolo bergamasco: le feste per le elezioni al soglio cardinalizio di Alessandro Furietti e Francesco Carrara, delle quali si è cercato di definire le particolari implicazioni sociali.

La seconda parte della dissertazione è invece dedicata al rapporto tra i rettori veneziani e l’istituzione municipale bergamasca, tra *dominanti* e *dominati*. Nei primi tre capitoli ci si interroga particolarmente sulle forme, i significati e gli effetti propri delle cerimonie di insediamento e di fine mandato dei rettori; queste ultime sono inoltre oggetto di analisi del capitolo successivo, allo scopo di rilevarne le permanenze e i mutamenti



semantici durante il secolo XVIII. Il quinto capitolo sofferma invece su due particolari riti: i battesimi dei figli dei rettori e le cerimonie d'investitura al patronato, cercando di comprenderne non soltanto i significati simbolici, ma soprattutto la loro efficacia istitutiva e quindi la loro ricaduta sul piano socio-politico che invita ad andare oltre una riduttiva interpretazione dei rapporti politici fra Venezia e le realtà sottoposte quale dialettica tra i due poli "ufficiali" costituiti dall'istituzione repubblicana *inter pares* e dall'istituzione municipale di forma consigliare.

Infine, l'ultimo capitolo prende in considerazione il legame tra festa e rivolta. Esaminando degli specifici casi studio – ovvero alcuni "sollevamenti" avvenuti durante le cerimonie celebrative della fine del mandato dei rettori- ci si interrogherà sulle modalità attraverso cui la collettività esclusa dall'attività di governo trovasse possibilità di espressione politica, sulle forme e sull'efficacia della manipolazione dei dispositivi rituali e sulla possibile interpretazione di tali iniziative relativamente alla categoria storiografica della "politica popolare".

# *PARTE PRIMA. Dimensione rituale e identità civica di una città della Terraferma Veneziana.*

## *1.1. Il calendario civico festivo.*

La configurazione della dimensione rituale di una realtà urbana di Antico regime, sviluppatasi parallelamente alla formazione dei Comuni, appariva anzitutto strutturata entro una ciclicità annuale stabilita dal calendario festivo, il cui riferimento primo era quello costituito dagli Statuti cittadini, entro i quali erano fissati giorni festivi istituzionalmente riconosciuti.<sup>21</sup> L'ultima versione degli Statuti bergamaschi, risalente al 1727, include una serie di festività di cadenza annuale durante le quali il podestà veneziano era tenuto a effettuare un'oblazione pubblica in denaro, derivante dalle casse della Camera fiscale, nonché a convocare "*Societates, Collegia & Paratica artium*" della città e dei

---

<sup>21</sup> Cfr. G. CHITTOLINI e P. JOHANEK, a cura di, *Aspetti e componenti dell'identità urbana in Italia e in Germania (secoli XIV-XVI) – Aspekte und Komponenten der städtischen Identität in Italien und Deutschland (14.-16. Jahrhundert)*, Atti del convegno (Trento, Istituto storico italo-germanico, 9-11 novembre 2000), Bologna, Il Mulino, 2003; P. VENTRONE, *La festa di San Giovanni: costruzione di un'identità civica fra rituale e spettacolo (secoli XIV-XVI)*, "Annali di Storia di Firenze", II, 2007, pp. 49-76; G. BERTRAND e I. TADDEI, a cura di, *Le destin des rituels. Faire corps dans l'espace urbain, Italie-France-Allemagne. Il destino dei rituali. «Faire corps» nello spazio urbano, Italia-Francia-Germania*, Roma, op. cit.; P. VENTRONE, *Simbologia e funzione delle feste identitarie in alcune città italiane fra XIII e XV secolo*, "Teatro e Storia", 2013, XXII, pp. 285-310. Per il calendario civico osservato nella Dominante si veda. M. CASINI, *Cerimoniali*, in G. BENZONI, G. COZZI, a cura di, *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, VII, *La Venezia Barocca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, p.108 (pp.107-161).

sobborghi affinché si conducessero, a loro volta, “*cum devotionibus, cereis, candelis & aliis consuetis*” presso le chiese cittadine indicate.<sup>22</sup> A queste si aggiungevano, inoltre, altre oblazioni da effettuarsi con denaro ricavato dalle entrate pubbliche cittadine.<sup>23</sup>

Il calendario che emerge dalle imposizioni statuarie appare ordinariamente strutturato sulla scansione temporale derivante dalla liturgia cristiana, suddiviso tra il blocco delle feste mobili pasquali e quello delle feste fisse natalizie, ovvero, i giorni di Natale, della Purificazione di Maria, di Pasqua, di Pentecoste, di Santa Maria *ad Nives*, dell’Assunzione e della Natività della Vergine.<sup>24</sup> A queste festività si sommavano inoltre quella in onore di Sant’Andrea Apostolo e quelle dei Santi tutelari della Città, ovvero, Sant’Alessandro<sup>25</sup>, San Vincenzo<sup>26</sup> e Santa Grata<sup>27</sup>. Tale impostazione del tempo festivo corrisponde a quella già presente a Bergamo anche in epoca più antica: infatti, negli Statuti del 1331 - redatti e promulgati durante la dominazione di Giovanni, re di Boemia e conte di Lussemburgo, ma riproducenti l’ordine dello *Statutum Vetus* duecentesco, soprattutto nella materia

---

<sup>22</sup> \_\_ *Statuta Magnificae Civitatis Bergomi*, 1727, *Collatio I*, Cap. I.

<sup>23</sup> Ovvero: nella festa di San Pietro Martire, di Santa Marta, di San Bernardino, di San Sebastiano e di San Marco. Ivi, *Collatio I*, *Cap II*.

<sup>24</sup> Cfr. E. MUIR, *Ritual in Early modern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005, (Ima ed. 1997), pp. 62-79.

<sup>25</sup> L. PAGNONI, *S. Alessandro nell’iconografia bergamasca*, Bergamo, Grafica e arte Bergamo, stampa 1989; L. PAGANI, a cura di, *Bergamo e S. Alessandro: storia, culto, luoghi*, Bergamo, Ateneo di scienze, lettere e arti di Bergamo, 1999; M. MENCARONI ZOPPETTI, a cura di, *Sant’Alessandro di Bergamo. Un itinerario nella storia della città*, Bergamo, Sestante, 2007; Ead., *Una città in festa. Musica, dipinti, apparati per Sant’Alessandro*, Bergamo, Litostampa istituto grafico, 2008.

<sup>26</sup> B. CACCIA, a cura di, *San Vincenzo: titolare dell’antica Cattedrale di Bergamo nell’iconografia bergamasca*, Azzano San Paolo, Bolis, 2015.

<sup>27</sup> M. A. TASSIS, *La vita di Santa Grata vergine regina nella Germania, poi Principessa di Bergamo e Protettrice della medesima Città*, Padova, Giovanni Baldano, 1723, p. 123.

<sup>27</sup> P. BERTOCCHI, *Grata di Bergamo, santa*, in *Bibliotheca Sanctorum*, VII, Roma, Città Nuova, pp. 152-155; R. AUBERT, *Grata, sainte, vénéré à Bergame (IVème-VIème s.)*, in *Dictionnaire d’Histoire et de Géographie ecclésiastiques*, 21, Paris, 1984, pp. 1224-1225; E. PLEBANI FAGA, *Santa Grata nella storia e nella tradizione della città di Bergamo*, Ponteranica, Artigrafiche Mariani & Monti, 1995.

civile<sup>28</sup> - vi si ritrovano le stesse ricorrenze, con l'esclusione di quella di Santa Grata, la cui celebrazione è presente solo a partire dai primi Statuti d' "epoca veneziana", quelli del 1430<sup>29</sup>, benché il culto risalisse ad un'epoca più antica, essendo il suo mito agiografico strettamente legato alla città. Presso il Monastero di Santa Grata *in Columnellis* si conservavano inoltre le sue reliquie, la cui memoria della traslazione, avvenuta nel 1027, veniva festeggiata ogni anno, il primo di maggio, "con pompa singolare, portandosi processionalmente Monsignor Vescovo col Reverendissimo Capitolo, e tutto il Clero della Cattedrale, a cantarvi la Messa solenne".<sup>30</sup>

In aggiunta alle tradizionali feste del ciclo liturgico cristiano e a quelle antiche delle celebrazioni dei Santi appartenenti al *Pantheon* cittadino, nel calendario festivo ufficiale di Bergamo – così come stabilito dagli Statuti del 1727- erano incluse altre tre occasioni obblative, le quali si contraddistinguono per il particolare carattere commemorativo. Il 28 giugno cadeva il giorno della ricorrenza della liberazione dalla peste. L'origine di tale cerimonia risaliva ad un solenne voto prestato dalla città quello stesso giorno del 1630: il 20 giugno precedente si erano infatti eletti sei Cittadini con l'incarico di riferire, entro otto giorni, sulle modalità e le forme del pubblico voto.<sup>31</sup> Il 28 giugno 1630, quindi, i sei deputati relazionavano in Consiglio circa il voto da attuarsi, sostenendo opportuno, nonostante "l'intercessione d'ogni Santo ci sia buona appresso Nostro Signore", che si dovesse "più sperare da quella della Santissima Vergine Maria", in quanto non ritenuta soltanto più vicina a Dio, ma anche "più inclinata ancora

---

<sup>28</sup> C. STORTI STORCHI, *Lo statuto di Bergamo del 1331*, Milano, Giuffrè, 1986, pp. VII-VIII.

<sup>29</sup> BCB, AR, *Statuti*, n. 10, "Statuta 1430".

<sup>30</sup> D. CALVI, *Effemeride sagro-profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo, sua diocesi, et territorio da suoi principii fin'al corrente anno*, v. II, Milano, Francesco Vigone, 1676, p. 9-10.

<sup>31</sup> L. GHIRARDELLI, *Il memorando contagio seguito in Bergamo l'anno 1630*, Bergamo, Fratelli Rossi, 1681, p. 194.

ad intercedere presso il Figliuolo per quei Peccatori che, humilissimamente, e di cuore, a lei ricorrono".<sup>32</sup> Si proponeva, dunque, di intitolare la già presente chiesa di San Giovanni in Arena alla Vergine e con il voto favorevole di tutto il Consiglio veniva decretato di

"festeggiare il giorno del decreto votivo ogn'Anno, astenersi da lavorerij, & opere servili, & con la solennità degl'Officij Divini, & Processioni, a quali s'invitino gl'Illustrissimi Signori Rettori, & assista chi rappresenterà di tempo in tempo la Città".<sup>33</sup>

Nel maggio dell'anno seguente, quando i segni della liberazione dal contagio si fecero via via più frequenti e avvertibili, si diede avvio alla fabbrica della nuova chiesa con la posa della prima pietra in seno ad una funzione pubblica solenne, alla presenza di tutte le autorità civili e religiose.<sup>34</sup> La cerimonia votiva entrò quindi stabilmente a far parte del calendario civico: nel Settecento, come riportato dal *Libro dei Cerimoniali*, essa prevedeva una processione che principiando dal Duomo, passava per la Basilica di Santa Maria Maggiore, *Cappella Civitatis*, per terminare nella chiesa di San Giovanni in Arena con un'orazione e una messa solenne.<sup>35</sup> Nel XIX secolo la processione risultava ancora essere *in auge*.<sup>36</sup>

---

<sup>32</sup> Ivi, p. 217. Sulla diffusione del culto e della devozione mariani in epoca post-tridentina mi limito a rimandare a A. PROSPERI, *Madonne di città e Madonne di campagna. Per un'inchiesta sulle dinamiche del sacro nell'Italia Post Tridentina*, in Id., *Eresie e Devozioni*, v. III, *Devozioni e Conversioni*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010, pp. 29-51.

<sup>33</sup> L. GHIRARDELLI, *Il memorando contagio seguito in Bergamo l'anno 1630*, op. cit., p. 218.

<sup>34</sup> Ivi, pp. 314-315.

<sup>35</sup> LDC, c. 165 r. e v., funzione del 28 giugno 1731. Dalle carte delle spese ordinarie raccolte dal massaro del Comune si evince che la celebrazione in San Giovanni in Arena si svolgesse in

Le altre due feste previste dagli Statuti cittadini si distinguono ulteriormente, poiché oltre a costituire dei luoghi della “memoria civica”, si configurano quali dispositivi rappresentativi dell’identità municipale in relazione alla sua appartenenza allo *Stato Veneto*.

La celebrazione, il 25 aprile, della festa di San Marco, patrono di Venezia, se da una parte rifletteva l’accoglienza entro il calendario festivo cittadino del culto centrale del sistema rituale e mitologico repubblicano<sup>37</sup>, dall’altra, la sua forma narrativa ne spostava il riferimento semantico alla storia municipale: a Bergamo, festeggiare San Marco significava infatti principalmente celebrare l’ospedale della città, fondato negli anni ‘40 del Quattrocento “*sub honore et Nomine Omnipotentis Dei, et Genitricis Virginis Mariae et gloriosissime Evangelisti Marci Protectoris eiusdem D.D. Venetorum*”.<sup>38</sup> A metà del XVII secolo tale celebrazione -

---

musica. Ad esempio, per la cerimonia del 28 giugno 1728 vennero pagati, oltre che un maestro: un soprano, due contralti, un tenore, due bassi, un suonatore di oboe, due di violino, uno di viola, uno di violoncello, uno di violone ed un organista. BCB, AR, *Uffici Contabili, Massaro, Spese ordinarie*, 40, c. 258. Per lo svolgimento della stessa vennero inoltre pagati: il Diacono, il Sottodiacono l’Assistente, il Cerimoniere e il Sottocerimoniere, i Residenti, il Soprintendente e venti Chierici, ivi, c. 260. Venne anche pagato Giovanni Battista Bolis Marangone “per haver piantata la Cantoria nella Chiesa di San Giovanni per la Processione fatta li 28 giugno passato et disfatta la medema et fatto ciò che bisognava per la medema fontion et messoli meza lira de’ chiodi a riserva del Baldachino di sua Eminenza, in tutto giusta il solito”, ivi, c. 264. Un confronto può essere certamente instaurato con annuali andate al Redentore di Venezia, per la cessazione della pestilenza del 1575-1577 e alla Salute per la liberazione dal contagio del 1630, cfr. L. URBAN, *Processioni e feste dogali. “Venetia est mundus”*, Vicenza, Neri Pozza, 1998, pp. 133-136 e 144-152; A. NIERO, *I templi del Redentore e della Salute: motivazioni teologiche*, in — *Venezia e la peste, 1348–1797*, Venezia, Marsilio, 1980, pp. 294–98; E. MUIR, *Il rituale civico a Venezia nel Rinascimento*, op. cit., pp. 247-248.

<sup>36</sup> BCB, AO, b. 272, f. XXIII, II, 1801-1868.

<sup>37</sup> E. MUIR, *Il rituale civico a Venezia nel Rinascimento*, op. cit., pp. 91-103.

<sup>38</sup> La citazione è tratta dal documento ufficiale dell’istituzione dell’ospedale bergamasco, rogato il 5 novembre 1457 alla presenza del Vescovo veneziano Giovanni Barozzi, dei Rettori e delle autorità cittadine, cfr. L. FRANCHINI, *La “Casa Grande” di San Marco: un monumento bergamasco nell’antico sistema architettonico-ospedaliero lombardo*, in M. MENCARONI ZOPPETTI, a cura di, *L’ospedale nella città. Vicende storiche e architettoniche della Casa Grande di S. Marco*, Bergamo, Fondazione Storia di Bergamo, 2003, pp. 163-216 (p. 165).

sovrapponendosi inoltre all'effettuazione delle rogazioni maggiori- si concretizzava in una solenne funzione religiosa presso l'Ospedale.<sup>39</sup>

È tuttavia importante ricordare come, nei secoli precedenti, la festa di San Marco prevedesse un rituale ben più articolato e ancora più esplicitamente legato all'esaltazione dell'ospedale della Città e dell'identità civica. Nell'opera dedicata alle origini dell'Ospedale, pubblicata da Comin Ventura nel 1580,<sup>40</sup> è riportato il cerimoniale che venne previsto, al momento della sua fondazione, per la celebrazione dell'anniversario. La vigilia della festività si sarebbe dovuto recitare un vespro solenne in Cattedrale, mentre il giorno successivo, in seguito ad una messa e all'elevazione delle Litanie Maggiori in Cattedrale, avrebbe avuto luogo una seconda celebrazione eucaristica nella Cappella dell'Ospedale. Nei *Capitoli* fondativi venne inoltre stabilito che ogni anno e perpetuamente, dopo l'ora nona, venisse effettuata un'oblazione, obbligatoria non soltanto per i Rettori e i collegi e i paratici delle Arti, ma anche per il Corpo della Città, il Vescovo e i Giudicanti del Territorio.<sup>41</sup> Le offerte dovevano quindi essere materialmente corrisposte all'Ospedale attraverso una processione pomposa e allo stesso tempo di carattere marcatamente civico, in grado di sintetizzare visualmente la composizione della società urbana bergamasca:

“si mettevano sopra bei cavalli vagamente guerniti, fanciulli quanto più se potea, con leggiadria vestiti, à guisa di Giaculatori all'antica: i quali portassero bandirole, con le arme delle persone, & dei Collegi che

---

<sup>39</sup> D. CALVI, *Effemeride sagro-profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo, sua diocese, et territorio da suoi principii fin'al corrente anno*, v. II, op. cit., pp. 389-490.

<sup>40</sup> *\_\_Origine, opere, leggi et privilegi dell'Hospitale grande di Bergamo detto di San Marco*, Bergamo, Comin Ventura, 1580.

<sup>41</sup> Ivi, p. 8-10.

rappresentavano, con una Melarancia in sulla cima, nella quale fosse infissa la moneta d'oro che offerir si dovea. I fanciulli (che furono Cavalieri appellati) avisati alle case loro da i trombetti della Città, à l'hora destinata erano ridotti nella Corte del Palazzo episcopale & quindi ordinatamente partendo, con le trombe innanzi & dirimpetto le porte di S. Maria Maggiore passando, dove & i Speciali Reggenti dell'Hospitale sedessero & la via del mercato delle Scarpe facendo, & per la Piazza tornando, di novo s'appresentassero al Thesoriero dell'Hospitale, la bandirola porgendo: il quale la moneta d'oro levandone, la gettasse in un bacile d'argento, quivi sopra una tavola, d'un bel tapeto coperta, à tal effetto riposto".<sup>42</sup>

La festa del 6 maggio per la commemorazione dell'entrata nel Serenissimo Dominio era ovviamente quella che si connotava del più spiccato carattere politico. Essa era anche l'unica per la quale gli Statuti stabilivano la forma della sua celebrazione, in aggiunta all'oblazione, superiore ai dieci zecchini d'oro, da effettuarsi sopra l'altare di San Giovanni sito in Santa Maria Maggiore (coincidendo il 28 giugno con il giorno di San Giovanni *Ante Porta Litteram*). Il cerimoniale prevedeva, secondo gli Statuti, una messa cantata in Santa Maria Maggiore e, a seguire, in Duomo, una processione con la partecipazione di tutti gli appartenenti al Clero cittadino, al suono delle campane della Città e con l'elevazione finale del *Te Deum* di ringraziamento, nella direzione dell'espressione dell'idea della spontanea e felice adesione alla Repubblica.<sup>43</sup>

---

<sup>42</sup> Ivi, p. 9.

<sup>43</sup> Il cerimoniale è lo stesso riportato anche dal *Libro de' Cerimoniali*, c. 164, r. e v., 6 maggio 1731.



L'analisi del calendario festivo stabilito dagli Statuti Cittadini non può ovviamente restituire in maniera esauriente la composizione della dimensione rituale annuale, tantomeno la complessità della "religione civica"<sup>44</sup> del contesto considerato: in primo luogo, perché essi non includono i culti e le cerimonie propri di alcuni gruppi specifici, come le numerose confraternite laiche presenti in città, le quali attraverso le proprie forme devozionali non soltanto potevano affermare la propria identità cetuale, ma concorrevano attivamente alla formazione e alla fissazione dell'identità della comunità civica strutturata per *Corpi*.<sup>45</sup>

---

<sup>44</sup> A partire dal colloquio tenutosi a Nanterre nel 1993, in cui A. Vauchez ha formulato il concetto di "Religione civica", quale fenomeno di appropriazione dei valori e delle pratiche religiose da parte dei poteri urbani con scopi di legittimazione, celebrazione e salute pubblica, gli studi storiografici si sono moltiplicati. A. VAUCHEZ, a cura di, *La religion civique à l'époque médiévale et moderne (chrétienté et islam). Actes du colloque de Nanterre (21-23 juin 1993)*, Roma, école française de Rome, 1995. Sulla "religione civica" in contesto veneziano di vedano: G. DE SANDRE GASPARINI, *L'amministrazione pubblica dell'evento religioso: qualche esempio della Terraferma veneta del secolo XV*, ivi, pp. 201-217; E. MUIR, *Ritual in Early modern Europe*, op. cit.; M. CASINI, *I gesti del principe. La festa politica a Firenze e a Venezia in età rinascimentale*, op. cit.; É. CROUZET-PAVAN, *Venise triomphante. Les horizons d'un mythe*, Paris, Albin Michel, 1999; Ead., *Dynamique des langages: pour une relecture du système rituel vénitien (XIIIe – XVe siècle)*, in G. BERTRAND - I. TADDEI, a cura di, *Le destin des rituels. Faire corps dans l'espace urbain, Italie-France-Allemagne*, op. cit., pp. 95-115; S. D. BOWD, *Venice's most loyal city: civic identity in Brescia*, Cambridge-London, Harvard University Press, 2010.

<sup>45</sup> C Sul rapporto tra le confraternite e la gestione del sacro e della ritualità si vedano R. TREXLER, *Public life in Renaissance Florence*, Ithaca-New York, Cornell University Paperbacks, 1991, (ed. orig. 1980), *passim*; C.F. BLACK, *Italian Confraternities in The Sixteenth Century*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989, pp. 108-121; R. RUSCONI, *Confraternite, Compagnie e devozioni*, in *La Chiesa e il potere politico*, in G. CHITTOLINI, G. MICCOLI, a cura di, *Storia d'Italia, Annali, 9*, Torino, Einaudi, 1996, pp.471-506; A. TORRE, *Il consumo delle devozioni. Religione e comunità nelle campagne dell'Ancien Regime*, Venezia, Marsilio, 1995; N. TERPSTRA, *Lay confraternities and civic religion in Renaissance Bologna*, Cambridge, 1995; Id., *Confraternities and local cults: civic religion between class and politics in Renaissance Bologna*, in A. F. JOHNSTON e W. HUSKEN, a cura di, *Civic ritual and drama*, Amsterdam-Atlanta, 1997, p. 143-174; Id., a cura di, *The politics of ritual kinship. Confraternities and social order in Early Modern Italy*, Cambridge, 2000; O. NICCOLI, *La vita religiosa nell'Italia moderna. Secoli XV-XVII*, Roma, Carocci, 2017 (ed. orig. 2002), pp. 42-51. Per il contesto veneziano: E. MUIR, *Il rituale civico a Venezia nel Rinascimento*, Roma, op. cit., *passim*; E. CROUZET-PAVAN, «Sopra le acque salse». *Espaces, pouvoir et société à Venice à la fin du Moyen Âge*, Roma, École française de Rome,

In secondo luogo, perché nel calendario festivo statuario non sono incluse tutte le cerimonie rituali liturgiche la cui amministrazione e regolamentazione era appannaggio dell'autorità religiosa, ma in cui l'istituzione cittadina era rappresentata da specifici soggetti che assumevano un luogo cerimoniale centrale: ad esempio, a metà del secolo XVII, la processione del venerdì Santo, oltre a mostrare in sequenza i gruppi dei disciplini della città, prevedeva dietro la bara "ov'è una figura di Christo morto", il baldacchino con il Santissimo Sacramento, anticipato da dodici torce e seguito da "li Signori Rettori, Signori Camerlengo e Governatori, abati della città, curiali et li gentillhuomini più cospicui della città".<sup>46</sup>

Inoltre, gli Statuti cittadini non includono le cerimonie non oblativo, né tutti culti esistenti in città e amministrati dall'autorità civile: è il caso, ad esempio, delle forme devozionali instauratesi attorno ai Santi Fermo, Proculo e Rustico e a quelle relative al Santissimo Sacramento, a cui si faceva intensamente ricorso, in modo particolare, durante momenti di "crisi".<sup>47</sup>

Ma è anche il caso di altre ricorrenze cerimoniali introdotte entro il sistema rituale a seguito di particolari eventi storici legati alla storia politica veneziana, quale la celebrazione della commemorazione della battaglia di Lepanto, il 7 ottobre, giorno in cui a Bergamo, come "in tutte le Città del dominio, si fa devota

---

156, 1992, p. 617-668; P. HUMFREY, *Competitive devotions: the Venetian Scuole Piccole as donors of altarpieces in the years around 1500*, in "The Art Bulletin", 70, 1988, p. 401-423; R. MACKENNEY, *The Scuole Piccole of Venice: formation and transformations*, in N. TERPSTRA, *The Politics of Ritual Kinship...*, op. cit., pp. 179-189; J. E. GLIXON, *Honoring God and the City: music at the Venetian Confraternities, 1260-1807*, New York, Oxford University Press, pp. 43-76. S. D. BOWD, *Venice's most loyal city: civic identity in Brescia*, op. cit., pp. 83-104.

<sup>46</sup> A. MAZZOLENI, *Zibaldone*, manoscritto in BCB, SALA 1 N. 10 2/1, v. II, cc. 62-63, 15 aprile 1650.

<sup>47</sup> Vedi *Infra*, capitolo 1.4.

processione per rendimento di grazie, facendosi festa almeno per la mattina”<sup>48</sup> o il culto di Sant’Antonio da Padova, stabilito “ad imitazione d’altre Città”, in seguito agli eventi bellici delle campagne veneziane in Morea. Il 29 febbraio del 1652, Sant’Antonio era stato infatti eletto con decreto del Senato protettore della Repubblica nella guerra contro l’Ottomano. Il 13 giugno, giorno della ricorrenza del Santo, una sua reliquia ottenuta dalla Basilica Padovana fu traslata, attraverso una processione solenne, all’interno della Basilica della Salute, dando origine all’annuale processione dogale alla medesima chiesa.<sup>49</sup> Il Consiglio bergamasco, il 6 aprile dello stesso anno, decretò all’unanimità di eleggere Sant’Antonio tra i protettori della Patria cittadina.<sup>50</sup> Il secolo successivo la ricorrenza veniva ancora rispettata.<sup>51</sup>

Fra le ricorrenze festive più importanti in contesto urbano, vi era naturalmente quella del *Corpus Domini*. Com’è noto, nell’Europa moderna, fu la festa del *Corpus Domini*, a partire dalla sua istituzione ad opera di Urbano VI nel 1264, a divenire l’occasione rituale privilegiata per la formazione, il consolidamento e la rappresentazione dell’identità cittadina comunitaria. È stato inoltre dimostrato come la penetrazione degli elementi secolari all’interno della processione eucaristica contribuì a rendere tale evento ampiamente manipolabile dall’autorità

---

<sup>48</sup> D. CALVI, *Effemeride sagro-profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo, sua diocese, et territorio da suoi principii fin’al corrente anno*, v. III, Milano, Francesco Vigone, 1677, p. 158. Nel 1571 la città era stata in festa per dieci giorni ed effettuò una solenne cerimonia per il ritorno in patria del Sopracomito della Galea di S. Alessandro cfr. B. BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, Bergamo, Bolis, v. IV, 1989, p. 176. Sulle celebrazioni veneziane per la commemorazione di Lepanto si vedano E. MUIR, *Il rituale civico a Venezia nel Rinascimento*, op. cit., p. 247 e I. FENLON, *Lepanto: the arts of celebration in Renaissance Venice, Proceedings of the British Academy*, LXXIII, 1987, pp. 201-235 e L. URBAN, *Processioni e feste dogali. “Venetia est mundus”*, op.cit., pp. 129-132.

<sup>49</sup> L. URBAN, *Processioni e feste dogali. “Venetia est mundus”*, op.cit., pp. 114-116.

<sup>50</sup> BCB, AR, *Azioni*, 68, cc. 8 v.- 9 r.

<sup>51</sup> BCB, AR, *DCD, Registri Contabili*, 1, c. 7 r, nota di spese per la ricorrenza del 13 giugno 1710.

civile, permettendo alle élites di riconfermare simbolicamente la propria posizione politica e sociale.<sup>52</sup>

Nella Bergamo di età moderna, l'amministrazione di tale evento festivo era d'appannaggio dell'istituzione municipale.<sup>53</sup> Ogni anno, infatti, il Consiglio Cittadino eleggeva, tra i suoi membri, due speciali deputati – i “Deputati al Corpus Domini”, appunto – i quali avrebbero dovuto occuparsi dell'organizzazione dell'evento, nonché della supervisione dell'intero suo svolgimento, dirimendo le divergenze, accogliendo le denunce da parte dei Collaterali del Comune preposti alla sua sorveglianza<sup>54</sup> e comminando quindi eventuali pene a tutti coloro che avessero, in un qualche modo, deviato dalla

---

<sup>52</sup> Cfr. M. RUBIN, *Corpus Christi: the Eucharistic in late medieval culture*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991. Per quanto riguarda la città di Venezia, Matteo Casini ha dimostrato come, nel Quattrocento, il processo di oligarchizzazione delle strutture di governo, in favore della centralizzazione del potere nelle mani del patriziato, che “ormai identifica sempre più la propria posizione con quella dello Stato, e abbandona il *patronage* personale e familiare a livello locale”, condusse a conseguenze tangibili sul piano rituale e cerimoniale, quale l'abolizione della festa delle Marie e della *caritas* a livello delle contrade e l'affidamento del pieno controllo delle processioni al Senato, tra cui quella del *Corpus Domini*, facendone una cerimonia modello per la liturgia civica, cfr. M. CASINI, *I gesti del principe. La festa politica a Firenze e Venezia in età rinascimentale*, op. cit., pp. 154-159. Per il contesto della Terraferma veneta si vedano inoltre: G. DE SANDRE GASPARINI, *L'amministrazione pubblica dell'evento religioso: qualche esempio della Terraferma veneta del secolo XV*, op. cit., pp. 201-217; M. PORSA, *La processione del Corpus Domini a Brescia nei secoli XV-XVI*, *Civiltà Bresciana*, VIII, 1999, pp. 73-105; S. LAVARDA, *Il Corpus Domini di Vicenza. Anatomia di una festa d'antico regime*, *Archivio Veneto*, CVVVIII, 2007, pp. 27-56.

<sup>53</sup> Tale consuetudine ha dato luogo alla formazione, presso l'Archivio di Antico Regime della Biblioteca Civica Angelo Mai, all'interno della serie “Deputati e Collegi Ordinari”, di una specifica sotto-serie documentaria, denominata “Deputati al Corpus Domini”.

<sup>54</sup> Una simile impostazione era prevista anche dall'istituzione cittadina veronese. Si veda ad esempio ASVr, *Processi Comunali*, b. 252, f. 2982. Inoltre, i Capitoli relativi all'ufficio dei Cavalieri di Comune della città di Verona, rivisti e pubblicati nel 1781 e regolati sulla parte presa in Consiglio di XII il 24 settembre 1632, in conformità con quella precedente del 1624, stabilivano chiaramente che fra i compiti a loro spettanti vi fosse quello della vigilanza sull'osservanza delle feste e del rispetto del “riposo” festivo con la conseguente chiusura delle botteghe e il divieto di far mercanzie di sorta. — *Capitoli spettanti all'Ufficio de' Magnifici Signori Cavalieri di Comun*, Verona, Merli Stampatori, 1781, pp. 5-6, 41-42, 51-52.

norma imposta.<sup>55</sup> Essi avevano inoltre il compito di recarsi presso il Palazzo Episcopale per invitare il Vescovo e tutte “le fraterie alle quali comanda” alla funzione.<sup>56</sup>

La processione del *Corpus Domini* a Bergamo mantenne per tutto il XVIII secolo lo stesso ordine formale, sancito ufficialmente nel 1692 sulla base della precedente formulazione del 1666.<sup>57</sup> Il 28 maggio 1692, infatti, i due Deputati al *Corpus Domini*, “havendo osservato che il Proclama et ordini concernenti detta Processione stampati sino dell’Anno 1666 sono in qualche parte regolati (...) come pure alterato il numero delle Fraglie per la congiuntura de’ tempi unite et altre tra di loro separate” ordinarono di ristampare il Proclama, al fine di “levare le

---

<sup>55</sup> È fondamentale ricordare che l’obbligo di sospendere le attività e di chiudere botteghe ed esercizi durante le solennità indicate dagli Statuti cittadini, così come quello di prendere parte alla processione del *Corpus Domini* era anche imposto dagli Statuti o Capitoli delle Arti e dei Paratici stessi. Nello Statuto dell’Arte degli Speciali, ad esempio, viene stabilito che nel caso in cui un capo bottega non si presenti alla processione, venga multato di 25 lire imperiali e che la cera a lui spettante sia messa all’asta cfr. G. LEPORE, *Note sugli aromataria di Bergamo congregati nel chiostro minore di S. Francesco. Parte prima*, “Archivio storico bergamasco”, anno II, n. 2, v. 3, 1982, pp.37-66 e Id., *Note sugli aromataria di Bergamo congregati nel chiostro minore di S. Francesco. Parte seconda*, “Archivio storico bergamasco”, anno III, n. 1, v. 4, 1983, pp. 231-250.

<sup>56</sup> Cfr. BCB, *MIA*, 895, c. 24, senza data, ma riferibile alla prima metà del secolo XVIII e BCB, *DCD, Accuse e Sentenze*, 3, *passim*: ove il protocollo dell’invito ufficiale al Vescovo è seguito e registrato annualmente (1780-1806).

<sup>57</sup> Il fatto che l’ordine del 1692 rimanga invariato per tutto il secolo successivo è ampiamente dimostrato dalle carte prodotte successivamente dai Deputati al *Corpus Domini*, in particolare dal secondo (1780-1806) e dal terzo registro (1787) della serie “accuse e sentenze”, ove per gli anni coperti ne viene sempre disposta la ristampa. I due proclami con i relativi ordini processionali si trovano in BCB, *Raccolta di ducali, atti e proclamazioni*, XXVIII, c. 5 e c. 180. Questo l’ordine stabilito nel 1692:

1. Officiali Pubblici. 2. Fachini, Brentadori, Misuradori di Biade, 3. Battilane, Pettinatori, Scartezini, Mondatori. 4. Zavatini. 5. Molinari. 6. Scartezini di Bavella. 7. Formaggiari, Grassinari. 8. Beccari. 9. Ostieri, Bettollinari. 10. Armaroli, Cortelari, Spadari, Ferrari, Marescalchi, Rameri, Chiavari, Peltrari, Ottoneri. 11. Tessitori de Panni di Lana. 12. Tessitori di Sarze, Spaglieri e Cozzi. 13. Tessitori di Tela lino. 14. Bavellinari. 15. Lissari. 16. Selari, Bastari. 17. Confettori. 18. Calegari. 19. Varotari, Pelizari. 20. Taglia pietre. 21. Marangoni. 22. Muratori. 23. Fornari di Massaria. 24. Prestinari. 25. Farinari, Biavaroli, Chiodaroli. 26. Barbieri. 27. Sartori. 28. Filatori di Seta. 29. Merzari, Capellari, Guantari, 30. Orefici, Battiloro. 31. Speciali. 32. Mercanti.

confusioni che potrebbero nascere” e affinché “la detta Processione cammini con miglior regola possibile”.<sup>58</sup>

D'altra parte, nei decenni precedenti, molteplici erano stati i contrasti fra i diversi Corpi<sup>59</sup>.

Un caso emblematico è quello che vide scontrarsi il Collegio dei Mercanti - o Collegio dei 24 -, l'Arte dei Mercanti e quella degli Speciali.

Il Collegio dei Mercanti, infatti, teneva ordinariamente la precedenza sopra tutte le altre Arti, poiché “si considera per il numero delli 24 attuali come un estratto da cui si costituisce un Collegio Superiore à tutte le Arti e che rappresenta tutte le Arti medesime in qualità di Consiglieri”.<sup>60</sup> Nel settembre 1687, tuttavia, da parte dell'Arte degli Speciali, veniva denunciato “l'indegnissimo abuso” occorso negli ultimi anni, ovvero, quello per cui “qualunque di Artigiani et iandio che di professione più abietti si fanno lecito d'abandonar il Penello dell'Arte loro particolare, et di accompagnarsi (...) nel Luogo del suddetto Collegio de' Mercanti”. Da tale abuso cerimoniale derivavano quindi due considerabili disordini:

“l'uno che, con puoco decoro di tutto l'ordine della Processione, vien usurpato anco da Artieri Infimi e vili il posto et il Luogo più onorevole

---

<sup>58</sup> BCB, AR, DCD, *Accuse e sentenze*, 2, c. 11.

<sup>59</sup> Miri Rubin ha dimostrato come la processione del *Corpus Domini* non sia da considerarsi quale uno specchio dell'armonia di una *Communitas* aderente alla realtà socio-politica. Al contrario, la dimensione rituale, propagando un'idealità immutabile e facendosi, al contempo, espressione del prestigio, delle gerarchie e degli interessi dei diversi corpi sociali poteva generare più frequentemente conflitto che concordia sociale, M. RUBIN, *Corpus Christi: the Eucharistic in late medieval culture*, op. cit., pp. 265-271. Cfr. inoltre J.V. AMBERG, *A Real Presence. Religious and Social Dynamics of the Eucharistic Conflicts in Early Modern Ausburg, 1520-1530*, Leiden-Boston, Brill, 2012.

<sup>60</sup> Ivi, c. 21 r.

sopra tutte le altre Arti e massime quello di noi Spetiali li più vicini al detto Collegio. L'altro che sarebbe lecito ad ogni Artigiano mettersi à suo beneplacito sotto la Croce di detto Collegio de' Mercanti e li Penelli di dette altre Arti verrebbero a distruggersi, e à restar abbandonati o diminuti".<sup>61</sup>

Ma l'Arte dei Mercanti denunciava, per contro, i soprusi di quella degli Speziali, la quale "con atti clandestini" e in collusione con il Collegio dei 24 derogò "all'illibato privilegio" da loro detenuto e cioè quello di godere del primo luogo processionale su tutte le restanti Arti cittadine. Essa, inoltre, lamentava gli abusi del Collegio dei ventiquattro consiglieri e dei quattro Consoli dei mercanti, i quali avrebbero preteso di comparire tutti sotto il *Penello* della corporazione, rubando di fatto lo spazio a coloro che di diritto avrebbero dovuto comparirvi.<sup>62</sup>

Alla fine, i Deputati al *Corpus Domini* sciolsero la controversia, preservando il privilegio cerimoniale dei mercanti e dunque riconfermando la precedenza sull'Arte degli Speziali. Al contrario, assegnarono la precedenza assoluta al Collegio dei ventiquattro, il quale avrebbe dovuto comparire, facendo "proceder il suo Bidello vestito à Livrea della Città à sue spese, con il bastone in mano". Ultimi - ma cerimonialmente primi, sotto la croce - "li quattro Consoli con facoltà di farsi portare le sue Torze".<sup>63</sup>

L'episodio qui narrato dimostra come la questione del posizionamento all'interno dell'ordine processionale costituisca una questione di primaria importanza per il prestigio delle Corporazioni, lasciando inoltre intuire come i singoli potessero

---

<sup>61</sup> Ivi, c. 21 v.

<sup>62</sup> Ivi, c. 17 r.

<sup>63</sup> Ivi, c. 16 r.

deviare dalla norma, cercando di collocarsi in una posizione gerarchicamente più rilevante rispetto a quella impostagli dall'appartenenza alla propria Arte.

Tuttavia, le più frequenti deviazioni rispetto alle prescrizioni legislative, paiono essere di una natura differente, se non opposta. Luigi Ruzzini, vescovo di Bergamo dal 1697 al 1708, riconosciuto e stimato per la sua zelante e severa attività relativa ai costumi festivi e devozionali, così dipingeva, in una lettera pastorale, lo scadimento della devozione del Santissimo, nell'occasione delle terze domeniche del mese e della festività del *Corpus Domini*:

“si vede, che ad ogni altro si attende fuori che al fine, per cui sono state istituite, riducendosi il tutto a curiosità, ed alle volte a profanità. Vanno alcuni Ecclesiastici senza la dovuta modestia et divozione guardando in qua, e in là, parlando con i secolari per le strade, né si curano di cantare i soliti inni e salmi, né riflettere al gran mistero dell'istituzione del SAGRAMENTO. Fermandosi i laici sulle strade e su le porte a parlar con le donne ad amoreggiare e ridere, ed appena quando passa il Venerabile (per cui tremano gli Angeli, ed i Demoni, al sentir di S. Lorenzo Giustiniani) si prendono l'incomodo di genuflettersi, o se tanto si degnano, temendo di genuflettersi a terra, si appoggiano con le ginocchia sui banchi, o su le sedie, con iscandalo dei Devoti, e con soddisfazione dell'Inferno che però ad eccesso di temerità, e superbia si detestabile, si inorridisce e si scuote”.<sup>64</sup>

---

<sup>64</sup> ASDBg, *Lettere pastorali di Luigi Ruzzini Vescovo*, c. 86, s.d. Il Vescovo Ruzzini, nel 1707, si rivolse inoltre ai parroci della città e dei borghi spronandoli affinché “da loro Popoli venga celebrato giorno sì festivo con quella pompa di divotione che denoti una singolare riverenza da' affetto verso un Mistero, che rappresenta le finezze più inarrivabili del Divino Amore”, ordinando che “ con l'occasione della solenne Processione nelle strade, o su le porte, non vi sij mischianza di huomini, e donne, persuadendo à queste il ritirarsi entro le Case, acìò nel passaggio dell'Augustissimo Sacramento lo adorino con più divozione, il che segue quando lo



Del resto, a scorrere le denunce presentate ai Deputati alla processione, durante il secolo XVIII, la maggior parte è da ricondurre alla mancata partecipazione o alla scarsa devozione dimostrata durante la cerimonia, come dimostrano le lunghe liste riportanti le generalità e le imputazioni degli accusati dai Collaterali del Comune.<sup>65</sup>

Nel 1692, ad esempio, Paolo Parisi fu denunciato per essersi “fatto lecito di tener aperta la sua bottega di sarto”.<sup>66</sup> Nel giugno 1719 Paolo Foschetto, fu accusato perchè “avanti di arrivar alli scalini della Chiesa di Santa Maria, habbia smorzate la sua candela, per partirsi senza compir la processione”<sup>67</sup>, così come Francesco Bassetti, oste, fu denunciato per non avervi voluto prender parte.<sup>68</sup> Viceversa, il 12 luglio 1690, Pietro Poli, chirurgo, presentò fede giurata per conto del Signor Pietro Vertova, in testimonianza del fatto che la mattina della processione del *Corpus Domini* egli non si presentò in quanto sottoposto ad una sua cura.<sup>69</sup> Gli esempi potrebbero moltiplicarsi anche per tutto il secolo XVIII, così come dimostrano i registri superstiti dei Deputati al *Corpus Domini*.<sup>70</sup>

---

fanno con maggiore ritiratezza”. Egli dispose inoltre che “nelli apparati delle Contrate deve bensì risplendere il fasto della Christiana pietà, ma accompagnato da quell’ornamento, che solamente conciglij divozione, et ossequio, avvertendo specialmente, che non si esponano Pitture, che non siano divote o modeste”. Ivi, c. 120.

<sup>65</sup> Ad es. BCB, AR, DCD, *Accuse e sentenze*, 2, f. 4 e 5, giugno 1695.

<sup>66</sup> Ivi, c. 6.

<sup>67</sup> Ivi, c. 1.

<sup>68</sup> Ibidem.

<sup>69</sup> “Faccio fede con mio giuramento io sottoscritto, come la mattina medema nella quale si fece la Processione del Corpus Domini del presente anno 1690, cavai Sangue al Signor Pietro Vertova, come pure con altra fede fatta ad istanza del detto Signor Pietro Vertova la mattina medema dell’istessa processione”. Ivi, c. 14.

<sup>70</sup> I tre registri della serie “accuse e sentenze”, coprono un periodo compreso dalla seconda metà del XVII secolo al 1787.

In seno alla celebrazione del *Corpus Domini* – e più in generale delle pratiche processionali cittadine- potevano nascere, inoltre, discordie legate al possesso e all'utilizzo degli oggetti sacri e rituali e in particolare degli stendardi, i quali non soltanto costituivano degli oggetti materiali investiti della facoltà di rendere il divino presente nel mondano<sup>71</sup>, ma anche di sintetizzare molteplici riferimenti semantici alla storia della comunità e soprattutto del gruppo da essi rappresentato.<sup>72</sup> Ad esempio, nel 1666, l'Arte dei Marangoni, in seguito alla scissione avvenuta con l'Arte dei Muratori, presentava istanza ai Deputati al *Corpus Domini*, sostenendo che

“debba detta Arte de' Muratori levare dal suo penello l'Immagine del Glorioso San Giuseppe come Protettore peculiare dell'Arte de' Marangoni, et non de' muratori, et ponere invece Santo Tomaso loro Tutelare per più ragioni”.<sup>73</sup>

Nel 1732, invece, nacque un dissidio tra l'Ospedale della Maddalena, riunente diverse Scuole della città e la Scuola dei disciplini di Santa Maddalena del Borgo San Leonardo.<sup>74</sup>

Il 17 febbraio di quell'anno, infatti, il Consiglio generale dell'Ospedale deliberò di far realizzare, a proprie spese, un gonfalone da utilizzare durante le processioni generali. Il 15 aprile successivo, lo stesso Consiglio decretò, inoltre,

---

<sup>71</sup> C. MCDANNELL, *Material Christianity: Religion and Popular Culture in America*, New Have, Yale University Press, 1995; C.WALKER BYNUM, *Christian Materiality. An essay on religion in late medieval Europe*, Zone Books, Brooklyn, 2011.

<sup>72</sup> S. B. ORTNER, *On key Symbols*, in “*American Anthropologist*”, n. 75, 1973; P. T. HARDIMAN, J. NIEMANN, *Raise the banners high! Making and using processional banners*, Chicago, Liturgy Training publications, 2002.

<sup>73</sup> BCB, AR, DCD, *Accuse e sentenze*, 2, c. 29 r.

<sup>74</sup> BCB, AR, *Collezioni, Processi a stampa*, n. 69.

congiuntamente alla riconferma di Celestino Conte di Caleppio alla carica di Ministro generale, di far realizzare un bastone, da essere usato, durante le cerimonie, soltanto dal Ministro o dal suo Vice. Tali decisioni spinsero la Scuola Matrice di Santa Maria Maddalena di Borgo San Leonardo, “fondatrice dell’Ospitale predetto & Madre di tutte le altre alla medema anco aggregate & arrolate sotto l’invocazione di detta Santa”, alla sollevazione: essa si opponeva, innanzitutto, alla possibilità che il bastone potesse essere portato dal ministro nelle processioni particolari- anziché soltanto in quelle generali- e, in secondo luogo, essa esigeva di non venire privata

“dell’Ius antico del Confalone, prerogativa di detta Scuola matrice di tutte le altre, anco della stessa aggregate, qual Confalone solamente debba restar appresso la medema per poter esser usato solamente nelle sole Processioni Generali, e come è sempre stato praticato”.<sup>75</sup>

Il caso finì a Venezia, presso il Supremo Tribunale della Quarantia, il quale, nonostante l’Ospedale protestasse contro “l’artifiziosa distinzione in capi”, decretò di preservare gli antichi privilegi e le prerogative della Scuola di Maria Maddalena del Borgo San Leonardo.

Ma tornando alla conformazione della processione del *Corpus Domini*, è bene ricordare che l’altro segmento componente il corteo era quello che presentava, in seguito a quello delle Arti e dei Paratici cittadini e dopo l’anello di congiunzione costituito dai mendicanti e dagli Orfanelli di San Martino, i *Corpi* religiosi della

---

<sup>75</sup> Ivi, cc. nn.

città, anch'essi disposti secondo un ordine gerarchico, il quale principiando con l'Ordine dei Minimi di Galgario, terminava con i Canonici della Cattedrale insieme ai Dottori del Collegio in toga.<sup>76</sup>

Il centro carismatico della processione era ovviamente costituito dal Baldacchino<sup>77</sup>, sotto il quale il Vescovo procedeva recando l'ostensorio con l'Eucarestia. L'elemento cerimoniale fondamentale da evidenziare è che il baldacchino veniva, per protocollo, trasportato alternativamente dai Rettori veneziani e dai membri della Bina, secondo uno schema simbolico che attribuiva pari dignità rituale ai due organi rappresentanti le istituzioni politiche del sistema "veneziano", quella repubblicana e quella cittadina.<sup>78</sup>

Si trattava quindi della rappresentazione di un equilibrio ideale, secondo una disposizione semantica che pare emergere anche dalla strutturazione del calendario festivo istituito dagli Statuti Cittadini, in cui su una strutturazione ciclica del tempo civico – scandito dalle festività liturgiche – si innestarono pratiche e culti appartenenti alla specifica "religione civica" di una realtà cittadina inserita entro il sistema statale e culturale *veneto*. La regolarità e il carattere collettivo di tali rituali permisero quindi la fissazione, entro la memoria collettiva locale, di determinati riferimenti culturali, frutto di una precisa

---

<sup>76</sup> ASDBg, FCC, *Bonetti Cerimoniere*, cc. nn., non datato, (1751-1773).

<sup>77</sup> Il Baldacchino era di proprietà della Città. Esso venne inoltre restaurato, su ordine del Consiglio Maggiore, nel 1735: trovandosi i pomoli indorati dei bastoni "del tutto dissipati" essi vennero rifatti in argento, BCB, AR, *Azioni*, 83, c. 172 r.

<sup>78</sup> Il protocollo, riferito al "cerimoniale praticato al tempo delli Rettori Rappresentanti veneti", è riferito dal Cerimoniere della Cattedrale che lo redasse, su richiesta del Prefetto, nel 1802. Il documento è conservato presso l'Archivio di Stato di Bergamo, Fondo Dipartimento del Serio, sezione Culto, b. 682 ed è stato reso noto da M. RABAGLIO, *Festa del popolo, festa dello Stato. Politica e società nella processione del Corpus Domini tra XVII e XIX secolo*, "Archivio Storico bergamasco", anno XV, n. 3, 1995, pp. 42-61.

selezione e delineanti la specificità storica bergamasca<sup>79</sup>, secondo un movimento che pur accogliendo elementi della cultura veneziana, li seppe integrale entro un profilo identitario che, sebbene su un piano simbolico e rituale, restava fortemente ancorato alla propria origine municipale.

---

<sup>79</sup> Per il paradigma teoretico della “memoria culturale” rimando allo studio fondativo di J. ASSMANN, *La mémoire culturelle. Écriture, souvenir et imaginaire politique dans les civilisations antiques*, op. cit. e a A. ASSMANN, J. ASSMANN, *Ricordare: forme e mutamenti della memoria culturale*, Bologna, Il Mulino, 2002. Sul processo di formazione di una coscienza storica pubblica attraverso la selezione di precisi eventi da ricordare si vedano J. HABERMAS, *L'uso pubblico della storia*, in G.E. RUSCONI, a cura di, *Germania: un passato che non passa. I crimini nazisti e l'identità tedesca*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 98-109 e N. GALLERANO, a cura di, *L'uso pubblico della storia*, Franco Angeli, Milano, 1995.

## *1.2. “Laeta dies hora funebria nubila cives concino sacro noto defleo pello”: le campane della città e i tempi pubblici.*

Oltre che dalla regolarità temporale cadenzata dal calendario civico, la dimensione rituale della città era modulata anche da innumerevoli eventi festivi i quali – dato il loro carattere ripetitivo e consuetudinario- avevano dato luogo ad una precisa formulazione cerimoniale.

Le cerimonie sicuramente più incisive a livello locale erano quelle che segnavano l’inizio e la fine dei rettorati veneziani, insieme a quelle che caratterizzavano i cicli episcopali, alle quali verrà dato spazio nei capitoli successivi del presente lavoro.

Ma anche gli eventi rituali legati alla mutazione delle stagioni amministrative sovra-locali, ovvero, i dogati e i pontificati, trovavano a Bergamo una traslazione festiva e cerimoniale.

Per quanto riguarda i secondi, giunti i corrieri annuncianti una nuova elezione, il cerimoniale della Città prevedeva tre giorni di “festeggiamenti”. Ad esempio, la mattina del 28 novembre del 1700, un primo corriere recante la notizia dell’elezione al soglio pontificale di Clemente XI giunse da Milano; il pomeriggio fu ricevuta inoltre la ducale da Venezia, ordinante ai rettori di commissionare alla Città il “solito suono delle campane per tre giorni et l’illuminazione la sera di campanili di tutte le Chiese”.<sup>80</sup> La ducale, consegnata dai rettori veneziani nelle mani del

---

<sup>80</sup> LDC, c. 28.

cancelliere, venne quindi dallo stesso registrata “nel libro C ducali”<sup>81</sup> e infine dopo averla “partecipata all’illustrissimi Signori Deputati et Antiani che si ritrovavano nella Città”, venne da questi dato ordine “ch’alle hore 23 fossero sonate le Campane Publiche et così successivamente per tre giorni illuminato la sera il campanile come anco fu eseguito”.<sup>82</sup> Tale cerimoniale rimase invariato, lungo tutto il secolo, per tutte le successive elezioni pontificali.

Anche alle elezioni dei dogi veneziani seguivano di consuetudine tre giorni di festeggiamenti, imposti direttamente dalle ducali recanti la notizia della nuova elezione. I festeggiamenti si facevano, in questo caso, più fastosi: oltre al suono delle campane, infatti, il nuovo Principe veniva celebrato con i “fuochi” pubblici. Il giorno del 19 luglio 1700 fu consegnata al cancelliere la ducale di partecipazione dell’elezione del nuovo doge Alvise Mocenigo.<sup>83</sup> La mattina seguente, quindi, la notizia venne inoltrata ai Deputati di Mese, i quali insieme alla Bina, appositamente riunita, deliberarono “di fare con fuochi dimostrazione di giubilo per questa elezione, come quanto è stato praticato nell’elezione de’ precedenti Serenissimi”.<sup>84</sup> Tuttavia “essendosi considerato essere più proprio et

---

<sup>81</sup> Il “libro C” è ancora conservato presso la biblioteca Angelo Mai, nella serie “Registri di ducali municipali” composta in tutto da sei registri, i quali coprono l’intero arco cronologico della dominazione veneziana. La ducale in oggetto corrisponde alla carta 194. Questo il testo: “Aloysius Mocenigo Dei Gratia Dux Venetiarum, eo Nobilibus, & Sapientibus Viris Aloysio Maripetro de suo mandato Potestati et Gregorio Barbadico Capitani Bergomi Fidelibus Dilectis Salutem, o Dilectionis Affectum. Con espresso coriero pervenutovi da Roma questa matina, essendosi inteso havere il Sacro Coleggio creato Sommo Pontefice il Signor Cardinale Albani, hora Clemente Undecimo, e convenendo dar quei segni di allegrezze che sono proprij per questa gran essaltazione. Vi commettemo d’ordinare subito rivenute le presenti il suono delle campane per tre giorni in cotesta Città e l’illuminazione la sera del Campanile di tutte le Chiese, come poi è stato fatto in dimostratione solite in simili occasioni e dell’esecuzione ci darete avviso”.

<sup>82</sup> LDC, c. 28.

<sup>83</sup> La trascrizione della ducale è in BCB, *Registri di ducali municipali*, C, c. 193 v.

<sup>84</sup> LDC, c. 28.

decoroso unire le spese di tre sere in una sola, fu dato ordine al masserolo d'allestire legna, torchioni impergolati [...] per la sera susseguente di mercoledì come quanto seguì con il suono delle campane et delle trombe della città sopra il Palazzo Novo".<sup>85</sup> Anche questa tipologia di festeggiamenti rimase in auge per tutto il secolo: a seguito dell'elezione di Marco Foscarini, avvenuta il 31 maggio 1762, fu "arsa catasta di legna attorniata da farelle posate in quadro a lati della piazza con suono di trombe e tamburi".<sup>86</sup> E ancora, nel 1779, per l'elezione di Paolo Renier:

"Fu arsa nella piazza la solita catasta di legna, attorniando la piazza medema con fiaccole composte di billuminose sostanze e così in della sera del 31 cadente fu eseguito. Si suonarono in segno d' allegrezza quattro tamburi, tre trombe e le pubbliche campane alla distesa. Sulla sommità poi di questa pubblica torre di piazza v'erano diversi palloni di carta con entro candele accese che rendevano splendore mentre si suonavano le predette campane".<sup>87</sup>

"Il suono delle Campane, lo scarico d'artiglieria, i fuochi artificiali, le illuminazioni" costituivano "gli esterni indizj della gioja universale"<sup>88</sup>, operazioni festive e simboliche di antica derivazione e condivise nella Dominante, così come nel resto delle città dello Stato.<sup>89</sup>

---

<sup>85</sup> Ibidem.

<sup>86</sup> Ivi, c. 185 v.

<sup>87</sup> Ivi, c. 208 v.

<sup>88</sup> C. TENTORI, *Saggio sulla Storia Civile, politica, ecclesiastica e sulla corografia e topografia degli Stati della Repubblica di Venezia, ad uso della nobile e civile gioventù*, Venezia, Giacomo Storti, 1785, p. 353.

<sup>89</sup> Per un parallelo con quanto in uso nella Capitale si veda L. URBAN, *Processioni e feste dogali. "Venetia est mundus"*, op.cit., pp. 194 – 201. Inoltre, come segnalato da Giovanni Florio, in una nota della sua tesi di dottorato, le manifestazioni di giubilo attuate nelle città del dominio a seguito delle elezioni dogali facevano regolarmente parte degli argomenti delle orazioni degli ambasciatori inviati a rendere omaggio al neoeletto. Cfr. G. FLORIO, *Rappresentanti e*



Ai festeggiamenti e alle universali allegrezze che accompagnavano ogni nuova elezione corrispondevano, per inverso, i cerimoniali messi in atto alla morte dei dogi e dei papi. Anche in questo caso, i protocolli registrati nel *Libro de' Cerimoniali* appaiono formalmente fissati e cristallizzati e prevedevano, una volta ricevuta la notizia, la deliberazione ufficiale della Bina e quindi l'ordine dei Deputati di mese per far suonare le campane della pubblica torre, in particolare, dando "il segno da morto" con la campana grossa e facendo inoltre suonare l'"Ave Maria".<sup>90</sup>

Il *Libro de' Cerimoniali* riporta altri protocolli simili. In primo luogo, in Città, vengono celebrate le promozioni dei Rettori o di loro famigliari a cariche superiori. Il 20 febbraio 1716, Francesco Querini, Capitano in carica, è eletto procuratore di San Marco. Ricevuta la ducale da Venezia<sup>91</sup>, la Città ordinò di procedere con i festeggiamenti, stabilendo il suono delle campane pubbliche e l'esecuzione di "fuochi di allegrezza".<sup>92</sup> Nel 1796, l'ultimo rettore di Bergamo, il Capitano Vice Podestà Alessandro Ottolini, fu similmente celebrato in occasione della sua elezione alla carica di Consigliere.<sup>93</sup>

---

*rappresentazioni delle comunità di Terraferma nella Venezia dell'Interdetto (1606-1607)*, Tesi di dottorato, Università Ca' Foscari di Venezia, Venezia, 2014, pp. 115, n. 327. Sulle ambascierie inviate dalle città "suddite" si veda Ivi, in particolare pp. 105-117.

<sup>90</sup> La prima di queste cerimonie, in ordine cronologico, ad essere registrata nel *Libro de' Cerimoniali* è quella eseguita per la morte del doge Silvestro Valier, il 12 luglio 1700: "capitò con le lettere di lunedì 12 detto Ducali d'avviso all'Illustrissimi et Eccellentissimi Rettori del passaggio a miglior vita del Serenissimo Principe Silvestro Valier, et fatto chiamare dalle loro Eccellenze uno de' Camerieri della Città gliela parteciparono a fine che si praticassero le solite formalità, il che fu anco la sera stessa eseguito, d'ordine dell'Illustrissimi Deputati di Mese, facendosi alle hore 23 del detto giorno sonare l'Ave Maria da morto con il segno della Campana grossa della Città", LDC, c. 25.

<sup>91</sup> BCB, *Registri di Ducali municipali*, C, c. 283 v. In ASV, *Senato, Dispacci dei rettori*, Bergamo, 94, alla data del 22 febbraio 1716 la lettera di ringraziamento del Capitano Querini e quella del Podestà Alvise Zorzi che assunse la doppia carica rettorale.

<sup>92</sup> LDC, c. 129.

<sup>93</sup> Ivi, c. 229 v. – 230 r.

Nel caso poi in cui il Doge neoeletto fosse stato un congiunto di uno dei rettori in carica, le feste si moltiplicavano proprio su iniziativa di costoro. Nel 1709:

“In maggio, creato Doge Giovanni Cornaro Senatore fu anche in Bergamo solennizzata la sua esaltazione dal menzionato Leonardo Dolfino Podestà suo nipote con alta macchina di fuochi artificiali vaghamente disposti e geroglifici nobili della famiglia Cornaro con illuminazioni e rinfreschi splendidissimi con veglie a suono di trombe e concerto [...] ed altre rimostranze in argomento di sua e pubblica allegrezza”.<sup>94</sup>

In occasione di quella che sarebbe stata l'ultima elezione dogale, nel maggio del 1789, il Consiglio cittadino ordinò il “solito falò”, in cui arsero “600 fascioni circa, contorniato dalle solite fiaccole di bittume ardenti e dal solito suono delle pubbliche campane con palloni sulla sommità della Torre e con suono pure di trombe e tamburi”. Inoltre, il podestà in carica Giovanni Widmann

“essendo Parente del nuovo serenissimo fece una sontuosa rievocazione nel suo Palazzo tutto da doppiieri illuminato, dentro e fuori, a cui intervenne copiosissimo numero di Nobiltà, Dame e Signori, essendo state invitate tutte le famiglie di Concilio, Giuristi di Collegio e Titolati e vi fu Accademia di Canti, e suoni e si dispensarono abundantissimi rinfreschi”.<sup>95</sup>

---

<sup>94</sup> BCB, *Archivio Goltara*, b. 79, “Note di Storia Patria di Camillo Agliardi”, c. 83 r.

<sup>95</sup> LDC, c. 225 r.

Per inverso, anche i cerimoniali derivanti dalla partecipazione alla Città delle morti di congiunti di Rettori, Vescovi o di distinte personalità bergamasche, vedevano al loro centro l'impiego delle campane della Città, le quali invece dei segni d'allegrezza, davano il segno lugubre della campana grossa.

Ad esempio, 17 febbraio 1709

“essendo mancata di vita la notte scorsa l'Illustrissima et Eccellentissima Fontana Zen moglie di Sua Eccellenza Illustrissima Francesco Donà Capitano, questa mattina fu sonata l'Ave Maria per la Defonta con la Campana grossa della Città et dato un segno con la medema”.<sup>96</sup>

E ancora, nell'ottobre dello stesso anno, la morte del padre del Capitano veneziano in carica, fu segnalata dal suono dell'Ave Maria con la campana grossa<sup>97</sup>, così come quella del padre del Podestà Zorzi, nell'agosto del 1705<sup>98</sup> o della madre del Podestà, il 13 gennaio 1717.<sup>99</sup>

Era quindi la torre civica, detta il “Campanone”, con il suo concerto di campane (composto da una campana grossa, una mezzana e una piccola), a costituire il cuore dei cerimoniali marcanti l'alternarsi delle stagioni amministrative e lo scorrere della vita politica, provvedendo un richiamo – un “suono volontario”, universalmente riconoscibile, all'interno del

---

<sup>96</sup> LDC, c. 90. La Città decise inoltre di organizzare un “congruo funerale alla Defonta con messa, musica et orazione funebre”, *ibidem*. La parte presa in Consiglio in BCB, *Azioni*, 78, c. 288 r. e v.

<sup>97</sup> LDC, cc. 92-93.

<sup>98</sup> *Ivi*, c. 128.

<sup>99</sup> *Ivi*, c. 132.

paesaggio sonoro urbano<sup>100</sup>- alla felicitazione o viceversa al lutto pubblici e comunitari.

La nuova campana grossa, ancora oggi in loco, fu realizzata dal fonditore veronese Bartolomeo Pesenti. Un registro conservato nell'Archivio Comunale e tenuto dai "deputati alla fabbrica delle campane" dimostra come tutta la cittadinanza concorse alle spese per la sua realizzazione. Tale registro fu infatti istituito nel 1651 affinché vi venissero sottoscritti

"con l'espression della somma tutti quelli che intendono di propria loro volontà contribuir qualche portion di dinaro nel rifacimento della Campana grande, per decoro della Patria, per maggior Solenità delle feste de Santi Protettori di Città et di tutte le arti e Paratici e per honorar maggiormente il culto del Signor Dio."<sup>101</sup>

La nuova campana fu benedetta dal vescovo Gregorio Barbarigo il 2 agosto del 1658.<sup>102</sup> Essa presenta, all'interno della sua decorazione di gusto manierista, un distico che – oltre a far riferimento alla credenza per la

---

<sup>100</sup> Il suono delle campane quale segno volontario all'interno del paesaggio sonoro urbano è certamente un elemento simbolico di antica derivazione e fondamentale nella costruzione della cultura comunitaria, nonché uno degli strumenti dei Corpi dirigenti usato per inviare "messaggi normativi". Come affermato da Renato Bordone "in una società come quella delle città medievali italiane l'uso del linguaggio sonoro appare fin dalle origini come una prerogativa monopolizzata dai detentori del controllo sociale per il forte valore di mobilitazione popolare che viene attribuito al mezzo acustico: un rintocco di campana, uno squillo di tromba hanno sempre un significato ufficiale in quanto coinvolgono il pubblico e tale monopolio per tutto il medioevo ( e oltre) viene gelosamente conservato", R. BORDONE, *Uno stato d'animo. Memoria del tempo e comportamenti urbani nel mondo comunale italiano*, Reti Medievali- Firenze University Press, E-Book monografie, 1, 2002, pp. 133-134. Cfr. inoltre A. CORBIN, *Les cloches de la terre. Paysage sonore et culture sensible dans les campagnes au XIXe siècle*, Paris, Albin Michel, 1994; G. DHORN VAN ROSSUM, *History of the hour. Clocks and modern temporal orders*, Chicago, University of Chicago Press, 1996, in particolare pp. 197- 213.

<sup>101</sup> BCB, AR, *Deputati e collegi straordinari, Deputati alle campane*, 8, "Libro della campana", c. 1.

<sup>102</sup> C. FACCHINETTI, *Bergamo ossia notizie patrie raccolte da Carlo Facchinetti. Almanacco per l'anno 1849*, Bergamo, Tipografia Sonzogno, 1849, p. 75.

quale il suono delle campane potesse scongiurare o allontanare temporali e tempeste- ben riassume la funzione ad essa accordata all'interno della vita comunitaria. Redatto in prima persona, esso dà infatti voce al bronzo stesso, che così si esprime:

“LAETA DIES HORA FUNEBRIA NUBILA CIVES  
CONCINO SACRO NOTO DEFLEO PELLO”.<sup>103</sup>

L'importanza fondamentale accordata al suono delle campane da parte dell'istituzione cittadina è inoltre rimarcata da una deliberazione del 1668. Infatti, “essendosi introdotto da alcuni anni in qua notevole abuso di suonarsi le campane pubbliche ad istanze di diversi”, minando così alla loro efficacia comunicativa, “senza distinguersi le pubbliche dalle private solennità, con puoco decoro non solo di questa Città, ma con il rischio di rompere le campane stesse fabbricate ultimamente con si grosso dispendio della medema”, si impose che da allora in avanti fosse totalmente proibito il far suonare le campane eccetto che nelle festività dei Santi protettori “disposte da' Statuti” e da altre “contenute nel Capitolare de' ballotini”. La disposizione avrebbe potuto essere condonata solo previa riunione del Consiglio Maggiore della Città e una deliberazione votata favorevolmente almeno per i quattro quinti.<sup>104</sup>

Nel giugno del 1681, la celebrazione dell'elezione di Francesco Grimani al grado di procuratore di San Marco, congiunto di Agostino Marcello, Capitano veneziano in carica, ebbe un esito disastroso: la Torre civica, sulla quale si svolsero i fuochi, a causa del vento e nonostante il massaro

---

<sup>103</sup> Ibidem.

<sup>104</sup> BCB, AR, Azioni, 71, c. 166 v.

incaricato avesse fatto riporre preventivamente due secchi d'acqua, s'incendiò.<sup>105</sup> A seguito dell'incidente, il Consiglio Maggiore incaricò quattro suoi membri ad indagare sull'accaduto: la manifestazione si era infatti tenuta senza nessun ordine ufficiale da parte del massimo organo rappresentante l'istituzione cittadina. Il responsabile fu individuato nella persona del Conte Pietro Secco Suardo, allora Deputato di mese: fu costui, infatti, ad aver ordinato ai ballottini e al massaro di procedere con il suono delle campane pubbliche e con lo spettacolo dei fuochi. Il vero capo d'imputazione era strettamente connesso alle modalità in cui il cerimoniale venne svolto, ovvero, senza decreto ufficiale da parte del Consiglio Maggiore della Città. Il conte Secco Suardo si difese, spiegando che ricevuta la notizia dell'elezione e "stringendo il tempo per l'esecuzione, atteso Che l'Eccellentissimo Capitano Marcello predetto aveva compite le sue dimostrazioni d'allegrezza per detto Eccellentissimo Signor Grimani"<sup>106</sup>, ma non trovandosi in città un numero sufficiente di consiglieri, riuscì ad ottenere la sola riunione di alcuni Anziani del Minor Consiglio, i quali diedero il proprio consenso alla proposta avanzata dal Deputato, vale a dire, di dar avvio alle celebrazioni, seguendo l'esempio di quanto praticato il mese di gennaio precedente, quando Alvise Valier, altro stretto congiunto del Capitano Marcello, fu a sua volta eletto alla carica di Procuratore. Il cerimoniale venne quindi svolto "secondo il solito", con l'ufficio di gratulazione presso il Capitano a nome della Città e i fuochi sulla torre comunale: proprio sulla scorta di tale aderenza alla consuetudine il Conte Pietro Secco Suardo venne assolto da ogni accusa.

---

<sup>105</sup> BCB, AR, *Relazioni ai Consigli*, 16, c. 200.

<sup>106</sup> *Ibidem*.

La prerogativa della gestione delle campane cittadine e il suo ascendente simbolico sulla vita pubblica e comunitaria bergamasca appaiono ancora centrali nella seconda metà del Settecento, se si considera che il suono delle campane cittadine, formalmente richiesto dal vescovo Giovanni Paolo Dolfin alla Città per segnalare l'inaugurazione della propria visita pastorale alla diocesi, gli venne negato per l'impossibilità di congregare un numero sufficiente di consiglieri.<sup>107</sup> Infine, anche il diario di Michele Bigoni<sup>108</sup>, campanaro della Città, redatto dal 1793 al 1831, fornisce una straordinaria testimonianza di come la torre civica e le sue campane rimasero uno dei cardini fondamentali della vita pubblica e collettiva bergamasca- al pari, come si vedrà, del delle reliquie dei santi cittadini- e centrali all'interno della dimensione rituale, civile e religiosa, anche in seguito alla fine della Repubblica e alle successive mutazioni dei governi sovra cittadini.<sup>109</sup>

---

<sup>107</sup> LDC, cc. 207 r.- 208 r.

<sup>108</sup> BCB, MMB 633/4.

<sup>109</sup> Vedi infra pp. 253-254.

### ***1.3. Le entrate e i funerali dei Vescovi.***

Uno dei *cicli rituali e cerimoniali* più incisivi sulla vita pubblica urbana di Antico Regime era certamente quello che marcava l'inizio e la fine di un episcopato. Sebbene gli studi storiografici sino ad ora condotti circa la ritualità e la simbologia vescovili non siano numerosi, essi hanno rilevato come, da un punto di vista formale, gli ingressi dei Vescovi nelle diocesi ad essi affidate ricalcassero, già in epoca medievale, alcuni dei moduli salienti dei rituali seguenti ogni nuova elezione papale e particolarmente, la processione dell'*adventus episcopi* – ovviamente strutturata secondo le diverse e specifiche semantiche spaziali-*l'introitus* nella chiesa Cattedrale e la presa di possesso della cattedra episcopale. Nondimeno, tali studi hanno dimostrato come anche questa cerimonia - e i riti ad essa connessi – non solo svolgesse un ruolo istitutivo del legame fra la comunità e il suo nuovo pastore spirituale, ma fosse anche funzionale alla dimostrazione e alla strutturazione simbolica della relazione di potere interno.<sup>110</sup>

---

<sup>110</sup> Cfr. J. P. PAIVA, *O cerimonial da entrada dos bispos nas suas dioceses: uma encenação de poder (1741-1757)*, "Revista de História das Ideias", 15, 1993, p. 117-146; D. RANDO, *Ceremonial episcopal entrances in Fifteenth Century north-central Italy: images, symbols, allegories*, in J. P. PAIVA, a cura di, *Religious symbols and images: power and social meaning (1400-1750)*, Coimbra, Palimages Editores, 2002, pp. 27-46; M. EBEL, *Bishop's secular Entry: power and representation in inauguration ceremonies of the Eighteenth-Century Bishops of Olomouc*, ivi, pp. 47- 60, ; A. BLAZQUEZ, *Les cérémonies de prise de possession du diocèse et de la seigneurie de Sigüenza par ses Evêques-Seigneurs à l'Epoque Moderne*, ivi, pp. 61-85; T. REUTER, *Bishop, rites of passage and the symbolism of State in Pre-Gregorian Europe*, in S. GILSDORF, a cura di, *The Bishop: power and piety at the first Millenium*, Munster, LIT-Verlag, 2004, pp. 23-36; V. JULEROT, *La première entrée de l'évêque: réflexions sur son origine*, "Revue historique", vol. 639, no. 3, 2006, pp. 635-675; K. HARVEY, *Episcopal appointments in England, c. 1214-1344: from episcopal election to papal*



Il *Libro de' Cerimoniali* della Città di Bergamo riporta i protocolli seguiti per ognuna delle entrate effettuate dai Vescovi nell'arco temporale da esso ricoperto, ovvero, quelle di Luigi Ruzzini (28 giugno 1698), Pietro Priuli (1 novembre 1709), Antonio Redetti (25 luglio 1731), Marco Molino (25 aprile 1774) e Giovanni Paolo Dolfin (24 febbraio 1778).<sup>111</sup>

Il primo elemento che li accomuna è il segnalare come l'arrivo in città si fosse svolto di notte, "privatamente" o "in incognito". Gli sfarzosi ingressi, che attraversavano processionalmente le porte e i punti d'accesso alla città, attestati in area europea per l'epoca medievale e per la prima età moderna- ma anche per quella contemporanea agli eventi qui trattati<sup>112</sup> - e previsti dal *Caerimoniale Episcoporum*,<sup>113</sup> sono elisi dal cerimoniale. Nel caso delle entrate in città dei

---

*provision*, Farnham, Surrey, Ashgate, 2014; Ead., *The first entry of the Bishop: episcopal adventus in Late Medieval England*, IN J. S. HAMILTON, a cura di, *Fourteenth Century England*, Woodbridge, Boydell and Brewer, pp. 43-58. Particolarmente studiato è il caso fiorentino, cfr. C. MILLER, *The Florentine Bishop's Ritual Entry and the origin of the Medieval Episcopal Adventus*, "Revue d'histoire ecclesiastique", XCVIII, 2003, pp. 5-28; Ead., *Why the Bishop of Florence had to get married*, "Speculum", LXXXI, 2006, pp. 1055-1091; Ead., *Urban space, sacred topography and ritual meanings in Florence: the route of the Bishop's Entry, c 1200-1600*, in J. S. OTT, A. TRUMBORE JONES, a cura di, *The Bishop reformed: studies of Episcopal power and culture in the central Middle Ages*, Aldershot-Burlington, Routledge, 2007, pp. 237-249; S. STROCCHIA, *When the Bishop married the Abbess: masculinity and power in Florentine Episcopal Entry Rites, 1300-1600*, "Gender & History", XIX, 2007, pp. 346-368. Sulle cerimonie papali rimando ai due volume di recente pubblicazione che affrontano e analizzano in maniera estensiva l'argomento per l'epoca medievale e moderna: A. PARAVICINI BAGLIANI, *Morte e elezione del papa. Norme, riti e conflitti. Il Medioevo*, Roma, Viella, 2013 e M. ANTONIETTA VISCEGLIA, *Morte e elezione del papa. Norme, riti e conflitti. L'età moderna*, Roma, Viella, 2013. Si veda inoltre A. PARAVICINI BAGLIANI, *Il corpo del Papa*, Torino, Einaudi, 1994.

<sup>111</sup> LDC, cc. 15-18; 93-98; 166 r.-167 r.; 197 r.-198 r.; 202 v.- 205 r. Mancante è ogni notizia relativa a Leandro di Porcia, Vescovo di Bergamo dal 12 aprile 1728 al 18 novembre 1730, avendo egli preso possesso della sede episcopale solo per procura.

<sup>112</sup> Si veda ad esempio la ricostruzione del solenne ingresso dell'Arcivescovo Stampa a Milano nel 1739 a cura di A. MIGNATTI, *Ritualità e cerimoniali nella Milano del Settecento*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 2013, in particolare pp. 111-123.

<sup>113</sup> Si farà di seguito riferimento all'ultima versione di epoca moderna del *Caerimoniale Episcoporum* nella revisione ed edizione effettuate nel 1752, sotto il Pontificato di Benedetto XIV. Segnalo che per quanto riguarda il rito del primo ingresso non vi sono comunque

vescovi Molino e Dolfin viene in aggiunta specificato come il primo rituale incontro tra il vescovo e gli speciali Ambasciatori eletti in Consiglio e il seguente accompagnamento del prelado entro la città fossero stati omessi su dispensa dei vescovi medesimi.<sup>114</sup>

---

variazioni significative rispetto alla prima versione, ovvero, quella iniziata nel 1582 durante il Pontificato di Gregorio XIII ed edita per la prima volta sotto quello di Clemente VIII nel 1606.

<sup>114</sup> Per la dispensa concessa dal vescovo Marco Molino cfr. LDC, c. 197 r. Il vescovo Molino dispensò dalla visita anche il Capitolo della cattedrale, adducendo che “nella prima Funzione Pontificale, che si farà nella Cattedrale, l’istesso Reverendissimo Capitolo dovrà compire quei obblighi, che gli vengono prescritti dal Cerimoniale de’ Vescovi”, ASDBg, FCC, 635, cc. nn., 15 marzo 1774. Nel cerimoniale del 1778 relativo all’entrata del Dolfin il processo di richiesta e di concessione della dispensa è meticolosamente descritto, lasciando percepire come tale procedura fosse regolata da rigide regole di etichetta diplomatica:

“Verso il fine di ottobre si sparse voce, che il suddetto Monsignore fosse per venire a questa Chiesa in dicembre prossimo venturo; Per lo che d’ordine de’ Magnifici Signori Publici fu scritta lettera al soprascritto Signor Conte Giovanni Paolo, uno delli Ambasciatori, notificandole la vociferazione, perché potesse accingersi col Collega ad eseguire l’addossatoli incarico, aggiungendogli ancora, che gl’Illustrissimi Signori Pubblici avevano inteso, ma però indirettamente, che esso Monsignor Vescovo era in disposizione, (stando esser così la pratica) di dispensare gl’Ambasciatori dal loro officio, quando la Città gli avesse partecipata l’elezione di questi, e tutto ciò fu scritto al detto Signor Conte Giovanni Paolo perché col Collega pensasse ad ottenere tale dispensa se gli piaceva. Rispose da Calepio detto Signor Conte Giovanni Paolo con ben dettagliata lettera 6 novembre cadente, la quale giace in filza delle lettere diverse, intorno ai mezzi che si usarono per ottenere simile dispensa dal defunto Monsignor Molino, laonde gl’Illustrissimi Signori Publici, adottando quanto veniva da detta lettera suggerito, fecero privatamente per un Nobile Cittadino consegnare al Signor Giovanni Andrea Barca, Agente di Monsignor Dolfino, la copia della Parte d’elezione degl’Ambasciatori con commissione di pregare Sua Eccellenza Reverendissima di qualche riscontro circa il giorno preciso del di lui arrivo a lume della Città desiderosa di non mancare ai doverosi suoi Officij. In riscontro di queste direzioni Sua Eccellenza Reverendissima Monsignor Dolfino indirizzò un foglio in data 22 novembre cadente a quel nobile cittadino, che si portò privatamente dal Signor Barca con la copia della precitata Parte, col quale dichiara d’esser restato assai contento della Deputazione destinatagli per il di lui ingresso in questa Città dal Magnifico Maggior Concilio, rendendo molte grazie della confidenza colla quale è stato trattato col mezzo del Signor Giovanni Andrea Barca, supplicando il suddetto Nobile Cittadino di presentarsi ne’ modi convenienti, perché li Nobili Signori Provveditori ed Anziani rilevassero il giusto suo aggradimento e nello stesso tempo li due Nobili prescieti lo favorissero dispensarlo da qualunque pubblicità, non potendo formalmente assegnare il preciso giorno del suo arrivo a questa parte, riservandosi in privato di dare a detti Provveditori, Anziani, Nobili prescieti, ed allo stesso Nobile Cittadino li attestati più veraci di quella singolare stima che lo faranno essere costantemente divotissimo obligatissimo servitore delle loro Nobili Signorie”. Ivi, cc. 202 v.- 203 v.

La vera e propria cerimonia dell'*adventus* e della *presa di possesso* della cattedra episcopale<sup>115</sup> venne celebrata, in tutti i casi considerati, posticipatamente all'arrivo in città, in seguito alla fissazione della data da parte del nuovo vescovo e all'annuncio ufficiale all'istituzione cittadina, inoltrato alla Cancelleria, da parte di un membro della sua corte. I protocolli bergamaschi regolanti l'insediamento dei vescovi condividono il medesimo schema formale, strutturato secondo una precisa ed invariata sequenza rituale. Il giorno stabilito, i canonici del duomo, vestiti con la cappa, si portavano processionalmente dal Duomo al Palazzo episcopale, facendo procedere la propria croce. Analogamente, sei Anziani –eletti a tale scopo dal consiglio Cittadino, al momento della ricezione della notizia della nuova elezione - raggiungevano la dimora del Vescovo, in cui aveva luogo il primo dei riti, ovvero, quello della vestizione del neo-eletto. Indossati gli abiti pontificali e il piviale, con la mitra in capo e il Pastorale in mano, il Vescovo veniva accolto sotto il baldacchino, appostato alla porta interiore del cortile del Palazzo e sorretto dai sei Anziani della Città. La processione, accompagnata dal suono delle campane pubbliche, dai trombettieri e dai tamburieri della Città in livrea, aveva dunque inizio. Il corteo, aperto dai canonici con la croce processionale, procedeva quindi sino alla cattedrale, terminando ai piedi della scalinata dell'altare maggiore.

A quel punto avevano inizio i riti liturgici della presa di possesso del soglio episcopale, i quali tuttavia non vengono riportati dai protocolli cerimoniali in esame e nemmeno, significativamente, da quello registrato dal cerimoniere del duomo Giovanni Battista Ormani e relativo all'ingresso di Pietro Priuli nel

---

<sup>115</sup> La commissione per la realizzazione della cattedra vescovile, ancora oggi esistente in duomo, data al 1705. Opera di Andrea Fantoni, essa presenta l'arme del vescovo Ruzzini, sotto il cui episcopato venne realizzata, cfr. B. CASSINELLI, L. PAGNONI, G. COLMUTO ZANELLA, a cura di, *Il Duomo di Bergamo*, op. cit., 1991, pp. 77-79.

novembre 1709.<sup>116</sup> Ciò che invece viene segnalato è che essi si svolsero secondo le consuetudini e con il canto del *Te Deum* e della *Terza*: i riti liturgici erano infatti già ufficialmente e precisamente regolati all'interno del *Caerimoniale Episcoporum* e del *Pontificale Romanum*.<sup>117</sup>

Alla fine della funzione, il corteo si ricomponeva – secondo lo stesso ordine osservato nell'andata- per ripercorrere il tragitto all'inverso, sino al cortile del Palazzo Vescovile, dirimpetto al Corpo di Guardia.

Il cerimoniale dell'ingresso del nuovo Vescovo era particolarmente significativo da un punto di vista civico: fondato sulle indicazioni fornite dal *Cerimoniale Episcoporum*, esso era in grado di offrire una chiara immagine dei vertici istituzionali cittadini – civili e religiosi- e di sintetizzarne i rapporti e gli equilibri di potere. Nello stesso Cerimoniale dei vescovi veniva espressamente regolata la composizione del corteo processionale stabilendo, in particolare, che il baldacchino fosse trasportato dai magistrati della città e anticipato dai membri del Capitolo conducenti la propria croce [TAV. 2].

È facilmente comprensibile dunque come nello specifico contesto civico la collocazione o l'azione dei vari attori entro la scena cerimoniale fossero di primaria importanza, tanto da poter divenire motivo di scontro tra i rappresentanti delle istituzioni locali e delle aristocrazie cittadine.<sup>118</sup> Se alla fine

---

<sup>116</sup> ASDBg, FCC, *Ormanni Cerimoniere*, 1 novembre 1709.

<sup>117</sup> *Caerimoniale Episcoporum*, 1752, Liber I, cap. 2, 5.

<sup>118</sup> A tale proposito, emblematico è il caso riguardante i diritti esercitati sulla chinea vescovile da parte di specifici patrizi bresciani. Cfr. P. GUERRINI, *La "chinea" del vescovo di Brescia*, "Brixia Sacra", 5, 1914, pp. 69-77 e E. VALSERIATI, *Ascesa politica e privata di Pietro Avogadro (1385 ca.- 1473)*, in S. SIGNAROLI, E. VALSERIATI, a cura di, *"El Patron di tanta alta ventura": Pietro Avogadro tra Pandolfo Malatesta e la dedizione di Brescia a Venezia. Atti della giornata di Studi. Brescia, Ateneo di Brescia, 3 giugno 2011*, Travagliato- Brescia, Edizioni Torre d'Ercole, 2013, pp.41-42, (pp. 3-62). Sullo stesso argomento, ma in contesto fiorentino, si vedano inoltre G. DAMERON, *Conflitto rituale e ceto dirigente fiorentino alla fine del Duecento: L'ingresso solenne del vescovo Jacopo Rainucci nel 1286*, "Ricerche storiche", 20, 1990, pp. 263-8 e L. FABBRI, *La sella e il*

del secolo XVII e durante il successivo, i protocolli bergamaschi così formalmente cristallizzati dimostrano una sostanziale raggiunta armonia cerimoniale, precedentemente, tale occasione costituì, a più riprese, terreno di scontro. Indicativo è rilevare come la rivalità tra i due Corpi canonici bergamaschi- quello di Sant' Alessandro e quello di San Vincenzo- presente sin dall'epoca alto medievale,<sup>119</sup> si manifestò anche in seno alla cerimonia dell'*adventus* episcopale. Già nel 1520, nel momento dell'ingresso del vescovo Nicolò Lippomano, nacque fra i due Corpi una discordia fondata sulla pretesa precedenza nel far baciare la propria croce dal prelado. Il Vescovo stabilì che la croce di Sant' Alessandro fosse assunta quale comune di entrambi i Capitoli, soppesando in tal modo la lite.<sup>120</sup> Ma ancora durante il secolo successivo, Donato Calvi, nel suo diario personale, raccontava di come il 2 ottobre 1657, al momento della presa di possesso, per procura, del vescovo Gregorio Barbarigo

“nacque disparere tra canonici di sant' Alessandro et di San Vincenzo perché in prender possesso li procuratori andavano all'altar maggiore di San Vincenzo, pretendendo li Canonici di Sant' Alessandro che andassero

---

*freno del vescovo: privilegi familiari e saccheggio rituale nell'ingresso episcopale a Firenze fra XIII e XVI secolo*, in D. BALESTRACCI, A. BARLUCCHI, F. FRANCESCHI, P. NANNI, G. PICCINNI, A. ZORZI, a cura di, *Uomini, Paesaggi, Storie. Studi di storia medievale per Giovanni Cherubini*, II, Siena, Salviotti & Barabuffi Editori, 2012, pp. 895-909.

<sup>119</sup> La questione della presenza a Bergamo di una doppia cattedrale e degli scontri fra le due istituzioni canonicali non è stata ad oggi ancora indagata in maniera completa ed esaustiva dalla storiografia. Per un resoconto della bibliografia esistente e per una prima ricostruzione di alcune delle vicende che videro contrapporsi i due Capitoli si veda: F. MAGNONI, *Due canoniche, un capitolo, un vescovo: la cattedrale di Bergamo nel periodo avignonese. Una storia urbana?*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Milano, Dottorato di ricerca in storia medievale, XXIII ciclo, relatore G. CHITTOLINI, a.a. 2010-2011, pp. 113-128. Gli atti dell'unione dei due capitoli di S. Vincenzo e di S. Alessandro con documenti anteriori in copia fino al secolo XIII sono reperibili in ASDBg, FCC, 221.

<sup>120</sup> G. RONCHETTI, *Continuazione delle memorie storiche della città e della chiesa di Bergamo. Opera postuma*, Tomo VII, Bergamo, Stamperia Mazzoleni, 1839, pp. 130-131.

all'altare di Sant'Alessandro et poi a quello di San Vincenzo, come si costumava quando l'antica cattedrale di Sant'Alessandro era in piedi. Ma non essendosi ciò seguito, li detti Canonici di Sant'Alessandro non vollero assistere alla fontione facendo le loro proteste et cetera".<sup>121</sup>

Nel luglio 1664, per svolgimento della cerimonia di presa di possesso del vescovo Daniele Giustiniani, anche questa avvenuta per procura, insorsero nuovamente tra le due istituzioni "le solite controversie", a causa del Capitolo di Sant'Alessandro, il quale pretendeva che "detto possesso s'havesse a prender prima al loro altar maggiore di Sant'Alessandro, o almeno *eodem tempore* si prendesse per due procuratori all' altar maggiore di San Vincenzo et a quello di Sant'Alessandro".<sup>122</sup> Il procuratore Monsignor Giovanni Battista Lavezzari decise pertanto "a fine d'evitar ogni rumore e contrasto" di prendere possesso del soglio episcopale "con ogni segretezza nell'ora del pranzo, presenti due o tre canonici di San Vincenzo et altrettanti secolari solamente".<sup>123</sup>

Si trattava dunque di una questione di salvaguardia e di affermazione di prestigio o almeno della parità simbolica tra i due Corpi entro la dimensione cerimoniale, la quale si sarebbe risolta soltanto con la fusione dei due collegi canonicali avvenuta nel 1689, proprio su iniziativa del vescovo Giustiniani.<sup>124</sup>

Se ci sofferma ulteriormente sul cerimoniale settecentesco bergamasco dell'*adventus* episcopale, alcune ulteriori osservazioni circa il suo impianto formale e la sua semantica possono essere avanzate. Della composizione del

---

<sup>121</sup> D. CALVI, *Diario (1649-1678)*, a cura di M. BERNUZZI, Bergamo, Officina dell'Ateneo - Sestante, 2016, p. 116.

<sup>122</sup> Ivi, p. 136.

<sup>123</sup> Ibidem.

<sup>124</sup> C. FACCHINETTI, *Bergamo ossia notizie patrie raccolte da Carlo Facchinetti. Almanacco per l'anno bisestile 1820*, Bergamo, Tipografia Sonzogni, 1820, p. 76.

corteo d'accompagnamento, infatti, spicca la mancanza di un luogo cerimoniale destinato ai Rettori di Terraferma. In realtà, i governatori veneziani, pur non prendendo parte alla processione, partecipano al rituale della presa di possesso come spettatori. Spettatori, tuttavia, ai quali viene accordato un particolare trattamento: essi presenziano infatti alle cerimonie in duomo, accompagnati, in ogni fase, dai Deputati di mese del Comune.

La posizione cerimoniale dei rettori, apparentemente marginale, enuncia al contrario una posizione di privilegio: essi infatti, pur intervenendo al rituale e riconoscendo di fatto l'investitura ad un nuovo status del prelato, non prendono parte alle simboliche operazioni del "servire" il nuovo Vescovo, venendo anzi cerimonialmente serviti, a loro volta, dai rappresentanti dell'istituzione comunale.<sup>125</sup> La precisa definizione delle due massime autorità – religiosa e secolare- viene inoltre rimarcata dalla cornice spaziale del rituale; come si è detto, il corteo processionale d'ingresso, a questa altezza cronologica, non si dirama più per le vie della città e non attraversa i suoi punti d'accesso: esso viene limitato ad un percorso che dal palazzo residenziale del Vescovo giunge sino al duomo e alla cattedra episcopale. Estremamente significativo, inoltre, è il fatto che la Basilica di Santa Maria Maggiore, *cappella civitatis*, non venga inclusa tra i luoghi rituali, contrariamente a quanto avviene per numerose altre cerimonie e in particolare durante quella dell'ingresso dei rappresentanti veneziani e dell'assunzione della carica rettorale.<sup>126</sup>

---

<sup>125</sup> Si noti inoltre che durante la processione del *Corpus Domini* i Rettori, alternandosi agli Anziani della Città, sostenevano e portavano il baldacchino sotto il quale procedeva il Santissimo, mentre durante gli ingressi dei Vescovi essi non prendono parte alla processione dell'*introitus* nella Cattedrale.

<sup>126</sup> Vedi *infra* cap. 2.1.

Si delinea così un rituale dal carattere marcatamente civico, in cui permangono, da una parte, la componente simbolica della ricezione e dell'accoglimento del nuovo Pastore diocesano e dall'altra quella dell'investitura, della legittimazione e del riconoscimento da parte della Città della sua massima autorità religiosa.

Per meglio chiarire queste ultime osservazioni, può essere utile, infine, considerare una parte importante del cerimoniale che ricorre in tutte le formulazioni protocollari bergamasche ossia quella che regola il sistema delle visite d'omaggio ufficiali generalmente effettuate prima del rituale pubblico dell'*adventus* e della presa di possesso. Di carattere semi-privato, esse si svolgevano entro il Palazzo vescovile, rigidamente regolate dai protocolli, i quali definivano una precisa serie di accessi, arresti ed incontri. Anche in questo caso, le prescrizioni contenute entro il *Libro de' Cerimoniali* presentano - se non quando coincidenze - forti analogie formali, innanzitutto nella regolamentazione del percorso d'accesso alla persona del vescovo. Nel primo- cronologicamente- dei protocolli si legge che i rappresentanti della Città, avendo preventivamente inviato il cancelliere presso il vescovo Ruzzini "partecipandogli il desiderio de Magnifici Signori Deputati et Antiani d'esser ad inchinarlo"<sup>127</sup>, si recarono al Palazzo Episcopale. Accolti "con humanissime espressioni con incontro alla Porta anteriore della Sala Grande", fu qui formulato, da parte di uno dei Deputati di mese, "l'ufficio a nome Publico, al quale fu corrisposto da Monsignor Illustrissimo et Reverendissimo vescovo con discorso molto affettuoso e compito, doppo di che licentiatisi, gl'accompagnò fuori della Porta dell'Atrio sino alla Scala".<sup>128</sup> Similmente, nel 1731, dopo l'ambasciata di annunciazione della visita effettuata sempre da un cancelliere della città, presso il vescovo Redetti,

---

<sup>127</sup> LDC, c. 15.

<sup>128</sup> Ivi, cc. 15-16.



“puocco doppo si portarono alla Visita molti dei Signori Anziani, ed altra Nobiltà. Furono incontrati in fondo le Scale dalla Corte Bassa, e dalla Nobile alla metà della medesima, premesso il suono della Campanella, e da Monsignor Illustrissimo, passata più della metà della Sala grande. Indi si portorono nella Camera d’Audienza, dove dal Magnifico Signor Conte Marc’Antonio de’ Conti di Caleppio, uno dei predetti Deputati di Mese, fu fatto il complimento a nome Pubblico, a cui da Monsignor Illustrissimo fu risposto con espressioni cortesissime, e doppo breve dimora si partirono, essendosi anco replicato il suo della Campanella, accompagnandoli detto Monsignore sino alla Scala, ove si trattenne, sinché furono passati tutti quelli ch’erano di seguito, e dalla Corte Nobile sino al fine della Scala”.<sup>129</sup>

L’attenzione data dai cancellieri, nel registrare i protocolli, ai movimenti entro il palazzo episcopale, dimostra come all’atto della visita ufficiale soggiacesse un codice cerimoniale rigido ed altamente regolato, in cui l’interrelazione fra i diversi spazi architettonici interni, così come i misurati movimenti all’interno di essi acquisivano una funzione primaria nell’interazione tra gli agenti e nell’espressione simbolica dei diversi ranghi.<sup>130</sup>

---

<sup>129</sup> Ivi, c. 166 v. - 167 r.

<sup>130</sup> Nel *Libro de’ Cerimoniali* è inoltre riportata copia del protocollo settecentesco seguito a Brescia nel visitare il Vescovo, ivi, cc. 139-140. Come già rilevato da Maria Antonietta Visceglia, Sestini da Bibbiena nel suo trattato individua nella gestione delle “visite” uno dei compiti precipui del Maestro di Casa della corte cardinalizia. Egli ne fornisce inoltre una dettagliata descrizione, suddividendo classificando le visite per tipologia: quelle che si fanno, che si ricevono e che si rendono. La stessa classificazione pare soggiacere anche nel caso delle visite diplomatiche bergamasche coinvolgenti il vescovo, la Città e i rettori veneziani. Cfr. M. A. VISCEGLIA, *Il cerimoniale come linguaggio politico. Su alcuni conflitti di precedenza alla corte di Roma tra Cinquecento e Seicento*, in *Cérémonial et rituel à Rome (XVIe-XIXe siècle)*, Roma, École

A tale proposito, è allora fondamentale rilevare che dalle registrazioni relative a tali visite emerge un aspetto formale particolarmente significativo. Nel 1698 si afferma infatti che la visita da parte delle autorità cittadine a Luigi Ruzzini venne effettuata “subito dopo seguita la visita degli Eccellentissimi Rettori”<sup>131</sup> e ancora, nel 1774, al tempo dell’ingresso del vescovo Marco Molino, si segnala come “gl’Illustrissimi Signori Deputati di Mese stavano in attenzione che la Pubblica Eccellentissima Rappresentanza avesse fatta visita a Monsignore, per essere poscia anch’essi pronti a praticare a Sua Eccellenza Reverendissima un simile complimento a nome dell’Illustrissima Città”<sup>132</sup>; i Rettori veneziani detenevano quindi il diritto di precedenza sull’esecuzione della visita al vescovo. Anche in questo caso, dunque, come in quello qui sopra esaminato dei rituali dell’*adventus* e della presa di possesso, si evince chiaramente come ai magistrati veneziani venisse accordata una posizione privilegiata nel contesto del dialogo cerimoniale con l’autorità religiosa. È fondamentale inoltre sottolineare che ai due agenti veniva inoltre sostanzialmente accordata parità di trattamento: nel 1699, infatti, dopo le istanze inoltrate a Venezia dal podestà Pisani, il quale lamentava che, nel presentarsi alle porte della basilica di Santa Maria Maggiore, il cerimoniere procedeva col benedire prima il vescovo, il doge Silvestro Valier emise una Ducale con la quale stabiliva che

---

Française de Rome, 1997, pp. 117-176, (pp. 136-137 e n.); F. SESTINI DA BIBBIENA, *Il Maestro di Camera*, Roma, Manelfo Manelfi, 1646, pp.131-145. Si veda inoltre, in ottica comparativa, E. NOVI CHAVARRIA, *Cerimoniale e pratica delle “visite” tra arcivescovi e viceré (1600-1670)*, in C. GALASSO, J. V. QUIRANTE, J. L. COLOMER, a cura di, *Fiesta y Ceremonia en la corte virreinal de Nápoles (siglos XVI y XVII)*, Madrid, CEEH, 2013, pp. 287-304. Relativamente alla comunicazione diplomatica fondata su gesti e formule verbali codificati, nonché su un uso degli spazi semanticamente connotato rimando a I. LAZZARINI, *Communication and Conflict. Italian Diplomacy in the Early Renaissance, 1350-1520*, Oxford, Oxford University Press, 2015.

<sup>131</sup> LDC, c.15.

<sup>132</sup> Ivi, c. 198 r.

“affinché sia conservata tra il Prelato et la Pubblica Rappresentanza quella parità che è della mente del Senato, volemo che dà Presidenti suddetti habbi à divennirsi quanto prima all’elettione d’un altro Sacrista Maggiore, così che in avvenire due ve ne siano di pari Grado, quali porgano alternativamente l’acqua Santa al Vescovo et à Rettori Nostri nel loro ingresso in essa Chiesa”.<sup>133</sup>

Al rituale pubblico- ed istituzionale- dell’ingresso del nuovo vescovo, marcante l’inizio di ogni nuova stagione episcopale, corrispondeva quello legato ai riti svolti dopo la morte del prelado. È chiaro che ogni episcopato fosse anche caratterizzato da numerose altre circostanze cerimoniali e rituali, quali ad esempio le visite pastorali, così come le festività del calendario liturgico, le quali contribuivano a definire il carisma particolare di ogni singolo vescovo e a rafforzarne il ruolo simbolico quale vicario di Cristo. Ma al di là della ritualità specificatamente religiosa – e amministrata appunto dall’autorità vescovile o dall’istituzione capitolare – entro la durata di un episcopato, le occasioni cerimoniali semi-private, coinvolgenti il vescovo quale agente istituzionale in dialogo con i rappresentanti dell’autorità civica, esistevano e corrispondevano, di fatto, all’effettuazione di visite ufficiali, da parte della Città, dopo il rientro dei prelati dai loro viaggi<sup>134</sup> o di uffici di condoglianze in occasione del decesso dei loro famigliari più prossimi.

Le cerimonie più importanti ed incisive a livello pubblico, tuttavia, erano certamente quelle marcati la fine di un episcopato. Innanzitutto, a differenza di quanto accadeva, in epoca moderna, con i pontefici o i sovrani, le cui malattie

---

<sup>133</sup> BCB, MIA, 896. La ducale alla c. 13.

<sup>134</sup> Esempi di quelli delle visite effettuate dalla Città al vescovo Priuli, al suo rientro da un viaggio a Venezia, il 18 dicembre 1712 e da Roma nel maggio 1722, LDC, c. 117 e cc. 151-152.

“rientravano nella sfera del segreto e della dissimulazione”<sup>135</sup>, l’eventuale malattia del vescovo dava origine ad una prima manifestazione rituale pubblica, ovvero quella della conduzione al morente della comunione in viatico, in cui la comunità e tutti i Corpi istituzionali erano coinvolti. Tale rito era invero previsto dal *Caerimoniale Episcoporum*, al capitolo 38 del libro secondo, ove si stabiliva che il vescovo - appresa in via confidenziale dai propri medici, dai domestici famigliari e dal confessore personale la gravità del proprio stato di salute - avrebbe dovuto domandare, per tempo opportuno, il sacramento della confessione e dell’Eucarestia [TAV.3].<sup>136</sup> Come si evince dal testo del Cerimoniale dei vescovi, le fasi immediatamente antecedenti la morte costituivano dei momenti cruciali, in cui i prelati erano espressamente chiamati a fungere da modello di fede per la propria comunità, “*nam Episcopum decet, non solum verbo, sed etiam opere et exemplo, usque ad extremum vitae spiritum alios docere, et ad viam salutis dirigere*”.<sup>137</sup>

Non è un allora caso che nella biografia del Ruzzini, scritta dal gesuita Tommaso Ceva, la conduzione del viatico presso il vescovo moribondo e la seguente impartizione dei sacramenti di accompagnamento alla morte, effettuati entro il Palazzo vescovile, siano narrati secondo toni apologetici, enfatizzando, da una parte, il dolore degli astanti e dall’altra la forza e la fede esemplari del vescovo:

“Vedevasi intanto il divoto e religioso Prelato, che era impaziente di ricevere il Santo Viatico: e, non ostante che avesse al letto i suoi fedelissimi assistenti, che l’havevano assicurato su la lor fede di avvisarlo in tempo per ricevere i Santissimi Sacramenti, e che anzi glie gli

---

<sup>135</sup> M. A. VISCEGLIA, *Morte e elezione del papa. Norme, riti e conflitti. L’età moderna*, op. cit., p.4.

<sup>136</sup> Sugli sviluppi del diritto canonico attorno alla relazione fra la somministrazione dei sacramenti e la “buona morte” si veda L. SCHMUGGE, *Aspetti della morte nel diritto canonico*, in G.M. F. SALVESTRINI, G. M. VARANINI, A. ZANGARINI, *La morte e i suoi riti in Italia tra medioevo e prima età moderna*, Firenze, Firenze University Press, 2007, pp. 33-48.

<sup>137</sup> *Caerimoniale Episcoporum*, 1752, Liber II, cap. 38, 2.

havrebbero anticipati; tuttavia, a guisa di famelico, che non può aspettar l'ora, raccomandossi a un Canonico suo confidente, facendo istanza al Capitolo che se gli recasse il suo Signore dalla Cattedrale, come è costume, e convenne portarglielo, e consolarlo. Dietro al Santissimo seguì, si può dire, tutta la Città, recitando orazioni, pregando Dio, e la sua Santissima Madre e i SS. Protettori a ritenere in vita un sì benefico, e così amato Pastore. Egli, in vedere dentro alla sua camera con gli occhi della fede il vivo Corpo del Redentore tutto si riempì di Celeste contento. Tentò di alzarsi per riverenza, ma non glie lo permisero per la sua grande fiacchezza, e gli fu consentito soltanto il rocchetto e la stola, fece un breve ragionamento al Capitolo, che a grande stento tratteneva i singhiozzi, raccomandandogli la sua cara Diocesi, la sua gloriosa Vergine della pietà, la concordia tra loro e col lor capo, e tutte le pie istituzioni introdotte nel suo governo. Poi cominciò a chieder perdono, ma sollevossi un tal pianto che non poté esser udito. Ricevette il suo Signore con tale e tanta allegrezza del suo cuore, che da questa stessa allegrezza prese di nuovo miglioramento; ma fu breve a guisa d'un lampo".<sup>138</sup>

Il cerimoniere del Duomo Bonetti, nel maggio del 1773, registrò nel suo libro tutte le fasi antecedenti la morte del Vescovo Redetti. In particolare, egli descrisse come "ateso il sentimento del Signor Dottore Fisico Andrea Pasta, visitato il Vescovo all'ora di pranzo e ritrovatolo aggravato molto dal male, temendo non poco restar potesse soffocato o di qualche scoppio di sangue o d'altro"<sup>139</sup>, subito

---

<sup>138</sup> T. CEVA, *Vita di Monsignor Ruzzini vescovo di Bergamo. Descritta da un religioso della Compagnia di Gesù. Dedicata all'Eminentissimo e Reverendissimo cardinale Giovanni Badoaro vescovo di Brescia*, Milano, Giuseppe Pandolfo Malatesta, 1712, pp. 137-139. Successivamente, all'aggravarsi della malattia del vescovo la Città deliberò inoltre di esporre il Santissimo in Santa Maria Maggiore per effettuare un'adorazione pubblica alla quale presero parte gli Anziani e i Deputati della città: LDC, c. 66.

<sup>139</sup> ASDBg, FCC, *Bonetti Cerimoniere*, 2 maggio 1773.

avvisò l'Arciprete della cattedrale affinché si procedesse con l'imposizione del Viatico. Il giorno successivo

“da Monsignor Vicario Rovetta fecesi col libro la Professione della Fede, ma, non trovandosi in forse per farsi dal Vescovo quanto il Cerimoniale prescrive per il Reverendissimo Capitolo eccetera fu questo omissis. Si munì del Santissimo Viatico e fecesi ritorno alla Cattedrale, né più è stato in caso d'eseguire l'ordinato dal Cerimoniale e la mattina del 4 corrente passò a miglior vita”.<sup>140</sup>

I riti d'accompagnamento alla “buona morte” si svolgevano quindi in forma semi-pubblica, entro il palazzo vescovile e alla presenza delle autorità civili – gli Anziani e i deputati di mese della Città e i rettori veneziani – e dei rappresentanti dei corpi religiosi cittadini. Tuttavia, è bene notare che tali riti erano preceduti da fasi cerimoniali pubbliche, coinvolgenti l'intera comunità, ovvero, il suono delle campane e la processione per la conduzione del viatico dalla chiesa cattedrale al palazzo episcopale.

Nel marzo del 1708, quando la febbre del vescovo Luigi Ruzzini si aggravò, fu indetta una solenne processione, alla quale presero parte il corpo canonico, i rappresentanti dell'istituzione cittadina e i Rettori. Essa era aperta da staffieri portanti le torce della Città e da quattro del Podestà e del Capitano, dietro i quali procedeva il baldacchino, sostenuto da quattro Anziani della Città, con il Santissimo, portato dall'Arciprete della Cattedrale. Un deputato di mese “seguitava il primo dopo il baldacchino con una candella in mano et dopo altri anziani e molti gentiluomini”. Così composto, il corteo giunse dinnanzi al Palazzo Vescovile dove “cessarono le campane che ripresero al ritorno della

---

<sup>140</sup> Ivi.

processione in duomo, dove giunti all'Altare Maggiore fu preso il Baldacchino da quattro Balotini et terminò la fontione".<sup>141</sup>

Il *Libro de' Cerimoniali* riporta inoltre che il giorno 24 maggio 1773, il vice cerimoniere del duomo fu inviato presso il palazzo comunale "a partecipare che Monsignor Vescovo Antonio Redetti aggravato dalla sua abituale infermità di asma ed idropisia, con pericolo della sua vita, desiderava di essere Comunicato per Viatico la mattina seguente", riferendo inoltre che anche il capitano e vice podestà Zuanne Grassi avrebbe preso parte alla cerimonia.<sup>142</sup> Il giorno seguente ebbe dunque luogo la solenne processione, le cui modalità formali – e particolarmente dell'ordine processionale- furono sostanzialmente le stesse seguite nel 1708:

"portatosi il predetto Signor Deputato di Mese e molti de' Magnifici Signori Anziani in Palazzo della Città, tutti uniti si tradussero alle Sagrestie del Duomo, ove trovavasi Sua Eccellenza Capitano Vice Podestà, essendovi andato a vestirsi con la Ducale a causa della pioggia. Incontratosi alla Porta della prima Sagrestia, Sua Eccellenza Capitano, accompagnato dal Signor Brigadiere Tartaglia Governatore dell'Armi, col Magnifico Deputato di Mese e Magnifici Signori Anziani, unitamente andarono in Chiesa e si portarono al solito Banco nel Presbiterio. Indi levato dal Tabernacolo il Santissimo dal Reverendissimo Conte Giuseppe Benaglio Arciprete della Cattedrale ed incamminata la Processione verso il Vescovato per la Porta laterale, essendo impedita la Porta Maggiore per la fabbrica della scalinata, tutti con candelotti dispensati dal Duomo e posti in mano di Sua Eccellenza Capitano, Governatore dell'Armi, Deputato di Mese ed Anziani dal Vice Cerimoniere. Giunti alla porta medesima trovarono fuori di essa il Baldachino, il quale fu levato e

---

<sup>141</sup> LDC, cc. 64-65.

<sup>142</sup> Ivi, c. 193 v.

portato da sei dei Magnifici Signori Anziani sino alle scale del Vescovato. Da Monsignor Vescovo ricevuto il Santissimo Viatico ritornò la Processione nel Duomo coll'ordine come sopra e furono suonate alla distesa le Pubbliche Campane nell'andata e ritorno della Processione".<sup>143</sup>

I momenti rituali immediatamente successivi alla morte dei vescovi avvenivano invece in forma privata, entro le stanze del palazzo episcopale. Il *Cerimoniale Episcoporum* prevedeva infatti che i canonici presenti recitassero appresso la salma, ciascuno a proprio turno, i versi *A porta Inferi* e l'orazione *Deus, qui inter Apostolicos Sacerdotes*.<sup>144</sup> Seguivano poi le fasi del lavaggio, quella eventuale dell'eviscerazione e dell'imbalsamazione della salma e della vestizione con gli abiti ordinari- fino al rocchetto- e con gli ornamenti sacri che il vescovo portava durante le celebrazioni solenni.<sup>145</sup> Nel 1773, poco dopo che il Vescovo Redetti fu passato "a vita migliore", il suo corpo "fu lavato, mondato e vestito di tutti gli apparati pontificali, a norma del Cerimoniale, prima però aperto, sviscerato ed imbalsamato dall'eccellente profumista dello Spedale nostro Paolo Bianchi, e le interiora sepolte nella Cattedrale".<sup>146</sup> Il *Diario* del Cerimoniere Bonetti offre inoltre molti dettagli riguardo lo svolgimento dei riti successivi - quelli dell'esposizione della salma e della veglia funebre - soffermandosi, innanzitutto,

---

<sup>143</sup>Ivi, cc.193 v.-194 r. Il cerimoniere della cattedrale Bonetti si soffermò in particolare sulla preparazione dell'occorrente per lo svolgersi della processione ovvero, oltre alle torce e alla cera, tutto "quanto occorrer doveva di paramenti per li Illustrissimi Signori Canonici e Minori: Continenza, Turiboli, Baldachino con aste 6 portato da Nobili, ombrella portata da un Signor Alunno, Rituale e Pontificale per la Professione della Fede", ASDBg, FCC, *Bonetti Cerimoniere*, cc. nn., 2 maggio 1773.

<sup>144</sup> *Caerimoniale Episcoporum*, 1752, Liber II, cap. 38, 8.

<sup>145</sup> Ivi, cap. 38, 8-10.

<sup>146</sup> ASDBg, FCC, *Bonetti Cerimoniere*, cc. nn., 2 maggio 1773. Sull'imbalsamazione e la conservazione dei corpi dei pontefici Cfr. A. PARAVICINI BAGLIANI, *Il corpo del Papa*, op. cit., pp. 194-196.



su quanto operato per apparare la camera ardente e il “letto di dolore”, in perfetta accordanza con quanto stabilito dal *Caerimoniale Episcoporum* [TAV. 4]<sup>147</sup>:

“Feci disparare la Sala grande, e la feci coprire a lutto, con quattro Ceroferarj e Torze del Vescovo, uno per angolo della medesima. Nel mezzo vi feci costruire il grande Letto lugubre, sopra del quale feci collocare il Cadavero pontificalmente parato. Lateralmente [...] vi si collocarono quattro banche lunghe [...]. Alla destra del Letto vi feci preparare una Mensa con tapeto sopra e tovaglia bianca, sopra di questa vi preparai Pluviale negro, stola, cotta, Rituale Pontificale, Vaso con acqua, lustrale ed aspensorio, Turribolo, navicella con incenso e cucchiario d’argento. In terra lateralmente un Vaso focario con Carbone acceso a tempo debito e moletta di ferro. Sopra la Mensa medesima vi feci collocare due Candeglieri d’argento con candele d’accendersi debitamente, un legile con libro per cantare quanto occorre da morto. Dalla parte destra verso la finestra di tale sala vi feci in grande, lunga fila distribuire banchi della Chiesa nostra grandi per sedere e genuflettere li Reverendissimi Signori Canonici coperti di verdi Tapeti grandi; le dignità e seniori verso la porta della stanza in fondo; avanti il Banco delle Dignità, e seniori infondo altro Banco coperto pure di Verde per Monsignor Conte Arciprete diacono e sottodiacono. Avanti di questo lateralmente due scagni semplici per due minori ed una banchetta per gli assistenti. Per maggior commodo ho fatto aprire la Sala d’Audienza, e vi ho fatto distribuire una grande sedia violacea per Sua Eccellenza in

---

<sup>147</sup> “Interim caeteri Episcopi familiares inferiores et famili totam domum denudet, et in aula majori palatij, sive domus, praeparent lectum ex tabulis altitudinis palmorum sex, longitudinis ad minus palmorum duodecim, et latitudinis palmorum decem, vel ad minus octo, et super illud ponatur stratum ex lana, seu palea plenum, et cooperiatur panno serico nigro, vel saltem laneo. Ad lecti pedes praeparetur parva mensa mundo linteo cooperta, et super ea duo candelabra cum candelis accensis, liber Missalis, vas aquae benedictae cum aspensorio, thuribulum cum navicula et incenso, ac unum superpelliceum cum stola et pluviale nigrum ponatur”, *Caerimoniale Episcoporum*, 1752, *Liber II*, cap. 38, 12.

mezzo, ed altre 18 sedie di Bagiana in due linee fini inde verso la sala grande del Letto di Dolore. Sonosi preparate due mense grandi in Cima della Scala Maggiore per collocarvi Cere da dispensarsi, ed altra maggiore per la Cera che occorrer potrà. Sonosi parate con Festoni negri e tocche d'oro e d'argento le porte della gran Sala, dell'Atrio, della Scala sino alla Cattedrale e con Arme della Casa Redetti".<sup>148</sup>

La successiva fase delle esequie prevedeva l'alternarsi dei diversi corpi religiosi della città, per tre giorni consecutivi, al cospetto della salma, per l'esecuzione della veglia funebre, comportante la recita dei vesperi, delle mattutine, delle notturne e delle laudi dei defunti.<sup>149</sup> L'adorazione della salma era inoltre aperta anche al popolo dei fedeli: Tommaso Ceva ricordava, nella sua opera, come al momento della resa pubblica, attraverso il suono disteso delle campane, dell'apertura della veglia alla salma del vescovo Ruzzini

“il divoto Popolo, che ritrovavasi in gran parte nelle Chiese inanzi al Santissimo Sacramento a pregare per lui, inondò subito il Palazzo Episcopale all'aprirsi delle porte, volendo vedere ciascuno il suo morto

---

<sup>148</sup> ASDBg, FCC, *Bonetti Cerimoniere*, cc. nn., 2 maggio 1773.

<sup>149</sup> *Caerimoniale Episcoporum*, 1752, Liber II, cap. 38, 15. Nel 1728, il cerimoniere Giovanni Battista Ormanni registra l'avvenuta effettuazione della veglia della salma del vescovo Priuli da parte dapprima dei membri del Seminario e negli ultimi due giorni dai Corpi religiosi della città, ASDBg, FCC, *Ormanni Cer.*, cc. nn., 22-23 gennaio 1728. Analogamente, il cerimoniere Bonetti, nel 1773, scrive: “la mattina del 6 maggio feci trasportare sopra il Letto di dolore il Cadavero, e fatto avvisare il Magnifico Reverendissimo Signor Rettore (del Seminario ndr.) di mandar alunni 25 circa a recitare l'ufficio da morto, con un Reverendo Signor Sacerdote per l'assoluzione mi favori e per la mattina de' 7 ne mandasse altri 60 etc. per due mute, e mi favori. Per il dopo pranzo di 7 mandai a pregar Chierici delle Locande e mi favorirono fin sera. Per la mattina degli 8 mandai a pregare, e per il dopo pranzo Chierici etc. di S. Michele dell'Arco, di S. Pancrazio, di S. Lorenzo, di S. Agata del Paradiso e mi favorirono. Per tutto il giorno de' 9 feci pregar Chierici di S. Cassiano, di S. Andrea, di S. Michele dal Pozzo Bianco e per il dopo pranzo altra muta dal Seminario e mi favorirono”, ASDBg, FCC, *Bonetti Cerimoniere*, cc. nn., 2 maggio 1773.

Pastore, che dalla veneranda faccia spirava divozione e compungeva il cuore di tutti. Tre giorni stette esposto nella sala maggiore, ed era tale la calca, che se non vi fossero state le guardie a custodirlo, l'havrebbero intieramente spogliato".<sup>150</sup>

La sequenza cerimoniale che seguiva e che chiudeva formalmente le esequie era quella costituita dalla celebrazione dei funerali. Confrontando i testi protocollari forniti dal *Libro de' Cerimoniali* e le descrizioni contenute entro i *Diari* dei cerimonieri del duomo, possono essere avanzate alcune osservazioni.

In primo luogo, appare fondamentale, anche in questa fase, l'allestimento scenografico dato alle cerimonie funebri. Tramite l'allestimento di suppellettili e apparati effimeri e un sapiente ricorso al suggestivo contrasto fra il lugubre dei "panni" neri e l'abbondanza dell'illuminazione, la chiesa subiva una metamorfosi in grado di denotare il passaggio dalla vita terrena a quella eterna.<sup>151</sup> Elemento di raccordo di tutta la scenografia e centro simbolico di tutta la coreografia rituale era invece, consuetudinariamente, il *Castrum Doloris*, ossia il catafalco sul quale era posto il corpo del Vescovo.

---

<sup>150</sup> T. CEVA, *Vita di Monsignor Ruzzini vescovo di Bergamo. Descritta da un religioso della Compagnia di Gesù. Dedicata all'Eminentissimo e Reverendissimo cardinale Giovanni Badoaro vescovo di Brescia*, op. cit., 1712, p. 143. Sulle deprezzazioni dei corpi, delle vesti e delle tombe dei pontefici da parte dei fedeli intenzionati a procurarsi "reliquie" si veda A. PARAVICINI BAGLIANI, *Il corpo del papa*, op. cit., pp. 199-200 e Id., *Morte e elezione del papa. Norme, riti e conflitti. Il Medioevo*, op. cit., pp. 208-211.

<sup>151</sup> Sul ruolo della luce nella realizzazione degli apparati effimeri si veda M. RAK, *La mostra del sé. Corpo e apparati del corpo nella festa Barocca*, in M. FAGIOLO DELL'ARCO, M. L. MADONNA, a cura di, *Il Barocco romano e l'Europa*, Roma, Istituto poligrafico Zecca dello Stato, 1992, pp. 845-886.

Il secondo funerale organizzato per Luigi Ruzzini<sup>152</sup>, avvenuto in Santa Maria Maggiore, fu - secondo il Ceva - "solennissimo":

"vestito di panni neri (il "tempio" di Santa Maria Maggiore ndr.) tutto adorno di sacri emblemi fregiati d'oro, e di elogj, che leggevansi al lume di risplendenti doppiieri, con Messa di Requiem a più cori di Musica; essendo presente alle lodi funebri, e alle sacre funzioni tutta la Nobiltà con i Magistrati, e co' pubblici Rappresentanti, che facevan corona al maestoso catafalco, carico di cere ardenti, che rendevano luminoso tutto quel Tempio".<sup>153</sup>

Analogamente, il duomo, per i funerali del vescovo Redetti nel 1773, fu tutto rivestito di nero, "cornicione, freggio e lezene", con ornamenti in oro e in argento e "colle torze ad ogni lezena". Al centro, si ergeva un "magnifico catafalco di cinque ordini, ornato con tocche d'oro, d'argento ed iscrizioni, con cerofararj e candeglieri".<sup>154</sup>

In secondo luogo, si evince, ancora una volta, come l'impianto formale della cerimonia ed in particolare la collocazione e l'interazione degli agenti entro lo spazio rituale costituissero una questione di primaria importanza per tutti gli agenti coinvolti.

La processione - innanzitutto- che dal palazzo episcopale accompagnava la salma in duomo- vedeva sfilare ordinatamente le autorità cittadine insieme ai

---

<sup>152</sup> Per Ruzzini, infatti, la città ordinò un secondo funerale da celebrarsi in Santa Maria Maggiore, cfr. BCB, AR, Azioni, 78, c. 244 r. e v. Lo stesso si verificò anche nel 1728 per il vescovo Pietro Priuli, BCB, AR, Azioni, 82, c.160 r. e v.

<sup>153</sup> T. CEVA, *Vita di Monsignor Ruzzini vescovo di Bergamo. Descritta da un religioso della Compagnia di Gesù. Dedicata all'Eminentissimo e Reverendissimo cardinale Giovanni Badoaro vescovo di Brescia*, op. cit., p. 148.

<sup>154</sup> ASDBg, FCC, *Bonetti Cerimoniere*, cc. nn., 2 maggio 1773.

rappresentanti dei corpi ecclesiastici. Nel 1709, i religiosi procedevano davanti al feretro, mentre le autorità civili dietro ad esso.<sup>155</sup> Nel 1773, tale impianto generale fu mantenuto. La stoffa di velluto nero, decorata da indorature, sopra la quale era collocata la salma, era tenuta da “Il Reverendissimo Signor Conte Archidiacono alla destra della Testa, il Reverendissimo Signor Prevosto alla Sinistra, il Reverendissimo Signor Primicerio al piede destro. Il Reverendissimo Signor Conte Antonio Passi, come Anziano, al piede sinistro”.<sup>156</sup> Dinnanzi al feretro, dopo due torce

“precedeva la Corte del Vescovo, uno staffiere, che teneva l’ombrella, dopo sue altre Torze, due cappe nere, dopo quattro altre Torze altri due del Clero, dopo altre quattro Torcie, seguivano altri due del Clero, Cappellano e Coudatario, dopo altre sei Torice, il Secretario con la Bereta Vescovile, dopo altre due Torcie, poi il Feretro e dopo le quattro ultime Torcie. Tutti li suddetti della Corte del Vescovo senza candele vestiti a lutto”.<sup>157</sup>

Dietro al feretro seguivano quindi i rappresentanti della autorità laiche, ovvero

“Sua Eccellenza Signor Capitano, con veste morella, portando il candelabro un suo cameriere, seguiva il Signor Deputato di mese con li Signori Antiani tutti vestiti di morello (...) candelabri in mano, caminando a due a due, doppo de quali viene molta Nobiltà pure con Candelabri”.<sup>158</sup>

---

<sup>155</sup> LDC, c. 68.

<sup>156</sup> ASDBg, FCC, *Bonetti Cerimoniere*, cc. nn., 2 maggio 1773.

<sup>157</sup> Ibidem.

<sup>158</sup> LDC, c. 68.

È utile osservare che anche nel caso della celebrazione dei funerali, ai rappresentanti veneziani veniva accordato un luogo cerimoniale di primo piano. Invitati ufficialmente alla funzione da parte della corte vescovile, essi venivano, come durante la celebrazione dell'*adventus*, accompagnati e serviti dai Deputati della Città.

In conclusione, è significativo esporre brevemente due fatti accaduti proprio in seno a due delle cerimonie funebri settecentesche qui considerate. Nel 1728, in occasione del funerale di Pietro Priuli, sorse una diatriba a causa della mancanza, in Cattedrale, del secondo "banco solito" atto ad accogliere la Bina e i Difensori del Comune durante tali funzioni. Fu dunque necessario inoltrare un'istanza ufficiale al Capitolo, il quale accettò di porre "il Banco solito avanti la balaustrata, vicino al banco solito nel Presbiterio, dove poi il giorno di lunedì 23 febbraio intervennero li Magnifici Signori Deputati di Mese colla Magnifica Bina in numero di otto e colli Signori Diffensori, occupando parte di loro esso Banco aggiunto".<sup>159</sup> Ancor più emblematico è quanto avvenne nel marzo 1777, in occasione del funerale del vescovo Marco Molino. Il 4 marzo, l'Abate Filiberti, servito da una livrea, si presentò in Cancelleria "dicendo d'essere incaricato dall'Eccellentissima Casa Molin di pregare l'Illustrissima Città, o sia li di lei Rappresentanti ad intervenire al Funerale", inoltrando inoltre richiesta per ottenere "il suono delle pubbliche Campane la sera innanzi e nel tempo del Funerale medesimo".<sup>160</sup> Il giorno successivo anche il Cappellano del vescovo

---

<sup>159</sup> Ivi, c. 159 v. Una questione simile si era inoltre presentata precedentemente, nel 1708, quando la Città decise e votò in Consiglio la sospensione della contribuzione per il rifacimento degli arconi in Duomo, dal momento che il Capitolo non faceva "banco a tutta la Bina" durante le funzioni. BCB, AR, *Azioni*, 78, c. 244 r. e v.

<sup>160</sup> Ivi, c. 200 r.

defunto si recò, a sua volta, in cancelleria, riferendo “d’esser mandato da Monsignor Nani, Vescovo di Brescia, a partecipare alli Magnifici Signori Pubblici il di lui arrivo a questa Città” nonché “di tener ordine dall’Eccellentissima Casa Molino di comunicare che la mattina seguente sarebbero seguiti i funerali solenni”. Don Giovanni Rota, infine, su ordine del Capitolo, effettuò una terza ambasciata per inoltrare alla Città la stessa comunicazione. Giovan Battista Furietti, fratello del Deputato di Mese, si portò quindi privatamente presso il fratello del vescovo defunto con l’ordine di “significargli il dispiacere della Città per non poter andare ad accompagnare il Cadavere”.<sup>161</sup> Il motivo era da ricondursi alle annose controversie cerimoniali tra la Città e il Capitolo, esistenti da più di un secolo e che anche in questa particolare occasione riaffioravano animosamente, tanto da condurre alla decisione della Città di non prendere parte alla cerimonia. Pur acconsentendo al suono delle campane pubbliche, l’ambasciatore della Città fu costretto ad esporre all’ Abate Molino che

“ad un per uno li Magnifici Signori Anziani, e tutti in Corpo, sentivano dispiacere di non poter manifestare nella presente circostanza la loro stima e rispetto, a motivo delle circostanze esteriori tra Corpo e Corpo, cioè che non corrispondendo li Reverendissimi Signori Canonici quelle ceremonie che usano, quando la Città interviene alle fonzioni unitamente agli Eccellentissimi Signori Rettori, ed essendo absente Sua Eccellenza Podestà Vice Capitano, non si è creduto di pubblico decoro d’intervenirvi”.<sup>162</sup>

---

<sup>161</sup> Ivi, c. 200 v.

<sup>162</sup> Ivi, c. 200 v- 201 r.

Anche i funerali dei vescovi si costituivano dunque quali una dimensione attiva della vita socio-politica urbana, in cui i rapporti e gli equilibri di potere non venivano soltanto simbolicamente rappresentati: analogamente a quanto poteva succedere in altre occasioni rituali, l'interazione rituale tra gli agenti possedeva un carattere generativo e istitutivo, in grado di incidere sulle dinamiche relazionali tra i Corpi e le istituzioni, in maniera pubblica e ufficiale.





#### ***1.4. Il patrimonio civico immateriale: la protezione e l'intercessione dei defunti e dei Santi Concittadini.***

Scorrendo il *Libro dei Cerimoniali* si rintraccia un nucleo di cerimonie di natura strettamente religiosa, indicanti la presenza a Bergamo di una ritualità devozionale pubblica e istituzionalizzata.<sup>163</sup> Se da tale documento può trarsi un'indicazione generale di tale fenomeno e dei protocolli seguiti nell'attuazione delle cerimonie, la considerazione delle deliberazioni dei Consigli Minore e Maggiore registrate nei *Libri delle Azioni* rende invece appurabile l'intensa frequenza di tali manifestazioni pubbliche lungo tutto il secolo XVIII. In determinate circostanze, l'istituzione civile ricorreva infatti a riti propiziatori, mantenendo salda- almeno ufficialmente- un'interpretazione dei momenti di crisi contingenti quali manifestazioni della collera e della punizione divina.

Chiaramente, la concezione di un legame causa-effetto tra il peccato e la successiva punizione affonda le proprie radici in epoche più lontane e, come è stato dimostrato, oltrepassa una qualsiasi semplificazione interpretativa che la risolva quale strumento di controllo escogitato dalle *élites* entro i processi di disciplinamento e di dominio delle masse.<sup>164</sup> Quello che tuttavia ci preme evidenziare è come nel contesto di riferimento tale paradigma interpretativo fosse applicato ampiamente oltre che dall'istituzione ecclesiastica, anche da quella civile.

I casi sicuramente più numerosi sono quelli legati alle condizioni meteorologiche: periodi di severa siccità o, per inverso, di piogge

---

<sup>163</sup> LDC, c. 162 r., cc. 205 v.-206 r., c. 209 r., c. 213 r.v., c. 216 r.v., c. 223 r., c. 228 r.v.

<sup>164</sup> J. DELUMEAU, *Le péché et la peur. La culpabilisation en Occident (XIII-XVIII siècles)*, Paris, Fayard, 1983.

abbondanti e prolungate nel tempo.<sup>165</sup> Gli episodi documentati dal *Libro de' Cerimoniali* sono per la maggior parte riferibili a queste circostanze e presentano inoltre un protocollo formale sostanzialmente invariato per tutto il secolo. In seguito alla deliberazione del Consiglio maggiore o della Bina per l'effettuazione della cerimonia, i cancellieri si recavano ad invitare ufficialmente alla funzione il Capitolo, il Vescovo ed i Rettori. Il rituale aveva quindi luogo in Cattedrale, al suono delle campane pubbliche, ove l'urna contenente le reliquie dei Santi Fermo, Proculo e Rustico veniva trasportata processionalmente dalla loro cappella all'altare maggiore e ivi scoperta. Seguivano quindi una messa cantata e la recita dei vesperi con l'intervento delle fraglie dei Disciplini. L'esecuzione del voto si estendeva generalmente su tre giornate, in cui venivano svolte centinaia di messe in suffragio alle anime dei defunti e durante le quali le reliquie restavano esposte alla pubblica adorazione per essere infine ritrasportate, di nuovo processionalmente, presso il loro altare.

Castighi divini erano naturalmente considerate anche le malattie. Come nel caso delle grandi epidemie di peste dei secoli precedenti, anche "il morbo che da qualche tempo va diffondendosi in Provenza et altri Paesi",<sup>166</sup> costituì una reale e temibile minaccia. "Sentendosi che in presente si vada però diffondendo et non senza timore s'avanzi ancora da queste Parti", il 4 novembre 1720 il Consiglio Cittadino decideva di ricorrere alla "Clemenza Divina, acìò si digni di sospendere il flagello dalle nostre colpe meritato e tenga preservato questo Serenissimo Dominio et Patria da si infausto

---

<sup>165</sup> Ad esempio: BCB, AR, *Azioni*, 76, c. 124 r. (14 agosto 1694, contro la siccità), 170 v. (4 giugno 1695, contro la siccità), 238 r. v. (4 settembre 1696, contro la siccità); *Azioni*, 78, c. 64 v.-65 r. (21 agosto 1704, contro la siccità), c. 208 v.-209 r. (4 luglio 1707, contro la siccità), c. 210 v. (30 luglio 1707, contro la siccità), c. 255 r. (7 luglio 1708, per far cessare le piogge); *Azioni*, 79, c. 13 r. (1 giugno 1709, contro le tempeste e per la preservazione dei frutti della campagna), c. 122 r. (9 maggio 1711, contro le piogge incessanti), c. 133 r. (21 agosto 1711, contro le piogge incessanti) c. 196 r-197 r. (4 giugno 1712, contro le piogge incessanti).

<sup>166</sup> BCB, AR, *Azioni*, 81, c.96.

infortunio".<sup>167</sup> A tal fine fu dunque ordinato ai Deputati appositamente eletti di notificare al Vescovo la decisione presa, affinché si procedesse con

"l'esposizione delle suddette Sante Reliquie in quella giornata che sarà creduta più agiustata per il concorso del Popolo, con messa solenne in musica la mattina, e con mottetti il doppio pranzo in lode di detti Santi et con l'oblazione di sacrificij nel maggior numero che si potranno havere in quella giornata nella Cattedrale per l'Anime de defonti, procurando il concorso delle Scole alla venerazione de medemi in quell'hore, et con quell'ordini, che stimaranno più proprij, et la mattina con sermone aggiostato per la fonzione et il doppio pranzo una decorata Processione, impartendo facoltà alli predetti Signori Deputati di far quelle spese di cera, musica et altro praticato in simili occorrenze acìò riesca con l'adequato decoro alle dette Sante Reliquie".<sup>168</sup>

Allo stesso modo, la propagazione dell'influenza bovina tra il 1711 e il 1714 diede luogo a numerose manifestazioni di devozione pubblica. Questa, ad esempio, la parte emanata il 10 aprile 1713:

"Li funesti contagiosi accidenti che si sentono andare continuando in Provincie benché lontane fanno giustamente temere il flagello dell'ira divina, dalle nostre colpe provocata, et si come riconosce questa patria dall'intercessione de' Santi nostri Compatriotti, e Protettori, Fermo, Rustico e Proculo, oltre alle molte grazie in più tempi riportate quella singolarissima d'esser statta sin hora interamente preservata nelli suoi animali bovini dal mal epidemico che con tanta strage ha infestato non solo il Serenissimo Veneto Dominio, ma anco li Stati Esteri nelli

---

<sup>167</sup> Ibidem.

<sup>168</sup> Ivi, c. 97.

confinanti Territorij, così hora non può meglio appoggiare le sue speranze quanto in quelli medemi Santi Intercessori, che tante volte con evidenza de' miracoli l'hanno protetta, et preservata, che però li Magnifici Signori Deputati et Antiani per implorare con pubbliche preci dalla clemenza divina la preservazione di questa Patria d'ogni sinistro mandano Parte:

Che siano eletti tre Deputati quali habbino incombenza previa la solita partecipazione a Reverendissimi Canonici, con li soliti inviti, di far esponere alla venerazione de Fedeli le reliquie de santi Protettori Fermo, Rustico et Proculo, Venerdì, Sabato e Domenica, facendo la mattina del terzo giorno, avanti di riponerle una devota e solenne processione, con facoltà a detti Signori Deputati di fare tutte quelle spese di musica, cera et altro praticato in simili fonzioni, acciò riesca con il più adeguato decoro a queste Sante Reliquie et con quel numero maggiore de sacrificij che si potranno avere detti tre giorni nella medesima Chiesa in suffraggio dell'Anime purganti".<sup>169</sup>

Per tre anni dall'inizio del contagio sul territorio veneto, infatti, il bergamasco non venne interessato: per questo motivo, la Città ritenne doveroso e necessario tributare più volte uffici di venerazione dei Santi protettori in ringraziamento per la sua preservazione,<sup>170</sup> secondo un cerimoniale che rispettava i protocolli consuetudinariamente seguiti nel ricorso alla loro intercessione per la placazione dell'ira divina, come si effettuò successivamente nel settembre 1714, quando il contagio si diffuse infine anche nel bergamasco.<sup>171</sup>

---

<sup>169</sup> BCB, AR, *Azioni*, 79, c. 255 r.-256 v. (10 aprile 1712).

<sup>170</sup> Ivi, cc. 143 v.- 144 r. (14 novembre 1711), 201 r. v. (23 luglio 1712), c. 215 r. v. (20 settembre 1712).

<sup>171</sup> BCB, AR, *Azioni*, 80, cc. 46 r.-47 v. (10 settembre 1714).

Tra le grandi piaghe inviate da Dio a castigo dei popoli figurava infine la guerra. Com'è noto, la prima metà del secolo XVIII fu l'epoca dei grandi conflitti europei di successione dinastica, i quali, seppur non riguardando la Repubblica veneziana, arroccata nella sua neutralità, coinvolsero direttamente i territori del suo *Stato da Terra*.<sup>172</sup>

In modo particolare, il bresciano, il cremasco ed il bergamasco subirono gli effetti più nefasti delle guerre in corso, vessati dai continui passaggi, dalle occupazioni e dalle scorrerie perpetrati dalle armate straniere in transito verso i territori milanesi. Il 1705 fu un anno particolarmente funesto: in piena guerra di successione spagnola, la città e i territori contigui furono costantemente occupati dalle truppe tedesche e francesi e da esse sottoposti a continui violenti saccheggi.<sup>173</sup> Nel mese di agosto, le armate straniere stazionavano ognuna alle rive opposte del fiume Adda. Ludovico Widmann, il Capitano veneziano in carica, informando il Senato circa i tentativi effettuati dall'esercito imperiale d' oltrepassare il fiume, non nascondeva il timore nutrito per le condizioni dei sudditi bergamaschi:

“Speravano hieri con giubilo questi Sudditi ricever il loro sollievo, con supporto, che passati i primi potessero inoltrarsi con tutta l'Armata, ma io temo, che retrocedano, e che s'accrescano i malori a quest'infelice Provincia, che tuttavia soccombe à continuati ed incessanti saccheggi delle sue Terre, con dolore, e spavento universale, vedendosi in ogni momento à stuolo le genti fuggire ed' entrar in Città cariche de' loro

---

<sup>172</sup> Sulle guerre di successione della prima metà del XVIII secolo si vedano P. ALATRI, *L'Europa dopo Luigi XIV*, Palermo, Sellerio Editore, 1986; D. CARPANETTO, *Le guerre di successione e i nuovi equilibri europei*, in N. TRANFAGLIA, M. FIRPO, *La storia: i grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea*, v. III, Torino, UTET, 1988, pp. 501-526. Sulla posizione di neutralità della Repubblica di Venezia P. DEL NEGRO, *Introduzione*, in P. DEL NEGRO, P. PRETO, a cura di, *Storia di Venezia*, v. VII, “L'ultima fase della Serenissima”, Roma Istituto dell'enciclopedia italiana, 1999, pp. 1-80.

<sup>173</sup> B. BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, v. V, Bergamo, Bolis, 1959, pp. 242-249.

cenci, con le moglie, e figlioli, che con accerbi singulti, ed amarissime lacrime si conciliano compassione, ed il comune compatimento".<sup>174</sup>

Il Widmann riferiva inoltre di come la città avesse inviato "de' suoi principali Soggetti à porgere al Prencipe Eugenio modesta doglianza perché freni, e corregga la strabocchevole licenza de' suoi soldati in Paese amico", aggiungendo tuttavia di non sapere "qual sentore sarà prestato alla giustissima richiesta, quando l'Armata sprovvoluta de munizioni da bocca, e per quanto si vocifera di danaro, non ha altro modo per mantenersi, che quello della rapina dell'altrui sostanze".<sup>175</sup>

Negli stessi giorni in cui il capitano Widmann scriveva a Venezia, Ludovico Facchinetti, curato del paese di Orio, al servizio del Conte Giovanni Estore Martinengo, comunicava al *padrone* ogni notizia relativa ai movimenti bellici in atto sul territorio bergamasco, riferendo solertemente circa le azioni di foraggiamento forzato subite dai villaggi circostanti, dove il Conte deteneva numerosi possedimenti. Nello specifico, egli descriveva le reazioni delle popolazioni locali, le quali, continuamente oltraggiate dai saccheggi delle proprie case e da ruberie di frumento e di animali, erano costrette a rifugiarsi in città. "Move a pietà veder in Bergamo la mettà del Teritorio ramingo: questa è la bella Fiera, che si vol far quest'anno"<sup>176</sup>, commentava sarcasticamente il sacerdote, riferendosi alla fiera che come ogni anno avrebbe dovuto tenersi in occasione della solennità del Santo patrono Alessandro.

---

<sup>174</sup> ASV, *Senato, Dispacci dei rettori*, Bergamo, 84, c.c. n.n., 15 agosto 1715.

<sup>175</sup> Ibidem.

<sup>176</sup> BCB, *Archivio Famiglia Martinengo*, b. 8, f. 68, "Lettere di Facchinetti Pietro curato di Orio", c.c. n.n., 22 agosto 1705.

Altri abitanti del territorio, invece, tentarono di resistere o addirittura di sollevarsi contro le truppe, quali quelli del villaggio di Zanica “della qual terra ne svaligiarono però solo sei o sette case perché diede all'armi tutta quella Communità, et li diedero più di trenta archibugiate, ma non ve ne restarono solo che due morti, et si ritirarono conducendosi di bottino venti capi d'animali la maggior parte bovini, et in cerca trenta some di formento”.<sup>177</sup> Similmente, anche gli abitanti di Comun Nuovo risposero con le armi all'affronto dell'esercito imperiale, ammazzando sei dei suoi cavalli. Tuttavia, dopo qualche giorno, la risposta a tale azione fu ancora più dura:

“Ieri mattina poi si staccarono dal detto Campo di Trevilio mille, e cinquecento Cavalli, et altrettanti fanti, la metà de quali restò in vicinanza di Arceno, et l'altra metà si portò con tamburi, et trombe al Comun Novo per vendicarsi con quei paesani, li quali nei giorni decorsi li fecero lasciar a dietro sei cavalli con le archibugiate, mentre pascolavano in una Cassina detta alla Noval, et si sono fermati in quei contorni a spese di quella Comunità: tutto ieri, et hoggi, et sin hora non ho notitia della loro partenza, et da tutti si crede che non partiranno sin che non habbino del tutto saccheggiata quella Terra, non ostante, che li siano statti ristituiti li sei cavalli, pretendendo prigionieri anche li paesani che levarono li cavalli”.<sup>178</sup>

Altri ancora, decisero invece di rivolgersi al Podestà, ottenendo però “la più strana, et insulsa resolutione che possa mai pensarsi cioè di svaligiar li

---

<sup>177</sup> Ibidem.

<sup>178</sup> Ivi, c.c. n.n., 29 agosto 1705.



Cariaggi [delle armate imperiali, n.d.r.] che in molto numero caricano le proviende in questi Borghi".<sup>179</sup>

Anche Evangelista Brolis, parroco di Madone, lasciò testimonianza di quanto subito dalla sua parrocchia, il 13 agosto 1705:

"venne una gran moltitudine di Germani e Prussiani in foraggio che assassinarono tutta la terra, Chiesa, et mia casa et dei miei Parrocchiani...cinquecento scudi di danno alla Chiesa, cinquecento a me, et con gli altri scudi ottomila, calici, patene, vasi sacri, sette pianete nuove, un piviale nuovo, due baldacchini, camici bellissimi sei, cotte diciotto, tovaglie trenta, cera, oglio, panni...E fu tale il svaliggio che fu totale desolazione; tantoché non si poteva celebrare o ministrare, se la pietà massima, comendabilissima di tutto il mondo e degna di premio eterno dell'Altissimo e di Monsignor Illustrissimo e Reverendissimo Vescovo di Bergamo Luigi Ruzini non avesse cominciato a provvedere il necessario delle suppellettili sacre, et di più soccorso anco i popoli con larghissime profusissime elemosine registrabili nei libri eternali et nel cuore dei suoi sudditi obbligati".<sup>180</sup>

È in questo scenario di estrema desolazione e di universale "spavento"<sup>181</sup> che si collocavano quindi le iniziative rituali e devozionali intraprese dalla Città. Da gennaio ad agosto del 1705, il Consiglio Maggiore deliberò quattro volte di far celebrare, presso la cappella maggiore della Basilica di Santa Maria Maggiore, trecento messe in

---

<sup>179</sup> Ibidem.

<sup>180</sup> Riportato da D. BREVI, *Madone nel passato e nel presente*, Bergamo, Edizioni Orobianche, 1942, pp. 23-24.

<sup>181</sup> Rimando al classico di J. DELUMEAU, *La peur en Occident (XVII-XVIII siècles). Une cité assiégée*, Paris, Fayard, 1978, in particolare pp. 98-129. Si veda inoltre W. G. NAPHY, P. ROBERTS, *Fear in early modern society*, Manchester, Manchester University Press, 1997.

suffragio delle anime dei defunti.<sup>182</sup> Contemporaneamente, anche il Vescovo in carica, Luigi Ruzzini, incentivava il pio ricorso alla protezione divina nel contesto delle occupazioni belliche. “Ad imitazione della Dominante” ove già erano state effettuate “con Religiosità propria dell’Animo suo Esposizioni, Communioni generali ed altre pubbliche divozioni”, il Vescovo ordinava, il 2 luglio del 1705, che la domenica successiva e per i due giorni seguenti si effettuasse l’esposizione del Venerabile in Cattedrale “per eccitar tutti ad un vero pentimento delle sue colpe e placare lo Sdegno Divino”.<sup>183</sup> Egli stabiliva inoltre di far esporre anche l’immagine della “Beatissima Vergine della Pietà”, così da poter “dar campo ad ognuno di intercedere con le preghiere e merito della Madre di quello, che ne’ presenti bisogni giustamente ci venisse negato dal Figlio, in pena delle nostre colpe”.<sup>184</sup> Le iniziative del Vescovo di Bergamo, se da una parte riflettevano quelle intraprese a Venezia, dall’altra seguivano quelle proposte dalla Santa Sede. Già nel 1701, di fronte al pericolo di una guerra interna alla cristianità e alla prima discesa delle truppe imperiali guidate dal Principe Eugenio di Savoia, non solo cominciarono gli intensi uffici votivi ordinati dalla Città di Bergamo<sup>185</sup> e dal suo Vescovo<sup>186</sup>, ma anche l’emanazione dei provvedimenti di Clemente XI, neoassunto al soglio pontificio. Con la bolla *In supremo militantis Ecclesiae*, del 25 febbraio 1701,<sup>187</sup> il Pontefice indiceva infatti un giubileo straordinario per il marzo successivo, il quale, se da una parte, venne proclamato, come da tradizione, per inaugurare il pontificato, dall’altra, rappresentava la

---

<sup>182</sup> BCB, AR, Azioni, 78, c. 89 r. (19 gennaio 1705), c. 104 r. (30 maggio 1705), c. 108 r. v. (20 giugno 1705), c. 114 r. (5 agosto 1705).

<sup>183</sup> ASDBg, *Lettere pastorali di Luigi Ruzzini Vescovo*, c. 92.

<sup>184</sup> Ivi.

<sup>185</sup> Il primo fu effettuato il 4 agosto del 1701, BCB, AR, Azioni, 77, c. 225 r.

<sup>186</sup> ASDBg, *Lettere pastorali di Luigi Ruzzini Vescovo*, c. 53, 23 giugno 1701.

<sup>187</sup> *Magnum Bullarium Romanum, abeato Leone Magno usque ad S.D.N. Clementem XII*, Luxemburgi, Henrici- Alberti Gosse, 1741, t. 8, pp. 4-6.

risposta della Santa Sede alle emergenze politiche, ponendosi quale mediatrice diplomatica tra i “principi cristiani”. È stato rilevato che questa bolla, a differenza delle successive, rifletteva nel suo stesso linguaggio l’idea della necessità di un ricorso all’ aiuto divino per scongiurare i pericoli incombenti: per tale motivo, in essa non vi si trova ancora presente il riferimento alla collera e al castigo divino, i quali, al contrario, avrebbero costituito una costante fondamentale in tutte le bolle successive,<sup>188</sup> la quale si sarebbe di conseguenza riversata anche nella retorica usata dal vescovo bergamasco. Ad esempio, oltre alla già citata lettera pastorale del 2 luglio 1705, Luigi Ruzzini, a seguito dell’indulgenza plenaria concessa da Clemente XI il 3 gennaio 1703,<sup>189</sup> emanò un ordine per la propria diocesi, con il quale si stabiliva che per quindici giorni continui “tutti i Capi delle Chiese Secolari, e Regolari dell’uno e l’altro sesso”, della città e dei borghi, dovessero “far suonar nelle loro Chiese la Campana Maggiore per mezzo quarto di ora ogni sera alle ore due”, affinché i fedeli potessero recarsi in preghiera per l’ottenimento dell’indulgenza.<sup>190</sup> Il vescovo impose inoltre che ogni parroco della Città e della Diocesi radunasse quanta più popolo possibile nelle proprie chiese, il lunedì, il giovedì e il sabato dopo pranzo, per la recita del rosario e delle Litanie, ai quali sarebbe dovuto seguire una meditazione “sopra qualche punto d’orazione” o una predica “sopra qualche soggetto che muova ogn’uno a pentirsi de’ suoi peccati, e a perseverar costantemente nel bene operare”.<sup>191</sup> Infine, impose che per tre

---

<sup>188</sup> F. DE CAPRIO, *Il giubileo straordinario del 1701 di Clemente XI*, in EAD., a cura di, *I giubilei straordinari in età moderna (XVII-XVIII)*, Roma, Istituto Nazionale di Studi Romani ONLUS, pp. 133-170. Cfr. inoltre sui giubilei di epoca moderna S. NANNI, M.A. VISCEGLIA, a cura di, *La città del perdono. Pellegrinaggi e anni santi a Roma in età moderna. 1550-1750*, “Roma moderna e contemporanea”. A. 5. N. 2/3, 1997.

<sup>189</sup> *Magnum Bollarium Romanum, abeato Leone Magno usque ad S.D.N. Clementem XII*, op. cit., t. VIII, p. 21.

<sup>190</sup> ASDBg, *Lettere pastorali di Luigi Ruzzini Vescovo*, c. 70, 4 febbraio 1703.

<sup>191</sup> Ibidem.

domeniche, nell'esercizio della Dottrina venissero proposti, ai fedeli radunati, tre argomenti:

“nel primo s'inveisca contro il detestabile abuso per cui tante vendette ha fatto l'Altissimo, cioè l'irriverenza nelle Chiese. Nel secondo si esaggeri acutamente contro le materie dei sensi i di cui somiti principali sono gli amoreggiamenti, e le conversazioni. Nel terzo si facciano conoscere i danni irreparabili, che nascono dalla lingua con le bestemmie, parole dishoneste, discorsi profani e mormorazioni”.<sup>192</sup>

Così valutato il fenomeno dell'“espiazione” comunitaria appare quale una pratica caratterizzata da una sostanziale unità d'intenti e di riferimenti religiosi e culturali, specie nel modello interpretativo associante le “crisi” al peccato collettivo e alla punizione divina. È infatti rilevabile una dinamica che - entro congiunzioni sfavorevoli e situazioni di paura generalizzata - favoriva il far corpo ritualmente entro gli spazi sacri urbani e secondo forme di devozione ampiamente condivise. Pertanto, a Bergamo, durante il secolo XVIII, la stessa istituzione cittadina ricorreva principalmente alla venerazione del Santissimo Sacramento, ma soprattutto alla preghiera per l'intercessione dei Santi Fermo, Proculo e Rustico e delle anime purganti. Sono particolarmente queste ultime due devozioni ad essere più frequentemente presenti a livello civico: in molti dei casi rilevati, infatti, il rituale apotropaico scelto dai Consigli cittadini fu quello che prevedeva, per tre giorni contigui, la celebrazione di centinaia di messe in favore delle “anime purganti” con o senza l'esposizione del Santissimo o delle reliquie dei Santi concittadini. Analogamente a quanto rilevato da

---

<sup>192</sup> Ibidem.

Giovanni Vittorio Signorotto per la città di Milano<sup>193</sup> e precedentemente, in maniera ancora più estesa, da Michel e Gaby Vovelle per la Francia provenzale<sup>194</sup>, durante il secolo XVIII si verificò un “eccesso di devozione” per i defunti – e particolarmente per le anime del purgatorio- che nel caso bergamasco si riverberò anzitutto nelle iniziative rituali dell’istituzione civile. Pare allora di assistere anche qui ad un fenomeno di mutamento della relazione con l’aldilà o, per meglio dire, al passaggio da un “terrorismo spirituale” a un rapporto più diretto e di aiuto mutuale tra i vivi e i morti.<sup>195</sup> Indicative di tale fenomeno sono le voci che si diffusero nel bergamasco proprio all’inizio della guerra di successione spagnola: nei *Ragguagli de’ successi dell’anno MDCCI* Giuseppe Suardi racconta di come alcuni soldati tedeschi venuti in Bergamo per far bottino nottetempo furono costretti ad allontanarsi, ritrovandosi di fronte a lumi accesi ed allineati lungo le mura della città senza che nessuno li conducesse e senza che le archibugiate potessero abatterli o farli disperdere. Nello stesso periodo, si diffuse inoltre anche un’altra notizia secondo la quale, nei pressi del territorio di Santo Stefano, quando i Tedeschi s’ inoltrarono in un campo di sepoltura dei morti della peste del 1630, i loro cavalli imbizzarriti non vollero proseguire oltre.<sup>196</sup> E così, all’inizio di settembre del 1705, il già menzionato Ludovico Facchinetti, parroco del villaggio di Osio, scriveva: “Questa povera Villa, gratie al Cielo, è pur anco illesa.

---

<sup>193</sup> G. V. SIGNOROTTO, *Un eccesso di devozione. Preghiere pubbliche ai morti nella Milano del XVIII secolo*, “Società e Storia”, 6, n. 20, 1983, pp. 305-336.

<sup>194</sup> M. VOVELLE, G. VOVELLE, *Vision de la morte et- delà en Provence d’après les autels des ames du purgatoire. XVème-XXème siècles*, Paris, Armand Colin, 1970.

<sup>195</sup>Cfr. M. VOVELLE, *Les Âmes du purgatoire ou Le travail du deuil*, Paris, Gallimard, 1996; inoltre, sulla questione della “paura” derivante dalla credenza nel purgatorio cfr. J. DELUMEAU, *Le péché et la peur. La culpabilisation en Occident*, op. cit., in particolare pp. 416-446 e P. MARSHALL, *Fear, purgatory and polemic in Reformation England*, in W. G. NAPHY, P. ROBERTS, *Fear in early modern society*, op. cit., pp. 150-166.

<sup>196</sup> Gli episodi narrati dal Suardi sono riportati da B. BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, op. cit., v. V, p. 246.

Cinque volte da diverse partite fussionsi assaliti, et non so, se per l'animo coraggioso de' vivi o per l'anime pietose de' morti, furono respinti".<sup>197</sup>

Nel quadro locale è quindi identificabile una certa tendenza all'osmosi devozionale che sottende un reciproco contagio culturale fra livelli sociali differenti. Nel caso del culto delle anime purganti, le articolazioni cerimoniali istituzionalizzate del ricorso alla loro intercessione corrispondono ad un sistema di credenze ampiamente condiviso ed esteso anche a livello popolare. La diffusione di una figuratività relativa al legame di mutuo-soccorso tra i vivi e i morti, specie nelle tavolette di *ex voto* [TAV. 5], è particolarmente sintomatica del radicamento di tale credenza. Significativa in questo senso è inoltre una lettera pastorale, del settembre 1721, inviata da Pietro Priuli a tutti i parroci e i curati della città, dei borghi e della diocesi, nella quale il vescovo, avendo rilevato "l'abuso di esporre e lasciar esposti alla vista e farsi anche all'Adorazione, Cranij, et ossa de' morti", sollecitava tutti i propri sottoposti "à supprimere con efficenza tal abuso, non tollerandolo in alcun Luogo o Sacro, o profano, ne pure sotto il pretesto di eccitar i fedeli à suffragar l'Anime de Defunti, al che può supplirsi in più altre maniere non ripugnanti alle prescrizioni canoniche".<sup>198</sup>

Analogamente, anche la devozione dei Santi Fermo, Procolo e Rustico si impone quale manifestazione della fluidità del fatto religioso collettivo che si distacca da ogni radicalizzazione storiografica – da destra o da sinistra – basata su una drastica opposizione tra la religione popolare o delle classi subalterne e quella ufficiale o delle classi egemoni.<sup>199</sup> Da una parte, come si

---

<sup>197</sup> BCB, *Archivio Famiglia Martinengo*, b. 8, f. 68, "Lettere di Facchinetti Pietro curato di Orio", c.c. nn., 4 settembre 1705.

<sup>198</sup> ASDBg, *Lettere pastorali di Pietro Priuli Vescovo*, c. 51.

<sup>199</sup> Per i riferimenti a tale ampio e complesso dibattito storiografico mi limito a rimandare alla sintesi e alle considerazioni di D. ZARDIN, *La "religione popolare": interpretazioni storiografiche e ipotesi di ricerca*, "Memorandum", 2001, 1, 41-60.

è precedentemente accennato, il culto di questi santi concittadini assumeva una forma pubblica e ufficiale e la sontuosa cerimonia per la traslazione delle loro reliquie, avvenuta nel 1766,<sup>200</sup> avrebbe costituito, in primo luogo, una potente affermazione e rappresentazione dell'identità e dell'unità civiche, specialmente considerando il fatto che essa venne effettuata a seguito di un'aspra *querelle* che contrappose la città di Bergamo e quella di Verona per l'affermazione dell'autenticità delle reliquie da esse possedute.<sup>201</sup> Fu particolarmente la processione - costruita attorno al centro sacro e simbolico dell'urna contenente le reliquie- a sintetizzare e a rappresentare cerimonialmente la costituzione e gli equilibri della società cittadina [TAV.6]:

“Avanti tutti andavano dunque le Confraternite de' Disciplini con loro Stendardi, ed insegne, e dietro a quelle seguivano le quattro Religioni de' Regolari abitanti in Città quali sono i Padri Serviti, Carmelitani,

---

<sup>200</sup> Cfr. F. FANTAPPIÉ, *L'immagine di Bergamo nella traslazione dei Santi Fermo, Rustico e Procolo del 1766*, in J. S. TREZZI, a cura di, *Il paesaggio: realtà e rappresentazione*, Bergamo, Sestante, 2008, pp. 85-116.

<sup>201</sup> La disputa tra le due città relativa alle pretese avanzate dall'una e dall'altra circa l'autenticità delle reliquie da esse possedute durò almeno due decenni e si svolse attraverso una serie di pubblicazioni di storici e teologi locali. L'anno della traslazione bergamasca la contesa era ancora aperta e a Verona veniva pubblicato un "ragguaglio" (ristampato con un'aggiunta cinque anni dopo) allo scopo di delineare le linee del dibattito: esso si apriva infatti con l'affermazione che "tanto celebre è stata la quistione, la quale si agita tuttavia fra Bergamaschi, e Veronesi pei Corpi de Santissimi Martiri Fermo e Rustico che ambidue i Popoli pretendono di possedere [...] che troppo lungo sarebbe il volervi tutti annoverare i libri e le Scritture, che in questo secolo di dono vedute per l'una e per l'altra parte comparire, per confermare cadauno alla propria Città il possedimento di quei Sacri pegni". Nonostante la dichiarata volontà d'imparzialità nel riassumere le tesi e le contro tesi, l'anonimo autore aggiungeva al ragguaglio un "epilogo in forma di modestissima Lettera" che i Veronesi avevano redatto precedentemente e la risposta poi succedutasi dei bergamaschi, apponendovi tuttavia delle sue "brevi Note, dalle quali maggiormente apparirà l'abbaglio, in cui nel proposito di questa Controversia si ritrovano gli Scrittori Bergamaschi". Cfr. \_\_ *Epilogo delle controversie tra li Signori Bergamaschi e Veronesi sopra i sacri corpi de' Santi Fermo, Rustico et Procolo. Con in seguito una Giunta di risposta stampata in Bergamo dal Lancellotti, appostovi alcune annotazioni di confutazione*, Verona, Agostino Carattoni, 1771, (p. I- II).

Francescani ed Agostiniani. Veniva appresso con sua Croce l'illustre Collegiata di Santa Maria Maggiore; e dietro ad essa unitamente tutte due le Residenze delle due Prepositurali de' Borghi seguitavano. Appresso andava la Croce de' Parrochi Urbani con numeroso stuolo di Sacerdoti, e Chierici. Finalmente avanzavasi quella del Reverendissimo Capitolo della Cattedrale seguita da tutti i Chierici del Venerando Seminario, e da' Reverendissimi Custodi, e Cappellani, sicché al termine di così numerosa e degna serie seguiva scelto Coro di Musici, e Professori di varj Istromenti da fiato, che Sacri Inni con dolci canori accenti esprimevano in onore de' Santissimi Martiri. I di cui Corpi Santissimi entro la splendida e vaghissima Arca d'Argento portati da quattro de' medesimi Signori Reverendissimi Canonici con l'aiuto però d'altrettanti Signori loro Mansionarj, venivano poi con esemplar divozione accompagnati dal Reverendissimo Prelato, co' suoi assistenti, che a' divini offizj avea presieduto, e dalli Nobilissimi Signori Deputati, ed Anziani della Magnifica Città, che intervennero alla maggior parte ancora della Funzione, e grande seguito di Nobiltà. Innanzi, e intorno a questi riguardevoli Personaggi andavano in due ale schierati in abito di maggior pompa i lor famigli, e tutto finalmente dalle Pubbliche Guardie a piedi chiudevasi [...]. Con tale ordine seguita da infinita moltitudine d'ogni ordine di persone".<sup>202</sup>

Ma accanto alle forme ufficiali e istituzionali del culto dei Santi Fermo, Proculo e Rustico, sopravvivevano quelle più "popolari" e diffuse nei territori del contado bergamasco, legate alle credenze nel potere miracoloso dei santi nella protezione degli animali, dei campi e nella

---

<sup>202</sup> \_\_ *Ragguaglio della solenne traslazione de corpi de SS. Martiri Fermo e Rustico, nobili bergamaschi, e Proculo, vescovo di Verona al loro altare nella Cattedrale della Città di Bergamo fattasi nel mese di settembre 1766*, Bergamo, Francesco Traina, 1766, p. 7.



preservazione dei raccolti.<sup>203</sup> L'analisi dei libri d'entrata delle elemosine per la traslazione, effettuata da Francesca Fantappié,<sup>204</sup> è indicativa proprio in questo senso: i tributi - anche in specie di frumento, granoturco, bozzoli di baco e forme di formaggio- provennero da tutto il territorio bergamasco, incluse le valli.

Giovanni Battista Angelini, storico e sacerdote bergamasco, a lungo cappellano di corte dei rettori in carica, nella sua descrizione di Bergamo in terza rima, edita nel 1720, ricordando come in antichità si ricorresse a Cerere, a Giove o al sacrificio "di lucenti, e rosse cagne/ al Sirio can per aver d'acque un fiume", così si esprimeva:

“Adesso, quando seccitate urgente

Fa che la terra sitibonda d'acque

S'apra in crepacci polverosa ardente,

E rigagno non v'è con cui s'adaque,

Abbiamo i nostri numi tutelari;

Questo suolo per cui sempre rinacque.

Sono i tre Santi delli nostri altari

Fermo, Rustico, Procolo ch'ognora

Ci dan dal ciel gl'aiuti necessari.

---

<sup>203</sup> F. FANTAPPIÉ, *L'immagine di Bergamo nella traslazione dei Santi Fermo, Rustico e Procolo del 1766*, in J. S. TREZZI, a cura di, *Il paesaggio: realtà e rappresentazione*, op. cit., pp. 90-91.

<sup>204</sup>Ivi, pp. 94-95.

Far cadere la pioggia che s'implora

Indulgenti al favor de' voti nostri

Rasserenano il ciel, se giovi, ancora.

Si sprigionaro da gl'eterei chiostri

L'acque per opra loro, e fatte appena

L'istanze, delle grazie usciro i mostri".<sup>205</sup>

Le manifestazioni ufficiali del culto legato alle anime purganti e ai Santi Fermo, Procolo Rustico, sintomo di una "contaminazione" tra i diversi livelli sociali e di un più articolato rapporto tra le formulazioni religiose dottrinali e quelle più "popolari", rispondevano a diffuse esigenze di protezione e assicurazione, in un secolo caratterizzato, da una parte, da un processo di transizione da un'interpretazione strettamente religiosa delle congiunture sfavorevoli quali punizione divine all'"invenzione della catastrofe"<sup>206</sup> e, dall'altra, dalla diffusa necessità e dalla conseguente azione di regolazione e di contenimento della "soverchia molteplicità" delle feste religiose e delle pratiche devozionali.<sup>207</sup>

---

<sup>205</sup> G. BATTISTA ANGELINI, *Per darti le notizie del paese. Descrizione di Bergamo in terza rima, 1720*, a cura di V. MARCHETTI, Bergamo, Edizioni dell'Ateneo, 2002, pp. 28-269.

<sup>206</sup> Cfr. C. MERVAUD, *Comment penser le cataclysmes*, "Lumières", 5, 2005, pp. 25-40; A.M. MERCIER-FAIVRE, C. THOMAS, *L'invention de la catastrophe au XVIIIème siècle. Du châtimeant divin au désastre naturel*, Bibliothèque des Lumières, v. LXXIII, Genève, Librairie Droz S. A., 2008.

<sup>207</sup> Per il contesto specifico della Terraferma veneziana si vedano S. MARIN, a cura di, *Il culto dei Santi e le feste popolari nella Terraferma veneta: l'inchiesta del Senato veneziano, 1772-1773*, Costabissara, Angelo Colla, 2007 e C. POVOLO, *Ambigue descrizioni: feste devozionali e feste di*

Tuttavia, neanche durante il secolo successivo, tali pratiche rituali non sarebbero scomparse, al contrario, esse avrebbero continuato a far regolarmente parte del *modus operandi* dell'istituzione civile. Ad esempio, nel 1849, la "Congregazione Municipale della Città di Bergamo" avrebbe ritenuto opportuno compiere un ufficio di grazie all'Altissimo, ordinando, di concerto con il Vescovo, una messa votiva con il canto del *Te Deum* e una funzione in "suffragio delle vittime rapite dal cholera".<sup>208</sup>

Analogamente, i Santi Fermo, Proculo e Rustico, non solo continuarono a venire solennemente festeggiati nel giorno ad essi dedicato<sup>209</sup>, ma anche ad essere venerati e implorati per la loro preziosa intercessione nei periodi di malattia, di siccità, di piogge incessanti e naturalmente di guerra.<sup>210</sup> Il 13 luglio del 1848, la Congregazione Municipale della Città di Bergamo pubblicava un manifesto a stampa con il seguente avviso, il quale eloquentemente dimostra la persistenza, sul lungo periodo, non soltanto della particolare devozione, ma anche delle antiche consuetudini cerimoniali e formalità protocollari ad essa associate:

"Fu costume mai sempre de' Padri nostri il ricorrere ne' bisogni di maggior rilievo ai nostri Santi Protettori, che non ebbero a lasciar mancare giammai gli effetti del valido loro patrocinio, ove fosse questo con viva fede invocato. Le attuali stringenti circostanze sono tali a dir vero, che chiamano il pensiero a ricorrere appunto all'appoggio dei

---

*precepto nell'inchiesta veneziana di fine settecento*, VJESNIK ISTARSKOG ARHIVA, vol. 20, 2013, pp. 157-207.

<sup>208</sup> BCB, AO, b. 271, fasc. 1, c. 198, 4 dicembre 1849. Nella busta 271 sono contenuti inoltre gli inviti a stampa destinati ai nobili e alle autorità locali, cc. 19- 20.

<sup>209</sup> Cfr. BCB, AO, b. 271, fasc. 1, c. 1 (9 agosto 1815), c. 18 (9 agosto 1835), c. 121 (9 agosto 1846).

<sup>210</sup> Ad esempio, sempre in riferimento all'epidemia di colera, nel maggio 1836, "nello stesso tempo che non ammette alcuna di quelle misure temporali che valgono ad arrestare i progressi della dominante malattia e a scemarne gli effetti" la Congregazione Municipale votò unanime al fine di "opportunamente invocare il valevole patrocinio dei Santi Tutelari di questa Città, affinché se a Dio piace, abbia fine questo flagello", BCB, AO, b. 272, c. 5, 13 maggio 1836.

sullodati nostri Avvocati, onde potere al più presto sortire da questo stato d'angoscia, portando vittoriosamente al suo termine questa guerra, che tanto ci angustia ed è perciò che a questo nostro Reverendissimo Vescovo è sorta l'idea che questa Congregazione ha poi accolta tantosto con tutta soddisfazione, di esporre alla pubblica venerazione, sull'Altare maggiore di questa Cattedrale, le sante Reliquie, che sono in essa custodite, sicché questa devota popolazione possa accorrervi, come non si dubita, colle proprie preci ad implorare, coll'intercessione appunto dei nostri Santi Protettori, dal datore di ogni bene, perché vengano al più presto coronati d'un esito felice i nostri sforzi per la santa causa di nostra liberazione. Tale esposizione avrà luogo nelle tre giornate consecutive di Venerdì, Sabato e Domenica prossimi, mentre poi in quest'ultima sarà celebrata Messa solenne, coll'intervento anco delle Magistrature Provinciale e Comunale".<sup>211</sup>

Tali rituali continuarono quindi a rappresentare un concreto campo di aggregazione collettiva, specialmente in circostanze traumatiche o di crisi, favorendo uno strumento non soltanto di "protezione",<sup>212</sup> ma soprattutto di resilienza. Di conseguenza, la coesione sociale e comunitaria si riaffermavano attorno al proprio patrimonio immateriale, caratterizzato da una forza simbolica in grado di resistere sul lungo periodo e di salvaguardare la specifica identità e la memoria civica entro il mutamento delle condizioni storico-politiche.<sup>213</sup>

---

<sup>211</sup> Ivi, c. 186.

<sup>212</sup> Cfr. J. DELUMEAU, *Rassurer et protéger. Le sentiment de sécurité dans l'Occident d'autrefois*, Paris, Fayard, 1989, in particolare pp. 145-155, "La procession comme rite protecteur".

<sup>213</sup> Il legame tra i traumi collettivi e le manifestazioni rituali quali strumenti di resilienza costituisce oggi un campo d'indagine fecondo e molto battuto dalle discipline psico-sociali. Rimando ai due volumi a cura di A. KALAYJIAN e D. EUGENE, *Mass Trauma and emotional healing around the world. Rituals and Practices for Resilience and Meaning-Making*, v.1: "Natural disaster" e v.2: "Human made disasters", Oxford, ABC-CLIO, LLC Praeger, 2010. Cfr. Inoltre

Ma se cerimonie quali quelle appena descritte, così come il capitale immateriale a cui esse fanno riferimento, sembrano proiettare l'immagine di un'armoniosa coesione civica, costituitasi specialmente attorno al culto dei morti e delle reliquie dei Santi cittadini, uno sguardo più attento alle fonti istituzionali relative alla ritualità devozionale pubblica suggerisce invece l'esistenza di aspetti e dinamiche relazionali del tutto opposti.

Una succinta nota all'interno del *Libro de' Cerimoniali*, datata all'aprile del 1716,<sup>214</sup> facendo riferimento ad una controversia sorta tra l'istituzione comunale e il Capitolo in occasione dell'esposizione delle reliquie dei Santi concittadini, rimanda al *Libro delle azioni dei deputati alle liti*. Da quest'ultimo si evince che, in seguito della ricezione di una ducale con la quale la Repubblica comunicava la "pia e generosa deliberazione di Sua Maestà Cesarea di mover le sue Armi in adempimento de' vincoli della Sacra Lega contro la formidabil Potenza del Comun Nemico"<sup>215</sup>, la Città ritenne opportuno ricorrere all'intercessione dei Santi Fermo, Proculo e Rustico. Essa infatti deliberò di procedere con pubbliche cerimonie di adorazione delle loro reliquie e con la celebrazione di messe in suffragio dei defunti, al fine di "rendere ossequiose grazie all'Altissimo per evento sì fausto et di conseguenze molto rilevanti per il nostro Prencipe adorato" e di ottenere "dalla Misericordia Divina, nell'imminente Campagna, le celesti benedizione all'Armi collegate".<sup>216</sup> Il Vescovo, per le medesime motivazioni, stabilì di far esporre i corpi Santi negli stessi giorni, incaricando tuttavia il Corpo dei canonici della cattedrale per l'esecuzione

---

G. M. VARANINI, *I riti dell'assedio. Alcune schede dalle cronache tardomedievali italiane*, "Reti medievali Rivista", VIII, 2007.

<sup>214</sup> LDC, c. 124.

<sup>215</sup> Il riferimento è alla Lega stipulata tra Venezia e Carlo VI d'Asburgo durante la seconda guerra di Morea.

<sup>216</sup> BCB, AR, *Deputazioni e collegi ordinari, Collegio alle liti*, 3, cc. n.n., 25 aprile 1714.

delle relative funzioni.<sup>217</sup> Data la sovrapposizione degli ordini e ritenuta la deliberazione episcopale pregiudizievole ai diritti goduti dall'istituzione cittadina, si stabilì che i Deputati di Mese non avrebbero servito i Rettori durante le funzioni ordinate dal Vescovo. Vietato, in aggiunta, il suono delle pubbliche campane.<sup>218</sup>

Tale episodio fa invero parte di una vicenda molto più complessa. Il 30 aprile successivo, il Consiglio Maggiore della città emanava infatti una disposizione del seguente tenore:

“Vedendosi con universale dispiacere inoltrarsi ogni giorno più li pregiudicij alle valide ragioni, et antichissimo possesso di questa Città in proposito delle sacre Reliquie de' Santi Protettori Fermo, Rustico e Proculo, resta eccittato il zelo di chi pressiede a questo Publico a procurare che siano preservati tutti li dritti competenti a questa Città, et divertiti tutti et qualunque pregiudicij che in qualunque modo e forma fossero da chi si sia attentati, et perciò li Magnifici Signori Deputati et Antiani unanimi e concordi mandano Parte:

che siano eletti tre accurati Cittadini, quali habbino l'incombenza particolate di far tutti quelli riccorsi, che saranno creduti più proprij et aggiustati in qualonque luogo, et anco a piedi di Sua Serenità contro chi si sia per il fine di sopra espresso et con ogni opportuna facultà di far le spese occorrenti sin all'ultimazione di questo premuroso affare”.<sup>219</sup>

---

<sup>217</sup> AsdBg, FCC, 618, f. 1, c. 70.

<sup>218</sup> BCB, AR, *Deputazioni e collegi ordinari*, Collegio alle liti, 3, cc. n.n., 25 aprile 1714.

<sup>219</sup> BCB, AR, *Azioni*, 80, cc. 16 v.-17 r.

Come si può intuire, il patrimonio costituito dalle reliquie dei Santi Fermo, Proculo e Rustico, lungi dal rappresentare semplicemente un centro di convergenza e di equilibrio tra i corpi e gli agenti politico-sociali bergamaschi, costituiva un valido motivo di scontro e di rivalità. La parte ostile all'istituzione cittadina - che nel testo della deliberazione viene taciuta - era in realtà ben definita e costituita dal Capitolo della cattedrale. La diatriba tra i due Corpi traeva infatti origine dalla supposta usurpazione, da parte di quest'ultimo, del diritto della Città di possedere una delle tre chiavi<sup>220</sup> della mensa sotto l'altare maggiore, ove era deposta l'urna contenente le sacre reliquie, tanto più considerato che l'istituzione civile aveva contribuito per un terzo alla sistemazione del nuovo altare dedicato ai Santi e inaugurato nel novembre del 1711.<sup>221</sup> Non riuscendo a giungere ad un accomodamento tra le parti, il Consiglio cittadino decise quindi di rivolgersi direttamente a Venezia. Il 9 ottobre del 1714, infatti, fu presentata ai piedi di Sua Serenità la seguente supplica:

---

<sup>220</sup> Si confronti quanto rilevato da Angelo Torre per i territori piemontesi del XVIII secolo rispetto ai contraddittori circa la detenzione delle reliquie e delle chiavi delle cassette o dei luoghi dove esse venivano conservate, A. TORRE, *Il consumo di devozioni: religione e comunità nelle campagne dell'Ancien Régime*, op. cit., pp. 298-300.

<sup>221</sup> AsdBg, FCC, 614, cc. n.n. Il procuratore episcopale così si esprimeva in proposito alla contribuzione che la Città dichiarava di aver effettuato: "Supplicò quel Consiglio di aver la ragione, e dritto di una terza chiave dell'Altare, dondè riposta la Cassetta di tre Santi Martiri, cose Sacre, e proprie della Chiesa Catedrale. A tal fine s'avanzarono li suoi Intervenienti Forensi a una stampa da manifesto errore convinta figurando haver la Città contribuito in terza col Vescovo, et il Capitolo mille e cinquecento ducati nell'Instituzione del Consortio della Fabrica per disputare, che a proportione di tal Concorso per un terzo dovesse à Lei corrisponderli anco la terza chiave". Il Capitolo allegò inoltre altra documentazione relativa all'istituzione del Consorzio della fabbrica del nuovo altare, risalente al 1614, con l'intenzione di dimostrare che la Città non concorse in verità ad un terzo delle spese sostenute e che vari errori si trovassero nei documenti presentati dalla questa in Avogaria. In particolare, il Procuratore aggiungeva che essa, pur avendo prodotto le copie delle parti prese in Consiglio, con le quali si deliberava di contribuire con una somma totale di 4000 ducati alla fabbrica, i detti denari "non furono esborsati, essendo riuscite le Parti prese semplici promesse, e non pagamenti", Ivi, cc. n.n.

“Serenissimo Prencipe.

Uno de più preziosi, e gelosi depositi, che goda la Città sua fedelissima di Bergamo sono le sacre Reliquie de Santissimi suoi Concittadini Fermo, Rustico e Proculo sempre custoditi sotto triplici chiavi nella Catedrale, una delle quali ab immemorabilia appresso la Città stessa e l’altre due ripartire tra l’Arciprete & il Prevosto dignità di quel Capitolo, che in passato diviso in due membri ora è unito in un solo Corpo. Doppo il trasporto dell’Arca de Corpi Santi sudetti dall’Altare Maggiore dove si conservava unita con altre insigni Reliquie del Capitolo nella Cappella fabricata con non poco dispendio della Città ad essi Santi con speciale colto dedicata con ingiusta inadmissibile novità tanto l’Arciprete, quanto il Preosto si sono arrogati un’ingiusta libertà, e superiorità non dovuta col tener ogn’uno di essi un’altra chiave dell’Altare, in cui è riposta la cassa esclusa la Città dalla proporzione del dritto ad essa dovuto, cosiché resta in loro arbitrio e sotto le loro chiavi la Cassa de Sagri Depositi, così n’è priva la Città con ingiusta subordinazione, e resa ormai inutile la cura de pegni così venerati, e però in tale stato ben condonerà la Publica Pietà al zelo della Città divota, se seguono l’orme del suo Prencipe nelle premure del Divin Culto ardisce levare puochi momenti alle Sovrane applicationi per donarle al contraditorio, che supplicano li Cittadini fedeli con l’Arciprete, Preosto e Capitolo in cui resti deciso doversi con eguale proporzione, che fu sempre praticata anco alla Città un eguale dritto, & una chiave dell’Altare, in cui la Cassa de Santi è riposta à giusta preservazione delle sue ragioni, e consolazione del suo cuore. Ben degna della Publica Sapienza è la materia, e superiore negl’effetti, e nelle premure, e qualunque altra, ove si tratta di doppio singolare riguardo della divozione, e del diritto ad essa dovuto nella venerazione, e custodia di quei Gloriosi suoi Santi mai in darno invocati alle Publiche felicità dell’adorato suo Prencipe. Gratie”.<sup>222</sup>

---

<sup>222</sup> BCB, AR, *Processi, Processi Comunali*, 418, fascicolo a stampa, cc. 77-78.



Il 19 gennaio dell'anno successivo la questione era ancora aperta: i Rettori di Bergamo in carica, Antonio Gambarà Podestà e Carlo Zenobio Capitano, scrivevano infatti a Venezia in proposito delle discordie nate intorno alla custodia delle reliquie, allegando la parte presa in consiglio con la quale erano stati eletti tre Deputati "con particolar incombenza di far tutti quelli ricorsi che giudicassero più proprij, et aggiustati in qualunque luogo, et anco à piedi di Sua Serenità contro chi si sij, per preservare a questa Città tutti li diritti, che le competiscono in proposito delle sacre Reliquie de Santi Nostri Concittadini, e Protettori, Fermo, Rustico, e Proculo, all'intercessione de quali tanto deve questo Pubblico".<sup>223</sup>

Il 28 marzo il Consiglio di Pregadi informò i Rettori di Bergamo di acconsentire l'ammissione di Collegio del Nunzio della Città per "ascoltare in contradditorio con il Capitolo le ragioni che saranno addotte dalle parti & col fondamento delle stesse, senza altre informazioni, amministrare alle medeme Giustitia".<sup>224</sup>

Alla fine, la disputa si risolse- dopo l'attenta considerazione dell'abbondante documentazione prodotta da entrambe le parti avversarie<sup>225</sup>- in favore della Città, il 15 luglio successivo, con l'emanazione di una lettera Ducale a nome del doge Giovanni Corner.<sup>226</sup> A quel punto il Podestà di Bergamo, l'undici settembre, deliberò che i Deputati della Città, insieme al Prevosto e all'Arciprete del Duomo

---

<sup>223</sup> ASV, *Senato, Dispacci Dei Rettori*, Bergamo, 93, 15 gennaio 1715.

<sup>224</sup> BCB, AR, *Processi, Processi Comunali*, 418, fascicolo a stampa, c.87.

<sup>225</sup> La varia documentazione fu data alle stampe. La busta 618 dell'Archivio Capitolare presso AsdBg contiene tre fascicoli a stampa relativi ad entrambe le parti in causa. Ulteriore documentazione è presente nella busta 614. Presso l'archivio comunale di Antico Regime della Biblioteca Angelo Mai, della serie "Processi", sono invece relative alla causa le buste n. 411, 412 e 418 in AR, *Processi, Processi Comunali*.

<sup>226</sup> BCB, AR, *Registro ducali C*, cc. 278 r- 280r.

“doppo pranzo alle hore vinti tre e mezza si ritrovino nella Cathedrale alla Cappella de Santissimi Fermo, Rustico e Proculo con le loro due rispettive Chiavi del Monumento sotto la mensa dell’Altare, ove è riposta la Cassa de Christalli di detti Santi, per aprire il Monumento stesso, à fine et effetto di ponere sopra il medemo la terza chiave statta giudicata à favore della medema Città unitamente alle due esistenti presso li sudetti Signor Prevosto et Arciprete”.<sup>227</sup>

Il Consiglio della Città, infine, stabilì anche le modalità di conservazione della chiave ad esso assegnata, ovvero

“che da detti Magnifici Signori Deputati [alla causa sopra le reliquie n.d.r.] sia provista una cassetta, nella quale sia conservata la detta chiave con l’altre che già si ritrovano in questa Cancelleria dell’Arca d’Argento con Cristalli, dove sono riservate le dette Sante Reliquie. Qual chiave della Cassetta sia poi consegnata al Magnifico Signor Deputato di mese più vechio per anzianità di Consiglio dell’anno corrente, da conservare appresso di sé per l’ occorrenze et così nel principio di cadaun anno doverà detta chiave passar nelle mani del più vechio deputato di mese, dovendo esser girato d’anno in anno l’atto positivo della restituzione et consegna di detta chiave et la Cassetta, nella quale sarà conservata, doverà esser affissa nel muro di questa Cancelleria, con l’iscrizione del contenuto della medesima a notizia de’ Posterì”.<sup>228</sup>

Le contese tra i due Corpi non erano tuttavia destinate a placarsi: d’altro canto, esse non si riducevano alla sola questione delle chiavi e non erano nemmeno

---

<sup>227</sup> AsdBg, AC, 614, cc. n.n.

<sup>228</sup> BCB, AR, Azioni, 80, c. 245 r.

recenti, risalendo almeno alla metà del secolo precedente. E il *Libro de' Cerimoniali* presenta a tal proposito numerosi indizi.

Innanzitutto, esso contiene la trascrizione dei diversi concordati stipulati tra la Città e il Capitolo nel secolo XVII circa i cerimoniali da seguirsi durante le funzioni svolte in Duomo e riguardanti, in particolare, l'ordine per incensare il Capitolo e gli Abati della Città e per dare il segno della pace.<sup>229</sup>

Il primo, del 2 aprile 1626, ratificato dall'allora Vescovo in carica Federico Cornaro, stabiliva che

“fra detti Signori Canonici et detti Signori Deputati et Antiani della Città, in materia di precedenza nelle Chiese, s'osservi parità di modo che saremo statti incensati Noi, e gli Eccellentissimi Signori Rettori, Signori Camerlenghi et Governatore, siano con duoi Turiboli in un istesso tempo da duoi Ministri della Chiesa di pari dignità et grado incensati essi Signori Canonici et Deputati, et il simile si osservi nel dar la pace”.<sup>230</sup>

Nel 1649 la questione era ancora aperta, stanti “le pretensioni de' Canonici nel volersi distinguere con la Cerimonia del dar l'incenso e la Pace dai Deputati et Antiani della Città”.<sup>231</sup> Il Podestà e il Capitano veneziani convocarono dunque il corpo canonico per raccomandare il rispetto di quanto sancito dal concordato del 1626<sup>232</sup>; ciò nonostante, gli scontri cerimoniali continuarono e la disputa giunse così a Venezia, dove con ducale del 5 febbraio 1656<sup>233</sup> si stabilì la parità di dignità e di trattamento

---

<sup>229</sup> LDC, cc. 70-83.

<sup>230</sup> Ivi, cc. 70-71.

<sup>231</sup> Ivi, c. 71.

<sup>232</sup> Ivi, c. 72.

<sup>233</sup> Ivi, cc. 72-73.

tra il Corpo dei canonici e i rappresentanti dell'istituzione cittadina.<sup>234</sup> Essa sarebbe stata riconfermata con una ducale successiva del 3 giugno 1667, con la quale si ratificava inoltre un meticoloso protocollo, redatto su ordine di Venezia secondo l'esempio di quanto praticato nella città di Verona.<sup>235</sup>

Nonostante quest'ultimo concordato – il quale successivamente, insieme al cerimoniale *in auge* presso la Cattedrale scaligera, funse da modello per le altre Città del Dominio<sup>236</sup> e nonostante il podestà allora in carica si felicitasse, nella sua relazione finale, di aver accomodato “le differenze che di tant'anni vertivano tra canonici et deputati della Città per occasione di cerimonie nelle sacre fonzioni [...] nella forma desiderata da Vostra Serenità”,<sup>237</sup> durante il secolo successivo la rivalità tra i due corpi sulla cerimoniale era lungi dall'essere superata e si ripresentava particolarmente urgente attorno alla questione dell'incensare i rappresentanti della Città sulla porta d'ingresso della Cattedrale.

Il 6 maggio 1731, infatti, in occasione della celebrazione annuale dell'anniversario dell'ingresso nel Dominio veneto, i Deputati di Mese si

---

<sup>234</sup> La parità cerimoniale tra i Deputati della Città ed i Canonici della Cattedrale era stata infatti rimessa in discussione dalla pretesa di quest'ultimi che, durante le cerimonie in Duomo, la loro prima Dignità si accompagnasse ad un Deputato e che il secondo dei Deputati di mese procedesse invece insieme all'ultimo dei canonici “overo che andassero un Deputato et una schiera de canonici”, modalità ritenute impraticabili “prima perché li Deputati della Città contro le Dichiarationi della parità seguite à loro favore, sendo uno alla Testa, l'altro alla Coda de' Canonici venirebbero à decader dal posto loro dovuto, e poi essendo quaranta quattro li Canonici, ripartendosi in due schiere, riuscirebbero troppo numerose”. Ivi, c. 74.

<sup>235</sup> Ivi, cc. 74-75.

<sup>236</sup> Nel 1671 il Consiglio della Città di Vicenza stabiliva il proprio cerimoniale per le funzioni religiose, sancendo, anche in questo caso, la parità di trattamento tra i Canonici e i Rappresentanti dell'istituzione cittadina e rimarcando che “la pratica di Verona & di Bergamo decretata da Sua Serenità par decisiva del tutto”. Il cerimoniale vicentino venne a sua volta confermato da ducale dell'8 agosto 1671, BCB, AR, *Processi*, 245, cc. n.n.

<sup>237</sup>A. TAGLIAFERRI, *Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma*, XII, *Podestaria e Capitanato di Bergamo*, Milano, Giuffrè Editore, 1978, Relazione di Leonardo Loredan Podestà, 19 maggio 1668, pp. 561- 567 (p. 566).

ritrovarono a dover partecipare alla cerimonia , ma senza i Rettori.<sup>238</sup> Tenuto conto dell'ordine registrato nel *Libro dei Cerimoniali* alla data del 20 gennaio 1707<sup>239</sup>, ossia che “per qualche fonzione senza gl'Eccellentissimi Rettori siano avvertiti [i deputati] di prima intendersi circa l'incontro ed accompagnamento”<sup>240</sup>, uno dei Deputati convocò il Cerimoniere del Duomo. Il giorno successivo questi si presentò, informando che i Deputati di Mese sarebbero stati ricevuti “conforme al solito”.<sup>241</sup> Il giorno previsto per la cerimonia, la quale era stata differita a causa del maltempo, uno dei due Deputati che si trovava in figura privata a messa in San Michele, ricevette da un prete del duomo l'invito a partecipare al *Te Deum* cantato in cattedrale, al quale egli rispose “che non potevano determinarsi circa questo, se prima non s'intendevano con il Cerimoniere”.<sup>242</sup> Quando quest'ultimo si recò presso i due Deputati, essi poterono infine chiedergli delucidazioni sulle formalità con le quali sarebbero stati ricevuti:

“Egli rispose: conforme il *solito*. I Signori Deputati gli replicarono che dovesse esprimersi che cosa s'intendeva con questa espressione *di solito*. Il Cerimoniere disse che non lo sapeva. I Signori Deputati gli costrinsero che dovesse dunque andare a sapere, cosa dal Capitolo s'intendeva con questa espressione *di solito*. Andò, e ritornò, con dir loro, che sarebbero stati ricevuti alla Porta con l'Acqua Santa da un Chierico o forz'anche da un Prete. I Signori Deputati gli risposero che non sapevano che questo fosse il *solito*, che però non credevano con tal ricevimento di poter andar in Duomo con il decoro competente alla Città. Onde andarono alla Messa

---

<sup>238</sup> LDC, c.164 r. – 165 v.

<sup>239</sup> Ivi, c. 57-58.

<sup>240</sup> Ivi, c. 58.

<sup>241</sup> Ivi, c. 164 v.

<sup>242</sup> Ibidem.

cantata in S. Maria e tralasciarono di andar, doppo di questa, in Duomo al *Te Deum*".<sup>243</sup>

Tale controversia dovette rappresentare un motivo di una grave disputa, se si osserva che nel 1732 il Capitano in carica, Nicolò Donado, produceva un lungo memoriale all'attenzione di Sua Serenità, facendo specifico riferimento a questo contraddittorio, oltre che alla questione della mancanza di banchi atti ad accogliere nel Presbiterio, insieme ai Deputati, anche la Bina.<sup>244</sup>

Solo nel 1761, infine, si giunse ad un nuovo concordato per le cerimonie da eseguirsi in Duomo,<sup>245</sup> tra i cui capitoli oltre a ribadirsi la parità con i canonici nell'incensare e nel dar la pace e la necessità di una consultazione tra il Cerimoniere della Cattedrale e i Deputati di mese prima di ogni funzione, si stabiliva che questi ultimi sarebbero stati "ricevuti alla porta da un Reverendo custode vestito con Cotta, quale darà loro coll'aspersorio l'acqua benedetta e li accompagnerà al solito banco nel Presbiterio".<sup>246</sup> Concordato che tuttavia non dovette bastare, considerando il rifiuto della Città di prendere parte, nel 1777, ai funerali in Duomo del Vescovo Molino a causa di dichiarate discordie in materia di cerimoniali.<sup>247</sup>

La dimensione rituale cittadina legata alla devozione pubblica e collettiva si presenta, soprattutto a partire dalla seconda metà del secolo XVII, costantemente attraversata da tensioni interne. Se, da una parte, certi rituali - specialmente, come si è visto, nei momenti di "crisi" - mantenendo una dimensione corale e presentando un'immagine unita ed equilibrata della società urbana, sembrano fungere da connettivo comunitario,

---

<sup>243</sup> Ivi, c. 164 v. - 165 r.

<sup>244</sup> BCB, AR, *Processi*, 452, cc. nn., 7 febbraio 1732. Sulla questione dei banchi si veda infra p. 67.

<sup>245</sup> Ivi, cc. 181 r.- 185 v.

<sup>246</sup> Ivi, c. 183 v.

<sup>247</sup> V. infra pp. 67-68.

dall'altra, essi costituivano il terreno strategico per la legittimazione e il rafforzamento delle identità istituzionali e per la preservazione delle rispettive prerogative e giurisdizioni. Come rilevato da Angelo Torre per le campagne piemontesi del Sei-Settecento, anche nel contesto urbano qui in analisi, la definizione dell'autorità laica passa attraverso un processo "di creazione di potere attraverso la produzione di atti e risorse sottratti o sottraibili alla sfera comune"<sup>248</sup> composta da un patrimonio simbolico e linguistico condiviso e mutuato da quello ecclesiastico e religioso. Le cerimonie e i rituali devozionali cittadini divengono dunque il campo in cui la conflittualità tra i due massimi poteri locali non tanto si rappresenta, ma in cui piuttosto essa si genera, si articola ed eventualmente si risolve.

La sovrabbondanza del ricorso alle pratiche di devozione collettiva da parte dell'autorità cittadina o, in altre parole, la "municipalizzazione" delle cerimonie e dei culti religiosi, in particolare durante il secolo XVIII, può allora essere interpretata come un movimento teso all'affermazione della supremazia politica e culturale dell'istituzione laica nella gestione del sacro, al quale corrispondeva per riflesso quello del corpo ecclesiastico locale. È allora necessario richiamare il fatto che durante questo secolo le cerimonie d'avvento dei nuovi Vescovi prevedevano un corteo d'ingresso limitato ad un percorso che dal Palazzo Episcopale giungeva al Duomo, coincidendo di fatto con il rito della presa di possesso della sola sede episcopale ed eludendo qualsiasi rapporto con i luoghi simbolici del potere

---

<sup>248</sup> A. TORRE, *Il consumo di devozioni: religione e comunità nelle campagne dell'Ancien Régime*, op. cit., 1995, p. 345. Si vedano inoltre, dello stesso, *Luoghi: la produzione di località in età moderna e contemporanea*, Roma, Donzelli, 2011 e in ottica comparativa L. SCALISI, *Ai piedi dell'altare: politica e conflitto religioso nella Sicilia d'età moderna*, Corigliano Calabro, Meridiana Libri, 2001 e EAD., *Il controllo del sacro. Poteri e istituzioni concorrenti nella Palermo del Cinque e Seicento*, Roma, Viella, 2004.

civile<sup>249</sup>, al contrario di quanto previsto dai protocolli per l'ingresso dei rettori veneziani<sup>250</sup> i quali, per altro, entro gli spazi cerimoniali religiosi, mantenevano un rapporto di parità simbolica con la dignità vescovile.<sup>251</sup>

A tale proposito ed in conclusione, è allora utile riportare quanto sostenuto dal Procuratore episcopale nel 1715, di fronte al Serenissimo Principe, nella causa sorta attorno alle chiavi dell'altare ove giacevano le reliquie dei Santi Fermo, Proculo e Rustico che, come si è visto, vide vincitrice la Città:

“nella supplica e nella disputa sua [la Città] evidentemente dimanda la novità d'una terza chiave sopra e nell'Altare proprio della Cathedrale ad oggetto d'impadronirsi in tal modo della Giurisdizione Ecclesiastica in un Altare che non è, ne fù mai della Città con altro fine pure novitoso,

---

<sup>249</sup> Cfr. inoltre quanto rilevato da Marina Caffiero rispetto ai mutamenti della cerimonia romana dell'*adventus* e al rito della presa di possesso del soglio pontificio intercorsi a partire dalla seconda metà del secolo XVII e quindi radicalizzatisi nella cerimonia del 1801, M. CAFFIERO, *La maestà del papa. Trasformazioni dei rituali del potere a Roma tra XVIII e XIX secolo*, in M. A. VISCEGLIA, C. BRICE, a cura di, *Cérémonial et rituel à Rome (XVIIe-XIXe siècle)*, op. cit., pp. 281-316.

<sup>250</sup> Vedi infra cap. 2.1.

<sup>251</sup> A questo proposito credo sia bene accennare al fatto che dinamiche di questo genere, relative al posizionamento e al trattamento cerimoniale dei rettori nel quadro delle cerimonie e della ritualità religiosa, paiono essere diffuse, tra XVII e XVIII secolo, nel più ampio contesto del dominio veneziano. Ad esempio, la busta che Gaetano Cozzi segnalava, in una nota, a riprova dell'importanza attribuita dalla politica veneziana al ruolo rituale dei rettori, concerne in realtà a problematiche di questo tipo. Essa contiene infatti documentazione eterogenea, la quale fa riferimento - oltre che al contenzioso bergamasco, qui sopra presentato, tra il capitolo della cattedrale e la Città- ad altre controversie sorte in diversi centri del dominio, quali ad esempio le rimostranze dei rettori di Padova per non essere stati ricevuti dall'arciprete, in occasione del *Corpus Domini*, sulla porta della cattedrale per la benedizione con l'acqua santa (1711-1712) o ancora le lamentele del podestà di Sacile nei confronti del "Paroco introduttore de pregiudiziali novità nell'uso de cerimoniali verso il Rettore, nell'occasione di presentarsi in forma pubblica alla Chiesa ne' giorni delle più celebri solennità". Il podestà riteneva infatti leso - a causa del mancato ricevimento alle porte della chiesa - "il dovuto rispetto non già ambito verso la mia persona, unicamente gelosa della Pubblica Dignità" (1732). ASV, *Consultori in Jure*, b. 501, cc. nn. Cfr. G. COZZI, *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Governati e governati nel dominio di qua dal Mincio nei secoli XV-XVIII*, in G. ARNALDI, M. PASTORE STOCCHI, *Storia della cultura veneta. Il seicento*, v. 2, Vicenza, Neri Pozza, 1984, pp. 495-539 (p. 526, n.121).



ingiusto et irreligioso di poner in schiavitù e dipendenza la libertà Ecclesiastica del Vescovo, e Capitolo, nella sua propria Chiesa[...] constando dall'istessa supplica aversaria essere la presente novità in hora dimandata per accorparsi il predominio indebito contro la Giurisdizione Ecclesiastica e render inutili le due Chiavi Ecclesiastiche esistenti *ab initio* in mano dell'Ecclesiastici e con tal violenza impedir al Vescovo, e al Capitolo, la libertà della fonzione ecclesiastica circa il fare espositioni di detti Santi Corpi che intendessero fare per il culto de' Fedeli et per l'occorrenze che dai boni Christiani si ricevono dalle mani de' loro Superiori Ecclesiastici, trattandosi di fonzione sempre ecclesiastica et d'ecclesiastica autorità".<sup>252</sup>

Le competizioni costellanti la dimensione rituale bergamasca suggeriscono quindi il sotteso di una conflittualità di ordine più generale, legata alla ridefinizione del rapporto tra potere laico e potere religioso e al processo entro al quale all'avanzamento del giurisdizionalismo -e alle tendenze verso la secolarizzazione- si opponeva la resistenza delle istituzioni ecclesiastiche. Processo che anche in questo specifico contesto locale si estrinseca in quell'"ipertrofia dei cerimoniali" già individuata in altri contesti<sup>253</sup>, caratterizzata da una proliferazione degli scritti del genere, da una "moltiplicazione dei campi ai quali si applica l'esigenza di regole cerimoniali"<sup>254</sup>, nonché da una concorrenzialità difficilmente irriducibile

---

<sup>252</sup> Questo il sunto riportato nella ducale del 1715, BCB, AR, *Registro ducali C*, cc. 278 r- 280r, ma già precedentemente il procuratore così si era espresso: "Le novità attentate da essa città [sono] contro il ditto possesso incontrastabile con perversione di ogni buon ordine, impedimento delle fontioni ecclesiastiche & del libero esercizio della giurisdizione episcopale et diminutione del culto dei Santi", AsdBg, FCC, 618, f. 1, c. 79, "Assontione di giuditio della curia episcopale", 17 maggio 1715.

<sup>253</sup> Cfr., M. A. VISCEGLIA, *Riti, simboli, cerimonie nell'Italia nella prima età moderna. Una riflessione storiografica comparativa*, in Ead., *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, op. cit., pp.41-44.

<sup>254</sup> Ivi, p. 41.

per la gestione della sfera sacra e cerimoniale civica e del suo “patrimonio immateriale”.

### ***1.5. “Molta onorevolezza da quelle è derivata nella patria stessa”: cerimonie straordinarie e prestigio civico.***

La sera del 26 settembre 1759, il Corriere Veneto, “a briglia sciolta, correndo per la città e i borghi”<sup>255</sup>, condusse e diffuse in città la notizia dell’esaltazione alla Sacra Porpora del nobile cittadino bergamasco Alessandro Furietti.<sup>256</sup> In una lettera indirizzata al segretario del neo porporato, Pietro Antonio Serassi<sup>257</sup>, il canonico della cattedrale Antonio Ambiveri raccontava l’emozione da lui provata

---

<sup>255</sup> BCB, *Carteggio Pier Antonio Serassi* (d’ora in avanti C.PAS), 66 R 7, f. 5, lettera di Antonio Ambiveri a Pier Antonio Serassi, 3 ottobre 1759.

<sup>256</sup> Sul cardinale Alessandro Furietti e i suoi legami con Bergamo, culminati con la donazione alla città della sua biblioteca: I. NEGRISOLI, *L’opera storica-filologica-archeologica di S.Em. il Cardinale Giuseppe Alessandro Furietti*, Atti dell’Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo, v. 29, 1955-1956, pp. 89-97; B BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, v.5, op. cit., pp. 96-97; G. P. GALIZZI, *Nel bicentenario della morte del cardinale G. Alessandro Furietti*, *Bergomum*, a. 58, n.1, 1964, pp. 3-16; I. SONZOGNI, *Una biblioteca per i Bergamaschi di gran talento: il cardinale Furietti e la fondazione della Civica*, *Bergomum*, a. 89, n. 2, 1994, pp. 5-49; G. F. VERCELLONE, *Furietti, Giuseppe Alessandro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell’Enciclopedia italiana, 1998; I. SONZOGNI, *Un figlio della Val Brembana: il cardinale Giuseppe Alessandro Furietti nel 250° della morte*, *Quaderni Brembani*, n. 13, 2015, pp. 132-136.

<sup>257</sup> Sul Serassi e sulla sua carriera ecclesiastica e letteraria v. B. BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, v.5, op. cit., pp. 99-102.

il giorno successivo quando, rientrando in città dalla località in cui si trovava in villeggiatura, ricevette la lieta nuova:

“ritornando la mattina per tempo alla resita, i primi passi che feci furono fermati da una sì grata novità ed in tal maniera a me sì cara che non potei trattenere le lagrime per la consolazione, sì per vedere fatta la dovuta giustizia ad un tanto mio Padrone, come per vedere in noi adempiti tutti i nostri desiderj ed i miei augurj. Chi trovai per tanto appena arrivato in Città fu l'Abbate Sivietti, il quale più dal mio volto che dalle mie parole conobbe l'interna mia esultanza, la quale fu abbastanza conosciuta da tutto il mondo, parendo quella mattina frenetico di allegrezza”.<sup>258</sup>

Ma la gioia dell'Ambiveri era quella di tutta la città: finalmente , infatti, era “giunta l'ora da tutti i galantuomini desiderata, di applauso di tutto il mondo, di contento della nostra Patria e di piena consolazione a noi”.<sup>259</sup> Ricevuta la notizia, il canonico si portò lestamente in Duomo per “spedire ai reverendissimi Signori che eran fuori, e parlare dei contrasegni di giubilo che in tal occasione si dovevano fare dal nostro Corpo”.<sup>260</sup> Quindi, in seguito della visita ufficiale da parte dei nipoti del neo Cardinale per la partecipazione della notizia, il Capitolo si riunì, deliberando per prima cosa la restituzione della visita che si sarebbe dovuta effettuare il giorno successivo, presso Casa Furietti, da parte dell'

---

<sup>258</sup> BCB, *Carteggio Pier Antonio Serassi* (d'ora in avanti C.PAS), 66 R 7, f. 5, lettera di Antonio Ambiveri a Pier Antonio Serassi, 3 ottobre 1759.

<sup>259</sup> Ivi.

<sup>260</sup> Ivi.

Arcidiacono Albani, in rappresentanza di tutto il Corpo.<sup>261</sup> Il Consiglio capitolare decise inoltre

“che dovesse cantarsi una messa in musica col *Te Deum*, farsi illuminazione e sinfonia per tre sere su la piazzetta di San Vincenzo, e finalmente che si dovesse in contrassegno del nostro giubilo regalare seicento ducati d’argento al porporato, e che inoltre gli si dovesse scrivere a nome di tutti una lettera gratulatoria”.<sup>262</sup>

Quella stessa mattina, i nipoti di Alessandro Furietti si recarono anche presso il Palazzo del Comune per la consegna delle lettere con il quale il Cardinale annunciava alla città la sua elezione. Il Consiglio Maggiore si riunì quindi il primo ottobre successivo per decidere attorno l’opportuno protocollo da seguire che fu in seguito accuratamente riportato nel *Libro de’ Cerimoniali*.<sup>263</sup> Anche il Consiglio Cittadino dispose, per prima cosa, di effettuare una visita di restituzione e di ringraziamento ufficiale, eseguita il pomeriggio stesso da due deputati appositamente eletti, i quali si portarono presso Casa Furietti in carrozza e serviti dalle Livree della Città. Fu inoltre deciso di omaggiare il Cardinale con un regalo di duemila scudi, di far cantare solenne messa con *Te Deum* in Santa Maria Maggiore e di indire tre sere di pubblica festa:

---

<sup>261</sup> ASDbg, AC, *Acta Capitoli S. Alexandri*, 218, c. 194 r.v.

<sup>262</sup> BCB, *Carteggio Pier Antonio Serassi* (d’ora in avanti PAS), 66 R 7, f. 5, lettera di Antonio Ambiveri a Pier Antonio Serassi, 3 ottobre 1759.

<sup>263</sup> LDC, cc. 179-180.

“Nella stessa prima sera furono arse legne in Piazza con più fanali attorno: illuminata con cartocci la Torre delle Pubbliche Campane che i vani del castello della Torre, e così la ringhiera al di sopra. Tutte le finestre del Palazzo Nuovo guardanti la Piazza si viddero illuminate con due Torcie per cadauna e gl’intercolunj furon con una per cadauno, e quatro furono poste nell’atrio anteriore; altra fra i due vani della scala; altra in cima la medesima; quatro nella sala della Cancelleria, nove in quella del Conciglio; altre quatro in quella detta di Sanità. Al Palazzo vecchio ardevano torcie quattro sul pergolo, due per finestra e sei a due a due sotto gl’archi, tutte facienti prospetto alla Città. Dal cornicione del Palazzo, ove fu fatta orchestra s’udirono stromenti d’archi, dal Pergolo del palazzo vecchio da fiato; da banco fatto in Piazza, altri da fiato e timballi alla militare suonati da soldati a cavallo e finalmente su dalla Torre Tamburini, e trombe, quali tutti andavano a vicenda facendo le loro sinfonie, e segni d’allegrezza. Lo stesso si praticò nella seguente Sera”.<sup>264</sup>

Il terzo giorno ebbe luogo la messa solenne con la partecipazione dei rappresentanti cittadini, dei rettori e di molta nobiltà. L’elevazione del *Te Deum* fu accompagnata dallo sparo di numerosi mortai in Piazza e infine, la sera, i festeggiamenti si conclusero con lo spettacolo di “una machina a tre ordini di diversi incrociamenti su le quali furono arsi 27 barili”.<sup>265</sup> Antonio Ambiveri, nella sua lettera, descriveva la metamorfosi subita dalla piazza centrale, notando che le feste riuscirono così sontuose

---

<sup>264</sup> LDC, c. 179 v.-180 r.

<sup>265</sup>Ivi, c. 180.

“e per la gravità della cera con cui si è illuminata tutta la Piazza, i Palazzi vecchio e nuovo e il Campanone a cui si è sopraposto un capello Cardinalizio tutto illuminato e per la moltitudine delle orchestre e sinfonie, che tale maestoso, ed allegro spettacolo in Bergamo non si è più veduto, e giustamente, potrebbe stare in una Roma”.<sup>266</sup>

Anche l'Accademia degli Eccitati, di cui il Furietti era membro e protettore, rispose prontamente all'“alto onore di farle nota col mezzo de' suoi degnissimi Nipoti la sua elevazione al Cardinalato”.<sup>267</sup> Gli Accademici decisero di riunirsi per deliberare il modo migliore “per dargli (...) alcun pubblico argomento della singolare loro allegrezza, e profondissimo ossequio”.<sup>268</sup> Essi decisero innanzi tutto che i Presidenti si recassero presso Casa Furietti per passare l'ufficio di ringraziamento e di “sincera esultanza” e insieme di scrivere una lettera gratulatoria al neo porporato esprimente il desiderio di veder continuato il patrocinio da lui prestato all'associazione. Infine, si deliberò di comporre una raccolta di prose e di rime in suo onore, da stamparsi a spese della società medesima. L'Accademia vera e propria si sarebbe tenuta il luglio successivo, essendo stata a lungo posticipata a causa dei tempi di stesura dei componimenti e soprattutto della speranza, poi scemata, di effettuarla alla presenza del Cardinal Furietti medesimo. L'accademico Mario Lupo, narrava minuziosamente il suo svolgimento in una lettera indirizzata al segretario del Cardinale, affermando che essa “riuscì in ogni parte magnifica”: furono serviti ai convitati frutti gelati di

---

<sup>266</sup> BCB, *Carteggio Pier Antonio Serassi*, d'ora in avanti: PAS, 66 R 7, f. 5, lettera di Antonio Ambiveri a Pier Antonio Serassi, 3 ottobre 1759.

<sup>267</sup> La deliberazione del 30 settembre 1759 è edita nella prefazione ai *Componimenti de' Signori Accademici Eccitati per la esaltazione alla Sagra Porpora di sua Eminenza Giuseppe Alessandro Cardinale Furietti Accademico Eccitato*, Bergamo, Pietro Lancellotti, 1760, pp. III-IV.

<sup>268</sup> Ivi.

varie spezie, sorbetti e biscotterie e la recita fu arricchita dalla realizzazione di un “bell’apparato e scelta forestiera di musica”. I componimenti, proseguiva, “sono stati tutti buoni, e qualch’uno anche molto bello, e li giovani gl’anno recitati assai bene; onde si il rettore come il Maestro di Rettorica anno egregiamente adempito le loro parti”.<sup>269</sup>

Il 14 febbraio 1785, anche Francesco Carrara<sup>270</sup>, rampollo di una delle più antiche e influenti famiglie bergamasche, fu promosso al soglio cardinalizio. La notizia fu recapitata in Cancelleria della Città da Giacomo Carrara, fratello di Francesco, il quale consegnò una lettera scritta di pugno del neo-eletto,<sup>271</sup> nella quale egli esprimeva tutto il suo attaccamento alla città, dichiarando di aver voluto partecipare in prima persona la notizia della sua elezione ai concittadini

“ben persuaso che la loro naturale bontà, e l’amore, che mi consiglia la comunanza della Patria lo faranno gradevolmente ricevere e le accresceranno ad un tempo, che qualunque accrescimento mi produca questa Dignità, sarà sempre da me impiegato in servizio della Commune Patria e delle Signorie loro Illustrissime”.<sup>272</sup>

---

<sup>269</sup> BCB, PAS, 66 R 10, lettera di Mario Lupo a Pier Antonio Serassi, 9 luglio 1760.

<sup>270</sup> A. MAZZACANI, *Carrara, Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell’Enciclopedia italiana, 1977; J. SCHIAVINI TREZZI, *Francesco Carrara, un bergamasco alla corte pontificia*, in Ead., a cura di, “E sono di vero cuore vostr’affezionatissimo fratello”. *Lettere di Francesco Carrara al Conte Giacomo Carrara (1737-1791)*, op. cit., pp. 7-71 e M. C. RODESCHINI, *Francesco e Giacomo Carrara: un intreccio lungo cinquant’anni tra arte e vita*, ivi, pp. 73-90.

<sup>271</sup> LDC, c. 217 r. Il neo Cardinale si era premurato di far giungere al fratello tre lettere – una per la Città, una per il Capitolo ed una per il Vescovo- in mano al fratello Giacomo, affinché egli potesse parteciparne la notizia, J. SCHIAVINI TREZZI, a cura di, “E sono di vero cuore vostr’affezionatissimo fratello”. *Lettere di Francesco Carrara al Conte Giacomo Carrara (1737-1791)*, op. cit., 2016, p.397, lettera del 14 febbraio 1785.

<sup>272</sup> BCB, AR, *Azioni*, 90, c. 45 v.

Lo stesso giorno giunse inoltre il Signor Zarletti, Corriere Pontificio che a sua volta recapitò una lettera ufficializzante la notizia, scritta di mano di Camillo VII, al secolo il Marchese Francesco Massimo, soprintendente generale delle Poste Pontificie.<sup>273</sup> A quel punto, la macchina cerimoniale si mise in moto: il Maggior Consiglio cittadino decretò innanzitutto che “fossero suonate subito le pubbliche campane dando così un segno d’allegrezza” e che sollecitamente si effettuasse la visita di “congratolazione e ringraziamento” a Casa Carrara, in restituzione di quella effettuata dal conte Giacomo, fratello del neo porporato.<sup>274</sup> Fu quindi deciso di rispondere alla sua partecipazione con una lettera ufficiale, di omaggiare il Cardinale con un regalo di duemila scudi da impiegarsi “in provvedere una Mazza cardinalizia per sua Eminenza suddetta, o in quell’altro uso altrettanto onorifico che parerà alla prudenza dei tre Magnifici Signori Deputati che a tale oggetto saranno eletti”<sup>275</sup> e infine di indire tre giorni di festa

---

<sup>273</sup> LDC, c. 217 r. Interessante è poi rilevare la premura con cui il Cardinale chiede che venga trattato il Corriere Pontificio; egli scriveva infatti al fratello: “circa il modo e la gratificazione con cui convien riconoscere il detto corriere, già ven scrissi in altra mia, e la spesa che voi farete sarà di vostro e mio decoro e ben sapete che dalla bocca di questi tali procede il buon nome, perché al ritorno rendono intesi tutti del modo e gratificazione con cui sono stati trattati. Questa spesa si fa una sola volta onde si può fare con qualche larghezza ed io tutto ciò che farete lo riputerò fatto per amor mio”. Il Carrara aggiungeva, in una seconda breve lettera dello stesso giorno: “bisognerà pagare al medesimo la spesa pura del viaggio, restando essente e fuori di quella il regalo di cento zecchini da voi preparati e de’ quali cinquanta potrete dichiarare in voce che li date a lui solo per la sua fatica e gl’altri cinquanta che si debbano porre in massa per dividerli con gl’altri corrieri pontifici secondo le loro regole”, J. SCHIAVINI TREZZI, a cura di, *“E sono di vero cuore vostr’affezionatissimo fratello”*. *Lettere di Francesco Carrara al Conte Giacomo Carrara (1737-1791)*, op. cit., pp. 397-398, lettere del 14 febbraio 1785. Cfr. C. FEDELE, M. GALLENZA, *“Per servizio di Nostro Signore”*. *Strade, corrieri e poste dei Papi dal medioevo al 1870*, “Quaderni di Storia Postale”, n. 10, Modena, 1988. Su Camillo VII e la famiglia Massimo, T. DI CARPEGNA FALCONIERI, *Massimo, Francesco (Camillo VII)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2009 e G. CECCARELLI, *I Massimo*, Roma, Istituto di studi romani, 1954.

<sup>274</sup> LDC, c. 217 r.

<sup>275</sup> Il 5 marzo successivo venne deciso di tributare il regalo sotto forma di “una cambiale del valore di duemila scudi a ragguglio di nostra moneta”, affinché il Porporato potesse disporne “a suo piacere”, LDC, c.218 r.



da concludersi con una messa solenne con *Te Deum* di ringraziamento in Santa Maria Maggiore<sup>276</sup>, “come Cappella di questa Magnifica Città”, alla quale anche il Vescovo Redetti venne ufficialmente invitato.<sup>277</sup> In questa occasione, come nel 1759, per tre sere consecutive – dal 14 al 16 di aprile- il centro della città cambiò volto, grazie all’installazione di apparati effimeri, al ricorso a cospicue illuminazioni e ai trattenimenti musicali. La piazza nuova centrale venne infatti completamente illuminata: nell’atrio della Palazzo della Ragione furono posti torce e lampadari e il Palazzo Pretorio fu illuminato sul lato della piazza, per iniziativa del Podestà Giustinian, il quale inoltre offrì una “suntuosa conversazione” e un lauto rinfresco alla Nobiltà durante tutte le tre serate. Sulla facciata del Palazzo Nuovo del Comune, illuminato “a giorno fuori e dentro”, venne invece collocato il grande apparato effimero realizzato per l’occasione:

“sopra il suo cornicione vi fu disposta una finta balustra di vago aspetto, e con trasparente illuminazione, ornata di vasi etruschi, e di statue rappresentanti le virtù cardinali risplendenti nel nostro Porporato. In mezzo, sostenuto da un romanato vedevasi luminoso lo Stemma della Famiglia, ornato del Capello Cardinalizio, e con una Iscrizione sull’argomento della pubblica festa”.<sup>278</sup>

Infine, sul quarto lato

---

<sup>276</sup> BCB, AR, Azioni, 90, c. 46 r.

<sup>277</sup> LDC, cc. 218 v-219 r.

<sup>278</sup> \_\_Relazione delle feste celebrate dalla città di Bergamo per la promozione di Monsignor Francesco Carrara alla Sacra Porpora, Bergamo, 1785, cc. n.n. Un esemplare di questa relazione a stampa, anonima e senza editore è conservata presso ASDbg, AC, Feste e solennità straordinarie, b. 652.

“fu inalzata una doppia orchestra tutta a lumi, e occupata da copiosissimo numero di suonatori di ogni stromento, i quali con belle e strepitose sinfonie facevano tutta risuonare la Piazza medesima. Era parimente tutta ornata a lumi la gran Torre della Città, sulla quale collocati pure molti suonatori di trombe, e di tamburi facevano rimbombare l’aria di suoni ne’ piccioli tratti in cui dalle sue sinfonie cessava la orchestra della Piazza”.<sup>279</sup>

I tre giorni di festa si conclusero, come le celebrazioni del 1759 per Alessandro Furietti, con lo spettacolo pirotecnico di una straordinaria macchina di fuochi artificiali<sup>280</sup>:

“questa aveva quaranta braccia di altezza e rappresentava il Tempio della Gloria, in mezzo al quale come sopra di un’ara vedevasi lo Stemma Carrara, ornato de’ fregi Cardinalizj, e di un motto esprimente la patria esultazione. Tutta l’alta e spaziosa gradinata, e il bassamento, sul quale appoggiava il colonnato del tempio, la cornice, il fregio, gli altri pezzi architettonici, e la gran cupola, che lo copriva, erano tutti vestiti di bellissimi fuochi a spruzzo, a vibrazione, a ruota con copiosissime girandole ardenti colorate, e con iridi vaghissime. Quivi parimente in statue luminose si vedevano le virtù principali del Porporato, e vi erano

---

<sup>279</sup> Ivi.

<sup>280</sup> Sul ruolo e gli usi del fuoco e specialmente delle “macchine pirotecniche” nel contesto della cerimonialità di epoca moderna si vedano: M. FAGIOLO DELL’ARCO, *Le quarant’ore, fuochi d’allegrezza, catafalchi, mascherate e cose simili*, in M. FAGIOLO DELL’ARCO, S. CARANDINI, *L’effimero barocco. Struttura della festa nella Roma del Seicento*, v. II, Roma, Bulzoni, 1978, pp. 163-176; C. DI LORENZO, *Il teatro del fuoco: storie, vicende e architetture della pirotecnica*, Padova, F. Muzzio, 1990; K. SALATINO, *Incendiary Art: The Representation of Fireworks in Early Modern Europe*, Los Angeles, The Getty Research Institute, 1997; S. WERRETT, *Fireworks: Pyrotechnic Arts and Sciences in European History*, Chicago, University of Chicago, 2010.

de' vasi etruschi, e delle piramidi tutte luminose con de' geroglifici allusivi all'allegrezza dell'argomento".<sup>281</sup>

Gli eventi qui considerati costituirono nel loro insieme dei momenti rituali "collettivi e speciali" entro lo scorrere della vita urbana e festiva cittadina.<sup>282</sup> Pur progettati entro uno schema rituale consuetudinario – il segno festivo delle campane della torre civica, la durata canonica di tre giorni, la conclusione con il *Te Deum* di ringraziamento – e condotti dai diversi soggetti istituzionali secondo protocolli cerimoniali ordinari – lo scambio di lettere ufficiali, il sistema delle visite e della loro restituzione, il tributo di doni - nella loro forma complessiva e pubblica si qualificarono quali momenti festivi straordinari, in grado di costituire non solo un netto distacco spazio-temporale dalla quotidianità urbana, ma anche una sensibile differenziazione rispetto alle cerimonie cicliche e calendariali bergamasche.

La sospensione del tempo ordinario era stata infatti enfatizzata dalla radicale ristrutturazione degli spazi, attraverso il ricorso a palchi, impalizzate e apparati effimeri. La sua metamorfosi poi da spazio pubblico civico-politico a spazio pubblico festivo si intensificava dalla compresenza di soluzioni illuminotecniche e musicali, la quale permetteva agli spettatori di sperimentare un'esperienza sensoriale inedita degli spazi conosciuti. Il senso di straniamento rispetto al quotidiano era rimarcato anche da Antonio Ambiveri, il quale - oltre a sostenere che, data la qualità degli spettacoli, la festa bergamasca per il Furietti era

---

<sup>281</sup> Ivi.

<sup>282</sup> Cfr. il modello teoretico messo a punto da David Knottnerus sulla base delle precedenti riflessioni di E. Durkheim, di E. Goffman e di R. Collins: D. KNOTTNERUS, *Religion, ritual, and collective emotions*, in C. VON SCHEVE, M. SALMELLA, a cura di, *Collective emotions*, Oxford, Oxford University Press, 2014, pp. nn.

paragonabile a quella “di una Roma” - affermava che i festeggiamenti furono condotti “con abbondanza tale di cera che non mi pareva più in Città di Provincia, ma in gran Metropoli”.<sup>283</sup>

Tali elementi sono ampiamente rintracciabili anche in un altro evento festivo che segnò particolarmente la vita cittadina bergamasca del '700, ovvero, i festeggiamenti del 1762 indetti per la beatificazione del Cardinale Gregorio Barbarigo.<sup>284</sup> Un'elezione celeste, in questo caso, ma che per la città rappresentò un valido motivo di orgoglio e prestigio civico. Il legame con il Barbarigo risaliva infatti al secolo precedente, quando egli aveva esercitato la carica vescovile in città, prima del suo trasferimento a Padova.<sup>285</sup> Il triduo festivo, tenutosi dal 20 al 22 agosto, si aprì secondo consuetudine con il suono delle campane della torre civica e si concluse con l'elevazione, in Cattedrale, del *Te Deum*.<sup>286</sup> Anche in questa occasione, è soprattutto la trasformazione dei luoghi a richiamare un grande concorso di spettatori e a suscitare meraviglia: all'entrare in Duomo

“gli Stranieri del pari, che i Cittadini, e vie più i più colti, ed intendenti (...) restavano sorpresi, ed estatici, ne sapendo finir di rimirarlo e a parte a parte considerarlo, lodando infinitamente un tal forte d'insolito

---

<sup>283</sup> BCB, PAS, 66 R 7, f. 5, lettera di Antonio Ambiveri a Pier Antonio Serassi, 3 ottobre 1759.

<sup>284</sup> P. GIOVANNUCCI, *Il processo di canonizzazione del Cardinale Gregorio Barbarigo*, Roma, Herder, 2001.

<sup>285</sup> L. BILLANOVICH, P. GIOS, a cura di, *Gregorio Barbarigo: patrizio veneto, vescovo e cardinale nella tarda Controriforma (1625-1697). Atti del convegno di studi*, Padova, 7-10 novembre 1996, Padova, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, 1999; D. MONTANARI, *Gregorio Barbarigo a Bergamo, 1657-1664: prassi di governo e missione pastorale*, Milano, Glossa, 1997.

<sup>286</sup> ASDbg, AC, *Feste e solennità straordinarie*, f. 653; \_\_*Descrizione del Duomo di Bergamo, suo apparato, e Sacre Funzioni per le Feste della Beatificazione del Venerabile Gregorio Cardinal Barbarigo*, Bergamo, Pietro Lancellotti, 1762; \_\_*Nuova veramente, e più distinta relazione del solennissimo apparato, e triduo celebratosi nella cattedrale di Bergamo per la beatificazione del Cardinal Gregorio Barbarigo fu Vescovo di detta Città*, Bergamo, Fratelli Rossi, 1762.

apparato, e celebrandolo per il più bello, più magnifico, più ben inteso, ed esequito, che mai in addietro nemmeno nelle più grandi Metropoli veduto avessero”.<sup>287</sup>

Fu soprattutto l'interno della cattedrale, infatti, a subire i maggiori interventi<sup>288</sup>, i quali culminavano significativamente nell'apparato sovrapposti all'altare maggiore:

“il Maggior Altare tutto che per se medesimo nobilissimo, e ricchissimo si per i bei marmi, e preziose dure pietre delle quali composto, come altresì per le cornici, bassi rilievi, e Statue di dorati metalli, e bronzi d'ineestimabil valore, co' quali è doviziosamente adorno, fu nulla di meno accresciuto con una ben intensa elevazione di sei Colonne, e proporzionevoli ornati con Statue, e bassi rilievi dorati con tant'arte, e perfezione scolpiti, che altamente rapivano chiunque si ponesse con attenzione a rimirarli. Entro la detta alzata fu collocata l'immagine del Beato in quadro più che al naturale da eccellente penello collorita, e sotto una raggianti nuvola d'argento contorniata da Cherubini dorati, scorgevasi, quale comprendeva, e faceva corona al prezioso gran reliquiario d'argento dorato contenente la Reliquia del Beato a quest'oggetto fatto dal Reverendissimo Capitolo con ogni perfezione travagliare Preziosissimi gran candelieri, e vasi d'argento d'eccellente

---

<sup>287</sup> *\_\_Nuova veramente, e più distinta relazione del solennissimo apparato, e triduo celebratosi nella cattedrale di Bergamo per la beatificazione del Cardinal Gregorio Barbarigo fu Vescovo di detta Città, op. cit., p. VI.*

<sup>288</sup> L'interno della cattedrale subì per l'occasione anche delle modifiche architettoniche permanenti, ovvero, la realizzazione dell'altare a lui dedicato (entro la cappella della SS. Trinità) e il completamento della decorazione delle volte, si veda B. CASSINELLI, L. PAGNONI, G. COLMUTO ZANELLA, a cura di, *Il Duomo di Bergamo*, op. cit., pp. 101-102, 106-111.

lavoro occupavano in bell'ordine disposti tutti i scalini dello stesso Altare, e su d'essi, ed in due lampadari di lucidissimo Cristallo, che tra le colonne stavan sospesi ardevan in gran copia grosse candele di bianchissima veneta cera, oltre li torchi che nel presbiterio sopra bellissimi dorati ceroserarij continuamente splendevano".<sup>289</sup>

Come si evince anche dalla sola descrizione dell'altare, nell'impianto globale dell'allestimento effimero dell'interno della cattedrale, accanto agli elementi architettonici, alle tele illustranti episodi biblici e alle preziose suppellettili, fu chiaramente la componente luminosa a giocare un ruolo fondamentale, insieme, anche in questo caso, a quella acustica:

"primariamente scelto, e copiosissimo era il Coro de' Musici, e Suonatori d'ogni genere, e classe da varie anche remote parti d'Italia, e fuori con grandiosi dispendij invitati, quali attese le eccellenti virtuosissime composizioni della più moderna artificiosa musica, che furono loro esibite fecero egregiamente le loro parti, ed armoniosissimo riuscì a giudizio de' periti, ed oltre modo grato, e piacevole ogni giorno il Musicale concerto".<sup>290</sup>

Se la progettazione e la gestione dello spazio interno alla cattedrale fu di completo appannaggio del Capitolo, all'istituzione civica – nelle persone di due Deputati appositamente eletti- fu affidato quello esterno: la loggia del Palazzo della Ragione, che chiude e separa la piazza del Duomo da quella "civile", ornata da "panneggiami, galoni e cascate di tocche d'oro", venne trasformata in una

---

<sup>289</sup> Ivi, pp. XIV-XV.

<sup>290</sup> Ivi, p. XVII.

galleria d'arte a cielo aperto, grazie alla posa di "gran copia di rarissimi pezzi di Quadri tutti de' più eccellenti antichi autori, de' quali quella Città al par d'ogn'altra abbonda".<sup>291</sup> Alla Città venne inoltre affidata l'apparecchiatura dell'esterno della Cattedrale, alla cui facciata venne sovrapposto un grandioso atrio che si elevava di "cinquanta e più braccia e di proporzionata grandezza col gran Cartellone nel mezzo, continente una ben intesa latina iscrizione".<sup>292</sup> Sulle tre porte all'entrata vera e propria furono collocati infine altri "cartelloni": il centrale rappresentante il Beato, mentre i laterali due dei suoi principali miracoli.

È stato dimostrato come, soprattutto durante il secolo XVIII, il moltiplicarsi dei sontuosi festeggiamenti in occasione della beatificazione o della canonizzazione di personalità religiose, non solo contribuì, ma avesse quale finalità prima la promozione di un nuovo culto, attraendo - attraverso le sue forme spettacolari-potenziabili futuri devoti e proponendone i valori attraverso diversi registri narrativi, fruibili su più livelli.<sup>293</sup>

Ciò che si può rilevare dall'analisi comparativa degli eventi festivi qui considerati è che - seppur appartenenti a "generi" festivi differenti<sup>294</sup>- ad essi

---

<sup>291</sup> Ibidem.

<sup>292</sup> Ivi, p. XVI.

<sup>293</sup> B. MAJORANA, *Feste a Milano per la canonizzazione di santi spagnoli (secolo XVII)*, in M.C. DE CARLOS, a cura di, *La imagen religiosa en la Monarquía hispánica. Usos y espacios*, Madrid, Casa de Velázquez, 2008, pp. 103-117, Id., *Entre étonnement et dévotion. Les fêtes universelles pour les canonisations des saints (Italie, XVIIème siècle et début du XVIIIème siècle)*, in B. DOMPNIER, a cura di, *Les cérémonies extraordinaires du catholicisme baroque*, Clermont-Ferrand, Presses Universitaires Blaise-Pascal, 2009, pp. 423-441 e Id., *Comparendo infine la festa. La canonizzazione di Tomás de Villanueva: apparti da Roma a Bordeaux (1658-1659)*, in P. A. ITURBE SAÍZ, R. TOLLO, a cura di, *Santo Tomás de Villanueva. Culto historia Y arte*, v. I, *Estudios y láminas*, Madrid Ediciones Escorialenses- Tolentino, Biblioteca Egidiana, 2013, pp. 101- 124.

<sup>294</sup> B. Majorana sostiene e dimostra come le feste seicentesche per la canonizzazione dei Santi possano costituire un genere specifico distinto dalle altre. Anche la comparazione delle feste indette tra XVII e XVIII secolo dalle differenti città in onore di "compatrioti" promossi alla carica cardinalizia o al pontificato potrebbe rivelarsi proficuo in questo senso. Diverse sono infatti le relazioni a stampa, specialmente del XVIII secolo, che ho potuto rintracciare, nelle

soggiacevano schemi e dinamiche rituali simili che conducevano sul piano socio-politico locale alla generazione di un medesimo effetto emozionale collettivo. All'interno della dimensione rituale cittadina, infatti, tali eventi extra-ordinari, indetti in celebrazione di personalità legate al contesto e alla cultura locali, contribuirono a creare un senso di appartenenza civica.<sup>295</sup> Sebbene al loro interno potessero verificarsi situazioni concorrenziali tra i gruppi coinvolti, lo stato emozionale generato durante il loro svolgersi, attorno al centro carismatico costituito da un "concittadino", livellava la molteplicità delle identità cetuali, corporative o istituzionali entro la sperimentazione di uno stato di gioia, del senso del prestigio e di un sentimento d'orgoglio collettivo e identitario.<sup>296</sup>

---

quali si ritrovano, in contesti diversi, caratteristiche ed elementi strutturali similari. Si vedano, ad esempio: \_\_\_*Relazione delle feste & allegrezze per la promozione dell'Eminentissimo Signor Cardinale Odescalchi, fatte dalla Città di Como et particolarmente dalli Signori del consiglio Regente di essa Città*, Como, Nicolò Caprani, 1645; \_\_\_*Dimostrazioni di giubbilo nella Città d'Asti per la promozione alla sagra porpora dell'eminentissimo cardinale e principe di Santa Chiesa Monsignore Giambattista Rovero di Pralormo, arcivescovo di Torino*, Asti, Antonio Maria Tucais de Giangrandi, 1756; \_\_\_*Funzioni sacre e feste fatte dalla Città di Padova per l'esaltazione al sommo pontificato dell'Eminentissimo Sig. Cardinale Carlo Rezzonico suo Vescovo che prese il nome di Clemente XIII*, Padova, Stamperia Conzatti, 1758; \_\_\_*Relazione venuta da Venezia delle Feste fatte per la gloriosa assunzione al pontificato di Nostro Signore Papa Clemente XIII*, Roma, Chracas, 1758; \_\_\_*Dimostrazioni d'allegrezza della città di Forlì per la felicissima esaltazione alla sagra porpora dell'eminentissimo signor card. Lodovico Merlini suo degnissimo concittadino*, Forlì, Achille Marozzi, 1759; \_\_\_*Relazione delle feste di giubbilo fatte in Osimo per l'elezione a vescovo di detta città dell'eminentissimo, e reverendissimo signor cardinale Guido Calcagnini patrizio ferrarese e per la sua gloriosa esaltazione alla Sacra Porpora*, Osimo, Quercetti, 1776; \_\_\_*Relazione delle feste fatte nella città di Jesi per l'esaltazione alla sacra porpora dell'eminentissimo e reverendissimo signor cardinale Bernardino Honorati, patrizio della medesima città*, Jesi, Pietro-Paolo Bonelli, 1777.

<sup>295</sup> Si noti che il 19 agosto 1728, alla ricezione della notizia che Leandro Porzia -il quale fu precedentemente vescovo di Bergamo, senza tuttavia aver mai preso possesso della propria cattedra- era stato eletto al soglio cardinalizio, in Consiglio maggiore fu posta a ballottazione una parte per praticare "le più distinte e decorose rimostranze di giubilo e acclamazione", la quale venne rigettata con quarantacinque voti contrari a fronte di quarantuno positivi, BCB, AR, Azioni, 82, c. 182.

<sup>296</sup> D. KNOTTNERUS, *Emotions, pride and the dynamics of collective ritual events*, in G. B. SULLIVAN, *Understanding collective pride and group identity: new directions in emotions, theory, research and practice*, London-New York, Routledge, 2014, pp. 43-54; G. B. SULLIVAN, *Collective*



I due maggiori corpi istituzionali cittadini- la Città e il Capitolo-, così come quelli non istituzionali – le famiglie dei porporati, l'Accademia degli Eccitati- agirono primariamente quali soggetti distinti nella condotta del protocollo cerimoniale, così come nella pianificazione delle feste e dei loro elementi, ponendo in evidenza lo specifico legame con il centro carismatico del rituale e il prestigio da esso derivante. Un prestigio che, nel caso delle elezioni al soglio cardinalizio, si rifletteva anzitutto sulle famiglie dei neo-Porporati: basti far riferimento agli stemmi di famiglia posti fra le decorazioni degli apparati effimeri o allo spazio dato al lignaggio familiare nei componimenti degli Accademici in onore del Furietti. Durante le tre sere di festa per la sua elezione, inoltre, l'Ambiveri spiegò di essersi trovato nell'impaccio - poi risolto con una "suntuosa Accademia di suoni al Casino (...) tra belle suonate e buon vino"- di non sapere come tributare il proprio omaggio al Cardinale, essendo che "i soli parenti illuminavano".<sup>297</sup>

E il neo cardinale Francesco Carrara si dimostrava particolarmente solerte rispetto i festeggiamenti e i segni di giubilo spettanti alla sua famiglia: così per l'illuminazione della propria casa e per il ricevimento raccomandava al fratello Giacomo di regolarsi "col metodo fresco tenuto in Brescia da Casa Archetti, all'occasione del cardinalato del signor Cardinale"<sup>298</sup>, assicurandolo che seguendone l'esempio non sarebbe incorso in dubbi o complicazioni cerimoniali. Tuttavia, valutati nella loro globalità, tali eventi appaiono come una grande opera effimera e collettiva, la quale consentì la generazione di uno stato emozionale condiviso, in grado di agire quale connettore tra le varie componenti

---

*pride, happiness, and celebratory emotions: aggregative, network, and cultural models*, in C. VON SCHEVE, M. SALMELLA, a cura di, *Collective emotions*, op. cit., cap. 18.

<sup>297</sup> Ibidem.

<sup>298</sup> J. SCHIAVINI TREZZI, a cura di, "E sono di vero cuore vostr'affezionatissimo fratello". *Lettere di Francesco Carrara al Conte Giacomo Carrara (1737-1791)*, op. cit., 2016, p.397, lettera del 14 febbraio 1785.

sociali coinvolte attorno ad un medesimo centro carismatico. I riferimenti iconici diretti degli apparati, così come i più elaborati- i motti, le citazioni, le rappresentazioni delle virtù- assicuravano una narrazione su più registri e il diretto convogliamento dell'attenzione dei partecipanti verso uno specifico oggetto.

Francesco Carrara, che al tempo della promozione del Furietti si trovava a Roma col titolo di Prelato, così si esprimeva attorno alla descrizione delle feste fornitagli, in una lettera precedente, dal fratello Giacomo:

“Non potevano essere né più magnifiche né più ben intense le manifestazioni di pubblica allegrezza fatte da questa nostra patria per la promozione del signor Cardinal Furietti di quelle che sono state, e con verità posso dire che s'egli n'ha avuto decoro e vantaggio, molta onorevolezza da quelle è derivata nella patria stessa”.<sup>299</sup>

Egli avrebbe commentato analogamente anche quelle tenutesi in suo onore, nell'aprile 1785, affermando che “sono state belle e fanno onore alla patria”.<sup>300</sup>

Nell'orazione introduttiva all'Accademia in onore del Furietti, il presidente degli Eccitati, Giuseppe Gavazzoli, esprimeva non soltanto tutta la stima provata dagli accademici nei confronti del consociato e protettore per via delle sue virtù e delle sue opere intellettuali, ma sottolineava anche l'orgoglio corporativo per il successo e la sua promozione alla sacra porpora; un orgoglio che tuttavia aveva costituito un'emozione in grado di coalizzare i diversi gruppi cittadini, dando

---

<sup>299</sup> J. SCHIAVINI TREZZI, a cura di, *“E sono di vero cuore vostr'affezionatissimo fratello”*. Lettere di Francesco Carrara al Conte Giacomo Carrara (1737-1791), op. cit., p. 250.

<sup>300</sup> Ivi, p. 401.

l'impulso alla narrazione di un'identità fortemente locale, la quale aveva trovato la sua espressione "comunitaria" e tangibile nelle feste e nelle allegrezze che si erano succedute in città il settembre precedente:

"Quando mai videsi in questa nostra per altro saggia Città, e giusta discernitrice del merito altrui, commovimento più universale d'allora, che finalmente s'intese il nostro FURIETTI dal Signor Dio innalzato a sedere tra i Principi del popol suo? Quando risuonò l'aere di più soavi musicali concetti? Quando s'uniliarono all'Altissimo più divoti inni di ringraziamento e di laude? Quando splendettero più giulive e chiare le notti, o ribollirono di più frequente popolo le nostre contrade? Certa cosa è, che e l'insigne nostro Capitolo, decretando magnifici regali, ricche illuminazioni, musiche solennissime: e il nobile Collegio de' Dottori, aggregando nelle più decorose forme al loro ceto il Fratello. E la Città stessa oltre i sontuosi doni, i soavi concetti, i replicati fuochi giulivi, elevando a più sublimi posti i Nipoti, non poteano dare al Porporato novello maggiori di argomenti di stima, d'ossequio, d'esultazione".<sup>301</sup>

Emblematica, infine, è la riconciliazione avvenuta, sul piano cerimoniale, tra l'istituzione cittadina e il Capitolo della cattedrale. Il Consiglio Cittadino si riunì il 27 marzo 1762 per intendere le proposte circa le cerimonie da tenersi per il triduo, formulate dai due Deputati scelti l'ottobre precedente, Vittorio Lupi e Giulio Cesare Agosti. Essi "fatti nel proposito molti esami e riflessi", asserirono di ritenere che "il partito migliore e più decoroso" fosse di unirsi per un terzo della spesa al Capitolo e di effettuare la celebrazione "in quella maniera e tempo

---

<sup>301</sup> \_\_Componimenti de' Signori Accademici Eccitati per la esaltazione alla Sagra Porpora di sua Eminenza Giuseppe Alessandro Cardinale Furietti Accademico Eccitato, pp. XXV-XXVI.

che sarà concordemente stabilito”.<sup>302</sup> I deputati infatti riferirono di come durante il confronto avuto con i canonici fosse “caduto in acconcio di parlare delle controversie che vertono circa alcune cirimonie da usarsi alla Magnifica Città in domo e che per quanto ad essi pare, non vi sarebbe farsi grande difficoltà nel comporle”.<sup>303</sup> I deputati e gli Anziani, emanarono dunque una parte all’unanimità, affinché si procedesse con i preparativi, “incontrando con piacere la suggerita unione e desiderando di vedere una volta composte le vertenze predette”.<sup>304</sup> La progettazione e la realizzazione del triduo festivo avvenne dunque tramite la collaborazione tra i due maggiori corpi della città. Del resto, i cartelli posti all’entrata della cattedrale, ponevano chiaramente in evidenza la riconciliazione tra i due, sfumata in un’ideale identità civica “bergamasca”, sotto la speciale egida protettiva del nuovo Beato. In corrispondenza della porta centrale, sopra l’immagine dipinta del fu vescovo era posto il seguente cartello:

“BEATO GREGORIO BARBADICO

CARDINALI, ET EPISCOPO SUO

BERGOMATES”.<sup>305</sup>

Infine, sopra l’imponente arco trionfale effimero, posto avanti della porta d’ingresso, trovava luogo la seguente iscrizione:

---

<sup>302</sup> BCB, AR, Azioni, 87, c. 98 r.

<sup>303</sup> Ibidem.

<sup>304</sup> Ivi, c. 98 v.

<sup>305</sup> \_\_Descrizione del Duomo di Bergamo, suo apparato, e Sacre Funzioni per le Feste della Beatificazione del Venerabile Gregorio Cardinal Barbarigo, p. 7.

"GREGORIO BARBADICO ANTISTITI BERGOMATI  
INTER BEATOS NUPER ADLECTO  
EPISCOPI, CANONICORUM, CIVITATIS  
VOTA SOLEMNIA  
AERE COLL."<sup>306</sup>

---

<sup>306</sup> Ibidem.

## ***PARTE SECONDA. La Città verso la Repubblica: Bergamo e i Rettori veneziani sulla scena rituale.***

### ***2.1. Gli ingressi dei rettori.***

La cerimonia dell'ingresso e dell'assunzione della carica dei neo-eletti rettori costituiva un evento fondante e distintivo del sistema rituale proprio delle città di Terraferma: fondante, perché caratterizzò, ciclicamente e fino alla caduta della Repubblica, la vita pubblica e collettiva delle città del dominio veneziano; cardinale, perché entro il suo spazio simbolico e performativo -così come in quello della cerimonia ad essa strettamente connessa, ovvero quella della celebrazione e del congedo del funzionario uscente- si esplicavano ufficialmente i rapporti socio-politici tra i rappresentanti della *dominante* e i *dominati*.<sup>307</sup>

---

<sup>307</sup> Sul ruolo e le funzioni esercitate dai rettori all'interno del sistema politico ed amministrativo dello Stato veneto si vedano: G. SCARABELLO, *Nelle relazioni dei Rettori veneti in Terraferma, aspetti di una loro attività di mediazione tra governanti delle città suddite e governo della Dominante*, in A. TAGLIAFERRI, a cura di, *Atti del convegno Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei Rettori: Trieste, 23-24 ottobre 1980*, Milano, Giuffrè, 1981, pp. 485-491; A. TAGLIAFERRI, *Ordinamento amministrativo dello Stato di Terraferma*, ivi, , pp. 15-43; G. COZZI, *Politica, società, istituzioni*, in G. COZZI, M. KNAPTON, a cura di, *Storia della Repubblica di Venezia. Dalla guerra di Chioggia alla 1517*, Torino, Utet, 1986, pp. 210-220 (pp. 3-274); G. DEL TORRE, *Venezia e la Terraferma dopo la Guerra di Cambrai. Fiscalità e amministrazione (1515-1530)*, Milano, Franco Angeli, 1986, pp. 217-234; A. VIGGIANO, *Governanti e governati. Legittimità del potere ed esercizio dell'autorità sovrana nello Stato veneto della prima età moderna*, Treviso, Canova, 1993, pp. 68-79; Id., *Il Dominio da Terra: politica e istituzioni*, in A. TENENTI, U. TUCCI, a cura di, *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, Vol. IV, *Il Rinascimento. Politica e*

Quanto invece contasse il momento del primo ingresso, all'interno delle pratiche pubbliche e rituali di un patrizio inviato a governare le città del dominio, traspare dall'attenzione ad esso rivolto nelle indicazioni fornite dalle elaborazioni precettistiche volte a guidare le azioni e i comportamenti dei rettori. Sia Giovanni Tazio che Gaspare Morari, pur scrivendo a quasi un secolo e mezzo di distanza e a condizioni politiche e culturali inevitabilmente mutate, si soffermavano sulla prima cerimonia vincolata all'ufficio del reggimento, definendolo quale momento fondamentale dell'esecuzione della pubblica rappresentanza.

“È cosa laudabile- scriveva il Tazio- che havendo deliberato il Pretore di accettar il carico del suo magistrato, si espedisca con diligentia per andare alla città, ovvero provincia, che da lui deve essere retta, & governata. Ma in ciò dee usar prudentia di non si mostrar troppo avido di voler al tutto in quella hora medesima da lui statuita giungere alla sua città, perciocché questa così estrema sollecitudine potrebbe far nascer alcun pensiero nella mente del suo predecessore; & ne' gli animi de' sudditi, che non per studio della publica utilità, ma per alcun suo oggetto particolare, onde ne dovesse risorgere il proprio commodo, si havesse in questa fretta ispedito”<sup>308</sup>.

---

*cultura*, Roma, Istituto dell' Enciclopedia Italiana, 1994, pp. 549-550 (pp. 529-575); G. CORAZZOL, *Cineografo di banditi su sfondo di monti. (Feltre, 1634-1642)*, Milano, Unicopli, 1997; G. COZZI, *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Governanti e governati nel dominio di qua dal Mincio nei secoli XV-XVIII* in Id., *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Saggi su politica, società, cultura nella Repubblica di Venezia in età moderna*, op. cit., pp. 291-352; S. ZAMPERETTI, *Magistrature centrali, rettori e ceti locali nello Stato regionale veneto in età moderna*, in L. MANNORI, a cura di, *Comunità e poteri centrali negli antichi Stati italiani. Alle origini dei controlli amministrativi*, Napoli, Cuen, 1997, pp. 103-115.

<sup>308</sup> G. TAZIO, *L' ottimo reggimento del magistrato pretorio, di Giovanni Tatio Iustinopolitano*, Venezia, Gabriel Giolito, 1573, pp. 13-14.

Da questo passo emerge come la carica rettorale si caratterizzasse, sin dal primo momento del suo esercizio sulla scena pubblica, per la sua funzione rappresentativa e performativa, indissolubilmente legata all'ottenimento – e al mantenimento- di un'opinione collettiva positiva, la quale si identificava essenzialmente con la reputazione di un governante votato al bene pubblico e rifuggente, per riflesso, ogni moto d'interesse personale o utilitaristico. Di conseguenza, l'impressione data nel compiere il primo ingresso giocava un ruolo fondamentale:

“Per il che dovendo il Pretore non solamente non operar mai male, ma anco fuggir quelle vie, che altri potessero presumere, che egli avesse intentione di far male operationi, dovrebbe schiffarsi come da pericoloso scoglio di ogni sospitione, che di sé causasse mala opinione. Percioché si come facilmente ne gli animi nostri si sigillano quelle prime impressioni, che del bene, o del male d'altrui si sentono, così difficilmente si levano”.<sup>309</sup>

Il Tazio proseguiva dunque indicando nell'assunzione di “quella gravità che alla dignità del suo magistrato si conviene” e di una repentina attenzione all'amministrazione della giustizia, “perciocché tal dispositione si può reputar per la più bella vesta, di che mai il Pretore possa ornare il suo animo”, il modello comportamentale da seguire al momento dell'ingresso nella città ad egli commessa, senza dilungarsi sulle “altre Pompe, che sogliono usarsi nella venuta del nuovo Rettore”, da tutti ben conosciute, prestando tuttavia attenzione

---

<sup>309</sup> Ivi, p. 37.



affinché “in quelle prime accoglienze si dimostri grato verso i suoi cittadini, di maniera che da alcuno non possa esser giudicato superbo, né meno per leggiero possa esser reputato”.<sup>310</sup>

A differenza del Tazio, il Morari include nella sua *Prattica* redatta allo scopo di compendiare le “massime criminali, civili, cerimoniali e politiche” relative all’esercizio della funzione rettorale e maturate durante la sua pluriennale esperienza in qualità di giudice e assessore presso le corti pretorie di Terraferma<sup>311</sup> un’ampia e dettagliata descrizione del cerimoniale per l’ingresso e l’assunzione della carica. Si tratta invero di una prescrizione protocollare che riflette l’alto grado di codificazione formale raggiunto dalla disciplina cerimoniale in contesto di Terraferma, presentandosi in forma istruttoria e universalmente valida per le città del dominio veneziano, quindi essenzialmente scevra da condizionamenti localistici.

A ben vedere, il Morari pare essere ben cosciente della profonda influenza delle diverse culture civiche sull’impianto del rituale, se durante tutta la descrizione non si esime da esplicitare in più punti la necessità di conformarsi alle consuetudini locali, poiché “in materia de cerimoniali non si può prescrivere in tutto una certa, e sicura legge, che s’adatti à tutte le Città, mentre in qualcheduna di queste ò per causa dell’uso, ò per la costituzione del Publico Palazzo sarà forse in qualche parte alterata, ò minuita la dose”<sup>312</sup>. Il protocollo cerimoniale tracciato dal cancelliere veneziano costituiva dunque un tentativo di fissare delle norme formali, derivanti da una pratica rituale ormai consolidata nel secolare

---

<sup>310</sup> Ivi, pp. 37-38.

<sup>311</sup> G. MORARI, *Prattica de’ reggimenti in Terraferma*, Padova, appresso Giuseppe Corona, 1708.

<sup>312</sup> Ivi, p. 45.

succedersi dei cambi di reggimento e che nella prassi si era plasmato installandosi sugli specifici sostrati culturali delle differenti realtà civiche.

All'interno del *Libro de' Cerimoniali della Città di Bergamo* è conservata una prescrizione per il rituale d'ingresso del podestà che si colloca grossomodo alla stessa altezza cronologica e che condivide con quello proposto dal Morari la stessa rigidità protocollare<sup>313</sup>. Operando un confronto tra le due norme, si nota come esse si corrispondano, innanzitutto, nell'individuare i principali agenti rituali in iterazione: da una parte, i magistrati veneziani "che risiedono in figura del Principe", dall'altra i deputati eletti dal consiglio cittadino che "rappresentano, essendo in corpo, la Città e fanno la prima figura"<sup>314</sup>. Similmente, le due norme forniscono indicazioni spaziali, indicando alcuni luoghi chiave per lo svolgersi del rituale; sebbene proceda sempre cautelarmente, esprimendo la necessità di non uscire dal praticato, il Morari indica quali luoghi designati allo svolgersi dei riti il palazzo podestarile e la cattedrale "overo in altra Chiesa secondo l'uso"<sup>315</sup>, mentre la prescrizione bergamasca aderiva naturalmente alla specifica topografia festiva della città. Il cerimoniale bergamasco prevedeva, innanzitutto, prima delle sequenze rituali dell'assunzione della carica rettorale, un corteo di carrozze, anticipato dalle trombette della città, fino a Seriate<sup>316</sup>, luogo che marcava simbolicamente l'inizio

---

<sup>313</sup> La prescrizione cerimoniale, in apertura del volume, è datata dal redattore, il cancelliere del Comune Pietro Piatti, al 1697, in riferimento all'ingresso del podestà Pisani.

<sup>314</sup> G. MORARI, *Prattica de' reggimenti in Terraferma*, op. cit., p. 44.

<sup>315</sup> Ivi, pp. 45-46.

<sup>316</sup> Seriate ritorna più volte all'interno del *Libro de' Cerimoniali* quale luogo deputato per fare il primo incontro ai rappresentanti e ai magistrati veneziani in visita in città. L'importanza del primo incontro rituale tra il rettore eletto e la città emerge dalla lamentela espressa dal podestà Marino Zorzi nella sua relazione di fine mandato presentata al Senato il 22 gennaio 1636: "Nell'occasione del mio ingresso a quel reggimento ho osservato particolarmente che mi pare io mancarei, quando non lo portassi alla pubblica notitia. Contro l'uso di bon termine, et di debito, osservato in ogn'altra Città, che espedisse fuori soggetti espressi, riguardevoli, a

del territorio urbano e in cui avveniva il primo incontro tra la Città e il nuovo rettore<sup>317</sup> [TAV. 7]. Le carrozze del Capitano veneziano in carica, dei Camerlenghi, del Provveditore alle Armi e dei due Deputati della Città proseguivano in senso inverso, verso la Porta di Sant'Agostino, punto d'accesso alla città, dove attendeva il podestà dimissionario; i tre rettori veneziani montavano quindi nella medesima carrozza, mantenendo la prima posizione del corteo che saliva lungo le mura, sino a raggiungere la "piazza vecchia", il cuore della Città Alta<sup>318</sup>. Era a quel punto, sotto il palazzo della Ragione, con l'apertura e la lettura della Ducale della nomina - effettuata dal cancelliere del rettore

---

incontrare li pubblici rappresentanti destinati a governarli, quella di Bergamo non manda nel territorio, né meno si ritrova alcuno di quelli deputati alle porte della Città, né in altra parte, ad incontrare, né riconoscere i suoi rappresentanti nell'ingresso delle cariche, che riesce assai disdicevole et con poca riputatione della Pubblica Maestà. Fino che mi sono fermato in quel reggimento, ho voluto astenermi di portare alla Serenità Vostra quella notitia, acciò non fusse creduto, che per me havessi ambito quello, che adesso significo in solo riguardo, che resti conservato a pubblici rappresentanti quel posto di decoro et honorevolezza debita che io so essere mente pubblica". Edita in A. TAGLIAFERRI, *Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma*, XII, *Podestaria e Capitanato di Bergamo*, op. cit., Relazione di Marino Zorzi Podestà, 22 gennaio 1636, pp. 491-498 (p. 498).

<sup>317</sup> In realtà, stando all'imposizione normativa, il primo vero incontro fatto dalla Città al rettore doveva avvenire a Lizza Fusina. Nel 1614 il consiglio bergamasco impose infatti al proprio nunzio di accompagnare con barca, sia nel venire che nel tornare, i rettori veneziani, fino al punto che segnava il principio della Terraferma e che ritornava quale limite geografico imposto dalla normativa suntuaria veneziana agli accompagnamenti cerimoniali con i rettori. Cfr. BCB, AR, *Azioni*, 54.

<sup>318</sup> Il corteo d'ingresso costituiva la fase più scenografica del cerimoniale che si dispiegava in un lungo percorso atto ad unire simbolicamente lo spazio extraurbano a quello urbano, scandito da arresti simbolici ed incontri formali fra gli attori istituzionali. L'entrata in corteo avveniva secondo logiche simili anche nelle altre città del dominio veneziano. Cfr. per Verona, *Descrizione del viaggio fatto da Venezia a Verona da Polo Contarini eletto podestà di Verona e del suo solenne ingresso in quella città nel giugno 1562*, Venezia, La Venezia, 1880, n.n.; per Brescia, *Diari Bianchi*, a cura di P. GUERRINI, in *Fonti per la storia bresciana, Le cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX*, IV, Brescia, Edizioni del Moretto, 1930, pp. 80, 142, 189, 214; per Creta, A. PAPADAKI, *Cerimonie religiose e laiche nell'isola di Creta durante il dominio veneziano*, Spoleto, Fondazione centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2005, pp. 24-25, 170. Si confronti inoltre con quanto osservato da L. NUTI, *Le strade dove fanno "passaggio i principi e personaggi grandi"*, in P. BOUCHERON, J. P. GENET, *Marquer la ville. Signes, traces, empreintes du pouvoir (XIIIème-XVIème siècle)*, Roma/Parigi, École française de Rome/ Publications de la Sorbonne, 2013, pp. 219-230.

uscite-, che aveva inizio la sequenza di riti che componevano il rituale del possesso e dell'investitura del nuovo rettore, i quali si svolgevano entro gli edifici cardine della vita pubblica civile e religiosa: il palazzo podestarile, la sala del Consiglio della Città, il Duomo e la Basilica di Santa Maria Maggiore.

La scansione temporale prevista dal cerimoniale bergamasco corrisponde pressoché integralmente a quella indicata dal Morari. L'articolazione sequenziale dei riti si svolgeva su due giornate: una prima in cui erano previsti l'ingresso ufficiale con corteggio d'accompagnamento del rettore eletto fino al centro simbolico della città<sup>319</sup>, la prima visita al Duomo e alla basilica di Santa Maria Maggiore - dove, in segno di omaggio alla città, il podestà si reca "à tuor perdono et offrire un zechino sopra l'altare maggiore"<sup>320</sup> - e quindi il passaggio delle consegne tra i due patrizi veneziani; una seconda dedicata invece alla "rimessa in pubblico" del neo-investito che si effettuava, nel caso bergamasco,

---

<sup>319</sup> E' tuttavia utile mettere in luce sin da ora che questa fase cerimoniale, così come appena qui sopra descritta, fosse caduta, sul calare del XVII secolo, per lo più in disuso: il cancelliere Piatti afferma che fu lo stesso neo eletto Pisani a richiedere espressamente di effettuare il "suo solenne ingresso", rendendo quindi necessaria l'edizione del protocollo, ricercando "le formalità che si praticano in simile occasione per essere scorsi molti Regimenti che s'erano tralasciate come che s'era introdoto un uso che gli Illustrissimi et Eccellentissimi Signori Rettori capitavano a fare il suo primo ingresso di notte", LDC, c. 11. Il protocollo del 1729 per l'ingresso del podestà Vincenzo Cappello non riporta alcun riferimento al corteo, mentre in quello per l'ingresso del Capitano Grassi del 1772 viene esplicitamente affermato che l'ingresso avvenne nottetempo, Ivi, c.161 v. e cc. 191 r.-193 r. Tale consuetudine trova riscontro anche nel Morari, il quale ne adduce inoltre la motivazione: "Nell'avvicinarsi alla Carica verrà incontrato [il neo rettore] dagl'Ambasciatori della Città, dal più atempato de quali à nome di quel Publico sarà complimentato; à cui risponderà con sentimenti di stima tanto verso la Città, quanto de medesimi Ambasciatori, come gl'additerà la sua prudenza. Si noti però, che spesse volte tal ingresso viene praticato in tempo di notte privatamente per evitare li sconcerti", G. MORARI, *Prattica de' reggimenti in Terraferma*, op. cit., pp. 39-40.

<sup>320</sup> Lo stesso avveniva anche a Verona, presso la basilica di San Zeno ove "sogliono andare li Rettori con il Podestà [...] per certa prerogativa che ha il popolo di quella contrà, alla quale quando sono giunti et entrati nella Chiesa all'Altare maggiore s'ingenocchiano et fanno una offerta di uno scudo", in\_ *Descrizione del viaggio fatto da Venezia a Verona da Polo Contarini eletto podestà di Verona...*, op. cit., n.n.

con la visita ufficiale dei deputati e delle altre maggiori cariche della città presso il Palazzo podestarile, la messa solenne in Santa Maria Maggiore e infine il rito del giuramento sugli Statuti cittadini. L'impianto della cerimonia appare pressoché identico, sebbene riportato in forma più sintetica, anche nel cerimoniale per l'ingresso del Podestà Vincenzo Cappello seguito fra il 30 luglio e il 2 agosto 1729<sup>321</sup>; per contro, l'unico protocollo presente nel *Libro de' Cerimoniali* e relativo alla cerimonia da seguirsi in caso dell'entrata di un Capitano - quella di Giovanni Grassi, del maggio 1772<sup>322</sup>- presenta invece alcune variazioni rilevanti. Innanzitutto, il Capitano non era tenuto a giurare sugli Statuti cittadini; inoltre, nel momento del passaggio delle consegne tra i due rettori, il Capitano entrante riceveva dal dimissionario le chiavi delle quattro porte della città: un gesto di particolare valore simbolico, sottolineante la funzione della custodia e della protezione militare della città affidate all'ufficio prefettizio e insieme la cessione dell'autorità alla sovra-istituzione repubblicana.

Un' ulteriore differenza tra questo protocollo e i due precedentemente citati è invece di carattere formale e risiede nella maggiore attenzione data all'interazione gestuale e spaziale tra gli attori cerimoniali e particolarmente rivolta al loro posizionamento, secondo precisi gradi di precedenza, alla destra o alla sinistra del centro carismatico costituito dal nuovo rettore<sup>323</sup>, così come alle regole d'accesso e di movimento negli spazi durante il dipanarsi della cerimonia: gli interni del palazzo del podestà e del capitano sono infatti contraddistinti tra

---

<sup>321</sup> LDC, c. 161 v.

<sup>322</sup> Ivi, cc. 191 r.- 193 r.

<sup>323</sup> Cfr. R. NEEDHAM, a cura di, *Right & Left: Essays on Dual Symbolic Classification*, Chicago, University of Chicago Press, 1973, pp. 3-31; L. DE NARDI, *La rilevanza del fattore religioso nella decifrazione simbolica della realtà. Una spiegazione multi-disciplinare dell'importanza riconosciuta al "luogo cerimoniale" nelle dinamiche istituzionali di Antico Regime*, in A. GALLIA, a cura di, *Itinera. Nuove prospettive della ricerca storica e geografica*, CISGE, 2016, pp. 49-59.

spazi privati e semi-privati, andando a qualificare simbolicamente anche la cornice spaziale del cerimoniale svolto all'interno, creando una serie rigorosa di passaggi, arresti ed entrate regolanti l'accesso alla sala pubblica di ricevimento e alle persone dei rappresentanti veneziani<sup>324</sup>.

La sera dell'ingresso di Zuanne Grassi, i due deputati di mese si recarono nel palazzo prefettizio, attesi in fondo allo scalone da quattro torce del capitano eletto. Accompagnati in cima alla scala, dove vi erano due camerieri dello stesso Grassi, furono accompagnati nell' "antisala del Ricevimento", in cui erano attesi dal capitano dimissionario: i due deputati si disposero quindi alla sua sinistra, mentre alla sua destra si collocò il Governatore alle Armi; mantenendo queste posizioni tornarono quindi alla porta del salone, dove avvenne il primo incontro tra i due capitani veneziani. Il protocollo continua quindi con la registrazione altrettanto meticolosa del passaggio delle consegne, avvenuto nella "sala del ricevimento", a cui seguì l'offerta di copiosi rinfreschi alla nobiltà "che in molto numero si trovava in detta sala, e sale vicine"<sup>325</sup>. La seconda giornata, quella della "rimessa in pubblico", cominciò con il "pubblico complimento" effettuato da parte della città da un deputato di mese e con un nuovo convito offerto a tutta la nobiltà; la cerimonia proseguì poi con un corteo che dal palazzo prefettizio s'incamminò verso la basilica di Santa Maria Maggiore:

"terminato il rinfresco Sua Eccellenza partì dalla Sala ritirandosi nella vicina stanza per vestirsi colla Ducale, e con essa ritornato nella Sala, incamminandosi a sortire, dietro di lui si pose il Governatore, a destra

---

<sup>324</sup> D. RAEYMAEKERS e S. DERKS, a cura di, *The Key to Power? The Culture of Access in Princely Courts, 1400-1750*, Leiden, Brill, 2016.

<sup>325</sup> LDC, c. 191 r.- 193 r.

del Capitano, e a sinistra il Deputato, e dietro la Bina, e dopo questa la Nobiltà, essendo tutta l'Ufficialità preceduta all'accompagnamento, s'incamminarono verso la Chiesa di S. Maria e nel passare, per Piazza, dirimpetto al Palazzo Pretorio s'incontrarono li due eccellentissimi Rettori, proseguendo alla detta Chiesa dietro loro il signor Governatore, in mezzo alli due signori Deputati e dietro la Bina, poscia la Nobiltà. Entrando in chiesa il Prete Cerimoniere diede l'Acqua Santa coll'aspersorio ad ambi i Rettori, uno di questi la diede colla mano ad uno delli Deputati ed il Governatore la diede all'altro Deputato, e dalli due Deputati alla Bina, e così successivamente un con l'altro dell'accompagnamento".<sup>326</sup>

Da questo protocollo risulta come durante il secolo XVIII la ritualità politica avesse raggiunto, in uno specifico contesto urbano di Terraferma, una precisa codificazione cerimoniale e simbolica delle gerarchie socio-politiche, espresse sia attraverso la collocazione e la prossimità fisica rispetto ai rappresentanti dell'autorità veneziana, sia mediante la sequenzialità liturgica, particolarmente evidente, nel caso considerato, nel rito dell'aspersione dell'acqua santa.

Si tratta di elementi che non sono del tutto mancanti nei due cerimoniali per l'ingresso registrati precedentemente, ma che qui sono minuziosamente considerati, riflettendo quindi la necessità di registrare in maniera esatta il protocollo d'azione cerimoniale e di fornire uno schema della prassi interazionale e della tassonomia gestuale, operazione necessaria per definire precisamente le

---

<sup>326</sup> Ivi, c. 193 r.

gerarchie e i gradi di dignità, così come per evitare conflitti e scontri tra gli agenti rituali.<sup>327</sup>

Le vicende susseguitesì dopo l'ingresso cerimoniale del Provveditore Pietro Priuli, nel 1755, offrono un valido esempio di quanto il non rispetto dei protocolli e di conseguenza della loro semantica potessero sfociare in scontri politici tra le parti.

Il 10 dicembre 1754, infatti, durante la sua entrata, il Provveditore non si attenne nell'accompagnamento alle norme convenzionalmente seguite da tutti i suoi predecessori. Il 28 dicembre successivo, il nunzio residente in Venezia faceva sapere di aver ricevuto due lettere: la prima esprime l'intenzione del Provveditore di "eccedere il solito nell'accompagnamento" - durante le occasioni cerimoniali future- e la seconda "di speranze perché la vertenza resti sopita"; egli proseguiva, spiegando che nel caso in cui la Città avesse voluto presentare ricorso, si sarebbe dovuto procedere col presentare una supplica in Collegio, accompagnata dalla testimonianza dell'ultimo Rettore rientrato<sup>328</sup>. Il 30 dicembre la Città scriveva quindi ufficialmente al *Serenissimo Principe*,<sup>329</sup> lamentando l'accaduto. La supplica si apriva con la dichiarazione che "la Fedelissima Città di Bergamo e i suoi Deputati che la rappresentano hanno in ogni tempo professato costantissimo l'ossequio della rimostranza dovuta ne' cerimoniali verso gli Eccellentissimi Pubblici Rappresentanti con metodo uniforme e inalterabile", il quale prevedeva che - alla fine di ogni pubblica cerimonia- il rettore venisse accompagnato dai Deputati di mese "al ritorno à pubblici palazzi, al primo

---

<sup>327</sup> Cfr. M. A. VISCEGLIA, *Conflitti di precedenza alla corte di Roma tra Cinquecento e Seicento*, in Ead. *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, op. cit., pp. 119-190.

<sup>328</sup> BCB, AR, *Lettere del nunzio e degli oratori di Venezia*, b. 51, cc. nn., lettera del 28 dicembre 1754.

<sup>329</sup> Ivi, lettera del 30 dicembre 1754.



ingresso del corpo di guardia del Palazzo Prefettizio e al limitar della prima porta del Pretorio, licenziato da ulteriore accompagnamento".<sup>330</sup> Tuttavia, i Deputati di mese della Città, in occasione dell'ingresso cerimoniale del Provveditore, erano stati costretti ad accompagnarlo oltre il confine delimitato dal Corpo di guardia alla sua dimora. L'istituzione cittadina "credendo fosse coltivata una tal novità con pregiudizio della Città, di cui la generosa magnificenza del Principe ama egualmente l'ossequio e il decoro"<sup>331</sup>, aveva allora incaricato il proprio nunzio ad esporre le proprie ragioni "riverentemente à piè di Vostra Serenità ed implorare le opportune deliberazioni, onde nel proposito abbia senza minima alterazione à continuarsi verso l'eccellentissimo Provveditor quel metodo stesso nell'accompagnamento che si è osservato con gli antecessori Pubblici Rappresentanti".<sup>332</sup> La dichiarazione dell'ultimo Rappresentante rientrato, Niccolò Erizzo, nonché le attestazioni con fedì giurate di quanto praticato nelle Città di Vicenza e di Verona, confermarono inoltre l'aderenza del protocollo bergamasco a quanto regolarmente praticato.<sup>333</sup> In particolare, Domenico Quadri, "custode e Cerimoniere della Magnifica Città di Vicenza" attestò che il Cerimoniale seguito durante l'ingresso di Provveditori era lo stesso previsto per gli ordinari Rettori, specificando che i Deputati, accompagnando il podestà o il capitano "da qualche funzione, "sempre si licenziano sopra la porta della strada del Palazzo del Podestà e del Capitano medesimo, là dove dimora la sua guardia de' soldati".<sup>334</sup>

---

<sup>330</sup> Ivi, lettera del 1 gennaio 1755.

<sup>331</sup> Ivi, lettera del 30 dicembre 1754.

<sup>332</sup> Ibidem.

<sup>333</sup> Ivi, lettera del primo Gennaio 1756.

<sup>334</sup> BCB, AR, AC, *Processi*, b. 454, c.3 r.

L'Erizzo, da parte sua, riferendosi ai metodi circa gli accompagnamenti ufficiali praticati a Bergamo, dichiarò che:

“Una tale rappresentanza io non posso che raffermarla poiché avendo sostenuta quella Reggenza il lungo corso di 29 mesi in carica fu certamente sempre tenuto un tal metodo senza una minima alterazione a norma del sempre praticato con tutti li miei predecessori. Non così però per quanto rimarco è accaduto pochi giorni dopo l'arrivo in quella Città del Nobile Illustre Provveditor Priuli, mentre quando dovevano gl' aiutanti ò cerimoniere di detto Nobile Illustre osservare ed avvertire nelle prime occasioni di tali funzioni incontratesi, ma trascurate da questi le loro incombenze né licenziati alli soliti siti li deputati stessi, hanno dovuto questi come rappresentano, per effetto di ofiziosa riverenza, seguirlo sino alle Scale, dove poi furono licenziati. Osservo in appresso che quella Città non avrebbe prodotto ricorso se non temesse che coltivata non venisse una tal novità, per cui implora le opportune deliberazioni in proposito”.<sup>335</sup>

La vicenda si concluse a favore della Città, pur trattandosi apparentemente di una soluzione compromissoria: il nunzio spiegava infatti che a seguito attestazioni prodotte dall' Erizzo e dalle Città di Vicenza e Verona e dei numerosi consulti avuti con il Nobile Foscari, fosse da ritenersi opportuno evitare di procedere col ricorso in Collegio, confidando che dalla Capitale potesse essere scritto privatamente e “con efficacia” al Provveditore affinché si persuadesse di

---

<sup>335</sup> Ivi, b. 454, c.1 r.

uniformarsi alle pratiche consuete.<sup>336</sup> Ravvisabile è quindi la volontà di mantenere fermi e stabili gli equilibri politici istituiti cerimonialmente con le istituzioni cittadine e al contempo quella di evitare che un magistrato repubblicano, benché con la carica di Provveditore, si distinguesse rispetto al proprio gruppo di governo, connotando una certa superiorità attraverso la manipolazione dei codici cerimoniali e la violazione delle norme protocollari.

---

<sup>336</sup> BCB, AR, *Lettere del nunzio e degli oratori di Venezia*, b. 51, cc. nn., lettera dell'8 febbraio 1756.



## ***2.2. Riti di istituzione: lo scambio della bacchetta del reggimento e il giuramento sugli statuti cittadini.***

Il cerimoniale per l'ingresso e l'assunzione della carica rettorale si componeva dunque di molteplici riti, corrispondenti ai segmenti semantici di un dispositivo atto a comunicare e a ribadire simbolicamente un preciso sistema politico-istituzionale, a circoscrivere e il centro dell'autorità veneziana e i suoi interlocutori istituzionali locali. Si trattava infatti di un rituale di natura eminentemente politica che all'interno della sua grammatica simbolica includeva, in particolare, due riti nei quali risiedeva un effettivo *potere istitutivo*: il passaggio delle consegne tra il rettore dimissionario e quello neo eletto e - nel caso dell'assunzione della carica pretoria - il giuramento sugli Statuti cittadini.

Il telero di Pietro Damini, oggi esposto presso la sala Paladin di Palazzo Moroni a Padova, ma originariamente collocato presso il Palazzo del Capitano<sup>337</sup>, rappresenta esattamente il momento del passaggio delle consegne.<sup>338</sup> Incentrato attorno allo scambio della bacchetta del comando, esso restituisce l'alto grado di solennità e di gravità cerimoniale che accompagnava tale segmento rituale, alla presenza delle dignità cittadine e repubblicane [TAV. 8].

Tale rito si configura esattamente come *un rito d'istituzione*, consentendo ai rappresentanti veneziani non solo di assumere, ma anche di vedere riconosciuta da parte della comunità una nuova identità istituzionale. Il rito era inoltre

---

<sup>337</sup> v. F. BENUCCI, *Storia, comunicazione politica e immagine artistica: una rilettura del telero di Pietro Damini nel Municipio di Padova*, Terra d'Este, 39, 2010, pp. 157-202.

<sup>338</sup> Benucci identifica, attraverso una precisa lettura iconografica, i due protagonisti del rituale come Zaccaria Valier e Lorenzo Foscari, podestà e capitani di Feltre, nel momento del loro passaggio di consegne avvenuto a Padova l'8 dicembre 1629, Ivi, *passim*.

direttamente regolamentato anche da parte veneziana: tra le norme relative ai comportamenti pubblici e sociali dei rettori presenti nelle commissioni dogali<sup>339</sup>, una in particolare si riferisce specificatamente all'ingresso in reggimento, stabilendone la formula da declamarsi, "*neque plus, neque minus*", al momento del trasferimento dell'autorità rettorale, attraverso la cessione della bacchetta del comando: "*Ego nomine illustrissimi Domini hoc regimen accepto*" e "*vobis hoc regimen consigno*".<sup>340</sup>

Si trattava nell'insieme di un segmento rituale sinestetico, insieme coerente di un elemento verbale e di uno gestuale, dalla forte carica simbolica. Innanzitutto, perché lo strumento attraverso il quale si svolgeva la liturgia, la bacchetta del comando, era dotato di un valore semantico tale da consentire la sua riproposizione in maniera diacronica e, soprattutto, con efficacia istitutiva nei più differenti contesti politici e culturali<sup>341</sup>. In secondo luogo, perché la bacchetta-talvolta denominata scettro- del comando rappresentò, insieme alla veste cremisi, l'attributo inequivocabile della carica rettorale e pressoché immancabile, in numerose invenzioni e declinazioni retoriche, nei ritratti letterari celebrativi dei rettori prodotti dai *governati*; ad esempio, nei sonetti dedicati al podestà di Bergamo Barzizza, al momento della sua partenza dalla città nel 1779, troviamo

---

<sup>339</sup> Sono stati consultati comparativamente, al fine di questa analisi, gli esemplari di commissioni dogali conservati presso la Biblioteca Civica di Verona, la Biblioteca Civica Bertoliana di Vicenza e in numero maggiore presso la Biblioteca del Museo Correr di Venezia. Cito qui e in seguito dall'unica riedizione a stampa di una commissione dogale, a cura di G. CAPPELLUZZO, *Lo "Statuto del podestà" di Bergamo. Commissione dogale per Lorenzo Bragadin: 1559*, Bergamo, Provincia di Bergamo, Centro documentazione beni culturali, 1992.

<sup>340</sup> Ivi, p. 119.

<sup>341</sup> Cfr. A. ANGELINI, *Bastoni, scettri e rami nell'Antico Testamento, Materiali per un'analisi linguistica e antropologica*, in ACME, *Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano*, Volume LVIII, Fascicolo III, Settembre-Dicembre 2005, pp. 3-26.

un passo che esprime eloquentemente la natura propriamente istitutiva del rito in analisi:

“Da quel momento pertanto, che stretta in mano la bacchetta del comando vi presentaste a riscuotere i nostri omaggi, allora fu, che cessando dall'essere Personaggio privato, doveste ingrandir l'animo a nuova estension di pensieri, e levarlo a sublime altezza di cure rispondenti alle speranze della nazione, alle brame del Principe, alli disegni dell'esser supremo, per farli l'obbietto di tutti i voti, l'amico di tutti gli ordini, il benefattore di tutto il vostro popolo, travagliando alla più grande, e più bella opera, da cui possa essere l'umano cuore diletto e rapito, quella di cercare la sua nella pubblica felicità”.<sup>342</sup>

Infine, anche perché la formula che accompagnava il gesto impediva significativamente qualsiasi appropriazione o “personalizzazione” del momento rituale: la bacchetta del comando si configurava quindi quale segno di un'autorità limitata, perpetuamente ceduta e posseduta solo temporaneamente dal singolo individuo in quanto parte di un corpo sovrano *inter pares* e da esso eletto quale suo rappresentante nei territori del dominio.<sup>343</sup>

Tuttavia, se tale modulo rituale sintetizzava, da una parte, l'idea di un'autorità continuamente riassegnata in maniera egualitaria ai titolari del potere repubblicano, dall'altra, evidenziava la necessità del rinnovamento dell'investitura alla carica su consenso dell'istituzione civica sottoposta.

---

<sup>342</sup> \_\_Sonetti a sua eccellenza il N.H. Co. Alessandro Barziza, Podestà e vice Capitanio di Bergamo, Bergamo, Vincenzo Antoine, 1779, p. IX.

<sup>343</sup> Cfr. A. VIGGIANO, *Governanti e governati. Legittimità del potere ed esercizio dell'autorità sovrana nello Stato veneto della prima età moderna*, op. cit., pp. 68-69.

Si trattava infatti di una liturgia che reiterava elementi delle cerimonie d'investitura del periodo comunale e signorile: la collocazione entro gli spazi sacrali cittadini, gli strumenti attraverso i quali la *potestas* veniva accordata – la bacchetta del comando e le chiavi della città, nel caso dei capitani- e la fondamentale presenza nel luogo cerimoniale dei rappresentanti dell'istituzione cittadina.<sup>344</sup>

L'importanza politica e semantica attribuita, in questo senso, al rito dello scambio della bacchetta è riscontrabile dall'attenzione ad esso rivolta da una legge emanata nella seconda metà del secolo XVII. Il 31 ottobre 1674 il Senato deliberava infatti in proposito al passaggio delle consegne tra i rettori<sup>345</sup>: essendosi osservato “invalso notevole abuso che nel mutarsi le cariche riceva il successore dall' antecedente rettore in forma privata e secreta la bacchetta del

---

<sup>344</sup> Riporto a titolo esemplificativo per il contesto bergamasco la narrazione del rito d'investitura di Lionello Visconti, effettuato per conto di Mastino Visconti nel 1404, al quale il duca Giovanni Maria aveva concesso in feudo Bergamo: “...convocati i Nobili Suardi, e tutto 'l popolo nella Chiesa di Santa Maria Maggiore, vi comparve Leonello [...] Quivi pubblicamente furono lette le lettere della procura, & altre, nelle quali si conteneva che 'l prefato Duca dava, & assegnava al predetto Mastino, in Feudo, tutto 'l Dominio della Città, e del distretto di Bergamo & la Ghiara D'adda, eccetto Trevilio [...] Lette le sudette lettere in presenza di quasi tutto 'l popolo di Bergamo, il Reverendissimo Francesco Regazij Vescovo della Città fece un bellissimo ragionamento; dopo 'l quale Giovanni Vestarini Podestà, in nome del Duca, & di tutta la Città, diede nelle mani del soprannominato Milio, una bacchetta bianca nuova, le chiavi delle Porte della Città, & de' Borghi, una spada sfoderata, un volume de gli Statuti di Bergamo, il sigillo della Communità, & uno stendardo dipinto con l'arme della Communità di Bergamo: il qual Milio come Procuratore del Duca poi tutte le sopraddette cose, nelle mani del sudetto Signor Leonello, che le ricevette in nome del sopradetto Mastino, in segno della Signoria, & Dominio datogli in Feudo, della Città, e distretto di Bergamo” in C. COLLEONI, *Historia quadripartita di Bergamo et suo territorio nato Gentile & rinato Cristiano*, parte prima, Bergamo, Comin Ventura, 1618, p.218. Il Colleoni derivava la descrizione dal *Chronicon Bergomense* di Castello Castelli, contemporaneo agli eventi.

Cfr. inoltre J. LE GOFF, *Il rituale simbolico del vassallaggio*, in *I riti, il tempo, il riso*, Milano, Mondadori, 2002, pp. 21-111.

<sup>345</sup> ASV, *Senato, Deliberazioni, Rettori, Filze*, 85, c.c. n.n., 31 ottobre 1674. Il decreto fu in seguito ribadito dal Maggior Consiglio nel 1677 (ASV, *Maggior Consiglio, Deliberazioni, Filze*, 52, c.c. n.n., 21 settembre 1677) e quindi inserito stabilmente nelle commissioni dogali successive.



reggimento” consuetudine che avrebbe potuto dare “adito ad inconvenienti” e creare “scontento nei sudditi”, si sanciva che il rito dovesse effettuarsi in forma “pubblica e solenne” e che di detta effettuazione si producessero le fedì giurate da parte dei deputati delle città. Il modello stabilito dalle leggi è ripreso pedissequamente anche dal Morari:

“Arrivato in Città sempre servito da sudetti Ambasciatori si ridurrà ò nella Cattedrale, ò nel Publico Palazzo conforme l’uso del luogo, dove sarà incontrato dall’Eccellentissimo Attuale, à cui presentata dal suo Cancelliere, e lettali la Ducali gli verrà consignata la bacchetta, e dal medesimo li sarà dato la mano destra in segno della cessione del Governo. Sarà allora complimentato dalli Deputati attuali della Città, che ritroverà assistenti all’Eccellentissimo Precessore [...] Il che fatto sarà incombenza del novo Rettore far’espedito quello che parte con la giurata sottoscrizione delle sue fedì in consonanza delle Leggi”.<sup>346</sup>

Così, i protocolli bergamaschi, riferiscono a loro volta come il passaggio delle consegne avvenisse in luogo pubblico, sotto o entro il palazzo pretorio e entro il palazzo prefettizio e in maniera ufficiale, alla presenza dei deputati di mese e dei rappresentanti della nobiltà e dell’élite cittadina. Nel protocollo steso nel 1697 dal cancelliere Piatti si indica dunque che, conformemente agli usi, il podestà eletto, il capitano in carica e uno dei deputati di mese, dopo l’oblazione in duomo e in Santa Maria Maggiore:

---

<sup>346</sup> G. MORARI, *Prattica de’ reggimenti in Terraferma*, op. cit., pp. 39-40.

“Ritornano poi sotto il Palazzo della Raggione, ove sono attesi dal Signor Podestà che deve partire con la Ducale et ivi da Signori Camerlenghi, Governator dell’Armi et detti Deputati della Città; è aperta la Ducale et letta dal Cancelliere del Sig. Podestà, che parte, quale poi fa la consegna del scettro al novo Podestà. Et di questa pubblica e solenne consegna vengono fatte le fedi giurate”.<sup>347</sup>

E così il 30 luglio 1729:

“L’ Eccellentissimo signor Vincenzo Cappello Podestà fece il suo ingresso in questa Città, a cui fu consegnato il scettro giusto il solito in Palazzo Pretorio da Sua Eccellenza Angelo Contarini Capitano e Vice Podestà, presenti li Magnifici signori Giovan Battista Pietro Vaileati de’ Marchesi di Solvegno Conte, Pietro de’ Conti di Caleppio Conte Deputati di mese e molti altri de’ Nobiltà”.<sup>348</sup>

Il cerimoniale, più tardo, dell’ingresso in reggimento prefettizio di Zuanne Grassi è, come si è detto, molto più preciso nel fornire le indicazioni sia sul collocamento spaziale dei diversi attori rituali e sia sulla sequenzialità gestuale:

“appostatisi al tavolino di essa sala [del ricevimento, all’interno del palazzo prefettizio ndr] i due Eccellentissimi, a destra il Barbarigo [il capitano uscente], a sinistra il Grassi, dalla parte destra di essi il signor Governatore [alle armi], e dalla sinistra li due signori Deputati [di mese].

---

<sup>347</sup> LDC, c. 11.

<sup>348</sup> Ivi, c. 161 v. Il passaggio delle consegne è registrato in BCB, *AR, Azioni*, 82, c. 237 v., alla data del 30 luglio 1729, mentre il giuramento, alla c. 238 r., alla data del 2 agosto 1729.

Il signor Cancelliere Soldini presentò in mano dell'eccellentissimo Grassi la lettera Ducale, e da esso passata in mano del Barbarigo, il quale tagliato il cordone di suddetta Ducale la consegnò al suo Cancelliere, signor Gianmaria Allegri, da cui fu letta ad alta voce, e dopo letta l'eccellentissimo Barbarigo cedette la mano dritta all'ecc.mo Grassi, indi il signor Governatore presentò sopra una picciola bacila d'argento le quattro chiavi delle quattro porte di questa Città".<sup>349</sup>

L'attenzione prestata ai luoghi di esecuzione della cerimonia e la presenza delle maggiori dignità cittadine sono dettagli fondamentali: affinché il rito abbia efficacia istitutiva e legittimante, è necessario che esso avvenga entro un luogo *pubblico* della vita politica cittadina e al *sole* cospetto di coloro che ne rappresentano simbolicamente il "corpo sovrano".<sup>350</sup> Se da una parte, essi sono sottomessi, da parte veneziana, al veto dell'arringare e all'obbligo del silenzio<sup>351</sup>, dall'altra la loro presenza era imprescindibile per ciclicamente validare il "passaggio di status" dei patrizi inviati da Venezia ovvero per legittimare la loro investitura ad esecutori del potere repubblicano sulla città.

Questo rito si legava indissolubilmente ad un altro marcatamente politico il quale, sin dagli arbori del Dominio veneto in Terraferma, caratterizzò la cerimonia d'ingresso dei rettori e che in coppia con esso venne sempre, ad ogni mutamento di reggimento pretorio, registrato ufficialmente all'interno dei libri

---

<sup>349</sup> LDC, c. 191 v.

<sup>350</sup> Del resto, come già rilevato da Marino Berengo, tra Sei e Settecento "la vita pubblica delle città suddite della terraferma veneta è ridotta a ben poca cosa e l'appartenenza al Consiglio civico ha ormai un significato prevalentemente onorifico", M. BERENGO, *Patriziato e nobiltà: il caso veronese*, in *Potere e società negli Stati italiani del '500 e del '600*, a cura di E. FASANO GUARINI, Bologna, 1978, pp. 191-213.

<sup>351</sup> G. CAPPELLUZZO, a cura di, *Lo "Statuto del podestà" di Bergamo. Commissione dogale per Lorenzo Bragadin: 1559*, op. cit., p. 119.

dei Consigli cittadini: il giuramento del podestà - e dei suoi *curiales*- sugli Statuti della città.

Nel caso bergamasco, esso trae origine dagli statuti stessi, di cui costituiva il nucleo più antico<sup>352</sup> ed il suo modo d'esecuzione era sancito dal capitolo quarto della *Collatione prima*, la stessa di cui era data lettura dal cancelliere del Comune prima della sua effettuazione: il giuramento doveva dunque avvenire ufficialmente in *publica conctione & arengo Communis Bergomi e ad sacra dei evangelia*, con la promessa del rispetto di *consuetudines, iura, leges, bonos mores, decreta, privilegia et concessionem concessa et concessas* dal doge di Venezia, fatta salva la commissione dogale del podestà<sup>353</sup>. Si trattava dunque di un rito da ricondursi al tipo del "patto giurato" di natura contrattualistica e bilaterale tra un'autorità designata e le istituzioni sottoposte, depositario di un'efficacia in grado al tempo stesso di stesso legittimare e insieme limitare la sovranità<sup>354</sup> e di conseguenza di un istituto giuridico indispensabile ed essenziale per il mantenimento - almeno in via formale - dell'equilibrio generale del sistema dello Stato repubblicano, così come per la ratifica dei privilegi municipali<sup>355</sup>. Il giuramento sugli Statuti cittadini da parte di ogni neo-eletto podestà esprimeva e ciclicamente re-istituiva il preciso vincolo contrattuale alla base del sistema

---

<sup>352</sup> C. STORTI STORCHI, *Diritto e Istituzioni a Bergamo. Dal Comune alla Signoria*, Milano, Giuffrè Editore, 1984, pp. 153-162.

<sup>353</sup> *Statuta Magnificae Civitatis Bergomi, 1727, Collatio Prima, Cap. IV.*

<sup>354</sup> Vedi P. PRODI, *Il sacramento del potere: il giuramento politico nella storia costituzionale dell'occidente*, Bologna, Il Mulino, 1992.

<sup>355</sup> Rimando alle osservazioni di Neil Murphy sulle entrate cerimoniali in Francia tra i secoli XIV e XVII: l'analisi condotta dallo studioso ha infatti il merito di aver spostato l'attenzione dagli aspetti storiografici relativi alla "spettacolarizzazione" degli ingressi e della presentazione dell'autorità sovrana francese, ad una considerazione di tali rituali quali luoghi di negoziazione e di riconferma dei privilegi e delle libertà municipali, N. MURPHY, *Cerimonial Entries, Municipal Liberties and the negotiation of power in Valois France: 1328-1589*, Leiden-Boston, Brill, 2016.

politico-amministrativo dello stato territoriale veneziano, che avrebbe dovuto garantire la continuità, la sopravvivenza e la tutela dei privilegi e delle prerogative dell'istituzione cittadina concessi al momento della dedizione alla Repubblica<sup>356</sup>: un motivo insieme politico e culturale, questo, che permase durante i secoli del governo veneziano, quale indice del volontario assoggettamento alla dominante e insieme del tenace attaccamento alla propria identità civica, tanto da mitizzarsi e da riproporsi pubblicamente, entro il sistema festivo cittadino, attraverso la sua ritualizzazione in forma di cerimonia processionale effettuata, a cadenza annuale, ogni 6 maggio. Si trattava, invero, di un giorno festivo stabilito dalle norme statuarie, durante il quale il podestà, come si è visto precedentemente, aveva significativamente l'obbligo di compiere un'oblazione presso l'altare di San Giovanni- coincidendo la data con la festa di San Giovanni Apostolo *Ante Portam Latinam*- sito nella *Cappella Civitatis*, la Basilica di Santa Maria Maggiore<sup>357</sup>. Una cerimonia che- come anche il rito del passaggio delle consegne e del giuramento sugli Statuti- permase formalmente - e con la sua portata semantica- all'interno della vita rituale cittadina fino alla fine del XVIII secolo<sup>358</sup>, a fronte delle contingenze e variazioni storiche e politiche: "Hoggi la solita processione per haver la città accettato il dominio di Venetia per

---

<sup>356</sup> Per una messa a punto sul tema delle dedizioni rimando a G. M. VARANINI, *La Terraferma veneta del Quattrocento e le tendenze recenti della storiografia*, in 1509-2009. *L'ombra di Agnadello. Venezia e la Terraferma*, Venezia Ateneo Veneto, 2011, pp. 13-63, (pp. 26-29).

<sup>357</sup> "Item ob reverentiam, & commemorationem perpetuam felicis adetionis Domini Civitatis Bergomi, per praelibatam Illust. Dom. factae sexto mensis Maii, anni cursi 1428, quo die celebrator Festum S. Joannis Apostoli, & Evangelistae antè Portam Latinam, fiat oblatio, ut supra, de florenis x. Auri ad Altare S. Joannis, situm in Ecclesia S. Mariae majoris Ber. & quòd etiam ipsa die fiant processiones solemnes cum omnibus Clericis Civitatis Berg. & cum sono campanarum Co. Berg.", \_ Statuta Magnificae Civitatis Bergomi, 1727, Collatio Prima, Cap. II.

<sup>358</sup> Dal *Libro dei cerimoniali* si evince che la cerimonia "per l'entrata nel Serenissimo Dominio", prevedeva, nella prima metà del secolo XVIII, una messa solenne in Santa Maria Maggiore, alla presenza dei rettori e dei rappresentanti del consiglio cittadino, alla quale seguivano, in Duomo, una processione e il canto del *Te Deum*, LDC, cc. 164 r.- 165 r.

suo principe, ma adesso non si mantien li nostri privilegi”, questa la breve, ma eloquente nota del già citato anonimo diarista bergamasco, alla data del 6 maggio 1650.<sup>359</sup>

---

<sup>359</sup> La nota mi pare particolarmente significativa per evidenziare lo scollamento della permanenza sulla lunga durata di alcuni rituali e la realtà socio-politica. L’anonimo faceva riferimento all’operato del podestà Leon, in A. MAZZOLENI, *Zibaldone*, manoscritto in BCB, SALA 1 N. 10 2/1, v. II, cc. 69.



### 2.3. *Cerimonie e celebrazioni dei rettori uscenti.*

Al rituale d'ingresso e di assunzione della carica del rettore neo-eletto s' integrava, senza soluzione di continuità, quello dell'uscita dalla città e della dismissione della carica del rettore dimissionario, la cui prassi festiva andò costruendosi attorno ad un nucleo costituito essenzialmente da due riti: il corteo d'uscita dalla città e l'omaggio tributato ufficialmente al rettore uscente, generalmente declinato nelle forme di un'orazione encomiastica e dell'arma di famiglia apposta in luoghi pubblici. Si trattava di un evento caratterizzato dalla combinazione e dall'interazione di diversi strumenti mediali, la cui regolamentazione sontuaria, in parte inserita entro le commissioni dogali rivolte ai rettori, testimonia il suo radicamento all'interno della ritualità civica sin dal Quattrocento. Risale infatti al 1479 la proibizione di far apporre più di un'arma familiare, dipinta o in pietra, e in un luogo soltanto della città.<sup>360</sup> L'ordine fu ribadito dieci anni più tardi con l'aggiunta che "*ultra unam solam armam ex pictura, et non ex scultura ad sui beneplacitum ponendam intra palatium residentie sue, et non extra*".<sup>361</sup> Il decreto venne in seguito riformulato nel 1540 in Consiglio di Dieci e quindi accolto stabilmente entro le commissioni dogali dei rettori.<sup>362</sup>

Nel 1477 il Senato ordinò alla città di Crema di metter fine all'uso di donare ai rettori uscenti il proprio stendardo, ma durante la seconda metà del secolo successivo si presentò ancora la necessità di tornare sulla materia e di estendere la proibizione a tutti i territori del dominio: essendosi infatti "introdotto, da certo

---

<sup>360</sup> ASV, *Provveditori, Sovraprovveditori e Collegio alle pompe*, b. 7, c.c. n.n.

<sup>361</sup> Ivi, c.c. n.n.

<sup>362</sup> G. CAPPELLUZZO, a cura di, *Lo "Statuto del podestà" di Bergamo. Commissione dogale per Lorenzo Bragadin: 1559*, op.cit., pp. 130-131.



tempo in qua, che da qualche Città, et altri delle Città, et luochi nostri sono portate alli Rettori, che vi sono stati, bandiere da riporre nelle chiese à loro memoria” il Consiglio di Dieci estese il divieto di presentare bandiere anche durante l’ingresso in Reggimento, sanzionando duramente sia i promotori del tributo che i rettori che l’ avessero accettato, attraverso l’imposizione di diciotto mesi di galea per i primi o “non essendo atto, o buon da galea”<sup>363</sup> cinque anni di bando dal territorio e la privazione del diritto a sedere nel Maggior Consiglio, della durata di cinque anni, per i secondi.

Attenendosi ai limiti imposti dalla normativa veneziana, i consigli cittadini bergamaschi deliberarono, sin dalla prima metà del Cinquecento, per celebrare ufficialmente i rettori uscenti attraverso un’orazione encomiastica da recitarsi pubblicamente e per fare apporre l’arma familiare, a proprie spese, nei palazzi del podestà e del capitano o per celebrare ufficialmente i rettori uscenti attraverso un’orazione encomiastica da recitarsi pubblicamente.<sup>364</sup>

Tuttavia, le cerimonie riportate o rievocate, in modo cospicuo, dalla cronachistica e dalla diaristica locali<sup>365</sup>, per via del loro carattere festivo pubblico e per le note

---

<sup>363</sup> ASV, *Provveditori, Sovraprovveditori e Collegio alle pompe*, b. 7, c.c. n.n.

<sup>364</sup> Riporto di seguito alcuni casi esemplificativi. il 4 marzo 1558, Polidoro Augusto recitò, *nomine huius urbis*, un’orazione, definita dotta ed elegante, attorno alle gesta e alle azioni compiute dal capitano Andrea Cornelio durante la sua prefettura, BCB, AR, *Azioni*, 27, c. 218 r; il 20 febbraio 1560, il Consiglio cittadino, commise ai nobili cittadini Andrea Calepio ed Alessandro Passi di provvedere alla realizzazione di due insegne di pietra in memoria del podestà Lorenzo Bragadin e del capitano Pietro Pizzimano, da collocarsi in un luogo scelto dai rettori stessi, BCB, BCB, AR, *Azioni*, 28, c. 18 r. Le lapidi furono collocate sulla facciata del palazzo pretorio e in seguito dorate, *ivi* c. 35 v. e c. 39 r. Infine, per gli stessi rettori, al momento della loro partenza, furono recitate, in seduta pubblica, due orazioni gratulatorie, *ivi* c. 41 r. e c. 43 r.

<sup>365</sup> Di seguito verranno riportati i casi bergamaschi, ma tali testimonianze esistono relativamente anche ad altre città. Ad esempio, procedono segnalando numerose entrate e uscite dei rettori i redattori dei *Diari Bianchi* di Brescia. Cfr il primo volume di mano di Giovanni Battista Bianchi: p. 80, ingresso di podestà, 17 dicembre 1610; p.142, ingresso di capitano, 2 maggio 1620; p. 175, uscita di capitano, 20 aprile 1623; p. 184, ingresso di capitano,

spiccatamente sfarzose che le qualificavano, testimoniano l'esistenza di pratiche che travalicavano ampiamente i limiti imposti dalla legislazione suntuaria.

Donato Calvi, riferisce che il 13 ottobre 1585 il podestà Francesco Benedetto effettuò la sua uscita dalla città, partendo

“con tale, e tanta comitiva di nobiltà, & Cittadini, che ben si vidde tutta la Città affacendata in tesser appalusi all'ottimo, & felicissimo suo governo. Fù cosa maravigliosa in vedervi una comitiva d'ottanta e più donne nobili che in carroccia l'accompagnarono. Diversi artisti havevan fatte truppe separate con diversi stendardi, che fin à Seriate lo servirono. Mai vidde Bergamo espressioni di maggior affetto e riverenza”.<sup>366</sup>

Quattro anni dopo, nell'aprile 1589, al merito del buon governo di Andrea Gussoni, si celebrarono siffatte feste che “ancora ne vivono le memorie”: furono create tre porte reali decorate da “mille motti, imprese, geroglifici e festoni esprimenti le rare qualità d'un tanto Senatore”, il quale accompagnato da “infinita nobiltà”, fece poi tappa nella chiesa di S. Trinità dove gli fu “presentata regia corona d'oro e con essa coronato”.<sup>367</sup>

I doni ai rettori, sebbene anch'essi vietati in modo intransigente dalla normativa suntuaria, erano tuttavia piuttosto consueti: omaggi in forma di corone, corazze, elmetti, scudi o bastoni erano infatti frequenti soprattutto durante la celebrazione dei capitani uscenti e generalmente offerti da parte dei Bombardieri o da altri

---

5 novembre 1623; p. 189, ingresso di podestà, 7 luglio 1624; p. 197, ingresso di capitano, 6 aprile 1625; p. 214, ingresso di podestà, 9 novembre 1625. *Diari Bianchi*, a cura di P. Guerrini, in *Fonti per la storia bresciana, Le cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX*, IV, op. cit., vol. 1.

<sup>366</sup> D. CALVI, *Effemeride*, v. III, op. cit., pp. 180-181

<sup>367</sup> D. CALVI, *Effemeride*, v. II, op. cit., 1676, p. 516

corpi militari. Accanto alle evidenze di tale usanza registrate dalla cronachistica, l'elmetto e lo scudo donati a Francesco Bernardo, capitano in carica tra il 1552 al 1553<sup>368</sup>, rappresentano oggi una straordinaria testimonianza materiale<sup>369</sup> di tale consuetudine [TAV. 9].

Celebrazioni sontuose per la fine dei mandati rettorali continuarono a Bergamo anche durante il secolo successivo: nel 1620 Nicolò Gussoni, per aver mantenuto "l'abbondanza in patria, pietosamente sostenuti li poveri e favoriti li Cittadini" fu omaggiato da parte dei borghi con l'erezione di due piramidi in pietra di paragone, decorate da geroglifici e "vaghissimi ornamenti".<sup>370</sup>

Nel maggio 1650, Paolo Leon, la sera prima della sua partenza, fu celebrato con un elogio recitato presso il monastero di Sant'Agostino; il giorno successivo fu accompagnato da "un grande applauso di popolo e gran corteggio" e incoronato in Borgo Sant'Antonio con una corona d'argento, in segno di devozione da parte degli abitanti dei sobborghi.<sup>371</sup>

Emblematico è il caso riguardante Pietro Gradenigo, capitano e vice podestà, il quale, dopo più di due anni d'ufficio, per aver "sedati gl'immortali litigi vertenti fra la Città e Territorio e per la quiete à popoli restituita, sollevati da soverchie spese i communi e con eroiche attioni sempre beneficata la patria"<sup>372</sup>, meritò il plauso unanime della Città e del Territorio.

---

<sup>368</sup> Cfr. la cronologia dei reggimenti bergamaschi in A. TAGLIAFERRI, a cura di, *Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma. Podestaria e Capitanato di Bergamo*, op. cit., pp. VII-X.

<sup>369</sup> L'elmetto, oggi conservato presso la Wallace Collection di Londra, presenta una raffinata decorazione costituita arabeschi, trofei ed armi in oro, oltre che le personificazioni della fede e della speranza e l'Arma della famiglia Bernardo sormontata dal leone di San Marco. Lo scudo è invece conservato presso i Musei Civici di Bologna e presenta - oltre ad una decorazione di groppi di frutta e trofei - le figure delle quattro virtù cardinali e un ovato, al centro, con l'Arma dei Bernardo e la scritta "POPVLVS VNIVERSVS AGRV BERGOMENSIS".

<sup>370</sup> D. CALVI, *Effemeride*, v. III, op. cit., appendice, 4 ottobre 1620.

<sup>371</sup> Id., *Diario (1649-1678)*, op. cit., p.51.

<sup>372</sup> Id., *Effemeride*, v. III, op. cit., pp. 463-464.

In suo onore, il 29 dicembre 1657, il Consiglio Maggiore cittadino decretò di far realizzare un busto marmoreo, da collocarsi entro il palazzo della Città.<sup>373</sup> Allo stesso modo, il corpo del Territorio fece collocare nel “salone delle armature” presso il Palazzo prefettizio un’altra statua<sup>374</sup>, mentre i “colonnelli e i capitani” fecero apporre in un’altra sala dello stesso palazzo l’insegna della famiglia Gradenigo.<sup>375</sup>

Il 2 febbraio 1658, presso il monastero di Sant’Agostino, si tenne inoltre un’Accademia in suo onore durante la quale Donato Calvi recitò un panegirico successivamente dato alle stampe<sup>376</sup>. Il giorno seguente il Gradenigo effettuò infine la sua uscita cerimoniale, partendo

“colmo di trionfi et trofei havendo ricevuto da’ bombardieri un’armatura superbissima, et nel passare dal Mercato delle scarpe, una corona

---

<sup>373</sup> BCB, AR, Azioni, 69, c. 169 r.v. Cfr. D. CALVI, *Diario (1649-1678)*, op. cit., p. 118. Il Calvi registra inoltre il testo dell’epigrafe che accompagnava la statua: *Petro Gradenico Praefecto/ Et pro Pratori Optimo/ Agri cum Urbe controversijs/ Felicissime compositis/ Hocce iure debitum/ Tanto Protectori/ Magna Beneficentia monumentum/ Grata Civitas P. Anno MDLVIII, Id., Effemeride, v. III, op. cit., p. 464.*

<sup>374</sup> La cui epigrafe recitava: *Petro Gradenico Praefecto/ Profectori/ Sublatis litium monstrib/ Conciliatis civium animis/ Et Hercule & Cillenio/ Longe meliori/ Tutelari numini Opt./ Et Planic. & Vall. Plebiscito/ Sacrum/ Anno 1658, ibidem.*

Sul dualismo Città/Territorio e sulle annose battaglie fiscali che videro opporsi i due corpi bergamaschi, in particolare durante il secolo XVII, si vedano I. PEDERZANI, *Venezia e lo “Stado de Terraferma”*. Il governo delle comunità nel territorio bergamasco (secc. XV-XVIII), Milano, Vita e Pensiero: Pubblicazioni dell’Università Cattolica, 1992 e L. PEZZOLO, *Fiscalità e congiuntura in città e nel territorio (1630-1715)*, in A. DE MADDALENA, M. A. ROMANI, M. CATTINI, a cura di, *Storia economica e sociale di Bergamo. Il tempo della Serenissima*, vol. III, *Un Seicento in controtendenza*, Bergamo, Fondazione per la Storia economica e sociale di Bergamo, 2000, pp. 217-237. Cfr. inoltre la lunga e dettagliata relazione di fine mandato del Gradenigo in A. TAGLIAFERRI, a cura di, *Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma. Podestaria e Capitanato di Bergamo*, op. cit., pp. 541-549, 1656.

<sup>375</sup> D. CALVI, *Diario (1649-1678)*, op. cit., p. 118.

<sup>376</sup> Id., *Tributo di riverenza al merito dell’Illustrissimo & Eccellentissimo Sig. Pietro Gradenigo, Capitanio e Vice Podestà di Bergamo*, Bergamo, Marc’Antonio Rossi, 1658.

d'argento, oltre le statue et arme a sua gloria erette. Fu accompagnato da insolito corteggio di cavaglieri et la cavalcata era di quasi 400 huomini, honore non mai ad altri compartito. Molti gentil huomini l'hanno servito fino a Venetia".<sup>377</sup>

Un'altra incoronazione effettuata da parte del corpo dei bombardieri è inoltre registrata dal Calvi nell'agosto 1674, al momento del tributo oratorio a lode del capitano Lorenzo Tiepolo, il quale "la sera mandò ad offrire in dono detta corona al glorioso San Nicola da Tolentino, nella chiesa di Sant'Agostino".<sup>378</sup>

Nonostante la frequenza di tali sontuose esternazioni di consenso nei confronti dei rettori dimissionari, fu il pubblico encomio tributato attraverso la recita di un'orazione a costituire l'elemento costante delle cerimonie di fine mandato. Tale prassi andò intensificandosi durante il secolo XVII, coinvolgendo anche soggetti extra-istituzionali (in particolare, a Bergamo, l'Accademia degli Eccitati <sup>379</sup>), costituendo un preciso filone di componimenti d'occasione e andando a occupare

---

<sup>377</sup> Id., *Diario (1649-1678)*, op. cit., p. 119; cfr. Id., *Effemeride*, op. cit, v. I, p. 171.

<sup>378</sup> Id., *Diario (1649-1678)*, op. cit., p. 142.

<sup>379</sup> Sulle Accademie bergamasche si vedano B. BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, op. cit., v. 5, pp. 6-9 e pp. 52-56; M. BIANCHINI, *Intellettuali, città e governo: le Accademie tra Chiesa e aristocrazia*, in M. CATTINI, M. A. ROMANI, a cura di, *Storia economica e sociale di Bergamo. Il tempo della Serenissima*, vol. 3, *Settecento, età del cambiamento*, Bergamo, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, Istituto di studi e ricerche, pp. 215- 248. Sull'Accademia degli Eccitati, M. MENCARONI ZOPPETTI, a cura di, *1810-2010 nella storia della città. L'ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo a 200 anni dalla sua intitolazione*, Bergamo, Sestante, 2010. Per un inquadramento più generale rimando a G. BENZONI, *Gli affanni della cultura. Intellettuali e potere nell'Italia della Controriforma*, Milano, Feltrinelli, 1978 (in particolare sull'attività letteraria legata alle celebrazioni di personalità ed eventi cittadini, pp. 197-199); D. NOVARESE, *Accademie e scuole. Istituzioni, luoghi personaggi, immagini della cultura e del potere*, Milano, Giuffré, 2011; J. E. EVERSON, D. V. REIDY, L. SAMPSON, *The Italian Academies. 1525-1700. Networks of Culture, Innovation and Dissent*, New York, Routledge, 2016.

una parte consistente della produzione editoriale locale, tendenza riscontrabile anche per il più ampio ambiente veneto.<sup>380</sup>

Nell'*Arcadia in Brenta*, raccolta di novelle realizzata nella seconda metà del Seicento da Giovanni Sagredo, una brigata di giovani nobili veneziani si ritrova a passare le otto giornate successive al carnevale in villeggiatura sulla riviera. Tra le "facezie, gli scherzi e le burle" che la brigata condivide, al fine di "isbandire dagli animi la malinconia tanto loro pregiudiziale", ve n'è una che tratta proprio della cerimonia per la partenza di un rettore:

"Un podestà havendo terminato un Governo, gli fu per nome della Città fatta da un giovane un'orazione in latino. Egli non ben intendendo quel linguaggio ricercò al Cancelliere ciò, ch'havesse detto in sua lode. L'oratione, rispose, altro non contiene, che le lodi della sua casa. Per la casa il Cancelliere intendendo gl'Antenati, & il Podestà havendo inteso il Palazzo poco fa fabricato dove habitava. Quando l'Oratore finita l'oratione venne a baciargli la mano, Signor mio disse, vi ringratio affettuosamente delle lodi, che havete date alla mia Casa, ma s'haveste vedute alcune stanze basse, o mezzati novellamente fabricati, havreste detto di vantaggio".<sup>381</sup>

---

<sup>380</sup> Cfr. La quantificazione messa appunto da Dorit Raines sulla base delle liste Cicogna e Soranzo in D. RAINES, *L'invention du mythe aristocratique. L'image de soi du patriciat vénitien au temps de la Sérénissime*, I, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 2006, pp. 213-214. La mia ricerca sul catalogo a schede dei libri antichi conservati presso la Biblioteca Angelo Mai, conferma ampiamente la tendenza anche per il caso dell'editoria bergamasca, il quale nelle liste bibliografiche sopra citate non è incluso nella sua completezza.

<sup>381</sup> G. SAGREDO, *L'Arcadia in Brenta, ovvero La malinconia sbandita*, Bologna, Giovanni Recaldini, 1693, p. 341.

Al di là dei toni sarcastici, il racconto testimonia come, durante il secolo XVII, la cerimonia di congedo per il rettore dimissionario fosse andata stabilizzandosi attorno alla recita di un'orazione. Ma non solo: la presenza della *Casa*, sul cui fraintendimento semantico è giocata la satira, è una spia ancora più significativa. Un'analisi comparativa della letteratura politico-encomiastica seicentesca permette infatti di rilevare come il suo contenuto si costruisse attorno ad alcuni *topoi* fissi; durante il XVII secolo, l'elogio dei rettori, mantenendo - seppur soltanto in filigrana- le contingenze storiche e l'effettivo operato del singolo, poggiava essenzialmente su due argomenti: la celebrazione della *Casa* e l'esaltazione delle virtù del buon governatore.

La narrazione dell'origine antica della stirpe, frequentemente sfumata nelle tonalità della leggenda, occupa generalmente la prima e più distesa parte del panegirico; così si esprime Pietro Mozzi nell'orazione per il podestà Andrea Cappello, recitata a nome pubblico nel 1684:

“se mi propongo d'accingermi à commendar la nobiltà di quei sangui, che à fuoco di spiriti generosi vi bollono nelle vene, che è a dire la grandezza della vostra Prosapia, dove volete, che io la vada cercando, se havendo havuto i suoi principij quasi che dissi di là del tempo, farebbe di mestieri sviscerar i secoli più lontani, e rivolgendo i fasti delle Romane grandezze mettermi à pericolo di perdermi frà tanti titoli, e preminenze, che ella godette in quella Città, che come capo del Mondo non portò più gloriosi diademi, che quelli che à Lei si fabricarono su le insegne del vostro nobilissimo Capello”.<sup>382</sup>

---

<sup>382</sup> P. MOZZI, *Oratione panegirica all' Illustrissimo & Eccellentissimo Sig. Andrea Capello, Podestà di Bergamo*, Bergamo, Fratelli Rossi, 1684, pp. 6-7.

E sempre fra le glorie romane è fatta risalire la primogenitura dei Pasqualigo, il cui più antico e glorioso membro viene riconosciuto in Pascasio, nel 310 designato Pronconsole di Sicilia dall'imperatore Dicoleziano<sup>383</sup>. È a Troia, invece, asserisce il Calvi, che mette le radici "quella Gradeniga prosapia, che mai di gloria gl'Occidenti conobbe; & se Troia allo scrivere d'Omero fù la più notevole Città, ch'il Cielo rimirasse, la Vostra stirpe con le più eminenti gareggia, ch'il mondo tutto ammiri".<sup>384</sup>

I panegirici proseguono con la celebrazione delle gesta compiute dai membri più illustri della prosapia, in un dispiegarsi di titoli, cariche, porpore cardinalizie, mitre e corni ducali, se presenti nella dote familiare, tanto che per l'oratore

"bellissimo freggio d'heritaria magnificenza è l'entrare nel Theatro della sua Patria, accompagnato da risonanti Trombe della Fama de' suoi Maggiori, il vedere le sue maestose Sale ornate da militari trofei, & vittoriosi Allori, illustrata d'affumicate Imagini, che con l'ombra di quei morti colori fanno risplendere una viva luce di Nobiltà alle loro Casate".<sup>385</sup>

L'andamento cronologico con cui vengono narrate le imprese e i meriti della stirpe conduce quindi, al rettore elogiato, nel quale congenitamente si riuniscono le più alte virtù già dimostrate dagli avi. Un elenco di virtù che si ripete in

---

<sup>383</sup> A. MORANDI, *Oratione Panegirica all'Illustrissimo & Eccellentissimo Sig. Nicolò Pascatico Podestà di Bergamo*, Bergamo, Fratelli Rossi, 1677, p.p. n.n.

<sup>384</sup> D. CALVI, *Tributo di riverenza al merito dell'Illustrissimo & Eccellentissimo Sig. Pietro Gradenigo Capitano e Vice Podestà di Bergamo*, op. cit., p. 7.

<sup>385</sup> A. BOTTANO, *Oratione nella partenza dell'Illustrissimo & Eccellentissimo Signor Pavolo Corraro Podestà di Bergamo*, Bergamo, Fratelli Rossi, 1681, p. 2.



maniera puntuale, senza variazioni significative, da rettore a rettore: su tutte primeggiano, invero, le due che definiscono l'essenza stessa del buon governo repubblicano, la prudenza e la giustizia, ma anche la clemenza, la liberalità, la magnificenza, la pietà, la fede e la pace ricorrono regolarmente nell'esaltazione dei governanti. E si tratta, del resto, delle stesse virtù di governo e morali che il Tazio associava, già a metà Cinquecento, all' "immagine del rettore della ben ordinata città"<sup>386</sup> e che lo stesso patriziato veneziano attribuiva al proprio ceto.<sup>387</sup> Non a caso, allora, le raffigurazioni poste in copertina delle *Commissioni Dogali* affidate dai dogi ai Rettori, si rivelano essere – nella maggior parte dei casi – eleganti e preziose, quanto ridondanti variazioni decorative dei medesimi *topoi* [TAV. 10]. La derivazione delle argomentazioni dal serbatoio ideologico e culturale veneziano e la penetrazione dei suoi motivi all'interno della cultura ufficiale di terraferma è un processo che a metà del XVII secolo è compiuto, ben avvertibile se si considerano le replicate formule degli encomi, lampante quando ci si imbatte in versi che ragguagliano la grandezza di un reggimento a quella di Sparta<sup>388</sup>, che sempre, secondo la lezione parutiana, indugiano sulla prudenza

---

<sup>386</sup> Cfr inoltre L. MEGNA, *Grandezza e miseria della nobiltà veneziana*, in G. BENZONI, G. COZZI, *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, op. cit., VII, pp.161-200 (pp. 180-181).

<sup>387</sup> Dorit Raines ha dimostrato come il patriziato veneziano avesse plasmato la collettiva "immagine di sé" attorno al principio di un "capitale sociale cumulativo", fondato su un patrimonio di virtù originario, incrementato dalla performance dei singoli membri del gruppo parentale e trasmesso genealogicamente, v. D. RAINES, *L'invention du mythe aristocratique. L'image de soi du patriciat vénitien au temps de la Sérénissime*, op. cit., I, in particolare pp. 187-236, 453-483. Sull' ideologia nobiliare che fonda la propria identità e la propria supremazia sociale sui privilegi di sangue e di seme, si veda, per il contesto italiano, il classico di C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Bari, Laterza, 1988, pp. 266-290; per il contesto della Terraferma veneta A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e del '500*, Bari, Laterza, 1964, pp. 287-300.

<sup>388</sup> D. CALVI, *Ragguaglio di Sparta. Narratione panegirica di Donato Calvi, fra gl'Accademici Eccitati l'Ansioso, in cui si raccontano gl'encomj dell'Illustrissimo & Eccellentissimo Signor Paolo Leoni Podestà di Bergamo*, Bergamo, Marc'Antonio Rossi, 1652

“regina de tutte le altre virtù”<sup>389</sup> o, ancora, che celebrano Venezia quale “simulacro della Vergine in terra”.<sup>390</sup> I sudditi, attraverso un repertorio di temi e argomenti derivati dall’ideologia e dalla mitologia veneziana, manifestavano la propria approvazione per l’operato dei rettori e conseguentemente il consenso verso il governo e la classe in cui il suo potere era riposto, strutturando i propri encomi entro una griglia semantica proposta dai governanti stessi.

La prassi radicata – e per temi ridondante- del rituale celebrativo dei rettori non può certamente considerarsi quale indice di un’avvenuta e completa accettazione o armonizzazione di un legame, quello tra Venezia e le città di Terraferma, “strutturalmente conflittuale”, ma piuttosto come sintomo di un rapporto divenuto, a questa altezza cronologica, “in ogni caso solido e reciprocamente ineludibile”.<sup>391</sup> Le argomentazioni su cui esso si basa, accordate sulle medesime note e riproducenti sulla lunga durata il sentimento di pacifico assoggettamento al dominio e il senso di un’ ossequiosa stima verso i magistrati potrebbero essere fuorvianti se considerate quali sintomi di un’avvenuta armonizzazione politica o sociale, storica e contingente, dal momento che si tratta di elementi costitutivi di un fenomeno rituale e letterario che è nella sua essenza un circolo ermeneutico quasi mai interrotto e non forzatamente legato al contesto evenemenziale. Le

---

<sup>389</sup> A. BOTTANO, *Oratione nella partenza dell’Illustrissimo & Eccellentissimo Signor Pavolo Corrado Podestà di Bergamo*, op. cit., p. 4. Sul ricorso al mito di Sparta e al tema della prudenza nell’opera parutiana v. M. GIANI, *Paolo Paruta: Il lessico della politica*, Tesi di dottorato, Scuola di dottorato in Scienze Umanistiche, ciclo XXIV, Università “Ca’ Foscari” di Venezia, tutore F. Bruni, co-tutore J.-L. Fournel, a.a. 2010-2011. Sul valore della prudenza nella storiografia e nella trattatistica politica veneta si veda inoltre l’introduzione a G. BENZONI e T. ZANATO, a cura di, *Storici e politici veneti del Cinquecento e del Seicento*, Ricciardi, Milano-Napoli 1982, pp. XV- XCVIII.

<sup>390</sup> P. MOZZI, *Oratione panegirica all’Illustrissimo & Eccellentissimo Sig. Andrea Capello, Podestà di Bergamo*, op. cit. p.12.

<sup>391</sup> S. ZAMPERETTI, *Immagini di Venezia in Terraferma nel ‘550 e primo ‘600*, in G. COZZI, P. PRODI, a cura di, *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, VI, Roma, Treccani, 1994, (pp. 925-942), p. 938.

implicazioni che possono essere valutate attraverso la lente degli strumenti celebrativi sono anzitutto di ordine culturale e di una cultura di tipo ufficiale che generalmente elide gli effetti derivanti dalle contingenti prese di posizione avverse od ostili. D'altra parte i sentimenti espressi da Donato Calvi, nel celebrare, in una lunga e pomposa narrazione, il perfetto governo di Paolo Leon, che sarebbe bastato per "portar la pace & quiete ad un Mondo intiero non che a una semplice Provincia"<sup>392</sup>, non dovevano certamente corrispondere a quelli di altri suoi concittadini e del già citato anonimo diarista bergamasco che, pochi mesi prima, raccontava di come il consiglio cittadino avesse eletto quattro ambasciatori per recarsi dinnanzi al principe a denunciare "li gravissimi torti et ingiustitie del Signor Paolo Leon nostro Podestà che non attese il giuramento pigliato nel suo ingresso di conservarsi li nostri privilegij e in ogni occasione che se gli rappresenta fa quanto può per strizzarli et pregiudicarli".<sup>393</sup>

L'irrigidimento, nel corso del Seicento, del modello retorico che veniva regolarmente, tra stravaganti slanci stilistici, ma pressoché inesistenti modulazioni di tono o significato, sfruttato e reiterato nelle celebrazioni dei rettori dimissionari, dimostra soprattutto come la ritualità -e gli strumenti su cui si reggeva- avesse costituito un canale di trasmissione di motivi politici e culturali, dalla *Dominante* ai *dominati*, così come per la diffusione capillare e la condivisione di tendenze culturali e strumenti rituali simili tra città e città.

Il fenomeno d'osmosi culturale veneta creatosi attorno al centro carismatico costituito dai governanti veneziani appare ancora più concreto se, oltre alla

---

<sup>392</sup> D. CALVI, *Ragguaglio di Sparta. Narratione panegirica di Donato Calvi, fra gl'Accademici Eccitati l'Ansioso, in cui si raccontano gl'encomij dell'Illustrissimo & Eccellentissimo Signor Paolo Leoni Podestà di Bergamo*, op. cit., p. 24.

<sup>393</sup> A. MAZZOLENI, *Zibaldone*, manoscritto in BCB, SALA 1 N. 10 2/1, v. II, c. 69.

celebrazione letteraria, si considerano gli omaggi di natura artistica ad essi tributati.

Già nel Cinquecento, infatti, accanto all'omaggio letterario e all'affissione delle insegne famigliari sui palazzi pubblici, furono realizzati in più centri della Terraferma dipinti allegorici o ritratti a gloria dei rettori.<sup>394</sup> È tuttavia durante il secolo XVII che il fenomeno pare diffondersi, in maniera sistematica, nello Stato da Terra: in centri quali Crema, Rovigo, Vicenza e Bergamo vennero infatti create e collocate all'interno di luoghi cardine della vita pubblica cittadina delle vere e proprie serie di allegorie pittoriche o di ritratti dei rettori. Il programma pittorico rodigino, che si presenta ancora completo ai giorni nostri, trovò collocazione entro la chiesa della Beata Vergine del Soccorso, detta la Rotonda.<sup>395</sup> Così a Crema, la Sala del Consiglio Comunale era ornata da un'organica serie di ritratti di podestà e capitani. L'insieme era composto da dieci dipinti di cui sei realizzati da Gian Giacomo Barbelli, entro il 1640 e il 1651.<sup>396</sup> I personaggi, ritratti

---

<sup>394</sup> I contributi su tale fenomeno artistico sono ad oggi molto scarsi. Oltre alle osservazioni di W. WOLTERS in *Storia e politica nei dipinti di Palazzo Ducale: aspetti dell'autocelebrazione della Repubblica di Venezia nel Cinquecento*, Venezia, Arsenale, 1987, p. 138, si vedano G.M. PILO, *Strutture di potere e la nobiltà feudale del Seicento in Friuli: la loro immagine nell'arte*, in *Strutture di potere e ceti dirigenti in Friuli nel secolo XVII. atti del Ilo Convegno di studi promosso dall'Associazione nobiliare regionale veneta e dall'Istituto di storia dell'Università di Udine*, Udine, 18-19 novembre 1983, Udine, Del Bianco, 1987, pp. 109-136 e V. MANCINI, "Sotto specie di laude": immagini celebrative di magistrati in Terraferma, in G. PAVANELLO, a cura di, *Il buono e il cattivo governo: rappresentazioni nelle arti dal Medioevo al Novecento*, Venezia, Marsilio, 2004, pp. 113-130.

<sup>395</sup> G. MARCHI, F. BARBIERI, N. IVANOFF, *La Rotonda di Rovigo*, Vicenza, Neri Pozza, 1997; C. BOCCATO, M. T. PASQUALINI CANATO, *Il potere nel sacro: i rettori veneziani nella Rotonda di Rovigo: 1621-1682*, Rovigo, Associazione culturale Minelliana, 2001-2004. Si è scelto di riproporre qui, a titolo esemplificativo e nella tavola di riferimento, le tre opere rodigine a firma di Francesco Maffei, per uniformità con quelle trattate in questo capitolo [TAV. 11]. Le Glorificazioni dei Rettori e dei Provveditori straordinari presenti nella Rotonda sono in tutto ventiquattro, realizzate tra gli anni '40 e gli anni '70 del XVII secolo da diversi autori operativi in città, tra i quali Pietro Liberi, Pietro Ricchi e Antonio Zanchi.

<sup>396</sup> G. COLOMBO, M. MARUBBI, A. MISCIOSCIA, *Gian Giacomo Barbelli: l'opera completa*, Azzano San Paolo, Bolis Edizioni, 2011, pp. 237-240.

frontalmente e per i tre quarti del corpo, non solo sono accumulati – naturalmente – dalla veste in damasco rosso propria della carica podestarile, ma anche dalla presenza (tranne in un solo caso) di un’iscrizione con il nome e l’età del ritrattato e -soprattutto- dello stemma di famiglia. Essi presentano inoltre un’altra particolare similitudine iconografica ovvero l’evidente e marcata attenzione data alle mani, dipinte in posizioni e atteggiamenti differenti, elementi che certamente, ad uno studio più attento e preciso, potrebbero rivelare il legame con la conoscenza, la diffusione e il sapiente riutilizzo di codici non verbali e performativi, legati alla pratica dell’eloquenza.<sup>397</sup>

Particolarmente notevole, per estensione e qualità, è il ciclo pittorico vicentino, il quale coinvolgeva sia il Palazzo del Podestà e il Palazzo della Ragione (Basilica Palladiana) – i quali, nelle descrizioni di epoca moderna venivano descritti come un unico complesso, vale a dire, il *Palazzo del Pubblico* o il *Palazzo del Comune* – sia il Palazzo del Capitaniato. Tale ciclo è ricostruibile precisamente attraverso le vivide pagine scritte di pugno da Marco Boschini, nella sua opera sui “*Gioielli pittoreschi*” della città berica.<sup>398</sup> In tutti questi luoghi pubblici i dipinti rappresentavano delle “Glorificazioni” di Rettori; realizzati tra il 1610 e la fine

---

<sup>397</sup> Faccio qui riferimento, come in altri luoghi del presente lavoro, all’importanza sempre maggiore assunta già a partire dalla prima metà del secolo XVII dal gesto e dalla prossemica. È bene quindi qui richiamare la figura di Giovanni Bonifacio, il quale, dopo un lungo servizio presso le corti rettorali del dominio veneziano, diede alle stampe, nel 1616 *L’arte dei cenni*, il primo e vero proprio trattato di età moderna dedicato alla gestualità, ai suoi possibili utilizzi e al suo rapporto con la verbalità. G. BONIFACIO, *L’arte dei cenni*, Vicenza, Francesco Grossi, 1616. Cfr. per un inquadramento generale sul tema del gesto J. BREMMER, H. ROODENBURG, a cura di, *A cultural History of gesture: From antiquity to the Present day*, Cambridge, Polity Press, 1991 e in particolare, per l’epoca moderna, il saggio di P. BURKE, *The Language of Gesture in Early Modern Italy*, pp. 71-83.

<sup>398</sup> M. BOSCHINI, *I gioielli pittoreschi: virtuoso ornamento della Città di Vicenza: cioè l’endice di tutte le pitture pubbliche della stessa città: Venetia MDCLXVI*, a cura di W.H. DE BOER, Firenze, Centro Di, 2008, pp. 195-212. Cfr. P. BALDARINI, a cura di, *Descrizione delle architetture, pitture e sculture di Vicenza, con alcune osservazioni. Parte seconda: degli edificj pubblici e privati*, Vicenza, Francesco Vendramini Mosca, 1779, pp. 3-21.

degli anni '50 del secolo XVII, essi portano la firma di Giulio Carpioni, dei fratelli Maganza e di Francesco Maffei. Le tele ad oggi sopravvissute- e conservate presso il Civico Museo della Città- facevano parte del ciclo della Sala Consigliare e sono in tutto sette, quattro ad opera del Maffei, due di mano del Carpioni ed una, più antica, del pennello di Jacopo Bassano.<sup>399</sup>

Se quest'ultima segue la tradizione ritrattistica dei magistrati veneziani - diffusa già a partire dal XVI secolo presso Palazzo Ducale e in minor misura nelle province- secondo la quale i rappresentanti delle istituzioni sono rappresentati in atto di adorazione della Vergine con il bambino<sup>400</sup>, avvicinandosi quindi alla tipologia dell'*ex-voto* (analogamente ai dipinti dei Rettori nella Rotonda di Rovigo) [TAV. 13], i restanti costituiscono un'evoluzione iconografica e iconologica degli stessi. Infatti, in queste opere, nonostante l'elemento strettamente cristiano non venga del tutto a mancare (vi si ritrovano figure di Santi, patroni delle città governate o legati alle sorti famigliari dei ritrattati) l'iconografia generale è tutta tesa alla celebrazione dei podestà rappresentati, del loro operato, delle loro famiglie. Oltre agli immancabili stemmi araldici, queste pitture includevano anche riferimenti diretti alle vicende famigliari dei rettori. La più antica delle tele superstiti, la *Glorificazione di Gaspare Zane*, realizzata dal Maffei nel 1645, rappresenta il podestà inginocchiato, lo sguardo rivolto in alto, fisso sul un'apparizione celeste, ove un bambino è presentato alla Vergine da un Santo, probabilmente identificabile come Gaetano da Thiene<sup>401</sup>, alludendo così

---

<sup>399</sup> M. BOSCHINI, *I gioielli pittoreschi: virtuoso ornamento della Città di Vicenza: cioè l'endice di tutte le pitture pubbliche della stessa città: Venetia MDCLXVI*, a cura di W.H. DE BOER, op. cit., pp. 199-203. Cfr. inoltre M. E. AVAGNINA, M. BIGNOTTO, G.C.F. VILLA, *Pinacoteca civica di Vicenza. Dipinti del XVII e XVIII secolo*, Milano, Silvana Editoriale, pp.154-160; pp. 194-195 e P. ROSSI, *Francesco Maffei*, Milano, Berenice, 1991, pp. 137-140.

<sup>400</sup> Cfr. W. WOLTERS, *Storia e politica nei dipinti di Palazzo Ducale: aspetti dell'autocelebrazione della Repubblica di Venezia nel Cinquecento*, op. cit., passim; MANCINI, "Sotto specie di laude": *immagini celebrative di magistrati in Terraferma*, op. cit.

<sup>401</sup> Boschini, op. cit., p. 199; Avagnina, p. 151.

alla morte precoce del figlio dello Zane, avvenuta proprio durante il periodo del suo rettorato a Vicenza [TAV. 14].<sup>402</sup> Similmente, nella sua “glorificazione”, il podestà Alvise Foscarini è accompagnato dal figlioletto, nel tentativo evidente di dar risalto alla progenie patrizia [TAV. 18]. Inoltre, la figurazione marina sullo sfondo a destradella stessa tela, è interpretabile quale omaggio al padre del podestà, Girolamo Foscarini, deceduto nel 1655 durante l’esercizio del suo comando navale nell’Egeo.<sup>403</sup>

Tuttavia, i temi iconografici preponderanti e comuni a tutte queste rappresentazioni sono costituiti dalle personificazioni delle virtù. Si tratta di un elemento di fondamentale importanza, poiché esso permette di mettere in relazione tali pitture alle lodi letterarie che venivano ordinariamente offerte ai Rettori alla fine dei loro mandati. E così, Alvise Foscarini è accompagnato da due figure, una reggente con la mano destra lo scudo con la colomba dello Spirito Santo e con la sinistra il Libro della Parola con i sette sigilli, rappresentante la Divina Sapienza e l’altra, portante una corona di foglie d’ulivo, la Pace. Tommaso Pisani, invece, è scortato dalla Fede e dall’Abbondanza [TAV.19]; Girolamo Bragadin dalla Prudenza e, ancora, dalla Pace [TAV. 16].

Lo stesso discorso è valido anche nel caso delle Glorificazione dei Capitani: anche se ad oggi nessuno tra queste è sopravvissuta, dalle descrizioni del Boschini è possibile ricavare come nelle loro iconografie fossero sempre presenti incarnazioni delle virtù e in particolar modo di quella della Giustizia, della Prudenza e della Fama.<sup>404</sup>

---

<sup>402</sup> Ivi.

<sup>403</sup> Ivi, p. 158.

<sup>404</sup> M. BOSCHINI, *I gioielli pittoreschi: virtuoso ornamento della Città di Vicenza: cioè l’endice di tutte le pitture pubbliche della stessa città: Venetia MDCLXVI*, a cura di W.H. DE BOER, op. cit., pp.206-213.

Si può quindi affermare che queste opere pittoriche costituiscano delle esatte traduzioni in termini visivi delle istanze politiche veneziane sedimentatesi entro la cultura celebrativa dei *dominanti*. E se, come si è detto, le apologie letterarie dei rettori si risolvevano essenzialmente nell' esaltazione e nell'attaccamento al modello ideale della costituzione repubblicana, anche la sematica di questi dipinti si dispiegava verso il medesimo significato.

Onnipresente è infatti la Città governata, attraverso il riferimento iconografico dell'arma araldica, la sua rappresentazione sullo sfondo e, soprattutto, attraverso la sua personificazione. Nella tela celebrativa del Foscarini, in posizione elevata - in una soluzione divenuta, a partire dall'opera di Paolo Veronese a Palazzo Ducale, un *topos* iconografico ricorrente e "ufficiale"<sup>405</sup>[ TAV. 20]-vi è l'allegoria di Venezia, rappresentata nelle sembianze di "una donna virginale e matronale nel contempo"<sup>406</sup>, la cui mano sinistra indica il podestà, mentre la destra è poggiata protettivamente sulla spalla della figura femminile al centro del gruppo, la città di Vicenza, riconoscibile dallo stemma retto dal putto adagiato ai suoi piedi. Il podestà Vincenzo Dolfìn è invece rappresentato nell'atto di unire la figura della Pace alla Città [TAV. 15]. E ancora, Tommaso Pisani è ritratto accanto a Vicenza, la quale indica con l'indice il tripudio celeste composto dagli angeli e dalla colomba dello Spirito Santo [TAV.19]. Appare quindi chiaro che i rettori di Vicenza vennero glorificati anche in termini visivi, attraverso delle allegorie che si fondavano su stilemi derivati direttamente dalla cultura ufficiale veneziana, esaltando principalmente il patto politico alla base del legame fra la città e il governo della Repubblica.

---

<sup>405</sup> G. TAGLIAFERRO, *Le forme della Vergine: la personificazione di Venezia nel processo creativo di Paolo Veronese*, Venezia Cinquecento, v. 15, n.30, 2005, pp. 5-158.

<sup>406</sup> Ivi, p. 6.



In questo preciso solco culturale ed ideologico si collocano inoltre i valori della fama e della memoria: valori che si ritrovano assiduamente nelle formulazioni iconografiche citate e che ricorrono, costantemente e senza eccezione, nelle esaltazioni apologetiche dei rettori.

Già Giovanni Tazio, tra le sue indicazioni stilate a buon uso dei rettori, aveva assegnato una funzione fondamentale alla fama e alla memoria, associandole e affidandole, in particolar modo, alla produzione letteraria: il rettore “tra le altre cose che deve eseguire, è tenuto con le sue virtuose operationi giovevoli alla città lasciar di sé illustre memoria alla posterità”<sup>407</sup>. Egli proseguiva scorrendo le forme in cui la memoria poteva essere concretizzata e valutando in quale forma si conservi meglio viva: in pittura, anzitutto, facendo dipingere quindi la propria arma familiare, rilevando tuttavia che sebbene “in questa arte fiorissero Zeusi, Parrasio, Protogene, et il grande Apelle, et che le meravigliose pitture del Titiano, sì come à nostri tempi sono di stupore, così agli altri potranno esser di alcuna consideratione, non è però da dire che questa memoria possa lungamente conservarsi per simil via”;<sup>408</sup> analogamente, anche la scultura, nonostante fosse stata il mezzo prediletto da molti uomini illustri per eternare il ricordo di sé, è soggetta al deperire nel tempo. “Le cose memorabili” continuava dunque “si conservano nell’animo, che è la più nobile parte che abbia l’uomo”, soluzione alla quale si potrebbe tuttavia facilmente obiettare, poiché del resto “l’uomo vive pochi anni [...] breve è il termine della umana vita”<sup>409</sup>. Il Tazio giungeva quindi alla conclusione che il mezzo migliore per serbare la memoria delle proprie azioni fosse la scrittura, poiché essa procede direttamente “dalla buona dispositione degli animi nostri, et

---

<sup>407</sup> G. TAZIO, *L’ottimo reggimento del magistrato pretorio, di Giovanni Tazio Iustinopolitano*, op. cit., p. 113.

<sup>408</sup> Ivi, p. 116.

<sup>409</sup> Ibidem.

se bene le lettere possono scolpirsi nei marmi, le carte nondimeno sono quelle che di mano in mano si raccomandano alla perpetuità<sup>410</sup>. E a chi fosse stata necessaria a una conferma del fatto che i bronzi e i marmi siano più caduchi della scrittura, andasse a leggersi, esortava il Tazio “quel sonetto del Petrarca scritto al Signor Pandolfo Malatesta”<sup>411</sup>, chiosando poi tal posizione con il riferimento ad una nutrita serie di grandi del passato, le cui gesta riecheggiavano a secoli di distanza grazie all’opera degli scrittori:

“onde è bella et gloriosa cosa lo studio delle lettere, le quali invero ci fanno immortali, et senza menzogna si può dire che a conservar lungamente viva la memoria nostra, è cosa ottima il beneficio che si ha dagli scrittori, né in altro meglio che nelle scritture si può con più verace fede lasciarne alcuno più sicuro testimonio, poiché la scrittura è fermissimo scudo contro l’oblivione”<sup>412</sup>.

La fama e la conseguente memoria presso i sudditi erano per il Tazio i naturali e necessari effetti dell’esercizio delle virtù: una posizione implicitamente condivisa anche dal Morari, ad un secolo e mezzo di distanza.<sup>413</sup>

Il buon operato dei rettori veniva quindi di fatto ricambiato – e comprovato – con l’acquisizione della fama presso i *sudditi* e con la conquista di un posto esemplare ed eterno nella loro memoria collettiva. La retorica dei panegirici realizzati dai governati riproponeva queste stesse argomentazioni: la superiorità genealogica e morale dei rettori, disvelatasi appieno durante il loro reggimento,

---

<sup>410</sup> Ivi, p. 117.

<sup>411</sup> Ibidem.

<sup>412</sup> Ivi, p. 119.

<sup>413</sup> G. MORARI, *Prattica de’ reggimenti in Terraferma*, op.cit., pp. 235-236. Vedi citazione infra pp. 236-237.

era allo stesso tempo la causa e l'argomento delle lodi letterarie, attraverso le quali si assicurava ai magistrati l'ottenimento di una meritata fama presso la comunità e l'entrata nella memoria cittadina dei contemporanei e dei posteri.

Tali disposizioni emergono ancora più chiaramente nel caso della realizzazione della serie di ritratti dei rettori bergamaschi. Come si è già accennato, anche la città di Bergamo fu coinvolta dalla pratica della celebrazione dei rettori attraverso omaggi di natura pittorica; i dipinti sono oggi purtroppo non identificati o perduti - eccetto il primo della serie [TAV. 21] - ma le suppliche presentate tra il 1680 e il 1691, affinché i Consigli cittadini accettassero di collocare presso la loro sala una serie di ritratti dei magistrati veneziani, costituiscono una preziosa e ricca testimonianza, sia per comprendere le condizioni generative di tale pratica, sia per avanzare qualche osservazione circa il loro significato culturale.

La prassi di donare ritratti dei rettori alla Città di Bergamo, si inaugurò il 26 giugno 1680, quando la Bina votò all'unanimità per accogliere la supplica inoltrata da due nobili bergamaschi, Francesco Tassi e Sforza Benaglio: i due avevano infatti pregato la Città di accettare il dono del dipinto da essi commissionato "al fine di contrassegnare con grata e riverente dimostrazione il debito e la stima impareggiabile che teniamo noi infrascritti al merito sopragrande dell'Illustrissimo et Eccellentissimo N. C. Mario Savorgnan nostro benemerito Podestà".<sup>414</sup>

---

<sup>414</sup> BCB, ASC, AR, *Azioni*, 73, c. 238 r. Il dipinto, che trova oggi la sua collocazione presso l'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo, rappresenta il podestà in veste cremisi nell'atto di offrire un ramo d'ulivo a due gentiluomini, da identificarsi probabilmente con gli stessi Francesco Tassi e Sforza Benaglio; si tratta dell'unico caso della serie ad essere indicato, nei documenti, quale dipinto di scena. Il dipinto è attribuito da Laura de Rossi al pittore Federico Bianchi di Milano, cfr. L. DE ROSSI, *Il ritratto celebrativo di Mario Savorgnan, pretore veneziano a Bergamo*, *Arte Documento*, 21, 2006, pp. 98-107.

Nel settembre dell'anno successivo, sempre Francesco Tassi avanzò un'altra richiesta simile, relativa all'omaggio del ritratto del capitano Augusto Marcello; la supplica era questa volta ben più articolata: "trionfo della vita sono le memorie che impresse per mano del merito mai svaniscono" esordiva il Tassi, evidenziando come da sempre "li più dotti pennelli e li scalpelli più svelti hanno gareggiato ad animar le tele e dar vita a' marmi per eternare ne' simulacri le sembianze d'huomini illustri".<sup>415</sup> L'origine di tal usanza veniva fatta risalire al sentimento della pietà "nata nel petto di Nasso che a Delo suo Padre drizzò il simulacro, eresse altari"<sup>416</sup>: seguendo tal antico esempio, il nobiluomo insieme allo "stolo pur qui contrassegnato de cittadini riguardevoli di questa Patria", aveva commissionato un ritratto del capitano, poiché "il Principe et suoi Rappresentanti sono Padri, a questi la gratitudine e l'amore de sudditi devono le scritte de' carmi e l'holocausti della devotione".<sup>417</sup> Il Consiglio era quindi pregato di accettare il dipinto e di esporlo presso un "conspicuo e degno luogo nel Palazzo delle pubbliche reduttioni, alla vista et alla veneratione de Cittadini con che non habbino a cessarsi mai li auspicij benefici di questo Nume che a guida del gran Pianeta saprà anche da lontano influire la felicità e gratie".<sup>418</sup>

Il ritratto successivo fu realizzato nell'agosto 1684 per il podestà Andrea Cappello. Anche in questo caso, un gruppo di nobili cittadini commissionò il dipinto, puntualmente donato alla Città affinché fosse collocato nella Sala dei Consigli; sempre all'unanimità, il Consiglio accettò la richiesta, emanando una parte del seguente tenore:

---

<sup>415</sup> BCB, ASC, AR, *Azioni*, 73, c. 280 v.

<sup>416</sup> *Ibidem*.

<sup>417</sup> *Ibidem*.

<sup>418</sup> *Ivi*, c. 281 r.

“La sublimità delle doti che ornano l’animo dell’Illustrissimo et Eccellentissimo Sig. Andrea Capello è di così alto preggio che la nostra patria ha tutta la giustizia nel querelarsi che non potrà perpetuarlo in questa prettura con tanta generosa beneficenza esercitata. Per disasprire però in parte l’afflitione che da questa perdita deriva è stato da molti di qualificati Cittadini presentato il ritratto di Sua Eccellenza a questa Città acciò venghi riposto sulla sala grande di questo Consiglio ad oggetto che a quello s’offrino continuamente li voti più ossequiosi, onde in testimonianza d’applauso ben dovuto l’Illustrissimi Signori deputati et Anziani concordamente mandano parte: che il ritratto stesso sii ricevuto et appeso nella Sala stessa, acciò resti appresso di noi almeno l’immagine di così gran Senatore in attestato della pubblica osservanza verso il merito sopragrande et sempre riverito di Sua Eccellenza”.<sup>419</sup>

La stessa pratica si verificò secondo modalità analoghe fino al 1691: gruppi di nobiluomini e cittadini presentarono alla Città i donativi pittorici insieme alla supplica per la loro accettazione e per la conseguente collocazione presso la sala dei Consigli.<sup>420</sup> Suppliche che vennero puntualmente accettate, con un ripresentarsi di argomentazioni costruite, di volta in volta, attorno al principio secondo il quale l’immagine avrebbe costituito la fonte di un beneficio concreto ed ambivalente: da una parte, il ritratto come indice della fama conquistata dal rettore e garanzia della preservazione della sua memoria, dall’altra come mezzo

---

<sup>419</sup> BCB, AR, *Azioni*, 74, cc. 143- 144.

<sup>420</sup> Furono, in ordine cronologico, realizzati e donati alla Città i ritratti dei seguenti rettori: Giorgio Cocco, capitano, 4 settembre 1685, in *Azioni*, 74, cc. 216 v.-217r.; Alessandro Gritti, 19 dicembre 1685, *ivi*, cc. 222 v.- 223 r.; Pietro Pisani, 28 aprile 1687, *Azioni*, 75, cc. 40 r. -41 v.; Marco Micheli, 23 agosto 1688, *ivi*, cc. 209 r.v.; Michele Magno, 17 agosto 1689, *ivi*, cc. 169 v.-170 v.; Giovan Battista Cornaro, 19 gennaio 1690, *ivi*, cc. 204 v.-205 v.; Agostino Ripa, 12 febbraio 1691, *ivi*, cc. 260 v. 261 r.

per colmare un'assenza, in grado di alleviare la sofferenza della lontananza tramite l'esperienza visiva.<sup>421</sup> Il ritratto era quindi considerato soprattutto quale depositario di un'efficacia operativa: attraverso la devozione e l'ossequio dell'immagine del rettore, la memoria delle sue gesta sarebbe restata viva, esercitando di conseguenza un'influenza positiva funzionale allo svolgersi dell'attività politica civica futura.

Quale fosse invece la posizione ufficiale dell'istituzione repubblicana attorno la celebrazione dei rettori emerge chiaramente dalla normativa suntuaria. Si è già visto come tale legislazione limitasse ampiamente i comportamenti sociali dei patrizi inviati al governo dei territori del dominio, al momento della loro entrata rituale in Reggimento; ebbene, lungo tutto il secolo XVII l'attenzione ai costumi suntuari dei rettori fu intensa e costante anche relativamente agli usi in seno alle cerimonie celebrative di fine mandato e in modo particolare alla creazione di memorie permanenti, fin dal XV secolo, come si è detto, autorizzate solo nella misura di un'arma famigliare da collocarsi in unico luogo della città.

---

<sup>421</sup> Sulla rappresentazione quale dimensione pragmatica del potere, in grado di sostituire un'assenza attraverso la produzione e la diffusione di un *segno* presente, capace di forza performativa, si vedano le riflessioni di Louis Marin, in particolare, L. MARIN, *De la représentation*, Paris, Gallimard-Le Seuil, 1994 e Id., *Le portrait du roi*, Paris, Les éditions de minuit, 1981. Cfr inoltre, R. CHARTIER, *Pouvoirs et limites de la représentation. Sur l'oeuvre de Louis Marin*, in *Annales. Histoire, Sciences Sociales*, a. 49. N. 2, 1994, pp. 407-418. Cfr. inoltre C. GINZBURG, *Représentation: le mot, l'idée, la chose*, in *Annales. Économies, Sociétés, Civilisations*, a. 46, n. 6, 1991, pp. 1219-1234. Significative analisi e ricostruzioni storiche del fenomeno sono quelle di P. BURKE, *La fabbrica del re Sole*, Milano, Il Saggiatore, 1993, L. BOLZONI, *Poesia e ritratto nel Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 2008, O. NICCOLI, *Vedere con gli occhi del cuore. Alle origini del potere delle immagini*, Roma-Bari, Laterza, 2011. Rimando inoltre alle rassegne di studi storiografici sul tema della "rappresentazione" e del ritratto di A. ARCANGELI, *Fare storia di rappresentazioni*, in D. CARPI, S. FIORATO, a cura di, *Iconologia del potere. Rappresentazione della sovranità nel Rinascimento*, Ombre Corte, Verona 2011, pp. 33-44 e Id., *Il ritratto e i miti dell'individualismo*, in L. OLIVATO, A. ZAMPERINI, a cura di, *Il ritratto e l'élite: il volto del potere a Verona dal XV al XVIII secolo*, Rovereto, Edizioni Osiride, 2012, pp. 11-20.

Il 9 aprile 1609, il Consiglio di Pregadi ribadiva il divieto ai rettori, già precedentemente formulato, di farsi accompagnare, nel rientro a Venezia, da “nobili et zentilhomini” locali.<sup>422</sup> Il 22 giugno dello stesso anno veniva deliberata una nuova parte generale sui lussi dei Reggimenti, ricalcata sulle precedenti del 1595 e del 1598 e sui provvedimenti emanati dal Collegio alle Pompe nel 1600, poiché “non havendosi, né queste, né quelle conseguito quel fine che era sommamente desiderato”, si era reso necessario “devenire à nuova e più severa provvisione”. Il 4 aprile 1623, il Consiglio di Pregadi intimava al Consiglio della comunità di Cividale di Belluno di distruggere la statua in bronzo già fabbricata per erigersi in piazza a memoria del podestà e ordinava inoltre ai Provveditori all’artiglieria di recuperarla per poi trasferirla presso l’Arsenale di Venezia, dove sarebbe stata convertita in pezzi di artiglieria; al podestà veniva invece imposto di “immediatamente far distrugger affatto dalli fondamenti la base preparata”. Il 22 giugno dello stesso anno, il Senato riaffermò la parte sopraddetta del 1609 con un particolare e preciso riferimento al momento dell’“andare, e ritorno dalli Reggimenti”, in cui i rettori erano “con eccessiva spesa accompagnati, & con maggiore poi incontrati nel ritorno da Parenti loro” e con il rinnovo della proibizione di offrire banchetti in tali occasioni. Tali provvedimenti vennero a più riprese ribaditi o integrati anche nei decenni successivi.<sup>423</sup> L’11 gennaio del 1661 il Senato tornò ad occuparsi precisamente delle celebrazioni rituali dei rettori uscenti con un decreto volto a frenare gli abusi relativi alla realizzazione

---

<sup>422</sup> Qui e in seguito le informazioni e le citazioni, ove non diversamente indicato, sono tratte da ASV, *Provveditori, Sovraprovveditori e Collegio alle pompe*, b. 7, c.c. n.n. Cfr. inoltre G. BISTORT, *Il magistrato alle pompe nella Repubblica di Venezia: studio storico*, Venezia, R. Deputazione veneta di Storia Patria, 1912, pp. 277-288 e M. ZANUSSI, *Un’abile politica tra otium, negotium, leggi suntuarie e speciali gravezze*, “Storiadentro”, Prima Serie, n. 5, Conegliano e il coneglianese nel XVII secolo, 1989, pp. 209-210.

<sup>423</sup> Con le leggi del 1633, 1637 e 1645.

di statue, armi di pietra e altre opere stabili in memoria dei rettori. Grande attenzione fu inoltre rivolta al divieto dell'offerta di stendardi, armature, bastoni o "qualunque altro donativo, sotto qualsiasi genere di cose, che tenda alla memoria delle loro Cariche o a testimonio d'affetto". Il 22 ottobre dello stesso anno la parte viene riconfermata con l'aggiunta che i rettori, al loro ritorno non possano "esser lasciati andar a Capello, se non porteranno una Fede sottoscritta dal suo Successore con giuramento, che non sia seguita alcuna novità delle cose soprascritte in tempo di sua Reggenza o Partenza".<sup>424</sup>

Tali misure non dovettero tuttavia bastare: dinnanzi all'evidenza che l'infrazione alle norme suntuarie circa le celebrazioni dei rettori continuassero senza sosta in tutti i territori da Terra e da Mar, il Consiglio dei Pregadi giunse alla deliberazione del decreto, di radicale risolutezza, del 15 dicembre 1691, con il quale oltre a riconfermare i precedenti divieti rispetto al "grave disordine" riscontrato nella realizzazione di memorie stabili, ordinava che venissero rimosse

"tutte le statue intiere, ed altre, che, sopra base isolata, si trovassero in piazza, cortili, strade ed in qualunque altro luogo della città, fortezze, terre e castelli dello Stato da terra e da mar, col riporsi nei magazenì delle munizioni le figure e i materiali, da esser ivi custoditi, e che siano innoltre cancellate ed abolite tutte le iscrizioni che per ogni altra figura, ritratto, o arma rimanessero, onde più non sussista apparenza alcuna di queste memorie, e tutto sia ridotto a semplice ornamento de' palazzi, consistendo, senza altra vana ostentazione, il vero monumento nella

---

<sup>424</sup> L'ordine è registrato dalla cancelleria del Comune di Bergamo nel *Registro ducali C. 1656 usque 1745*, BCB, R 99 17, c. 26 r.



buona impressione che lascia nel cuore de' sudditi la retta giustizia de' rappresentanti".<sup>425</sup>

Sebbene la divulgazione e la preservazione della fama del buon governo veneziano, fosse certamente uno dei compiti affidati al ruolo della rappresentanza dell'autorità centrale, non doveva apparire più tollerabile che tale consenso venisse espresso da parte dei governati attraverso forme che esaltavano figure individuali piuttosto che l'azione politica e amministrativa di un gruppo di governo *inter pares*. In aggiunta, coloro che assumevano i reggimenti non si limitavano nella dimostrazione e nella profusione della propria singolare magnificenza. Sebbene fosse una delle virtù idealmente appartenenti al patrizio veneziano e tra le più decantate dalla retorica dei sudditi, essa poteva dar adito ad una perniciosa distinzione individuale e familiare, specialmente in un periodo in cui l'ideale parità tra i membri della classe patrizia era entrata in una fase di decadenza, sempre più evidente sul piano sociale<sup>426</sup> e che stava alla base delle frequenti richieste di dispensa a seguito dell'assegnazione di cariche pretorie e prefettizie.<sup>427</sup>

---

<sup>425</sup> Ivi, c. 149 r.-150r.

<sup>426</sup> V. G. COZZI, *Dalla riscoperta della pace all'inevitabile sogno di dominio*, in G. BENZONI, G. COZZI, a cura di, *Storia di Venezia*, VII, *La Venezia barocca*, cit., pp. 3-23, Id., *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Venezia, Il cardo, 1995 e P. DEL NEGRO, *Forme e istituzioni del discorso politico veneziano*, in *Storia della cultura veneta*, Il Seicento, Vicenza, Neri Pozza, 1984, vol. IV/2, pp. 420-21; L. MEGNA, *Grandezza e miseria della nobiltà veneziana*, in G. BENZONI, G. COZZI, *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, op. cit., VII, pp.161-200.

<sup>427</sup> L. MEGNA, *Riflessi pubblici della crisi del patriziato veneziano nel XVIII secolo: il problema delle elezioni ai reggimenti*, in *Stato, società e giustizia nella Repubblica Veneta (sec. XV-XVIII)*, a cura di G. COZZI, II, Roma, 1985, pp-244-299 e Ead., *Ricchi e poveri al servizio dello Stato. L'esercizio della 'distributiva' nella Venezia del '700*, in A. TAGLIAFERRI, a cura di, *I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea: atti del convegno Cividale del Friuli, 10-12 settembre 1983*, Udine, Del Bianco, 1984, pp. 365-380.

Nell'imponente opera in più volumi intitolata *Principi di Storia civile della Repubblica di Venezia*, Vettor Sandi- patrizio di modeste condizioni, profondamente affezionato all'eguaglianza attribuita ai membri del patriziato dalla costituzione repubblicana, nonché suo strenuo difensore<sup>428</sup> – si soffermò a più riprese sulla legislazione veneziana in materia suntuaria.

Il Sandi scriveva in un'epoca in cui il divario tra patrizi ricchi e poveri era divenuto ormai una condizione sociale irreversibile.<sup>429</sup> La sua analisi era così costantemente accompagnata dalla riflessione personale attorno alla profonda distinzione economico-sociale delle diverse classi del patriziato veneziano, la quale spesso assumeva i toni di una non velata critica nei confronti di coloro che esercitavano un predominio di fatto politico, in virtù delle proprie ricchezze:

“Le leggi già scritte a tal soggetto spettanti [...] non furono scarse nel Governo Veneto, dal quale si volle conciliar sempre il decoro che non può escludersi in chi rappresenta il Principato che regge con il freno meritato dal lusso, e da quelli eccedenti dispendj, che sono istigati dalla vanità; donde poi la scarsezza scaturisce di Cittadini che non avendo fortune grandi non possono azzardar il proprio zelo” .<sup>430</sup>

---

<sup>428</sup> Sul Sandi e sulla sua posizione conservatrice rispetto alla costituzione dello stato repubblicano, fondata sul principio tradizionale dell'uguaglianza dei patrizi veneziani e quindi al ciclico accesso alle cariche v. P. DEL NEGRO, *Proposte Illuminate e conservazione nel dibattito sulla teoria e la prassi dello Stato*, in *Storia della cultura veneta*, 5/II, Vicenza, Neri Pozza, 1986, (pp. 123-145), pp. 137-138 e F. VENTURI, *Settecento Riformatore*, V, *L'Italia dei Lumi*, t. II, *La repubblica di Venezia (1761-1797)*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 3-12, 168-171.

<sup>429</sup> V. HUNECKE, *Il corpo aristocratico*, in P. DEL NEGRO, P. PRETO, *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, op. cit., VIII, pp. 359-429.

<sup>430</sup> V. SANDI, *Principi di storia civile della Repubblica di Venezia. Dalla sua fondazione sino all'anno di N.S. 1700*, Parte III, Venezia, Sebastian Coletti, 1756, p. 390.

Con la seguente argomentazione egli motivava inoltre la creazione, nel 1677, dell'“Inquisitore particolare sopra le Pompe dei Reggimenti”, il quale avrebbe dovuto visitare i centri del dominio ogni biennio:

“S'intese nella Veneta polizia di tratto in tratto di tempo, che un ostacolo ad indurre i Cittadini al dispendio delle Reggenze con pena era il lusso, volgarmente in Venezia le Pompe [...] il fondo della qual passione, penetrandovi addentro, per la massima sua porzione è il desiderio di sovrastar agli altri eguali anche nella comparsa esteriore”.<sup>431</sup>

Le deliberazioni degli organi centrali della Repubblica circa la moderazione del lusso dei Reggimenti e dei costumi legati alla cerimonialità pubblica non subirono alcun arresto nemmeno durante il secolo XVIII; in particolare, nel 1749 venne emanato un nuovo decreto generale, considerato dal Sandi quale “principio di una seconda era della legislazione suntuaria”, in cui per i rettori vennero stabiliti, oltre ad un inasprimento delle pene, nuovi obblighi e limitazioni per i rettori. Un ordine che rifletteva inoltre il gusto e le consuetudini di una nuova epoca: vietati furono infatti i rinfreschi, le illuminazioni, le feste, i giochi e i teatri a spese dei rettori, così come le maschere negli ingressi e nei regressi dal Reggimento.<sup>432</sup> Con lo stesso decreto si sanciva inoltre l'obbligo per i rettori di depositare presso il Magistrato alle Pompe, prima della partenza per le

---

<sup>431</sup> Ivi, pp. 389-390.

<sup>432</sup> V. SANDI, *Principi di storia civile della Repubblica di Venezia. Dall'anno di N.S. 1700 fino all'anno 1767*, Vol. I, Venezia, Sebastian Coletti, 1773, p. 359-360.

città commesse, l'“inventario dell'allestimento”, pena la negazione del bollettino per la partenza.<sup>433</sup>

La battaglia che si era combattuta e che si continuava a combattere, sul piano della legislazione suntuaria relativa ai reggimenti ed evidente nella regolamentazione dei costumi e delle pratiche cerimoniali, era quella contro ogni emersione di tendenze o comportamenti individualistici e auto-celebrativi o, per riflesso, celebrativi di ben individuate personalità- a discapito dell'immagine mitica dell'egualitaria della sovranità veneziana, divenuto ormai un ideale svuotato di ogni effettività e concretezza sul terreno sociale ed economico.

---

<sup>433</sup> Ivi, p. 359. Numerosi esemplari di tali inventari, nei quali sono precisamente indicati tutti le suppellettili e i materiali per gli arredamenti dei palazzi pubblici rettorali e per le carrozze, oltre al numero dei servitori e gli abiti di servizio per loro previsti si trovano in ASV, *Provveditori, Sovraprovveditori e Collegio alle pompe*, b. 8 e b. 9. Sottostando ai limiti imposti dalla legislazione suntuaria le liste presentano rare e minime variazioni. A titolo esemplificativo si riporta la lista compilata da Sebastiano Venier nel 1756:

“7 agosto 1756

Inventario delle robbe che saranno condotte a Bergamo per la carica di Capitano di quella Città che devo intraprender per obbedienza pubblica. Io Sebastian Venier fù di Nicolò.

Nella Camera di Udienza:

Damaschi con friso di veludo franze di seda, careghe simili. Il tavolon solito con un suo stratto di veludo, portiere di damasco e coltrine di cendà.

Altre camere damaschi, con careghe simili.

Le altre camere arazzi vecchi di lana, senza oro con careghe simili, e coltrine per li balconi ove occorrono.

Il resto del palazzo fornimenti di cuori d'oro usati e careghe di bulgaro.

Un stratto di veludo nero, et uno di panno con suoi cussini compagni per la messa.

Altro di panno rosso per la consorte.

Argenti non decorati, né trasforati onze sei mille, ne pezzi conforme il bisogno.

Sei staffieri, due carrozzieri, et altri Serventi in tutti n. 15.

Le livree dei staffieri e carrozzieri di panno di lana, con un semplice serramento disteso di seta, et la camisiola di seta di un solo colore, e le semplice liste di rosso alli tabari, tanto per l'estate, quanto per l'inverno.

Tre carrozze ad uso di città, senza alcun ornamento, una delle quali sarà coperta di seta sopra il cielo.

In stalla otto cavalli.

Il tutto giusto le leggi”. Ivi, b.9, c. 56.



## *2.4. Variazioni e permanenze: cerimonie di congedo e pratiche celebrative dei rettori nel secondo Settecento bergamasco.*

Il *Libro dei Cerimoniali* di Bergamo riporta solo due casi riguardanti il rituale per il congedo e la celebrazione dei rettori dimissionari, entrambi collocanti negli ultimi decenni di vita della Repubblica; nel primo, il cerimoniale per lo scadere del mandato del podestà Alessandro Barzizza, del 1779, viene esplicitata dal cancelliere la motivazione della registrazione:

“Il sermone predetto, o sia complimento, da molti anni a questa parte era andato in disuso, suolendo gl' Eccellentissimi Rappresentanti al tempo della loro partenza nell'atto che la Città faceva loro precorrere l'ambasciata intorno al giorno che avessero pensato di ricevere il complimento della Città, dispensava la medesima da tale pubblicità. Ma il suddetto Eccellentissimo Vice Podestà Vice Capitano avendo avvesato con aggradimento l'offerta del suo espresso complimento, questa mattina si è data esecuzione allo stesso”.<sup>434</sup>

Nella celebrazione per la fine del mandato del Barzizza, fu quindi ripristinato l'antico cerimoniale che prevedeva quali attori rituali, come nel caso della cerimonia d'ingresso, da una parte, il rappresentante dell'istituzione veneziana e dall'altra, quelli della città orobica ovvero i deputati di mese in “abito da città”, il

---

<sup>434</sup> LDC, c. 210 v.

Difensore del Comune, incaricato di recitare l'orazione, "in toga", e il consueto stuolo di "molta Nobiltà". La stessa modalità cerimoniale è successivamente registrata anche per i rettori Girolamo Giustinian nel 1785<sup>435</sup> e Alvise Bernardo nel 1792.<sup>436</sup>

A cadere fuori dalla prassi ordinaria, prima del 1779, era dunque stata la recita del "complimento" in seduta pubblica e su delibera dell'istituzione cittadina; tuttavia, sul piano extra-istituzionale, non erano mancati, negli anni precedenti, manifestazioni celebrative e tributi d'ossequio: nel 1773, ad esempio, Francesco Locatelli diede alle stampe una cantata in musica per la partenza del podestà Francesco Savorgnan.<sup>437</sup> Il 22 aprile 1775, i conti Giovanni Benaglio e Filippo da Vitalba, in rappresentanza di "un buon numero de nobili cittadini animati da sincero sentimento di ossequio e di grata riconoscenza verso Sua Eccellenza il signor Paolo Baglioni" inoltrarono una supplica ai Consigli affinché gli venisse concesso l'uso della sala grande – e delle due laterali- del Palazzo della Città per l'esecuzione di "una cantata in musica in onore e plauso dell'egregio suo benemerito reggimento", considerando il palazzo municipale "come luogo per tutti i rispetti più proprio ed acconcio a tale uopo".<sup>438</sup> Il 24 aprile seguente, "i magnifici signori Deputati ed Anziani", tutti unanimi, accolsero la richiesta, "abbracciando con singolar piacere il fortunato incontro di unire in certo tal quale modo alle private, avvegnache tenui, dimostrazioni d'ossequio, di

---

<sup>435</sup> Ivi, c. 220 v.

<sup>436</sup> Ivi, c. 226 r.

<sup>437</sup> \_ *Cantata nella partenza da Bergamo di S. E. il N. H. C. Francesco Savorgnan podestà*, Bergamo, Francesco Locatelli, 1773.

<sup>438</sup> BCB, AR, *Suppliche ai Consigli*, 21, c. 221 r.

gratitudine e di stima verso un così benefico, generoso e giusto rappresentante”.<sup>439</sup>

Nel 1778, in occasione del congedo del podestà Giovanni Francesco Correr, furono realizzati un dialogo pastorale<sup>440</sup> e una sinfonia<sup>441</sup> da eseguirsi, anche in questa occasione, presso il Palazzo Municipale, mentre Giovanni Maria Ambiveri curò una raccolta di sonetti in suo onore.<sup>442</sup>

La celebrazione dei rettori era dunque, fuori dall’ufficialità istituzionale, sopravvissuta nella prassi dell’omaggio artistico-letterario tributato da parte dell’élite bergamasca. E a sua volta, anche Alessandro Barzizza, come annota il cancelliere del *Libro dei Cerimoniali*, partì “onorato da questa Città da un’Accademia musicale fattagli da’ Nobili Cittadini[...] con raccolta di poesie in di lui lode, e venerazione”, mentre un’altra “società di nobili cittadini” gli presentò “molte medaglie coniate in rame, da una parte delle quali v’era con molta somiglianza scolpita la testa d’esso Eccellentissimo Rappresentante con attorno le seguenti parole: “ALEX[ANDER] ANT[ONIUS] BARZIZA PRAET[OR] PROPRAEF[ECTO]”, mentre sull’altro lato l’incisione ricordava l’impegno profuso nella proibizione dell’uso delle armi [TAV. 22].<sup>443</sup>

In questa cerimonia per la fine del mandato si ripresentarono quindi i due elementi che da sempre le avevano connotate, l’omaggio letterario e quello

---

<sup>439</sup> BCB, AR, Azioni, 88, c. 207 r.v.

<sup>440</sup> \_\_Dialogo pastorale da cantarsi nella sala della Magnifica Città di Bergamo per la partenza di Sua Eccellenza il N. H. Zan Francesco Correr Podestà e Vice Capitanio, Bergamo, Vincenzo Antoine, 1778. Nel dialogo si fa inoltre riferimento ad un dipinto che sarebbe stato realizzato in memoria del Correr.

<sup>441</sup> L’autografo della partitura di Carlo Lenzi è conservato presso la Biblioteca musicale “Gaetano Donizetti” di Bergamo, s. IMD 856, PREIS.92.856.

<sup>442</sup> G.M. AMBIVERI, *Raccolta di poesie nella partenza di S.E. Gianfrancesco Correr Podestà e capitano di Bergamo*, Bergamo, Francesco Locatelli, 1778.

<sup>443</sup> LDC, c. 210 v.



artistico, i quali sarebbero stati riproposti anche negli anni seguenti. È il caso anzitutto delle medaglie, dal momento che l'omaggio al Barzizza inaugurò una nuova pratica che si sarebbe ripetuta anche successivamente con il conio di una serie di altre medaglie dedicate ai rettori bergamaschi e commissionate da parte di gruppi di nobili, ordini o corpi cittadini (*Agri Bergomates, Equestris Ordo, Mercatorum Collegium*)<sup>444</sup>, la quale trovava corrispondenza nelle tendenze culturali locali del periodo, in cui il gusto erudito per il collezionismo e la numismatica si presentò in modo vivace.<sup>445</sup> Per Alvise Contarini nel 1778 e per Nicola Corner nel 1795, invece, furono innalzati due obelischi a memoria perpetua del loro operato;<sup>446</sup> così il nobile Gianbattista Beltramelli descriveva in una lettera preparativa per la celebrazione del Corner: “qui si porgono invece regali al nostro Capitano Corner che fra non molto partirà. Il Militare gli ha presentata, o presenterà una spada d'oro, i mercanti gli hanno fatta coniare una medaglia, i Signori una guglia, altri una raccolta, altri poesie volanti”, giudicate quali “tutte cose molto belle, perché dimostrano ne' nostri concittadini il solenne riposo d'animo e di corpo in cui loro è permesso di vivere”<sup>447</sup>. Nell'orazione in

---

<sup>444</sup> Furono coniate medaglie per Girolamo Ascanio Giustiniani (1782), per Pattaro Buzzacarini, da solo e con la moglie Elena Sagredo (1791), per Nicola Corner (1795) e per lo stesso con la moglie Eleonora Bentivoglio (1796). [TAV. 22 e TAV. 23] cfr. V. CARANTANI, *Alcune storiche medaglie bergamasche*, articolo digitale, [www.circolonumismaticobergamasco.wordpress.com](http://www.circolonumismaticobergamasco.wordpress.com)

<sup>445</sup> Caso esemplare è quello di Giacomo Carrara e della sua composizione di un ricco medagliere imperniato sulla raccolta di calchi e medaglie rappresentanti i “Bergamaschi illustri”, v. F. ROSSI, *Il medagliere*, in R. PACCANELLI, M.G. RECANATI, F. ROSSI, a cura di, *Giacomo Carrara (1714-1796) e il collezionismo d'arte a Bergamo: saggi, fonti, documenti*, Bergamo, Accademia Carrara, 1999, pp. 225-232.

<sup>446</sup> C. ROSA, *Alvise II Contarini e l'obelisco di Santa Marta*, in “La Rivista di Bergamo”, a. 6, VI, 1927, pp. 9-14, B. BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei Bergamaschi*, op. cit., v. V, pp. 262-263; U. ZANETTI, *L'obelisco di Nicolò Corner capitano veneto di Bergamo*, in “La rivista di Bergamo”, a. 41, I, 1990, pp. 6-8.

<sup>447</sup> BCB, *Carteggio Mascheroni* (d'ora in avanti CM), MMB 670, c. 62.

suo onore, scritta da Pietro Milesi, si ricorda inoltre che – oltre agli omaggi sopradetti – il Corpo del Territorio stava preparando

“sublime Quadro, con cui coprir l’ampia volta della sala Territoriale; e già un distinto pennello a fregiarlo fu eletto dei più bei simboli delle vostre leggiadre prerogative, ed a delinearvi le vostre più chiare azioni: imitando così la Veneta Dominante, dove con saggio avvedimento ne’ Consessi più ragguardevoli si veggono maestrevolmente dipinte le famose gesta di quegli Eroi, che in tutti gli andati tempi la illustrarono maggiormente, acciò vi sieno eternamente pe’ suoi Figliuoli un esempio, e uno stimolo alle opre più luminose”.<sup>448</sup>

Ben più numerosi furono invece gli omaggi di natura letteraria, secondo nuove forme, tra le quali prevalsero raccolte di componimenti poetici eterogenei, cantate da camera e spettacoli teatrali.

Oltre alla lampante metamorfosi formale degli strumenti encomiastici, è da evidenziare un sensibile spostamento dell’attenzione rispetto ai consueti temi di questo genere di produzioni letterarie. Se nel Seicento, e fino alla prima parte del secolo successivo, la parte più cospicua dei discorsi oratori si risolveva in un elogio della stirpe, al quale si legava poi l’elencazione del patrimonio di virtù da cui naturalmente derivavano le gesta dei magistrati, nel secolo successivo, nei discorsi oratori- posti generalmente ad introduzione delle diverse opere letterarie- è la precisa narrazione dell’operato dei rettori a prendere il sopravvento. Si tratta invero di un’operazione che viene talvolta esplicitamente

---

<sup>448</sup> F. MILESI, *A Sua Eccellenza Niccolò Corner nella sua partenza dal Reggimento di Bergamo*, Bergamo, Stamperia Locatelli, 1795, pp. 1-2.

dichiarata e rivendicata dai *governati*. La raccolta di poesie per Alessandro Barzizza è anticipata da un lungo discorso il cui incipit si fonda proprio sulla messa in discussione del vincolo naturale tra sangue e virtù:

“Quantunque vantar possiate o antico splendore di una signorile prosapia, o imperio supremo di una illustre provincia, o patrizio carattere in una repubblica dalla sua libertà, e dalla sua gloria alla luce, e alla meraviglia esposta dell’universo; se voi aveste degenerato dalla vostra grandezza primiera, se mal aveste custodito il geloso deposito della pubblica felicità, no che qualunque mi sia, così già non sono istituito dalla natura, non così ignaro d’ogni filosofia, non così disprezzatore della verità, della virtù, della patria, che non possa vedere e conoscere chiaramente, che le ingiuste laudi ad onta altissima vi tornerebbono e d’amaro insulto ferirebbero i miei concittadini”<sup>449</sup>

Poco più avanti, il concetto è ulteriormente ribadito: se il podestà non si fosse dimostrato un buon governatore durante il suo reggimento, l’autore non riuscirebbe certamente a decantarlo con “vani artifizi”, ma si ritroverebbe

“anzi dolente qual pellegrino, che per i greci lidi aggirando in mezzo a’ vasti silenzi, ed a famose ruine volge sulle diserte terre le attonite pupille, quasi nell’atto di dimandare ai dispersi marmi, ed all’erbe ove sia l’Accademia, e il Pireo, e Corinto, e Micene ove sia; e poi compiangere l’eccidio delle altiere moli dal tempo abbattute, e il fato delle valorose

---

<sup>449</sup> \_\_Sonetti a sua eccellenza il N.H. Co. Alessandro Barzizza, *Podestà e vice Capitano di Bergamo*, op. cit., p. V.

nazioni oppresse dalla fortuna: tal io tra le onorate tombe de' tuoi Antenati, e in mezzo alle querele de' miei cittadini tacito gemerei sull'avvilimento de' nobili, sui negletti dritti de' popoli, su gl'ingiusti infortunj d'una fedele provincia".<sup>450</sup>

L'attitudine è analoga anche nel caso dell'elogio di Girolamo Giustinian, distintosi, durante il suo ufficio, per prudenza e liberalità, virtù che

"sebbene movano ben più da alto, che dagli onorifici fregi, e dalle affumicate immagini delle antiche e illustri Famiglie, pure, quando sono in queste come innestate, acquistano maggior pregio e splendore a guisa di gemme in fulgid'oro legate. Così dir si può con tutta ragione di queste preziosissime virtù nella nobilissima prosapia dell'inclito nostro personaggio mai sempre vive e folgoreggianti".<sup>451</sup>

La discendenza genealogica da una stirpe illustre permaneva quale elemento fondante dell'identità patrizia, ma benché la sua celebrazione non fosse stata del tutto elisa dal discorso encomiastico, essa venne fortemente ridimensionata<sup>452</sup>,

---

<sup>450</sup> Ivi, p. VI.

<sup>451</sup> G. MAIRONI DA PONTE, a cura di, *Elogio di Sua Eccellenza il Nobil Uomo Signor Girolamo Giustiniani podestà e fu Vice capitano di Bergamo*, Bergamo, Francesco Locatelli, 1785, p. 12.

<sup>452</sup> A tal proposito ritengo significativo riportare quando Francesco Carrara, al momento della sua elezione al cardinalato nel 1785, raccomandava al fratello: "se mai si facesse accademie o composizioni per me, vogliate pregare e scongiurare che queste non si facciano: ma pur quando non si potessero impedire, pregare almeno che non ci siano né infrascate lodi di famiglia, discendenze sognate per il cognome accidentale e tutt'altre ricercate e sempre bugiarde allusioni e lodi", in J. SCHIAVINI TREZZI, a cura di, *"E sono di vero cuore vostr'affezionatissimo fratello". Lettere di Francesco Carrara al Conte Giacomo Carrara (1737-1791)*, op. cit., p. 397.

per assegnare il giusto risalto e valore alle opere personalmente compiute durante il periodo di Reggimento. Così l'elogio del Giustiniani proseguiva:

“non sia mai che io voglia entrare nell'ampio patrimonio di glorie, ond'è dovizioso l'illustre di lui ceppo, acciò non paja forse che egli ingenuo coltivatore delle virtù de' suoi maggiori abbisogni di estrinseci fregi, per essere celebrato. [...] Ma lasciamo i gloriosi suoi antenati, che uopo non hanno de' nostrj encomj, siccome egli per essere lodato, uopo non ha della sorte a tant'altri comune di essere disceso da loro”.<sup>453</sup>

Travalicando lo schema standardizzato di virtù tenacemente sfruttato durante tutto il secolo precedente, entrambi gli encomi in analisi proseguono con l'esaltazione delle azioni di governo e di amministrazione compiute dai rettori: infatti, il loro effettivo operato viene ora illustrato attraverso una più meticolosa e contestualizzata narrazione. Se il discorso panegirico del Barzizza si sviluppa essenzialmente attorno al suo impegno e alla sua azione per la pacificazione e la proibizione delle armi, quello del Giustiniani ne loda la sua applicazione allo studio delle condizioni del bergamasco, anteriore e propedeutico alla sua entrata in Reggimento, oltre ad esaltarne la disponibilità e l'assiduità nell'esercizio dei suoi compiti amministrativi, la vigilanza sull'entrata delle biade e sull'estrazione delle stesse dal contado, le private donazioni al Monte di pietà e il versamento di elemosine provenienti dalle condanne pecuniarie, l'amministrazione della giustizia – in special modo la sua tendenza ad aborrire i delitti, più che i delinquenti- e non da ultimo la sua partecipazione alla vita culturale e sociale

---

<sup>453</sup> Ivi, p. 13.

della città, con la sua adesione all'Accademia degli Eccitati e le donazioni elargite alla pubblica biblioteca.

Questa impostazione dei discorsi encomiastici, ravvisabile anche in gran parte degli altri elogi prodotti a Bergamo negli stessi decenni<sup>454</sup>, si configura quale sintomo della penetrazione di nuove istanze culturali e intellettuali derivanti dalle riflessioni sulla posizione della nobiltà nella società, sulle sue qualità caratterizzanti e soprattutto sull'esercizio pragmatico delle virtù civili in relazione al ruolo di classe destinata ad esercitare la politica e l'attività di governo, a fronte dell'erosione del più antico sistema di valori fondante l'identità aristocratica, basato sul diritto di sangue e sulla trasmissione per via genealogica delle virtù.<sup>455</sup>

In ambito bergamasco, ad esempio, nel 1714, il marchese Giovanni Battista Rota pubblicò *La fantasia cavalleresca*<sup>456</sup>, un breve trattato – che si apre con l'immagine della personificazione della ragione in copertina- in cui l'autore si sofferma, tra le altre cose, proprio sul legame tra stirpe e virtù. Il Rota, sebbene postuli che la nobiltà sia data essenzialmente dal sangue, afferma che solo l'esercizio della virtù può “esser capace di rimediare interamente alla ingratitudine della nascita”<sup>457</sup> ed essere al contempo prova di vera nobiltà, ancor più in considerazione del fatto che “certi fregi di nobiltà si

---

<sup>454</sup> È il caso, ad esempio, della raccolta poetica dedicata ad Alvise II Contarini nel 1781: i componimenti ne esaltano le varie opere compiute durante il Reggimento bergamasco, tra le quali, l'aver imposto il divieto di camminare per la Città, dopo le due di notte, senza essere muniti di lume, la proibizione delle armi, la costruzione della fontana nella piazza centrale della città e di un palazzo in legno per fare banchetti pubblici, il rinnovo dei quattro ponti alle quattro porte della città e quello di diverse infrastrutture del territorio e ancora, l'aver impiegato i prigionieri nei “pubblici lavori”, \_ *Applausi a Sua Eccellenza il N.H. Alvise Contarini Il Podestà e Vice Capitano di Bergamo*, Bergamo, Vincenzo Antoine, 1781.

<sup>455</sup> Cfr. L. GUERCI, *L'Europa del Settecento. Permanenze e mutamenti*, Torni, Utet, 1988, pp. 214 e ss. e C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, op. cit., pp. 291-314.

<sup>456</sup> G. B. ROTA, *La fantasia cavalleresca*, Venezia, Luigi Pavino, 1714.

<sup>457</sup> Ivi, p. 35.

vendono, e spesso si compera la nobiltà; ma non si compera mai un cuore nobile, né il nome di uomo onesto".<sup>458</sup>

Marino Berengo ha sottolineato come, in ambiente veneto colto della seconda metà del settecento, si manifesti un atteggiamento ambivalente rispetto alle nuove correnti d'oltralpe, caratterizzato da contraddizioni ed incertezze, in un'antitesi tra "vecchia e nuova cultura", ove le nuove idee sono accolte "come stimolo a riordinare l'antico mondo tradizionale con tenui e pazienti ritocchi, non a sovvertirne la struttura e le norme in nome dei diritti della ragione".<sup>459</sup> Se da una parte, gli elogi dei rettori potevano accogliere fra i contenuti nuove istanze politico-culturali, dall'altra, la struttura formale delle cerimonie celebrative - nel contesto delle quali essi erano prodotti - restava saldamente conservatrice. Sia nel caso delle cerimonie ufficiali, che in quello delle celebrazioni extra-istituzionali, i confini simbolici e la definizione delle gerarchie socio-politiche apparivano invariati: le cerimonie per i rettori uscenti continuavano, anche nella seconda metà del settecento, a rappresentare uno dei luoghi privilegiati di sociabilità tra i governanti veneziani e le élite locali e soprattutto di distinzione tra coloro che avevano potenzialmente accesso all'attività di amministrazione e di governo locale e gli esclusi da ogni attività di tipo istituzionale. E così, nel processo seguito ai sollevamenti durante il corteo d'uscita di Pietro Priuli, nel 1754, un testimone, interrogato sulla possibile presenza di nobili o cittadini tra i tumultuanti, rispondeva: "non osservai alcuno, né saprai chi nominare, che ivi si trovasse, giacché era tutto popolaccio, essendo la Gente Civile per la maggior parte al di sopra in questo Palazzo"<sup>460</sup>, un'affermazione non aderente alla realtà

---

<sup>458</sup> Ivi, pp. 35-36.

<sup>459</sup> M. BERENGO, *La società veneta alla fine del Settecento. Ricerche storiche*, Firenze, Sansoni, 1956, pp. 133-134.

<sup>460</sup> ASV, *Inquisitori di Stato, Processi*, 1067, c.12 r.

dei fatti, come si vedrà più avanti, ma che conferma una qualificazione di tale rituale e delle cerimonie ad esso connesse, quale evento riservato essenzialmente ai magistrati veneziani e all'élite bergamasca - protagonisti delle feste e soprattutto dei cortei - e della permanenza di una netta demarcazione simbolica fra questi e il "popolo", relegato ad un ruolo passivo, al più quale semplice spettatore dei consueti cortei che accompagnavano il rettore fuori dalla città.

Similmente, l'attività letteraria creatasi attorno alla celebrazione dei rettori uscenti, aveva acquisito, nella seconda metà del Settecento, i caratteri marcati di un costume elitario e riservato alle classi dei nobili e dei cittadini locali.<sup>461</sup>

Lorenzo Mascheroni, matematico e letterato bergamasco, rappresentò un riferimento culturale per la città, anche dopo il suo trasferimento fuori Bergamo, avvenuto nel 1786, quando venne nominato professore d'algebra e geometria presso l'Università di Pavia. In quanto letterato riconosciuto e stimato, egli venne frequentemente coinvolto nella produzione poetica locale, su commissione dei propri concittadini.<sup>462</sup> Ed è fra le carte della sua corrispondenza che si ritrovano

---

<sup>461</sup> Durante il secolo XVIII, anche a Bergamo si assistette ad una stagione di florida produzione di "poesie d'occasione", impresse su singoli fogli volanti o riunite in raccolte, per la celebrazione di eventi sociali in cui l'aristocrazia o la prima cittadinanza locale erano coinvolte, quali- oltre che gli ingressi o i regressi di rettori e vescovi- nascite, battesimi, lauree, matrimoni e monacazioni. Si vedano, ad esempio, le buste contenute in *Miscellanea di poesie d'occasione*, BCB, Salone cassapanca piccola, 22, 7, 3. V. inoltre B. BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, v. 5, op. cit., p. 61. Anche la produzione teatrale del secolo si configura quale spazio privilegiato di iterazione tra l'élite locale e i patrizi veneziani, dando luogo ad una cospicua produzione di opere e spettacoli per la maggior parte dedicati ai rettori veneziani e alle loro mogli, v. F. FANTAPPIÉ, *Per teatri non è Bergamo sito: la società bergamasca e l'organizzazione dei teatri pubblici tra '600 e '700*, Bergamo, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, 2010 e soprattutto l'appendice con la cronologia e i dati delle opere, tra cui i dedicatari, pp. 273-475.

<sup>462</sup> V. M. DILLON WANKE, *Oltre il dolce Parrasio. Sulla poesia di Lorenzo Mascheroni*, Bergamo, Moretti & Vitali, 2000; E. GENNARO, a cura di, *Lorenzo Mascheroni tra scienza e letteratura nel contesto culturale della Bergamo settecentesca*, Bergamo, Edizioni dell'Ateneo, 2002; M. DILLON WANKE, D. TONGIORGI, a cura di, *Lorenzo Mascheroni: scienza e letteratura nell'età dei lumi: atti*



tracce importanti circa le modalità della celebrazione letteraria dei rettori veneziani, le quali permettono di delineare più vivacemente il valore di tali iniziative, così come le contrastanti attitudini che in esse si manifestavano e l'ambiguità delle posizioni assunte dagli appartenenti all'élite bergamasca nei confronti dello *status quo* politico e socio-culturale.

Nel gennaio 1787, il podestà Andrea da Mula era in procinto di terminare il suo reggimento. Giovanni Maironi da Ponte, promotore di una raccolta poetica in suo onore, il 10 gennaio scriveva al Mascheroni, invitandolo a stendere un sonetto in lode del rettore che celebrasse, possibilmente, la sua spontanea donazione di una grossa somma di denaro in favore della pubblica biblioteca "oppure la sua giustizia, la sua umanità, o qualunque altra sua buona qualità".<sup>463</sup>

Negli stessi giorni, Giovanni Cassis, affermando che egli stesso aveva "fatto un Capitolo da barcarolo, osia da sciocco come sono", descriveva in una lettera il fermento creatosi attorno all'iniziativa:

"Gionto il termine del glorioso Reggimento di Sua Eccellenza Andrea Da Mula nostro Podestà s'è messo in fermento tutto il Parnaso, e le muse si sono graffiate il viso tra' loro pretendendo il primato nelle dovute lodi. S'intorbido il fonte d'Ippocrene per l'abondanza de Poeti che a gara concorsero per haver le feconde acque. Sin il cavallo Pegaseo vi ha lasciate alcune penne delle ali perché veniva tirato or d'un, or dall'altro, per essere portati in vetta al gran monte, e molti mareschalchi sono accorsi per rimetterli li ferri a piedi, che s'erano quasi rotti per il troppo galoppare. Anzi per il troppo riscaldarsi anno incomodati non pochi

---

*del Convegno internazionale di studi*, Bergamo, 24-25 novembre 2000, Bergamo, Bergamo University Press- Sestante, 2004.

<sup>463</sup> BCB, CM, MMB 666, cc. 10-11.

medici Veterinarii perché li suggeriscano vari beveroni refrigeranti, e solventi".<sup>464</sup>

Il Cassis proseguiva quindi con l'esplicitare la motivazione della sua lettera, richiedendo al Mascheroni la disponibilità per la stesura di un componimento dedicato alla Podestaressa:

"Sua Eccellenza Podestaressa Elisabetta Pisani da Mula onorò la mia ragazza di tenerla a cresima: vorrebbe questa darli un contrasegno della sua gratitudine. Pensa di farli un sonetto volante in dialetto Bergamasco. Mi sono messo all'impresa varie volte, ma sempre ho temuto di non riuscire e perciò per mezzo mio la ragazza mia Marianna supplica Vostra Signoria Illustrissima che degnar si voglia rubbare un quarto d'ora alle sue gravose occupazioni, e serii studii, e farli un sonetto in lingua nostra in cui in pochi versi faccia risaltare il dispiacere della partenza della sua Santola, o sia Matrina, ed in uno la costante memoria delle sue obbligazioni delle quali li sarà sempre grata e venendo in istato saralli anche d'impegno per la sua servitù".<sup>465</sup>

Il 29 gennaio, Giuseppe Beltramelli, amico, precettore e compagno dei viaggi in Europa della Contessa Paolina Secco Suardo, del cui circolo intellettuale, centro di collegamento tra la cultura bergamasca e quella dei Lumi, faceva parte anche il Mascheroni stesso<sup>466</sup>, riferiva che anche la contessa era impegnata "a far

---

<sup>464</sup> Ivi, c. 17.

<sup>465</sup> Ibidem.

<sup>466</sup> V. F. TADINI, *Lesbia Cidonia. Società, moda e cultura nella vita della contessa Paolina Secco Suardo Grismondi. Bergamo 1746-1801*, Bergamo, Moretti & Vitali, 1995. Sui legami tra Bergamo e la cultura illuminista francese ed europea, vedi M. DILLON WANKE, *Bergamo nell'età dei*

qualche sonetto da stamparsi sotto altrui nome per la partenza del Podestà”, rimarcando tuttavia come ella si ritrovasse “obbligata a far ciò da alcuni o amici o parenti, cui non può negar tal favore”.<sup>467</sup>

Il risultato di tale iniziativa si sarebbe concretizzato in una raccolta data alle stampe nello stesso anno dal Locatelli, con una prefazione elogiativa scritta di pugno del Maironi da Ponte e una serie di componimenti poetici scritti da decine di nobili o da appartenenti alla prima cittadinanza bergamasca, i cui nomi comparivano in una lista posta subito innanzi alla raccolta.<sup>468</sup>

È tuttavia un episodio che vide opporsi il Mascheroni stesso al nobile Gian Andrea Urbani, in seguito alla consueta richiesta della stesura di un componimento in lode ad un podestà bergamasco, a far emergere in modo vivace ed esemplare sia la funzione concreta di tali omaggi, sia lo scontro culturale in seno all'élite bergamasca.

Nel febbraio 1789, tramite il fratello di Lorenzo, l'Urbani faceva recapitare a Pavia una lettera, nella quale si soffermava minuziosamente sulla descrizione di due conviti offerti, durante il periodo di carnevale, dal podestà in carica:

“Sua Eccellenza Zuanne Widiman Podestà di Bergamo ne' due giorni di martedì ed oggi ha dato due lautissimi, e splendidissimi Pranzi alla nostra Nobiltà. Questi erano forniti di vivande quanto più rare e peregrine, tanto più saporite e di finissimo gusto rese dalla maestria e dall'arte; nonché di una grandissima copia di vini che la Spagna e la Francia sappian produrre di più prelibati e grati al palato. Il Deferre era

---

*Lumi*, in R. PACCANELLI, M.G. RECANATI, F. ROSSI, a cura di, *Giacomo Carrara (1714-1796) e il collezionismo d'arte a Bergamo: saggi, fonti, documenti*, op. cit., pp.11-24.

<sup>467</sup> BCB, CM, MMB 666, c. 28.

<sup>468</sup> G. MAIRONI DA PONTE, a cura di, *La partenza da Bergamo di Sua Eccellenza N. U. Andrea da Mula, applauditissimo podestà*, Bergamo, Stamperia Locatelli, 1787.

graziosissimo, rappresentava, il primo giorno, la primavera fiorita, con tutto ciò che allude a questa bella stagione. Il secondo giorno poi rappresentava l'autunno e la caccia de' cervi e cinghiali. Nel centro di esso vi era una specie di boschereccia, da cui tanto il primo, che il secondo giorno si vedeva sortire col mezzo di certo determinato vento, un globo aerostatico, che con somma meraviglia, e stupore, si sosteneva al di sopra per un braccio dalla tavola. La gran sala era graziosamente adornata, e splendidamente illuminata, e ciò che è più conteneva un'orchestra de più periti esperti professori de' suoni, che coll'armonia de' loro stromenti accrescevano la gioia de' commensali".<sup>469</sup>

L'Urbani procedeva quindi con la committenza di un componimento, un sonetto o una canzone, che avrebbe dovuto alludere ai banchetti lì descritti. Il Mascheroni era inoltre pregato di farlo in suo stesso nome - "per come patriota informato da un amico della magnificenza di questi trattamenti" - dimostrando un certo "dispiacere di esser lontano, e di non aver potuto più da vicino godere e sentire una tale splendidezza".<sup>470</sup> L'autore avrebbe dovuto, al medesimo tempo, stimolare Lodovico, figlio del Podestà

"ad imitare il Padre nella grandezza, e nella liberalità e specialmente nella scelta de' ministri che hanno cooperato a far tanto più risaltare la di lui magnificenza, con una lode al suo maggiordomo, uomo veramente di merito, e di talento, autore non tanto dei pranzi, che dei Deferri, e delle Machine".<sup>471</sup>

---

<sup>469</sup> BCB, CM, MMB 667, c. 23 r.v.

<sup>470</sup> Ivi, c. 23 v.

<sup>471</sup> Ivi, cc. 23 v.-24 r.

Il Mascheroni non tardò a presentare la propria risposta, o meglio, a rispondere al fratello, il quale veniva lasciato libero di inoltrare o meno la lettera all'Urbani, poiché "credetemi, che se non fosse in grazia vostra io scriverei mille vituperi al Signor Procuratore Urbano o piuttosto non gli risponderei neppure".<sup>472</sup> Nella sua lettera, infatti, il Mascheroni lanciava un'invettiva, al contempo feroce e analitica, non tanto contro le intenzioni, chiaramente di tipo clientelare, del nobile bergamasco, ma piuttosto contro la cultura che emergeva dalle sue parole. "Osservate", invitava dunque il suo interlocutore, "quante coglionerie mi vorrebbe far fare il Signor Urbani":

"Prima coglioneria: io non ho mai stampato nulla a mio nome in lode di alcun rappresentante (perché anche il sonetto per Sua Eccellenza Zustinian non portava alcun nome), ed egli vuole, che adesso che non sono più in Bergamo stampi una canzone colla data di Pavia col mio nome, mostrando dispiacere di non aver potuto godere di pranzi dati dal Podestà; molto più che io con questo Podestà ho appena alcuna lontana relazione. Che figura mi vuol egli far fare?"<sup>473</sup>

La prima rimostranza era quindi di puro ordine circostanziale, ma il Mascheroni proseguiva, rincarando la dose e rivolgendo l'attenzione al contenuto presupposto del suo componimento:

---

<sup>472</sup> BCB, CM, MMB 664, c. 63 v.

<sup>473</sup> Ivi, c. 63 r.

“Seconda coglioneria. Vuole egli che stimoli, notate anche l’espressione *stimolare*, l’eccellentissimo Signor Conte Lodovico ad imitare il Padre nella grandezza, e nella liberalità, eccetera. Non ha dunque altro il padre del Signor Conte Lodovico, Podestà di Bergamo, che si possa proporre da imitare al figlio fuorché la generosità che mostra nel dar de’ pranzi?”<sup>474</sup>

Il Mascheroni sferrava quindi un deciso attacco a tale richiesta, sottolineando come una lode di tal genere appena “si potrebbe fare dopo che si fosser proposti a lungo gli esempi luminosi delle virtù che convengono ad un Rappresentante, e che fanno la felicità vera d’una provincia”; si trattava di fare una raccomandazione al giovane che il podestà stesso “come persona d’intendimento” avrebbe potuto sdegnarsi di ricevere, essendo tra i compiti che sono “i più facili ad eseguirsi anche dalle persone che non avendo le virtù necessarie per governare hanno però denari, e cuore da spendere”<sup>475</sup>.

Nel terzo punto, l’autore si soffermava ulteriormente sulla marginalità dell’ostentazione della magnificenza ai fini del buon esercizio dell’attività politica:

“Terza coglioneria. Vuole che stimoli, notate anche l’espressione *stimolare*, ed inviti il figlio ad imitare il Padre specialmente nella scelta de’ Ministri, quali Ministri? Il Cancelliere? L’Aiutante? Il Vicario? No, quelli che hanno cooperato a far tanto più risaltare la di lui magnificenza, con una lode al suo Maggiordomo, eccetera. Dunque la mia canzone, una canzone stampata in Pavia da un Professore della Regia Imperiale

---

<sup>474</sup> Ivi, c. 63 r.v.

<sup>475</sup> Ivi, c. 63 v.

Università sarà una raccomandazione per il cuoco del Podestà di Bergamo fatta da questo Professore al quale rincresce di non aver potuto mangiare alla tavola del medesimo Podestà, benché non sia nemmeno mai stato invitato da lui in tempo di vita sua?"<sup>476</sup>

Le parole del Mascheroni e le sue osservazioni, oscillanti fra il sarcasmo e uno sdegno non troppo velato, rimandano al nuovo senso critico che andava delineandosi entro gli strati più colti dell'epoca e che si sviluppava attorno la ridefinizione delle qualità da attribuirsi agli appartenenti alle classi dirigenti. In particolar modo, da questo episodio, si evince come l'ostentazione del lusso, declinata nella virtù della magnificenza - che nel passato era stata tra le principali attribuite ai *governanti* e da essi ancora dimostrate e quindi lodate durante il secolo XVIII<sup>477</sup> - andasse assumendo un ruolo marginale nella determinazione e nella valutazione dell'operato dei rettori, nel solco dell'influenza della nuova cultura d'Oltralpe, entro la quale scaturì, tra le altre, anche un'accesa polemica attorno alla pratica del lusso e al suo ruolo e significato in relazione all'esercizio politico<sup>478</sup>. Nel contesto delle pratiche celebrative, tale atmosfera culturale, sfociava in uno scontro tra vecchia e nuova cultura che forse, al momento, pareva insolubile: "ma lo compatisco", asseriva il Mascheroni riferendosi al Procuratore,

---

<sup>476</sup> Ibidem.

<sup>477</sup> Tra le azioni lodate nella già citata orazione in onore del podestà Girolamo Giustinian, ad esempio, veniva anche ricordata l'organizzazione di conviti, trattenimenti e nobili conversazioni "che egli in ogni tempo dar volle alla cittadinanza, e al ceto più rispettabile delle persone", i quali non abbisognando dei frutti delle "sociali sue virtù [...] nelle maniere comuni, dovevano goderne in una guisa sublime e non popolare", G. MAIRONI DA PONTE, a cura di, *Elogio di Sua Eccellenza il Nobil Uomo Signor Girolamo Giustiniani podestà e fu v. capitano di Bergamo*, op. cit., cc. 27-28.

<sup>478</sup> Si veda R. GALLIANI, *Rousseau, le luxe et l'ideologie nobiliaire. Étude socio-critique*, Oxford, The Voltaire Foundation, 1989 e A. PROVOST, *Le luxe, les lumières et la révolution*, Seyssel, Champ Vallon, 2014.

“egli non può avere altre idee e le raccomandazioni che egli avrà avute dalle persone della sua sfera l’avranno indotto a scrivermi quella sua bellissima lettera”.<sup>479</sup>

È tuttavia fondamentale rimarcare come l’invettiva del Mascheroni, pur attaccando “vecchie” categorie aristocratiche, non si concretizzasse in una netta e radicale presa di posizione contro lo *status-quo*: è infatti evidente come per l’intellettuale bergamasco e “illuminista veneto” apparisse del tutto regolare che gli appartenenti dell’élite locale e i rappresentanti del patriziato veneziano condividessero spazi e pratiche simbolicamente esclusivi e distintivi o che tra di essi s’instaurassero rapporti di chiaro ordine clientelare o ancora -e in modo ancor più significativo- che il figlio di un Podestà veneziano fosse naturalmente destinato ad una futura attività di governo: il suo atteggiamento riflette piuttosto l’ambiguità degli “illuministi veneti” appartenenti alle classi nobili e borghesi, la cui tendenza ideologica è “timidamente aperta verso il nuovo e saldamente ancorata all’antico, desiderosa di accogliere la suggestiva influenza dell’uno senza rinunciare alla pigra salvaguardia che l’altro le offre”<sup>480</sup>. Del resto, il Mascheroni chiudeva la sua lettera rivolgendo al fratello una promessa ed una raccomandazione, in tal senso, sintomatiche:

“Quanto al figlio di Sua Eccellenza Podestà, io scrivo oggi al nostro zelantissimo Vescovo, e tengo un’altra strada per meritarmi la sua buona grazia, la quale strada sarà ben più nobile di quella che ne suggerisce il Signor Andrea. Se poi bisognasse qualche favore dal Podestà voi avete a

---

<sup>479</sup> BCB, CM, MMB 664, c. 63 v.

<sup>480</sup> M. BERENGO, *La società veneta alla fine del Settecento. Ricerche storiche*, op.cit., p. 134, cfr. inoltre pp. 165-168.



presentarvi voi come Ministro del Principe ovvero scrivete a me, se vi pare, ma non entriamo in Palazzo per la strada della cucina, che non è la buona e non può piacere nemmeno a Sua Eccellenza Rappresentante”.<sup>481</sup>

---

<sup>481</sup> BCB, CM, MMB 664, c. 63 v.

## ***2.5. Padrini e Protettori.***

Le parole che Lorenzo Mascheroni rivolgeva al fratello in chiusura della sua lettera palesano l'esistenza di una radicata tendenza ad instaurare rapporti clientelari e di natura privata con i patrizi veneziani, che si trattasse di "entrare a palazzo" per le "vie della cucina" o tramite raccomandazioni prestigiose.

Nel *Libro dei Cerimoniali* un'intricata rete di contatti e relazioni fra singoli membri del patriziato veneziano e l'istituzione cittadina si disvela attraverso la registrazione di diversi eventi. Del frangente pubblico, colpisce innanzitutto, per intensità di ricorrenza, la segnalazione della presenza in città di personalità veneziane: famigliari di rettori passati o in carica o di vescovi veneziani. L'incontro tra questi e i rappresentanti della Città è formalmente incardinato sullo schema della visita d'ossequio ufficiale da parte di quest'ultimi, la quale formalmente prevedrebbe la successiva restituzione- ma che significativamente non viene sempre praticata - da parte dei primi, lo stesso che viene eseguito anche nel caso della presenza in loco dei Protettori.

Tale consuetudine mostra, in primo luogo, la compiuta assimilazione di un rigido sistema d'etichetta che permetteva, sulla base di una comune conoscenza delle sue regole, il contatto formale e regolamentato tra l'istituzione civica e i suoi interlocutori veneziani. La sua scansione sequenziale è infatti articolata secondo uno schema consolidato della prassi cerimoniale, il quale trova riscontro nei modelli proposti in ambito di corte soprattutto a partire dalla prima metà del

XVII secolo<sup>482</sup>, secondo i quali ad una prima ambasciata in annuncio della visita, segue l'effettuazione della stessa ed infine, eventualmente, la sua restituzione. Ad essa si associa inoltre una precisa scansione spaziale: come nel caso delle cerimonie sviluppatesi entro il palazzo prefettizio o podestarile anche in quello della restituzione ufficiale della visita, presso il Palazzo della Città, l'uso degli spazi e l'interazione prossemica appaiono precisamente normate e codificate.<sup>483</sup>

In secondo luogo, emerge il ruolo centrale dei membri della cancelleria cittadina. I cancellieri del comune, oltre a stendere i protocolli e a registrare le pratiche entro il *Libro dei Cerimoniali*, assumono un ruolo attivo nello svolgersi delle cerimonie. Nel caso delle visite, ad esempio, è ai cancellieri che spetta l'effettuazione della prima *ambasciata* presso i patrizi veneziani, così come la mediazione tra i due interlocutori cerimoniali per l'organizzazione dei tempi delle visite. Ai coadiutori della cancelleria è invece affidato il compito di presentare e illustrare i donativi offerti dalla città in particolari occasioni.

Nonostante l'articolazione entro un rigido protocollo d'esecuzione formale e la sottoposizione alla regia qualificata dei cancellieri-maestri di cerimonie, anche le occasioni cerimoniali di questo tipo, come le pratiche e gli eventi celebrativi di fine mandato, fornivano certamente luoghi e opportunità per l'ampliamento di rapporti di natura clientelare e privata con i patrizi veneziani presenti in città. Diversi sono gli elementi che si evincono dai protocolli e che indurrebbero a pensare a movimenti in questo senso, quali l'alloggiare dei patrizi, in qualità di

---

<sup>482</sup> Vedi infra p. 53-54.

<sup>483</sup> Nel caso delle visite dei Protettori il protocollo prevedeva che i Deputati e gli Anziani attendessero il patrizio in fondo allo scalone, per poi condurlo entro la Sala dei Consigli; infine, dopo lo scambio degli uffici gratulatori, il Protettore veniva riaccompagnato sino all'esterno, al di sotto della loggia del palazzo comunale.

ospiti, presso i palazzi delle famiglie notabili locali<sup>484</sup> o soprattutto la registrazione di dettagli relativi alla deviazione da quanto ordinariamente previsto dai protocolli: nel luglio 1708, quando il Protettor Zane era presente a Bergamo, la Città inviò il cancelliere per esporre “il desiderio di questi Illustrissimi Publici d’essere à humiliarsi a Sua Eccellenza”.<sup>485</sup> Il Protettore accettò con “molto aggradimento”, ma la visita ufficiale stabilita per il giorno stesso, come annota il cancelliere, avvenne invece durante quello seguente “non essendovi poi ritrovato numero sufficiente de’ Signori Antiani, per essere alcuni andati ad inchinar Sua Eccellenza in sua specialità”.<sup>486</sup> E ancora, verso la fine del secolo, quando il Protettor Pisani fu in città,

“ritrovato esso Eccellentissimo Protettore in Casa del Magnifico Signor Conte Nicola Angelini fu interpellato rapporto alla visita suddetta ed egli rispose che allor quando li Magnifici Signori Deputati ed Anziani non avessero a male a dispensarsi dalla pubblica visita, esso li sollevava volentieri da tale incommodo, soggiungendo però che gli sarebbe ricevuta di aggradimento la visita dopo, in forma privata, molto più se

---

<sup>484</sup> Rivelatrici, in questo senso, sono alcune delle lettere del carteggio del Conte Orazio di Calepio, in cui alcuni patrizi veneziani esprimono gratitudine per l’ospitalità ad essi prestata e confermano l’impegno di mutuale obbligazione. Ad esempio, Federico Barbarigo, che aveva soggiornato a Bergamo nel luglio 1709 (LDC, c. 92), così si esprimeva al suo rientro in Venezia: “Già è universalmente nota la bontà con la quale Vostra Signoria Illustrissima ha honorata la mia persona nel mio soggiorno in Bergamo; mi resta la premura di far spirare in Patria dove sono felicemente arrivato la dovuta e bramata corrispondenza; sarà sua parte donar à me questo contento con l’honore de’ suoi comandi acciò spicchi sempre più che sono di Vostra Signoria Devotissimo”, in BCB, *Archivio Calepio, Carteggio, 1706-1720*, c.c. n.n., alla data del 12 settembre 1709 e dello stesso le successive lettere alle date del 24 luglio 1709 e 11 febbraio 1711; si vedano inoltre le lettere di Giovanni Priuli, *ivi*, alla data del 31 giugno 1710 e di Alvise Mocenigo, *ivi*, alla data del 29 giugno 1719.

<sup>485</sup> LDC, c. 88.

<sup>486</sup> *Ibidem*.

avevano qualche cosa in cui esso Eccellentissimo Protettore potesse servirli".<sup>487</sup>

Sul piano cerimoniale, quindi ufficiale e istituzionale, legami privilegiati tra la Città e i patrizi veneziani appaiono essere quelli fondati attraverso la designazione di un Protettore e l'assunzione del patrinato.

La celebrazione dei battesimi dei figli dei rettori veneziani e la partecipazione del Corpo della Città a tutte le fasi della cerimonia s' inquadra in un più ampio disegno che tendeva a saldare legami particolari tra le due parti. Le analisi che la storiografia ha riservato al patrinato e alla parentela spirituale ha contribuito a chiarire funzioni e significati ad essi attribuiti nel corso dell'epoca moderna, dando luogo a correnti che hanno valutato il fenomeno secondo molteplici prospettive<sup>488</sup>. Uno degli assi di ricerca più recenti è quello che ha stabilito e analizzato le funzioni familiari e sociali del battesimo, evidenziandone la natura di "vettori di sistemi complessi di scambi economici o di relazioni sociali".<sup>489</sup>

Per quanto riguarda il contesto della Terraferma veneta, Claudio Povolo ha ipotizzato come, nel 1617, il battesimo del figlio del podestà Badoer avesse costituito un rito attraverso il quale il rappresentante veneziano e la comunità della Riviera di Salò poterono sancire un legame atto ad assicurare futuri e

---

<sup>487</sup> Ivi, c. 227 v.

<sup>488</sup> Si veda la panoramica sulle correnti degli studi storiografici sul battesimo, il patrinato e la parentela spirituale ad introduzione del volume a cura di G. ALFANI, P. CASTAGNETTI, V. GOURDON, *Baptiser. Pratique sacramentelle, pratique sociale (XVI-XX siècles)*, Saint- Étienne Cedex, Publication de l'Université de Saint- Étienne, 2009, pp. 9-35. Il volume è il risultato più recente delle ricerche della rete internazionale "Patrinus" ([www.ise.unibocconi.it/patrinus](http://www.ise.unibocconi.it/patrinus)) e contiene oltre a numerosi contributi sull'argomento- e secondo diverse prospettive- un'ampia e aggiornata bibliografia.

<sup>489</sup> Ivi, p.34, la traduzione è mia.

mutuali benefici, secondo l'istituto della parentela spirituale.<sup>490</sup> Il fenomeno è osservabile anche per la città di Bergamo: il *Libro de' Cerimoniali* riporta infatti i protocolli dettagliati seguiti per tre cerimonie battesimali<sup>491</sup>, ovvero, quelle del figlio del capitano Francesco Donato (1708)<sup>492</sup>, del il figlio di Leonardo Dolfin (1711)<sup>493</sup> e infine del figlio del podestà Giovanni Grassi (1773)<sup>494</sup>. Un'analisi comparativa dei tre protocolli permette di evidenziare come queste cerimonie condividessero la medesima scansione in tre sequenze cerimoniali.

La prima fase era costituita dall'annuncio ufficiale della nascita, tramite l'invio di membri della corte rettorale in cancelleria municipale al fine di partecipare la notizia alla Città e dando avvio ad una serie di incontri ufficiali incardinati, anche

---

<sup>490</sup> C. POVOLO, *Zanzanù. Il bandito del Lago (1576-1617)*, Tignale, Comune di Tignale, 2011, in particolare, per lo svolgimento del rito, pp. 169-173.

<sup>491</sup> Oltre alle descrizioni dei cerimoniali seguiti in seguito alla nascita dei figli del Camerlengo Domenico Gritti, nel 1708, e del Podestà Soranzo, nel giugno 1721. Relativamente al primo è registrata la contro-visita di ringraziamento, compiuta dal medesimo in restituzione di quella effettuata dai due Deputati di mese, i quali si erano "portati alla visita dell'Eccellentissima Camarlenga sua Consorte in occasione dell'ultimo suo felice parto", LDC, c. 89. Anche il podestà Soranzo non invitò la Città alla cerimonia di Battesimo, tuttavia egli ne partecipò ufficialmente la notizia, alla quale seguì regolarmente la visita di ringraziamento e di congratulazione. L'avvenimento fu festeggiato con "tamburi, trombe, musica, sbari e furono suonate le pubbliche campane della Città", LDC, c. 149 v. La notizia della nascita fu inoltre partecipata ufficialmente anche al Capitolo della Cattedrale, il quale deliberò di conseguenza di portarsi presso il Palazzo Podestarile per effettuare una visita ufficiale di ringraziamento. Il protocollo seguito è riportato meticolosamente entro il volume degli Atti capitolari, a dimostrazione dell'attenzione posta, anche in questo caso, ad una regolata e normata conduzione cerimoniale, entro il sistema della visita e contro-visita: "In cima allo scalone fu incontrato dalli Staffieri di Sua Eccellenza, così entro la Sala d'Audienza fu incontrato parimente dalli di lui Camerieri, et alla porta della Camera d'Audienza incontrò Sua Eccellenza Podestà, ove entrati tutti li Reverendissimi Dignità e canonici, monsignor Archidiacono parlò per il detto officio, così doppo Sua Eccellenza in ringratiamento alli suddetti Reverendissimi Signori Dignità, e Canonici quali poi furono accompagnati da Sua Eccellenza alla porta in cima allo Scalone, così da Camerieri in cima dello scalone, et dalle Livree furono accompagnati terminato lo Scalone", ASDBg, AC, *Acta Capituli S. Alexandri*, cc. 27 v.-28 r.

<sup>492</sup> LDC, cc. 84-86.

<sup>493</sup> Ivi, cc. 110-113.

<sup>494</sup> Ivi, cc. 195 v.-196 v.

in questo caso, sullo schema della visita e della contro-visita, durante i quali avveniva l'invito ufficiale della Città al sacro Fonte.<sup>495</sup>

La seconda sequenza cerimoniale, che si costruiva attorno al rito battesimale, aveva preso avvio, nei casi del Donato e del Dolfin, con il momento pubblico dell'arrivo delle carrozze in piazza: nel 1708 "capitarono due carrozze dell'Eccellentissimo signor podestà à due cavalli: nella prima v'era il Brazante di sua Sua Eccellenza con il bambino in mano, la Comare et Nena, et nella seconda sue donzelle";<sup>496</sup> nel 1711, invece, le carrozze erano tre, la prima occupata da "il Maestro di casa con la bambina in braccio, et la Comare al lato", la seconda dal figlio del podestà di qua tto anni con il cappellano e la terza dalla Nena insieme ad altre donzelle.<sup>497</sup> La prima scena pubblica del cerimoniale tendeva quindi ad evidenziare, da una parte, la centralità della famiglia di casa dei rettori con la presenza del bracciante o del maestro di casa accompagnanti il battezzando e dall'altra, a riconoscere un ruolo cerimoniale di primo piano alla componente femminile, particolarmente alle figure della *nena* e della *comare*<sup>498</sup>. E sebbene nel 1773, la cerimonia del battesimo del figlio di Zuanne Grassi si svolse interamente all'interno del palazzo prefettizio, fu tuttavia previsto un corteggio che dalla sala

---

<sup>495</sup> Un precedente è costituito dall'invito ufficiale al Sacro Fonte inoltrato alla Città da parte di Leonardo Loredan Podestà, nel 1668. I deputati di mese furono incaricati dal Consiglio di partecipare in rappresentanza dell'istituzione alla cerimonia battesimale, deliberando inoltre di assumere i pagamenti per le spese occorse "giusto il consueto", BCB, AR, Azioni, c.162 r. e v.

<sup>496</sup> LDC, c. 85.

<sup>497</sup> Ivi, c. 196 r.

<sup>498</sup> Non è possibile stabilire i ruoli ricoperti dalle due presenze femminili: non essendovi una registrazione ufficiale, entro i *Registri battesimali*, di nessuna delle due e considerata la diffusa ambiguità lessicale, in epoca moderna, in riferimento alla denominazione delle due figure si potrebbe ipotizzare, sulla base di una comparazione con quanto altrove rilevato, che la *Nena* fosse l'ostetrica, testimone della nascita e la *Comare* la madrina. Cfr. J. F. CHAUVARD, "Ancora che siano invitati molti compari al Battesimo". *Parrainage et discipline tridentine à Venise (XVIe siècle)*, in G. ALFANI, P. CASTAGNETTI, V. GOURDON, *Baptiser. Pratique sacramentelle, pratique sociale (XVI-XX siècles)*, op. cit., pp.341-368, (pp. 352-355).

in cui si erano offerti copiosi rinfreschi ai rappresentanti dell'istituzione cittadina e alla nobiltà locale s'incamminò processionalmente verso la cappella del palazzo secondo il seguente ordine: "Staffieri, Camerieri, la Nena, la Comare ed il Maestro di Casa portante il figlio nato"<sup>499</sup>.

A seguire, i redattori dei tre cerimoniali non si concentrano sulla liturgia religiosa del rito battesimale, ma al contrario di esso ne registrano precisamente la relazione prossemica tra gli attori rituali, in un quadro ben modulato e chiaramente leggibile. Il figlio del capitano Francesco Donado fu posto nelle braccia del podestà in carica, mentre "il signor Abbate dalla destra tenne la mano alla testa sul cuscino et il deputato più vecchio del Territorio tenne la mano dalli piedi alla sinistra"; nel 1711, lo schema si ripropone in maniera analoga con il capitano in carica che accoglie fra le sue braccia l'infante, "sostenendolo li due signori Abbati uno per parte"<sup>500</sup>; nel 1773, il Maestro di casa affida invece il battezzando alle sole braccia del Deputato di mese<sup>501</sup>.

Le due cerimonie del 1708 e del 1711 sono registrate anche dal Cerimoniere del duomo, Giovanni Battista Ormanni, il quale redasse il suo libro cerimoniale dal 1708 al 1732.<sup>502</sup> I due resoconti non hanno forma protocollare, né descrivono la liturgia religiosa, ma annotano e precisano i ruoli assunti nel rito dagli agenti: nel 1708 il podestà in carica, Labia, è *Patrinus* della figlia del collega rettore, mentre il conte Girolamo Secco Suardo e Giovanni Ambono sono definiti *assistentibus*.<sup>503</sup>

---

<sup>499</sup> LDC, c. 85.

<sup>500</sup> Ivi, c. 112.

<sup>501</sup> Ivi, c. 196 r.

<sup>502</sup> ASDB, FCC, *Ormanni Cerimoniere*, cc. nn.

<sup>503</sup> Ivi, c.c. n.n., alla data del 16 maggio 1708.



Nel 1711 il capitano in carica è padrino e i due abati della città assistenti<sup>504</sup>. Gli stessi dati trovano riscontro nei *Libri battesimali* della cattedrale.<sup>505</sup>

Non essendosi svolta in cattedrale, ma interamente entro il palazzo del Capitano, la cerimonia del 1773 non è registrata nel diario del cerimoniere del duomo in carica.<sup>506</sup> Tuttavia, dal cerimoniale steso dal cancelliere municipale si evince chiaramente come tramite l'evento rituale il rapporto di patronato si stabilisse in via esclusiva con la città: il podestà "significò il desiderio suo che fosse tenuto il figlio al fonte battesimale dalla Magnifica Città"<sup>507</sup> e il rito si svolse di conseguenza attorno alla sola presenza in luogo rituale del rappresentante dell'istituzione cittadina:

"Alla porta di essa Capella il Mastro di Casa di Sua Eccellenza Capitano pose il figlio nelle braccia del Signor Deputato di Mese, il quale saliti li gradini della Capella trovò il Signor Conte Giuseppe Benaglio Arciprete della Cattedrale assistito da due signori Canonici ed altri Preti e Chierici che fece la funzione del Battizo di esso figlio, cui fu posto il nome di Angelo Antonio Gaetano".<sup>508</sup>

È fondamentale inoltre rilevare una dinamica rituale presente in tutte e tre le cerimonie: l'assenza al momento del battesimo dei rettori genitori dell'infante. Se nelle cerimonie del 1708 e del 1711 la presenza dei rettori non è in alcun modo segnalata – ed è da escludere, data la meticolosità nella registrazione dei diversi

---

<sup>504</sup> Ivi, c.c. n.n., alla data del 16 maggio 1711.

<sup>505</sup> ASDB, AC, *Libri Battesimali*, 47, alla data del 16 maggio 1708 e del 16 maggio 1711.

<sup>506</sup> ASDB, FCC, *Bonetti Cerimoniere*, cc. nn.

<sup>507</sup> LDC, c. 195 v.

<sup>508</sup> Ivi, c. 196 r.

attori rituali, una svista da parte dei compilatori – nel 1773, viene esplicitamente affermato che “Sua Eccellenza Capitano rimase in detta Sala [del ricevimento] con molta Nobiltà durante la funzione”<sup>509</sup> che si svolse nella cappella del palazzo prefettizio. Tale dato suggerisce come tali cerimonie pubbliche, sconfinando dal piano socio-famigliare, si estendessero a quello istituzionale, costituendosi quali riti civici ufficiali durante i quali a subire un passaggio di status era anche l’istituzione cittadina, rappresentata dai Deputati di Mese o dagli Abati della Città. Era del resto la Città ad elargire le mance a tutti coloro che avevano partecipato o collaborato alla messa in opera della cerimonia e il fatto che esse fossero ufficialmente registrate nel *Libro dei Cerimoniali*, in chiusura dei protocolli<sup>510</sup>, sottrae tale atto dall’illegittimo, rivestendolo al contrario di un carattere pubblico e ufficiale.<sup>511</sup>

Dalle tre liste delle “manze” allegate ai cerimoniali, si evince anzitutto che a ricevere le ricompense più alte furono i membri delle famiglie di casa dei rettori, gli stessi che avevano ricoperto un ruolo cerimoniale di primo piano: il maestro di Casa e il bracciante della Podestaressa, la comare, la *nena* e i camerieri.

Gli altri remunerati includevano oltre agli officianti, i cerimonieri, i sotto-cerimonieri e i chierici del Duomo, il campanaro della Città e i musicisti che

---

<sup>509</sup> Ibidem.

<sup>510</sup> Nel caso del battesimo del figlio di Piero Dolfin, nel 1711, le spese per le mance distribuite sono inoltre confermate da una parte presa dal Maggior Consiglio cittadino e poste in filza tra le spese in uscita della tesoreria cittadina, BCB, AR, *Azioni*, 79, c. 142 r. e BCB, AR, *Tesoriere, Filze*, 1, c.c. n.c., alla data del 16 maggio 1711. Lo stesso avviene nel 1773 per il battesimo del figlio di Zuanne Grassi, BCB, AR, *Azioni*, 88, c. 142 r.

<sup>511</sup> Cfr. S. KETTERING, *Patrons, Brokers, and Clients in Seventeenth-Century France*, New York – Oxford, Oxford University Press, 1986; N. ZEMON DAVIS, *Gifts and Bribes in Sixteenth Century France. An Iredell Lecture delivered at the University of Lancaster on 14 February 1995*, Lancaster, University of Lancaster, 1995; C. FLETCHER, “Those who give are not all generous”: tips and bribes at the Sixteenth-Century Papal court, EUI Working Paper, Max Weber Programme, 2011/2015.

avevano accompagnato la cerimonia, gli staffieri e le trombette della città.<sup>512</sup> Tra le voci della lista del 1773 figura inoltre una somma di “dinaro dispensato al Popolo dalle finestre del Palazzo Prefettizio”, dimostrando come nonostante la cerimonia, assumendo un alto grado di istituzionalizzazione, fosse avvenuta esclusivamente all’interno del palazzo prefettizio, fu previsto un momento di ricercato e simbolico contatto con la massa del *popolo* locale.

La terza e ultima fase dei cerimoniali battesimali prevedeva l’ufficio gratulatorio della Città al rettore padre del battezzato e infine la sua restituzione. Tale segmento ratificava il legame istituito dal rito che lo aveva preceduto: da una parte la Città che ringraziava per l’onore ricevuto, dall’altra il rappresentante veneziano che assicurava obbligazione e memoria.

Attraverso il rito del battesimo si stabilivano dei vincoli alternativi tra la Città *suddita* e gli appartenenti alla classe di governo repubblicano. I legami, perpetui e mutuali, che venivano retoricamente celebrati all’interno del discorso oratorio o letterario, assumevano quindi, per efficacia di rito, una validità effettiva.

Questo è quanto avveniva inoltre attraverso la scelta e la designazione di *Protettori* particolari della Città. Anche il vincolo di patronato, come quello di patrinato, rivestiva un carattere pubblico: in pieno Settecento, esso era infatti istituito ufficialmente su deliberazione della Bina, secondo una pratica consolidata e già esistente a Bergamo durante il secolo precedente.<sup>513</sup> In seguito all’elezione effettuata dal Minor Consiglio cittadino, la prassi prevedeva una visita da parte della rappresentanza della Città <sup>514</sup> per la comunicazione della parte della nomina, alla quale seguiva l’accettazione da parte neo-eletto, il quale

---

<sup>512</sup> Sull’uso di elargire doni in denaro da parte dei padrini alle “famiglie di casa” dei battezzati cfr. N. ZEMON DAVIS, *Essai sur le don dans la France du XVIe siècle*, Paris, Seuil, 2003, p. 45.

<sup>513</sup> È il caso, ad esempio di Pietro Gradenigo, cfr. D. CALVI, *Diario (1649-1678)*, op. cit., p. 118.

<sup>514</sup> LDC, c. 172 v. e c. 225 r.

assumeva ufficialmente una nuova identità istituzionale.<sup>515</sup> Il legame di patronato era inoltre celebrato e riconfermato solennemente anche a distanza di anni dalla sua istituzione: durante i soggiorni effettuati a Bergamo dai *Protettori*, gli incontri tra questi e la Città si dipanavano entro lo schema della visita e della contro-visita, alle quali poteva seguire la presentazione di doni, anch'essa effettuata in forma ufficiale: a Girolamo Pisani nel 1703 e a Vettore Zane nel 1708 furono inviate sei *bacille* d'argento contenenti canditi e confetture, portate in ambasciata dai ballottini in livrea della città e presentati da un coadiutore della cancelleria<sup>516</sup>. Lo stesso modello fu seguito inoltre anche dal Capitolo della Cattedrale: l'incontro avvenuto il 23 aprile 1709 tra i rappresentanti del Capitolo e il Protettore Francesco Foscolo, si svolse secondo le consuete sequenze della visita ufficiale e della sua restituzione e fu suggellato da un dono costituito da sei *bacille* contenenti canditi, confetture e spezie, in questo caso consegnate dalle livree del canonico caneparo e presentate dal custode della Cattedrale<sup>517</sup>.

Declinato secondo i codici e la dimensione cerimoniale di una realtà civica dello Stato di Terraferma, il ricorso, in via ufficiale, all'istituto del dono si costituisce quale indice di una relazione attiva tra l'istituzione civica e i propri Protettori veneziani che oltrepassa il piano del simbolico, innestandosi quale segmento di un processo pragmatico fondato sulla mutualità e l'obbligazione tra i due

---

<sup>515</sup> Nei casi riportati dal *Libro de' Cerimoniali* i protettori designati erano Rettori in carica. In effetti, tutti i Protettori che ivi sono segnalati, perché successivamente in visita alla città, erano patrizi che avevano ricoperto cariche rettorali in precedenza, ad esclusione del Protettore Vettore Zane.

<sup>516</sup>LDC, c. 38 e c. 88.

<sup>517</sup> ASDBg, FCC, *Ormanni Cerimoniere.*, c.c. n.n. alla data del 23 aprile 1709. Nel *Libro dei Cerimoniali* del Comune non c'è traccia di tale visita: si potrebbe ipotizzare che Francesco Foscolo fosse stato nominato Protettore da e del Capitolo della Cattedrale e non dell'istituzione municipale.

agenti<sup>518</sup>. La prassi del dono, quale strumento di conferma e risoluzione dell'obbligazione della Città verso i suoi protettori, era del resto adottata anche al di fuori dell'ambito cerimoniale e affidata ai nunzi della città presenti nella capitale.<sup>519</sup> La buona riuscita dell'operazione non era affatto scontata, così come i significati associati all'effettuazione, all'accettazione e all'eventuale rifiuto dei doni. Per le feste del Natale del 1787, la Città di Bergamo fece recapitare a Venezia alcune forme di formaggio, destinate ai due Protettori della Città, Leonardo Dolfin e Girolamo Giustinian. Tuttavia, la sopraggiunta morte del primo complicò l'operazione: il cancelliere della Città comunicò dunque al nunzio che, in tali condizioni, il regalo avrebbe dovuto essere consegnato ai suoi eredi,<sup>520</sup> i quali però si rifiutarono di riceverlo.<sup>521</sup> Si optò quindi per depositarle in casa Mocenigo, dove il nunzio Balestra, anch'egli da poco scomparso, era stato solito alloggiare.<sup>522</sup> Il motivo del rifiuto è verosimilmente da ricondursi a quanto accaduto successivamente alla morte di Leonardo Dolfin, sopraggiunta agli inizi di dicembre. Il 15 del mese, avendo ricevuto la notizia della dipartita dell'anziano Protettore, il cancelliere della Città scriveva al nunzio a Venezia,

---

<sup>518</sup> Oltre al punto di riferimento della teoria antropologica sul dono, fondata sul principio della reciprocità, costituito dal saggio di M. MAUSS, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, Torino, Einaudi, 2002, cfr. N. ZEMON DAVIS, *Essai sur le don dans la France du XVIe siècle*, op. cit., in particolare, sulla pratica del dono in relazione ai rapporti di obbligazione tra "superiori" e "inferiori" pp. 57-70. Sul dono nello specifico contesto dei rapporti di patronato si veda S. KETTERING, *Patronage in Sixteenth- and Seventeenth- Century France*, Ashgate, Aldershot-Burlington, 2002, pp. 131-151 e M. AUWERS, *The gift of Rubens: rethinking the concept of gift giving in early modern diplomacy*, in "European History Quarterly", 43, 3, 2013, pp. 421-441.

<sup>519</sup> Vedi G. FLORIO, *Rappresentanti e rappresentazioni delle comunità di Terraferma nella Venezia dell'Interdetto (1606-1607)*, op. cit., pp. 214-215; sul ricorso all'elargizione di doni da parte di nunzi e rappresentanti delle comunità *suddite* e sul confine tra lecito e illecito vedi inoltre pp. 190-201.

<sup>520</sup> BCB, AR, Cop., 10, c. 100 r.

<sup>521</sup> Ivi, c. 101 r.

<sup>522</sup> Ivi, c. 101 r.v.

rilevando che “la pratica, quando la Famiglia voglia i convenevoli della Città stessa, è di partecipare la morte alli Magnifici Signori Deputati ed Anziani”, i quali solo successivamente avrebbero provveduto ad inviare una lettera di condoglianze e a “far suonare il segno lugubre della campana grossa”.<sup>523</sup> Il 22 dicembre, la lettera di partecipazione al lutto, scritta di pugno di Leonardo figlio del fu Leonardo, venne recapitata in cancelleria; alla ricezione della stessa, si diede quindi seguito al cerimoniale regolare:

“Adì 22 dicembre 1787

Ricevuta questa mattina lettera scritta alli Magnifici Signori Deputati ed Anziani da Sua Eccellenza Lunardo Dolfin fu di Signor Lunardo, partecipante a questa Città la morte alcuni giorni sono seguita di detto Eccellentissimo fu Signor Lunardo di lui padre, era figlioccio e protettore della Città stessa, fu da Magnifici Deputati di mese dato ordine di suonare l’Ave Maria colla Campana grossa a detto defunto protettore e di rispondere Lettera di condoglianza a detto Eccellentissimo signor Lunardo figlio e fu tosto eseguito l’uno e l’altro ordine”.<sup>524</sup>

Il cancelliere provvide quindi ad inoltrare al nunzio la lettera di condoglianze degli anziani e dei deputati del seguente tenore:

“Eccellenza,

---

<sup>523</sup> Ivi, c. 95 v.

<sup>524</sup> LDC, c. 223 r.

l'amara perdita del fu Eccellentissimo Signor Leonardo di lui Padre, Figlioccio e Protettore di questa devotissima Città ha prodotto in Noi quella sensazione, e vero rincrescimento, che non possono andar disgiunti dalla sincera stima, amore, e dovere, che li professavamo, quindi mandando all' Eccellenza Vostra un amorosissimo Padre, ed a noi un distinto, e qualificato Protettore, di cui viva ne rimarrà sempre una gloriosa ricordanza, non possiamo che dividere con lei il dolore, in testimonianza del quale ha il nostro Pubblico questa mattina fatti palesi i soliti lugubri segni uguali a quelli che si danno in occasione della morte del Serenissimo Dose. Ora però non ci resta che il conforto di sperare di avere lei un amoroso Padre e noi un valente Protettore in Cielo, guidandoci a così pensare le ottime e pie qualità, delle quali era fornito, e compresi in fine in noi da sommo aggradimento per la propensione che l'Eccellenza Vostra benignamente ci dimostra, tanto per il nostro Pubblico, che per noi in particolare, passiamo a prostrarci con profondissima stima, ossequio e venerazione".<sup>525</sup>

La retorica utilizzata nella lettera di condoglianze, sebbene scandita secondo i toni dell'ossequio, non dovette lasciare nessun margine al dubbio: i deputati e gli anziani della città, ancorché firmandosi quali "dell'Eccellenza Vostra umilissimi, devotissimi e obligatissimi servitori",<sup>526</sup> rendevano esplicito che il valente Protettore sarebbe restato quello che si trovava in cielo.

Il cancelliere accompagnava inoltre la lettera con un fermo ordine al nunzio:

---

<sup>525</sup> BCB, AR, Cop., 10, cc. 98 v.-99 r.

<sup>526</sup> Ibidem.

“Accludo la lettera di condoglianza [...] Vossignoria Illustrissima favorirà di presentargliela; con questa si è avuta l’avvertenza di scansarsi da ogni espressione che puotesse lusingare esso figlio di essere lui sostituito Protettore, stante la massima, che ha la Città, di non far altri protettori”.<sup>527</sup>

Al chiaro messaggio, dovette quindi corrispondere un’altrettanta chiara reazione. Con la morte di Leonardo Dolfin e il rifiuto dei doni della Città si concludeva un legame tra Bergamo e la famiglia Dolfin durato un secolo: il defunto Leonardo, “figlioccio” della Città, non era infatti altri che il figlio di Piero, il cui battesimo, con la partecipazione dei deputati di mese quali assistenti al sacro Fonte, si era svolto a Bergamo nel 1711. Era inoltre nipote di Alvise, il quale aveva ricoperto la carica di capitano dal 1685 al 1687<sup>528</sup> e che a Bergamo era ritornato in visita ufficiale nel 1710.<sup>529</sup> Lo stesso Leonardo ricoprì la carica di capitano e vice podestà nel 1740<sup>530</sup>, per poi quindi assumere il ruolo di Protettore fino alla sua morte, ruolo che – negli ultimi anni della sua vita- aveva esercitato in collaborazione con Girolamo Giustinian, di lui nipote<sup>531</sup>, nominato protettore dalla Bina il 18 agosto 1785, quando si trovava a Bergamo in veste di Podestà e vice Capitano.<sup>532</sup> È fondamentale inoltre rilevare che nella parte della nomina a Protettore di quest’ultimo, tra le motivazioni addotte alla delibera, oltre che

---

<sup>527</sup> Ivi, c. 100 r.

<sup>528</sup> A. TAGLIAFERRI, a cura di, *Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma. Podestaria e Capitanato di Bergamo*, op. cit., pp. VII-X. Cfr. inoltre ASV, *Miscellanea Codici*, I, Storia veneta, M. Barbaro, *Arborii de patritii veneti*, Registro III.13, Diedo-Donado, c. 280.

<sup>529</sup> LDC, cc. 103-104.

<sup>530</sup> A. TAGLIAFERRI, a cura di, *Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma. Podestaria e Capitanato di Bergamo*, op. cit., pp. VII-X.

<sup>531</sup> BCB, AR, Cop., 10, c. 64 v.

<sup>532</sup> BCB, AR, Azioni, 90, cc. 62 v.- 63 v.



all'ottima attività di governo esercitata durante la sua Reggenza e allo zelo dimostrato "nella conservazione delle Leggi, Statuti e Privilegij accordati dalla magnificenza del nostro Serenissimo Principe a questa Città devotissima", si aggiungevano i meriti del fu Sebastiano Giustinian, di lui padre, "di gloriosa ricordanza nella protezione donata alla Città stessa", reputandosi pertanto opportuno di "sostituire in questa il prelodato ammirabile suo figlio".<sup>533</sup> Da questi casi si può desumere che il vincolo di protezione instauratesi tra l'istituzione civica e gli appartenenti al corpo di governo della Repubblica avesse assunto, nel caso della città di Bergamo, un carattere di esclusività e di lunga continuità tanto da rinnovarsi anche per via "ereditaria". Risulta altresì evidente come la relazione di patronato, istituita attraverso i battesimi dei figli dei rettori, assumesse una validità pragmatica, oltrepassante i limiti del prestigio e del legame simbolico: del resto, anche il rapporto con Zuanne Grassi, il padre dell'infante battezzato a Bergamo nel 1773 il cui padrino fu il Deputato di Mese del Consiglio Cittadino, continuò anche negli anni successivi al suo rientro a Venezia, tanto che nel maggio del 1777, la Città salutò la sua nomina a Senatore con una lettera ufficiale, nella quale si esplicitava il desiderio del mantenimento dello speciale legame tra le parti:

"Eccellenza,

l'avanzamento di Vostra Eccellenza al cospicuo grado Senatorio con nostro sommo piacere resoci noto dal Signor nostro Nonzio, obbliga la rispettosa nostra osservanza a rendergliene a nome publico un devotissimo attestato di congratulazione. La benignità, colla quale Vostra

---

<sup>533</sup> Ibidem. Sebastiano Giustiniani era stato eletto Protettore dalla Bina il 21 giugno 1740: LDC, c. 172 v.

Eccellenza ha riguardata questa Città nella di lei gloriosa Prefettura, ci fa sperare, ch'ella sia per aggradire questa nostra ossequiosa dimostrazione di stima, e che ci continui il di lei autorevole patrocinio, nel quale vivamente confidando, passiamo all'onore di prostrarsi con tutto l'ossequio".<sup>534</sup>

Quale fossero le concrete implicazioni dell'istituzione di un patto di *protezione* è ampiamente deducibile dalla distesa corrispondenza fra Girolamo Giustiniani e la Città di Bergamo. L'attività del Giustiniani in veste di Protettore, negli anni successivi alla sua nomina, fu del resto intensa e costante e si concretizzò essenzialmente con la sua intercessione in Pien Collegio e in Senato per conto della Città<sup>535</sup>. Egli stesso era stato inoltre eletto senatore il 15 febbraio 1785 e fu lui, in prima persona, a darne notizia alla Città<sup>536</sup>, la quale si premurò di rispondere con una lettera gratulatoria, in cui oltre a lodare le sue riconosciute "massime della sapienza e penetrazione [...] immaginate e proposte in via Civile, Economica e Criminale", si comunicava che la sua lettera sarebbe stata letta

---

<sup>534</sup> BCB, AR, Cop., 6, c. 157 v.

<sup>535</sup> Girolamo Giustiniani si prodigò nel seguire le vicende relative al foro civile, alla costruzione del teatro stabile della Cittadella, all'incameramento pubblico dei beni della Libreria di Santo Spirito e alla proroga del periodo di fiera e quindi alla sospensione dei dazi per le merci forestiere, Cfr. BCB, AR, Cop., 9, cc. 120 r.-121 v., 122 r. 124 v., 127 r. e v., 128 r., 130 v., 132 v., 152v. -157 v. Circa il ruolo e i compiti svolti dai Protettori durante il secolo precedente si vedano le ricostruzioni delle operazioni svolte dai Protettori della città di Padova in G. FLORIO, *Rappresentanti e rappresentazioni delle comunità di Terraferma nella Venezia dell'Interdetto (1606-1607)*, op. cit., passim. Cfr. inoltre A. BATTISTELLA, *La quinta ruota del carro: piccole note sul governo della vecchia comunità udinese*, "Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti", s. V, v. 3 (1923-1924), pp. 115-143, L. CARNEGLIUTTI, *Forme di Rappresentanza del Parlamento friulano in età veneta. Rappresentanze di membri, deputati e nunzi della Patria*, in L. CASELLA, a cura di, *Rappresentanze e territori. Parlamento friulano e istituzioni rappresentative territoriali nell'Europa moderna*, Udine, Forum, 2003, pp.485-502.

<sup>536</sup> BCB, AR, Cop., 9, c. 87 v.

“nell’Aringo, al nostro Maggior Consiglio, nella prima sua riduzione”.<sup>537</sup> Alcuni dettagli contenuti nella corrispondenza intrattenuta regolarmente dalla cancelleria cittadina con il Protettore, rendono inoltre esplicita l’esistenza di un movimento inverso alla base del rapporto clientelare, ovvero del contraccambio, suggerendone una natura personalistica, nei termini dell’affermazione e dell’ampliamento di un’ individuale sfera d’ influenza nel contesto politico-sociale della città *suddita*. Il 6 maggio 1786, il cancelliere del Comune, Alessandro Casizzi, inoltrava una lettera al Giustiniani, comunicando la ricezione delle sue missive precedenti, nonché di quattro libretti, consegnatigli dal Podestà in carica “concernenti le elemosine” per il Pio Luogo della Pietà e informandolo che il Consiglio degli Anziani ne sarebbe stato messo al corrente il giovedì successivo, giorno in cui era stata prevista la prossima riunione. Il cancelliere si riservava infine di informare il Protettore circa l’esito dell’affare dopo quella data.<sup>538</sup> Il 13 maggio seguente, il cancelliere scriveva al nunzio per riferire di quello che definiva un “obbrobrioso argomento”: essendosi riunita la Bina, spiegava il Casizzi, fu da lui personalmente data lettura delle lettere del Protettore con le quali si era inoltre trasmessa copia delle ducali del Senato relative al prolungamento della Fiera, affare lietamente concluso proprio grazie all’intervento del Giustiniani. La Bina reputò quindi “essere doveroso un atto di riconoscenza verso detto Eccellentissimo Protettore [...] quindi tutti unanimi e concordi si sono rischiatì di mandare una Parte in Maggior Consiglio, che in contemplazione, e riguardo di detto Eccellentissimo Protettore fosse passata a

---

<sup>537</sup> Ibidem. La lettura ufficiale della lettera del Giustiniani in *Arengo* fu eseguita il 15 febbraio 1786 e registrata nel libro delle Azioni dei Consigli, BCB, AR, *Azioni*, 90, c. 95 v.

<sup>538</sup> BCB, AR, *Cop.*, 9, c.127 r.v.

detto Ospedale della Pietà una limosina di ducati 28 all'anno per anni tre".<sup>539</sup> La parte fu tuttavia rigettata con di 18 voti positivi a fronte di 50 sfavorevoli. "Dalli Illustrissimi Signori Pubblici" proseguiva il cancelliere "si conosce bene la disgrazia di detta caduta parte, poi che converrà pensare di non dar più nessun incomodo, né pregar di niente detto Eccellentissimo Protettore, che si è cotanto dimostrato impegnatissimo per le premure di questa Città".<sup>540</sup>

La situazione e il motivo di tanto timore sono chiariti dalla lettera indirizzata al Protettore, nella quale si illustrava l'accaduto:

"Eccellenza Protettore Veneratissimo,

penetrati li Magnifici Signori Deputati di Mese ed Anziani della somma degnazione di Vostra Eccellenza, che colle ossequiate di lui lettere 3 e 6 maggio corrente da me lette ad essi Magnifici Signori loro rende minuto conto della felicità degl'affari di questa Città sortita sotto li benefici auspicj della di lei speciale protezione [...] riputarono tutti unanimi e concordi di far cosa grata a Vostra Eccellenza col mettere giovedì scorso una Parte in Maggior Consiglio di far un'elemosina di ducati 28 all'anno per anni tre a codesto Ospitale della Pietà, avendo extra saputo che lei si trova al Governo di esso Pio Luogo, ed avendo veduti alcuni Libretti consegnatimi da Sua Eccellenza Podestà, con cui il Pio Luogo medesimo implora caritatevole soccorso come in quelli; ma la fatalità ha voluto, che la maggior parte de Magnifici Signori Consiglieri abbia inteso di far unicamente un'elemosina a un Luogo Pio, e non un piacere a Vostra Eccellenza, che perciò avendo essi sempre in mente le ristrettezze di questa Città, la Parte non ha scosso un sufficiente numero de' voti per

---

<sup>539</sup> Ivi, c. 129 r.v.

<sup>540</sup> Ibidem.

esser presa. Amareggiati grandemente di ciò li Magnifici Signori Deputati e Anziani suddetti, che con tanta alacrità, pienissima unanime persuasione e volontà avevano posta la mentionata Parte, mi hanno incaricato di significare nonostante a Vostra Eccellenza il tanto a loro dispiacevole accidente, supplicandola a voler riguardare colla di lei singolar clemenza l'occorso sbaglio ed a volersi persuadere che in loro non è punto diminuito quell'alto pregio e quella particolar vera stima che li fece ricorrer sotto la validissima protezione di Vostra Eccellenza".<sup>541</sup>

Girolamo Giustiniani, protettore di Bergamo, esercitava dunque anche un ruolo di primissimo piano nel quadro economico-politico interno della città, trovandosi al governo del Monte di Pietà<sup>542</sup>. Si tratta di una vicenda che meriterebbe senz'altro un approfondimento che non è possibile svolgere in questa sede, ma che ci serve qui per evidenziare come i servizi offerti dal Protettore non si ricambiassero soltanto con la stima e la riverenza, ma che piuttosto implicassero anche un coinvolgimento concreto negli affari locali.

Nonostante l'accaduto e pur dichiarando che la "sbalotazione" non fu da lui meritata, il Giustiniani si riconfermò "ligio".<sup>543</sup> Egli chiese tuttavia di ricevere una copia della "Reggenza Civica" ovvero la lista dei nomi dei deputati e degli anziani *pro tempore* dei due mesi di maggio e giugno, ordinando inoltre al cancelliere di rinnovarla e rinviarla ogni bimestre. I rapporti tra la Città e il Protettore rimasero tuttavia saldi e attivi anche a seguito dell'accaduto e tra 1786

---

<sup>541</sup> Ivi, cc. 129v.-130r.

<sup>542</sup> D. MONTANARI, *I Monti di Pietà bergamaschi* (secoli XVI-XVIII), in A. DE MADDALENA, M. A. ROMANI, M. CATTINI, a cura di, *Storia economica e sociale di Bergamo. Il tempo della Serenissima*, vol. 1, *L'immagine della bergamasca*, op.cit., pp.275-304 e Id., *Il credito e la carità, I, Monti di Pietà delle città lombarde in Età moderna*, Milano, Vita e Pensiero, 2001, pp. 159-208.

<sup>543</sup> BCB, AR, Cop., 9, c. 132 v.

e il 1787 Girolamo Giustiniani continuò a seguire l'evoluzione della presentazione delle istanze cittadine agli organi centrali della Repubblica, ottenendo ampi successi e il conseguente, rinnovato riconoscimento di stima e devozione della città da lui protetta.<sup>544</sup>

Nel giugno 1788 il suo soggiorno a Bergamo avrebbe solennemente riconvalidato il patto di protezione. Giunto il 7 giugno in città e alloggiato presso il palazzo vescovile, il giorno seguente ricevette la visita ufficiale dell'istituzione cittadina: il Deputato di mese, "in abito di Città", la Bina e parte della Nobiltà si recarono presso il palazzo, ove accolti "secondo il solito" dalla corte vescovile, furono introdotti alla persona del Protettore, che li attendeva in cima allo scalone.<sup>545</sup> Una volta introdotti nella sala al piano superiore, Giovanni Battista Vertova, Difensore non togato – trovandosi indigente Francesco Farina, Difensore togato-fece "un ben aggiustato complimento" in nome della Città, a cui l' "Eccellentissimo Protettore rispose diffusamente colle solite di lui esuberanti espressioni e si osservò che aveva sul tavolino il libro regalatogli [dalla] Città in cui è registrata la parte di sua elezione a Protettore"<sup>546</sup>, ovvero, il "libro sontuoso" con il quale il Giustiniani era stato omaggiato due anni prima dall'istituzione cittadina in occasione della cerimonia d'investitura a Protettore.<sup>547</sup> Il giorno seguente avvenne infine la restituzione della visita, con la quale, secondo la consuetudine protocollare, si riconfermava il patto istituito tra le due parti. Durante il suo svolgimento Girolamo Giustiniani, tramite la sua condotta

---

<sup>544</sup> BCB, AR, Cop., 10, cc. 18r.v., c. 44 v., c.49v., c.64 r.v., c. 66 v., c. 74 r.v., c.77v.- 78 r., c. 83 r.v., cc. 84 v.-85 v., c.135 v., c.145 r.v.

<sup>545</sup> LDC, c. 223 v.

<sup>546</sup> Ivi, c. 224 r.

<sup>547</sup> BCB, AR, Azioni, 90, cc. 62 r.-63 v.

cerimoniale e una precisa scelta prossemica, palesò e riconfermò in maniera non fraintendibile lo speciale vincolo che lo legava alla città:

“Il prefato Eccellentissimo Protettor Zustinian questa mattina è venuto a restituire la visita alla Magnifica Città. Fu incontrato dai Ballottini sino alli gradini di questo Palazzo Nuovo e dal Magnifico Deputato di mese predetto ed Anziani fin sotto l’atrio del Palazzo medesimo, secondo il solito. Aveva in mano il detto Libro di Protezione e fu accompagnato nella Sala del Magnifico Consiglio alla [formalità] solita dei ricevimenti, dove postosi un momento a sedere, poscia si levò in piedi e recitò un’orazione complimentatoria concernente il suo attaccamento di concittadino e doveri che a questa Città professa e bacciò persino il detto Libro; e li rispose con sucinto, ma succoso complimento a nome pubblico il prefato Signor Conte Cavaliere Vertova Diffensore non togato e poi Sua Eccellenza partì con lo stesso accompagnamento con cui fu incontrato, e ricevuto”.<sup>548</sup>

---

<sup>548</sup> LDC, c. 224 r.

## ***2.6. Rituale, rivolta e “politica popolare”.***

Come si è potuto rilevare nei capitoli precedenti, nel contesto di Terraferma, i rituali il cui centro carismatico era costituito dai Rettori assolvevano una funzione non soltanto rappresentativa dell'autorità, ma anche istitutiva e legittimante, in grado di rinnovare e ristabilire in ogni occasione i principi e le implicazioni del patto originario e la definizione dei confini e dei margini del potere. In particolare, le entrate rituali, così come le cerimonie di fine mandato e di uscita dalla città, garantivano ciclicamente la riaffermazione dell'identità cittadina, sia in relazione all'appartenenza allo Stato Veneto, che nei rapporti instaurati con il singolo Rettore, in un quadro fenomenologico fondato sulla ripetizione di formule e di gesti rituali convergenti verso l'affermazione di un principio di “armonia” politica<sup>549</sup> che non solo si manifestava attraverso la ritualità, ma anche attraverso i prodotti culturali generatisi al suo interno, quali i panegirici e i dipinti celebrativi e commemorativi dei rappresentanti veneziani. Ad interagire entro questa dimensione rituale e cerimoniale, gli attori erano, da una parte, i rappresentanti dell'istituzione politica municipale (i Deputati di Mese) e dell'élite locale (la nobiltà), dall'altra, quelli dell'istituzione Repubblicana. Se questo è valido quando si considerano le fonti protocollari e normative, guardando a quelle diaristiche e cronachistiche, si evince come gli ingressi dei Podestà e dei Capitani veneziani, così come le loro rituali uscite dalla città, fossero eventi che scandivano regolarmente lo svolgersi della vita pubblica e collettiva di una più ampia e composita comunità. Le registrazioni di questi

---

<sup>549</sup> Il concetto di “armonia” politica costruita attraverso la ritualità, a fronte di una disarmonia fattuale, è discusso da Edward Muir in *Ritual in Early Modern Europe*, op. cit., 2005 (Ima ed. 1997), in particolare pp. 252-255.



eventi che costellano le produzioni narrative, spesso di natura privata, costituiscono degli indici di quanto tale evento rituale fosse tanto abitudinario, quanto, di caso in caso, potenzialmente foriero di novità. Tipico è infatti segnalare, in maniera puntuale, il cambio di Reggimento, con l'indicazione della data precisa e dei nomi dei rettori, instaurando così un nesso tra la cornice temporale della narrazione degli eventi, pubblici o privati, e il mutarsi delle stagioni amministrative. Sono tuttavia i casi che dagli autori sono ritenuti in qualche modo straordinari a restituire una vivida testimonianza di come le cerimonie di ingresso e di uscita dei rettori rappresentassero momenti di alta aggregazione comunitaria e di interazione socio-politica, nella direzione dell'espressione di consenso o, viceversa, della manifestazione di un dissenso. Ed è proprio in tali casi che un terzo attore accede sulla scena rituale: il "popolo".

È stato ampiamente dimostrato come la *politica popolare* di epoca moderna si ritagliasse ampi e multiformi spazi nella quotidianità pubblica ed extra-istituzionale e in modo particolare in ambito festivo.<sup>550</sup> Allo stesso modo, la manipolazione e l'alterazione dei rituali appare essere una delle forme attraverso le quali la collettività esclusa da ogni attività di governo e dal protagonismo politico trovasse possibilità di espressione. Tale fenomeno, che accompagna in diversi contesti lo svolgersi della vita collettiva e pubblica in età moderna, è ravvisabile anche per le realtà urbane di Terraferma. Per quanto riguarda il contesto bergamasco è rilevabile come le cerimonie d'uscita dei rettori veneziani costituissero uno degli spazi festivi principali di assembramento culturale urbano, vale a dire un sito socialmente attivo, in grado di promuovere una

---

<sup>550</sup> La letteratura storiografica sul legame tra festa-popolo e rivolta è amplissima. Rimando, per una sintesi efficace ed una presentazione del dibattito interpretativo generatosi attorno al fenomeno a D. DI BARTOLOMEO, *Feste e rivolte in età moderna: un bilancio storiografico*, "Mediterranea", Anno XII, n. 35, Dicembre 2015, pp. 499-520.

partecipazione sociale più inclusiva, una memoria collettiva e un senso di appartenenza comune. In questo quadro, tali assembramenti potevano mutarsi, in relazione alle contingenze, anche in una conveniente occasione per la manifestazione di istanze contestatorie. Si sono in particolare rilevati, sul lungo periodo della dominazione veneziana, diversi casi di “sollevamenti” avvenuti in città entro tale contesto cerimoniale: a quello più antico, contro il podestà Bragadin, del 1560, succedettero quelli contro il Podestà Giulio Valier (1630), contro il Podestà Carlo Belegno (1676), contro il provveditore Pietro Priuli (1756) e infine contro Ottavio Trento (1793). Si è fatto inoltre già riferimento al fatto che durante il secolo XVIII, gli ingressi dei rettori – e di conseguenza le uscite cerimoniali – spesso avvenissero nottetempo per evitare gli “sconcerti”.<sup>551</sup> Dalle parole di Paolo Corner, successore di Ottavio Trento, inoltre, si evince chiaramente come tali occasioni pubbliche fossero comunemente ritenute potenzialmente pericolose: egli infatti, avendo avuto “qualche sentore” ancor prima di giungere in Città che contro il Trento “vi fosse qualche mal contentamento nell'universale del Popolo”, provvide affinché, quando il suo predecessore “dimessa che avesse la carica e nel mentre che fosse stato per allontanarsi da Bergamo”, la situazione fosse messa in sicurezza, sollecitando i “Capi della Sbiraglia, che doveva servire sotto la mia Reggenza, non solo di indagar destamente quali infatti si fossero le popolari disposizioni, ma anco di prestarsi in modo cauto per impedire possibilmente ogni attentato”<sup>552</sup> e ordinando all’Ufficiale di Cavalleria - che lo avrebbe dovuto servire durante il suo corteo cerimoniale d’ingresso - di trattenersi dopo l’accompagnamento presso il cortile del Palazzo Prefettizio.

---

<sup>551</sup> Vedi infra p. 129, n. 319.

<sup>552</sup> ASV, *Inquisitori di Stato, Processi criminali*, 1185, c.1 r.

Come nel caso della città di Venezia, anche per una città della Terraferma quale Bergamo è complesso stabilire la composizione della categoria sociale del “popolo”.<sup>553</sup> Giuridicamente, la Città Orobica definiva infatti soltanto la classe dei *Cittadini*, della quale, entro gli Statuti, ne erano precisamente definiti i requisiti.<sup>554</sup> In relazione alla dimensione rituale politico-istituzionale si può certamente affermare che la definizione delle categorie sociali fosse schematicamente ricondotta ad un’opposizione tra la classe della nobiltà e della cittadinanza locali e quella nebulosa del “popolo”, ovvero, di coloro per i quali come non esistevano diritti d’accesso all’esercizio politico locale entro l’organo conciliare, non erano previsti margini d’azione cerimoniale. Tuttavia, entro lo spazio rituale, il “popolo” dal suo sito essenzialmente passivo e spettatoriale poteva talvolta irrompere sulla scena da protagonista, infrangendo il modello stabilito dalle autorità e rafforzato dalla tradizione.

Dalle testimonianze prodotte durante gli interrogatori seguiti al sollevamento avvenuto a Bergamo durante la cerimonia d’uscita del Provveditore Pietro Priuli (1756) è chiaramente evincibile come la responsabilità dell’azione contestatoria fosse, da coloro che assistettero all’evento, associata al “popolo”: Giovanni Carizzi, notaio collegiato e cancelliere del Territorio, alla domanda “Se venghi imputata ad alcuno la colpa di verun movimento intorno tali voci alla partenza del Nobil Uomo Priuli” rispose laconicamente: “era popolo, né sentei nominar

---

<sup>553</sup> Si vedano a tal proposito D. ROMANO, *Patricians and Popolani: the social foundations of the Venetian Renaissance State*, Baltimore, The John Hopkins University Press, 1987; A. ZANNINI, *L’identità multipla: essere popolo in una capitale (Venezia, XVI-XVIII secolo)*, in A. SAVELLI e G. DELLILE, *Essere popolo. Prerogative e rituali d’appartenenza nelle città italiane d’antico regime*, “Ricerche storiche”, 2-3, 2002, pp. 247-262 e C. J. DE LARIVIÈRE, R. M. SALZBERG, *L’idée de popolo et la condition des popolani à Venise (XVe-XVI siècles)*, “Annales. Histoire, Sciences Sociales”, 2013/2014, a. 68, pp. 1113-1140.

<sup>554</sup> \_ *Statuta Magnificae Civitatis Bergomi, 1727, Collatio Decima, Cap. XXI.*

alcuno in individuo”.<sup>555</sup> Iseppo Gobetti, alla stessa richiesta, affermò: “non osservai alcuno, né saprai chi nominare, che ivi si trovasse; giacché era tutto popolaccio, essendo la Gente Civile per la maggior parte al di sopra in questo Palazzo”.<sup>556</sup> E ancora Giovanni Battista Benvenuti, alfiere della compagnia del capitano Salvioni, dichiarò: “Io non conobbi alcuna persona perché era scuro, poi perché era tutto Popolo di sola plebe che credo non avrei pur conosciuto se fosse stato di giorno”.<sup>557</sup> L’opinione generica e approssimativa riguardo l’identità dei tumultuanti è condivisa anche dalla maggior parte degli interrogati durante l’istruttoria del 1793 attorno al sollevamento contro il Podestà Trento.

In aggiunta, nel 1756, alcuni testimoni specificarono ulteriormente la composizione della massa popolare, evidenziandone il dato generazionale, ovvero, affermando che essa era costituita soprattutto da giovani<sup>558</sup>, spesso qualificati come “baronati”. Allo stesso modo, nel 1793, Giuseppe Ricuperati ricordava:

“Notai ancora, ciò che mi sorprese, che persino cinque o sei ragazzini, il maggiore dei quali poteva avere otto anni circa, inseguendo il legno del

---

<sup>555</sup> ASV, *Inquisitori di Stato, Processi criminali*, 1067, c. 6 r.

<sup>556</sup> Ivi, c. 13 r.

<sup>557</sup> Ivi, c. 13 v.

<sup>558</sup> Sul protagonismo dei giovani nel contesto della “violenza rituale di gruppo” e particolarmente dello *Charivari* si vedano N. ZEMON DAVIS, *The reasons of Misrule*, in Ead., *Society and Culture in Early Modern France: Eight Essays*, Standford, Standford University Press, 1975, pp. 97-123, J. LE GOFF, J.C. SCHMITT, a cura di, *Le charivari, actes de la table ronde organisée à Paris (1977) par le CNRS et l'EHESS*, Paris, Mouton, 1981, N. SCHINDLER, *Les gardiens du désordre*, in G. LEVI, J. C. SCHMITT, a cura di, *Histoire des jeunes en Occident*, t. 1, Paris, Seuil, 1996, pp. 277-329 e J.R. RUFF, *Violence in Early Modern Europe. 1500-1800*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001, pp. 160-162. Per una più ampia ricostruzione della violenza collettiva operata da gruppi “puerili”, si veda O. Niccoli, *Il seme della violenza. Putti, fanciulli e mammoli nell’Italia tra Cinquecento e Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 1995, in particolare i capp. II-IV.

Nobil Veneto Trento e arrivato in piazza dove ardeva un feroce, uno dei ragazzini si mise a gridare contro di lui, di quanta lena avea: *alla laterna, alla laterna*".<sup>559</sup>

Una seconda osservazione è quella espressa da Giuseppe Barbieri, cappellano del Reggimento, il quale asserì che fra la folla indistinta furono riconosciuti due individui, Vigo Pezzoli e un certo Gallizzioli. Essi furono riconosciuti in quanto "graduati", cioè appartenenti all' "ordine nobile" e quindi presenze anomale e facilmente distinguibili fra la folla popolare e riottosa: il Barbieri racconta infatti che avendo udito il Gallizzioli, nobile notoriamente "scemo di cervello"<sup>560</sup>, urlare epiteti infamanti ai riguardi del Priuli e avendo riconosciuto quale suo accompagnatore Vigo Pezzoli, si rivolse a quest'ultimo chiedendogli

"come parlasse quell'altro, e non si vergognasse, che potea essere sentito dal Signor Conte Ignazio Barziza, il quale era ivi appresso, che a piedi parimenti camminava di seguito a detti Legni, et il detto Pezzoli mi rispose, che lasciassi che dicesse, assentendo pur egli al rumore che faceva il suo Compagno, sebbene esso Pezzoli non abbia per verità gridato di sorta".<sup>561</sup>

---

<sup>559</sup> ASV, *Consiglio dei dieci, Processi criminali delegati*, Padova, b. 67, c. 42; edito anche in C. POVOLO, *Il processo a Ottavio Trento, cartina di tornasole dei conflitti sociali (Lo stato delle cose)* in M. CATTINI, M. A. ROMANI, a cura di, *Storia economica e sociale di Bergamo. Il tempo della Serenissima.*, vol. 3, *Settecento, età del cambiamento*, op. cit., p. 251.

<sup>560</sup> ASV, *Inquisitori di Stato, Processi*, 1067, c. 20 r.

<sup>561</sup> *Ibidem*.

Alla presenza dei due nobili non fu data troppa importanza ai fini delle indagini: persona di ordine nobile, ma “in concetto per altro di mentecatta”<sup>562</sup> il Galizzioli, “solito nella sera essere alterato dal vino”<sup>563</sup> l’altro, la loro azione fu ritenuta più degradante e vergognosa che in qualche modo compromettente. Come si vedrà nel paragrafo successivo, la ricerca di eventuali “graduati” nella folla non era di secondaria importanza, benché l’associazione tra “popolo” e “disordine” sia ravvisabile nella maggior parte delle deposizioni del processo del 1756, così come fra l’opinione di numerosi dei testimoni del processo seguito al sollevamento contro Ottavio Trento del 1793.<sup>564</sup>

David Kertzer<sup>565</sup> ha evidenziato come i rituali influenzino la costruzione e la comprensione della realtà politica e sociale, rafforzando il meccanismo cognitivo dello “*schematic thinking*”, ovvero promuovendo, sul lungo periodo e attraverso la sintesi simbolica, determinati schemi interpretativi. Il nodo centrale è che, come affermato dallo stesso Kertzer, tale strutturazione cognitiva riconosce la possibilità di cambiamento: in primo luogo, perché gli schemi interpretativi utilizzabili dagli individui per interpretare le esperienze sono plurimi e in secondo luogo, perché “vecchi” schemi possono essere col tempo rivisitati o rigettati per accoglierne dei nuovi. In relazione al rituale in analisi, se da una parte è possibile identificare lo schema cognitivo specifico proposto dalla cerimonia per la fine del mandato rettorale, così come delineato

---

<sup>562</sup> ASV, *Inquisitori di Stato*, b. 221, c. 736.

<sup>563</sup> *Ibidem*.

<sup>564</sup> Ad esempio, Stefano Zanetti *quondam* Giovanni Maria, oste e becchiere nella contrada di Sant’Alessandro nel borgo di San Leonardo, così si esprimeva: “Era tutta gente di lavoro, e popolare, né vi rimarcaì alcuna persona di verun Rango, né Nobile, né Civico, né Mercantile, per quanto sia quelli ch’erano nella mia Osteria. Intorno poi la gente ch’era fuori, io non so renderne alcun conto perché come dissi era la notte oscurissima, né alcuno fu da me conosciuto”, ASV, *Inquisitori di Stato, Processi criminali*, 1185, c. 31 r.

<sup>565</sup> D. I. KERTZER, *Ritual, Politics and Power*, New Heaven, Yale University Press, 1988, p. 175.

precedentemente, dall'altra, ne è riconoscibile un altro altrettanto diffuso, ovvero quello che lega la perturbazione del medesimo rituale all'azione *popolare*.

È necessario ora dunque analizzare quali fossero le pratiche messe in atto durante quelli che dalle fonti sono variamente definiti quali tumulti, sollevamenti, attentati, turbe, ma sempre qualificati quali "popolari", generatisi all'interno di questa specifica cerimonia rituale urbana.

Gli elementi peculiari che ordinariamente li caratterizzarono furono l'imbrattamento delle insegne commemorative dei rettori e l'affissione di scritte infamanti, il linciaggio e la violenza verbale.

Nel 1560, l'insegna celebrativa del podestà Lorenzo Bragadin, apposta per ordine pubblico e a spese della Città<sup>566</sup> sul Palazzo del Comune venne danneggiata, mentre in vari luoghi della città furono affisse "*scripturas infames*".<sup>567</sup> Nel 1629, la sera precedente l'uscita di Giulio Valier, mentre il medesimo veniva onorato con la recita di un panegirico di committenza consigliere<sup>568</sup> e l'offerta di una lapide in "finissimo marmo con l'Arma & insegne di Casa Valiera, e con fregi d'oro attorno, scritto in lettere adorate un elegantissimo Elogio"<sup>569</sup>, si attaccava alla porta del palazzo podestarile una pasquinata, alludente all'amministrazione delle biade:

"O poveri fornari  
e voi altri molinari  
che 'l va via vostro pari

---

<sup>566</sup> BCB, ASC, AR, AC, *Registri delle azioni*, 28, c. 18 r.

<sup>567</sup> Ivi, c. 43 v.

<sup>568</sup> BCB, ASC, AR, AC, *Registri delle azioni*, 59, c. 234 r.

<sup>569</sup> L. GHIRARDELLI, *Il memorando contagio seguito in Bergamo l'anno 1630*, op. cit., p. 34.

Venirà vostra Matrigna  
che vi gratterà la tigna”.<sup>570</sup>

Nel 1756, invece, la lapide posta nell’area di Osio a memoria del Priuli fu lordata con del fango e l’epigrafe celebrativa sostituita con un’altra, realizzata su cartone, del seguente tenore:

*“Petro Priulo qui lapides non lapidem meruit,  
quique comuni civium et villicorum voto  
abiit excessit erupit  
7 settembre 1756”.*<sup>571</sup>

È stato provato come, in epoca moderna, la scena pubblica si configurasse quale spazio in cui i proclami e le pubblicazioni ufficiali furono sovente in competizione con un’ampia gamma di altre forme grafiche ad esse in opposizione e generatesi entro le realtà extra-istituzionali.<sup>572</sup> Cartelli e scritte

---

<sup>570</sup> D.CALVI, *Effemeride*, op. cit., v. I, p. 443.

<sup>571</sup> ASV, *Inquisitori di Stato, Processi criminali*, 1067, c. 26 r. e c. n.n.

<sup>572</sup> F. DE VIVO, *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Milano, Feltrinelli 2012, pp. 272-280. Sull’uso di cartelli, pasquinate e scritte infamanti si vedano inoltre C. DAMIANAKI, P. PROCACCIOLI, A. ROMANO, *Ex marmore: Pasquini, pasquinisti, pasquinate nell’Europa moderna*, Manziana, Vecchiarelli, 2006 e O. NICCOLI, *Rinascimento anticlericale. Infamia, propaganda e satira in Italia fra Quattro e Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 2005, pp.29-48; M. ROSPOCHER, R. SALZBERG, *An evanescent public sphere. Voices, spaces and publics in Venice during the Italian Wars*, in M. ROSPOCHER, a cura di, *Beyond the public sphere. Opinions, publics, spaces in Early Modern Europe*, Bologna-Berlin, Il Mulino- Duncker & Humblot, pp. 93-114. Per il contesto della Terraferma veneziana, G. DEL TORRE, *Venezia e la terraferma dopo la guerra di Cambrai: fiscalità e amministrazione, 1515-1530*, op. cit., pp. 217-223; E. VALSERIATI, *Carlo V, Ferrante Gonzaga y la Lombardia veneciana: la conspiración de Cornelio Bonini, Brescia, 1547*, in “Pedralbes. Revista



infamanti costituivano infatti uno dei mezzi privilegiati per dar voce a movimenti contrari all'autorità e per la diffusione su più livelli di istanze altre o contestatorie. Sebbene essi fossero normalmente realizzati da soggetti colti e secondo consapevoli scelte letterarie, la loro caratteristica primaria è tuttavia da stabilirsi in un'efficacia comunicativa "proporzionale alla capacità di raggiungere gente esclusa sia dalle istituzioni che dall'arena politica"<sup>573</sup>: la loro importanza è quindi data "non tanto dalla loro produzione colta, quanto dalla loro ricezione mista".<sup>574</sup>

Il caso della lapide commemorativa di Pietro Priuli è in questo senso emblematico: a detta del fattore di casa Vailetti,<sup>575</sup> essendo l'epigrafe sostituiva dell'originale in latino, conveniva che fosse stato di "qualche buona testa chi la fece".<sup>576</sup> Effettivamente, il verso finale era costituito da un'erudita ripresa delle *Catilinarie*.<sup>577</sup> In aggiunta, la prima parte dell'epigrafe si presentava quale fine e sarcastico gioco di parole, minaccia e al contempo preludio di quanto sarebbe successo durante la cerimonia dell'uscita dalla città. La sera del 7 settembre 1756, infatti, Pietro Priuli, dopo lo scambio delle consegne con il suo successore Sebastiano Venier e terminate le formalità consuete nella rinuncia della carica, montò in carrozza alla corte della Cittadella, in cui sorgeva il Palazzo Prefettizio. Il corteo, formato dalla carrozza del Provveditore e da altre di Nobili Cittadini, prese avvio, seguendo il tragitto che avrebbe regolarmente toccato all'inverso gli

---

d'història moderna", n. 35, 2015, pp. 43-70; Id., *Tra Venezia e l'Impero. Dissenso e conflitto politico a Brescia nell'età di Carlo V*, Milano, Franco Angeli, 2016, pp. 32-48.

<sup>573</sup> F. DE VIVO, *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, op. cit, p. 276.

<sup>574</sup> Ivi, p. 280.

<sup>575</sup> La dimora dei nobili Vailetti era situata nei pressi della lapide dedicatoria, pertanto il fattore fu chiamato a testimoniare in quanto unico inquilino presente in loco in quei giorni.

<sup>576</sup> ASV, *Inquisitori di Stato, Processi*, 1067, c. 11 v.

<sup>577</sup> "[Catilina] Abiit, excessit, evasit, erupit", M.T. CICERO, *In Catilinam, Oratio secunda*.

stessi punti simbolici del corteo dell'ingresso, denotando l'abbandono della città: piazza nuova, piazza vecchia, piazza mercato delle Scarpe, la porta di Sant'Agostino e infine la Porta di Osio. Il percorso rituale fu tuttavia perturbato da "sprezzanti offensive voci" e da sassate plurime alla carrozza e agli ufficiali di guardia.<sup>578</sup>

E analogamente quando, la notte del 2 ottobre del 1793, la carrozza del Capitano Trento avanzava verso il Mercato delle Scarpe

"in mezzo ai strappazzi ed alle sassate, alcune delle quali discendevano dall'alto; ed al voltar il canton di quel piazzale, uno del popolo [...] si affacciò al legno del Nobil Veneto Trento, che lentamente avanzava, e vi lanciò o terra o sterco di manzo, come si è detto sul momento e si videro anco svolazzare delle locuste, che non so dove furono introdotte nel legno".<sup>579</sup>

Il secolo precedente, nel luglio 1676, al momento dell'uscita rituale del podestà Carlo Belegno, la "plebe" si raccolse in diversi punti "per affrontarlo", così

"fuori della porta di San'Agostino era unite quantità di donne sopra il picciol colle o prato di Pelabrocco et con ingiurie cominciorno a gettar terra e sassi contro la carrocia. Restatovi colto il Signor Capitano che l'accompagnava".<sup>580</sup>

---

<sup>578</sup> ASV, *Inquisitori di Stato*, b. 221, c. 736.

<sup>579</sup> ASV, *Consiglio dei dieci, Processi criminali delegati*, Padova, b. 67, c. 43; edito anche in C. POVOLO, *Il processo a Ottavio Trento, cartina di tornasole dei conflitti sociali (Lo stato delle cose)*, op. cit., p. 251.

<sup>580</sup> D. CALVI, *Diario (1649-1678)*, op. cit., p. 253.

Similmente, il corteo di uscita del podestà Giulio Valier, la sera del 17 aprile 1629, fu perturbato dall' intromissione di "molti poveracci ed altri del popolo", che accostandosi alla sua carrozza "gli dissero molte villanie, ed anco gli gettarono delle scorze ed altre immondizie".<sup>581</sup>

La pratica del linciaggio esisteva ed era ampiamente diffusa, tra gli ambienti popolari, già da tempo e da un'origine legata al gioco e alla "violenza collettiva"<sup>582</sup> aveva acquisito una funzione fondamentale in relazione al protagonismo politico popolare quale una delle forme specifiche della giustizia extra-legale.<sup>583</sup>

Inoltre, la scelta di sostituire le pietre ad altri oggetti poteva assumere un valore semantico importante. Il Capitano Ottavio Trento, durante la sua difesa, negò la presenza delle cavallette, per via del chiaro riferimento simbolico ai suoi supposti illeciti nel negozio delle Biade.<sup>584</sup> Inversamente, come dimostrato da Claire Judde, la scelta di attaccare il Podestà Surian con delle palle di neve permise agli accusati di giustificarsi durante gli interrogatori, mascherando la componente politica e violenta dell'atto, pur essendosi assicurati l'effetto derisorio della loro azione.<sup>585</sup>

---

<sup>581</sup> M.A. BENAGLIO, *Relazione della carestia e della peste di Bergamo e suo territorio negli anni 1629 e 1630*, a cura di G. FINAZZI, "Miscellanea di storia italiana", VI, 1895, p. 440.

<sup>582</sup> R.C. DAVIS, *The war of the fists: popular culture and public violence in late Renaissance Venice*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1994.

<sup>583</sup> Id., *Stones and shame in early modern Italy*, in "Acta Histriae", v. 8.2, 2000, pp. 449-456 e M. BERG, *Popular justice: a history of lynching in America*, Lanham, Ivan R. Dee Publisher, 2011.

<sup>584</sup> C. POVOLO, *Il processo a Ottavio Trento, cartina di tornasole dei conflitti sociali (Lo stato delle cose)*, op. cit., pp. 250-251, n. 6.

<sup>585</sup> C. JUDDE DE LARIVIÈRE, *La révolte des boules de neige: Murano face à Venise, 1511*, Paris, Fayard, 2014, pp. 264-266.

Si comprende dunque anche perché durante la fase istruttoria del processo per la rivolta contro il Priuli, l'attenzione si concentrò attorno alle responsabilità di Ferrante Ambiveri, nobile bergamasco e canonico della Cattedrale di Bergamo, il quale fu accusato di essere l'autore del danneggiamento e dell'imbrattamento della lapide posta nei pressi di Osio. Il motivo per il quale il canonico fu accusato di esserne l'autore appariva più che opportuno: egli era stato infatti visto, la sera precedente il ritrovamento della lapide danneggiata, scagliare pietre contro la stessa, insieme alle sue tre sorelle. Colti sul fatto da diversi testimoni essi dichiararono, a propria difesa, di avere agito per scherzo e per gioco.<sup>586</sup>

Se il linciaggio appare quale il gesto peculiare di tali manifestazioni, per quanto riguarda il vocabolario utilizzato è possibile rintracciare la sopravvivenza e la trasmissione di alcuni epiteti specifici. Il primo è quello di "cane", un insulto ampiamente usato per qualificare individui avversi e in relazione ad ambiti differenti.<sup>587</sup> Gli insulti più ricorrenti in queste occasioni erano tuttavia quelli di

---

<sup>586</sup> "Chi asserisce che la famiglia Ambiveri scagliò de' sassi in forma di scherzo e che già espresse detto canonico, che non l'aveva fatto per offesa o mancanza di rispetto del Nobil Uomo Priuli. Chi vidde Maddalena e Cecilia Ambiveri scagliar sassate contro la Lapide, e dopo il canonico gittare una sola, con oggetto di tirar più dritto di sue sorelle esprimendosi di non aver ciò fatto per disprezzo, ma per gioco. Chi vidde Lavina e Cecilia Ambiveri a tirar de' sassi nell'acqua e giunte alla lapide, anche contro la stessa, volendo fra loro giocar chi coglieva nella corona, dove non colpivano, e perciò il canonico loro fratello insorgesse a dir, che non erano capaci di colpir dritto come lui e preso un sasso cominciasse a tirare, ne colpito col primo, ne pigliasse due o tre altri, con una de' quali finalmente colto nella corona omettesse di più scagliarne; che passando per innanzi al testimonio giurato, ch'era in disparte questo dicesse al Canonico Ambiveri: Signor Canonico adesso anderò a dirlo al Signor Podestà, al che esso Canonico rispondesse, che non l'aveva fatto per disprezzo, ma solo per scherzar con sue sorelle; e finalmente: chi volle che sola Lavinia delle sorelle Ambiveri, scagliasse col Canonico le sassate, e che non dal testimonio giurato ch'era in disparte, ma da tal'un della compagnia senza distinguere precisamente, la persona fosse ammonita a rifletter cosa facesse sopra di che all'ora verso tutti egli esprimesse di farlo per burla", *ASV, Inquisitori di Stato*, b. 221, c. 736.

<sup>587</sup> In ottica comparativa si veda quanto rilevato per la rivolta muranese del 1511 contro il podestà Surian, C. JUDGE DE LARIVIÈRE, *La révolte des boules de neige: Murano face à Venise*, op. cit. pp. 212-217.

“ladro” e di tutta una serie di sinonimi riferibili a supposte attività illecite operate dalla vittima delle ingiurie ed in particolare alla colpevolezza a loro attribuita nel contesto delle crisi annonarie. Questa relazione poteva rappresentare, al di là delle reali responsabilità, un'accusa effettiva mossa ai governanti, come nel caso di Ottavio Trento, del quale “universalmente si diceva anche prima che il popolo era irritato contro di Lui per le Biave ch'egli aveva lasciato uscire dallo Stato in quest'anno di penuria”,<sup>588</sup> così come in quello di Carlo Belegno,, il quale “se ne partì con puoca fortuna perché la plebe impressionata c'haveva permessa l'uscita de' grani, s'amassò in più luoghi per affrontarlo”<sup>589</sup> e “sul Mercato delle scarpe si cominciorno a sentir voci ingiuriose che ladro lo chiamavano”,<sup>590</sup> e ancora di più in quello di Giulio Valier, di cui “il popolo di questa città aveva opinione che della estrema carestia di questo anno esso signor Valiero ne avesse colpa, comeché avesse lasciato estrarre molta quantità di formento ed altre vettovaglie verso Lecco e per Valtellina”.<sup>591</sup> Il rapporto tra lo stato di contingente indigenza e il seguente sollevamento contro Giulio Valier, fu inoltre stabilito anche dal suo successore Giovanni Grimani, in una lettera al Senato datata al giorno seguente il suo ingresso cerimoniale. La stessa massa di “popolo” che nelle fonti narrative viene dipinta in preda ad un'esplosione di rabbia collettiva nel salutare il Valier, ma al contrario allegra e speranzosa nell'accogliere il nuovo podestà,<sup>592</sup> viene

---

<sup>588</sup> ASV, *Inquisitori di Stato, Processi*, 1185, c. 22 r.

<sup>589</sup> D. CALVI, *Diario (1649-1678)*, op. cit., p. 253.

<sup>590</sup> Ibidem.

<sup>591</sup> M.A. BENAGLIO, *Relazione della carestia e della peste di Bergamo e suo territorio negli anni 1629 e 1630*, op. cit., p. 440. Dello stesso avviso era inoltre anche Lorenzo Ghirardelli, il quale nella sua *Storia della peste di Bergamo*, paragonava la rivolta contro il Valier, a quella che si sarebbe verificata, il 22 agosto seguente a Milano, contro il governatore spagnolo Fernando Gonzales, al momento della sua uscita cerimoniale dalla città, L. GHIRARDELLI, *Il memorando contagio seguito in Bergamo l'anno 1630*, op. cit., p. 34.

<sup>592</sup> Il Ghirardelli scriveva infatti che, il 17 aprile del 1629, Giovanni Grimani compiva il suo primo ingresso nella città di Bergamo, riverito privatamente da tutti gli “ordini de' nobili” e

infatti descritta dal medesimo secondo i toni di una pragmatica crudezza e di una sentita preoccupazione che non lasciano dubbi al riguardo:

“Così faccia Dio ch’io possa degnamente servire et che con il mezo delle mie humilissime supplicationi ristino intanto le Vostre Eccellenze portarsi a soccorrere celermente le miserie di questo populo, che tutto prostrato a terra cridando, battendosi nel mio ingresso per tutte le strade implorava pietade e misericordia; mi cadono morti dalla fame i fanciulli sotto gli occhi nella publica piazza. Il mio Palazzo è tutto ripieno di poveri. Questa notte una povera orfana fuori della porta della mia stanza se non era succorsa, con le mani in bocca gemendo, se ne moriva. Tre morti sopra le nude tavole senza alcun lume e quasi tutti in un tempo per sotto le mie finestre sono passati alla sepoltura. In somma, Serenissimo Principe, io son circondato d’ogni intorno dagl’horrori, dalli compassioni, da i simulacri, dalle imagini della morte. Mali che derivano si dall’altezza de’ prezzi, seben dall’Illustrissimo mio Predecessore con molta primura per qualche giorno diminuiti, ma molto più dalla povertà inesplicabile di questi infelici che nudi e mancanti di tutte le cose più non sanno di che sostenersi”.<sup>593</sup>

Anche nel 1756, Pietro Priuli veniva diffamato quale “ladro, galioto, magnon, canaglia”.<sup>594</sup> Interrogato sui possibili motivi a monte del malcontento verso il Provveditore, Piero Manzoni, Sindaco della Quadra di mezzo, rispose: “Non

---

accolto dal “popolo & tutti i poveri”, i quali “uniti in longhe schiere andarono fino à Seriate, & incontratolo con mille segni di allegrezza, e con mille voci il chiamarono loro unica speranza, e solo conforto, Padre e Tutelare”, Ibidem, p. 39.

<sup>593</sup> ASV, *Senato, Dispacci dei rettori*, Bergamo, 24, 18 aprile 1629.

<sup>594</sup> ASV, *Inquisitori di Stato*, b. 221, c. 736.

saprei, perché in quest'anno non mancò né pan, né vino, né altri viveri per cui si sa che la Plebe suol muoversi"<sup>595</sup>; analogamente, Giovanni Carizzi, affermò che "per carestia né di pane, né di vino certamente non successo, né succeder poteva il minimo lamento"<sup>596</sup>.

È evidente, tra i contemporanei, la resistenza di uno schema interpretativo che associava, in relazione di causa-effetto, ogni movimento politico "popolare" ad una reazione alla "fame". Da questa breve analisi è inoltre riscontrabile la trasmissione, sul lungo periodo, di un repertorio stereotipato di formule verbali, il quale, insieme alla pratica del linciaggio, alla manomissione delle lapidi commemorative e all'intromissione entro lo spazio pubblico di scritture diffamatorie costituivano gli elementi regolari di queste manifestazioni di protesta. Si potrebbe quindi affermare che come la cultura politica istituzionale elaborò i propri protocolli cerimoniali, composti da gesti e formule standardizzate, anche quella extra-istituzionale possedette degli specifici moduli rituali da contrapporre a quello ufficiale e intelligibili dagli appartenenti alla "sfera popolare", così come dai rappresentanti delle classi governative.

La storiografia sociale più recente relativa ai fenomeni di "rivolta" e di antagonismo politico ha eroso la polarità granitica tra politica popolare e politica d'élite.<sup>597</sup> Le analisi di David Underdown<sup>598</sup> della pratica politica inglese di epoca

---

<sup>595</sup> ASV, *Inquisitori di Stato, Processi*, 1067, c. 6 r.

<sup>596</sup> Ivi, c. 10 r.

<sup>597</sup> Ancora prima, Peter Burke, nell'introduzione alla seconda edizione della sua opera sulla "cultura popolare" europea, discute criticamente la problematicità dell'uso di tale categoria storiografica, evidenziando come essa possa dar luogo ad una "falsa impressione di omogeneità". Burke rileva inoltre come il confine che separa la cultura popolare e quella dell'élite sia in realtà "nebuloso" e come dunque sia necessario concentrare l'attenzione sull'interazione, piuttosto che sulla demarcazione tra le due. L'introduzione alla seconda edizione è inoltre ripresa ed aggiornata anche in P. BURKE, *Popular Culture in Early Modern*

stuartiana, hanno condotto all'identificazione di una "politica comune", in cui la cultura popolare e le "sottoculture" delle élite trovarono convergenza. Francesco Benigno ha inoltre dimostrato come le rivolte seicentesche di Messina, Palermo e Napoli avessero costituito un campo di mediazione e di creazione di rapporti tali da superare le divisioni fazionali, aprendo la via alla partecipazione attiva anche degli strati sociali più ai margini del potere e dunque allargando la sfera dell'esercizio della politica.<sup>599</sup> Similmente, Déborah Cohen, ha rivalutato l'episodio del tumulto delle "masques armés" verificatosi nel 1783 sulle Cevennes, interpretando la "rivolta" legata ai momenti di festa come uno spazio di contaminazione sociale e superando a sua volta il pregiudizio del carattere eteronomico di tali avvenimenti.<sup>600</sup> Pregiudizio che certamente deriva primariamente dalle informazioni ricavate dai discorsi processuali, in cui l'associazione tra rivolta e popolo ritorna tenacemente: innanzitutto, perché definire, in sede giudiziaria, tali eventi quali causati dall'incontrollata e grezza esplosione di rabbia "popolare" significava diminuirne la valenza politica; secondariamente, perché tale stigma poteva prestarsi ad essere, in taluni casi, un efficace strumento di dissimulazione<sup>601</sup> e infine, come si è visto, poiché esso può

---

*Europe*, Farnham, Ashgate, 2009 (III ed., Ima ed. 1978), pp. 1-20. Si veda inoltre F. BENIGNO, *Reconsidering popular violence: changes of perspective in the analysis of early modern revolts*, in S. K. COHN, F. RICCIARDELLI, *The culture of violence in Renaissance Italy*, Le Lettere, Firenze, 2012, pp. 123-143.

<sup>598</sup> D. UNDERDOWN, *A Freeborn People. Politics and the Nation in Seventeenth-century England*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1996. Una valutazione simile è inoltre quella proposta da A. WOOD, *Riot, Rebellion and Popular Politics in Early Modern England*, New York, Palgrave, 2001.

<sup>599</sup> F. BENIGNO, *Specchi della Rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa Moderna*, Roma, Donzelli, 1999 e Id., *Favoriti e ribelli. Stili della politica barocca*, Roma, Bulzoni, 2011.

<sup>600</sup> D. COHEN, *Juger les juges: ouverture d'un espace critique socialement mixte? L'exemple de l'affaire des Cévennes, 1782-1785*, in P. BASTIEN, D. FYSON, J.P. GARNEAU, T. NOOTENS, a cura di, *Justice et espaces publics en Occident, du Moyen-Âge à nos jours. Pouvoirs, Publicité et citoyenneté*, Québec, Presses de l'Université du Québec, 2014, p. 287-298.

<sup>601</sup> R. VILLARI, *Elogio della dissimulazione. La lotta politica nel Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 1987.



essere considerato quale uno degli schemi cognitivi e interpretativi di tali avvenimenti “rituali” accessibili ai contemporanei agli eventi e dunque riverberatosi all’interno delle fonti.

Delle deposizioni delle istruttorie circa i sollevamenti bergamaschi contro Pietro Priuli può essere allora utile vagliare di seguito quelle che si discostarono da tale paradigma.

Iseppo Maironi, ad esempio, affermò: “si dice volgarmente, che vi fossero molti disgustati del Reggimento Priuli e che da talun di questi in vendetta possino aver fatta tal cosa”.<sup>602</sup> Michelangelo Filiberti, capitano dei Croati al servizio del Provveditore, il quale viaggiò in carrozza con il medesimo, testimoniò che alle insistenti “ricerche fatte da suo figlio cosa fossero le molte voci”, il Priuli rispose che “che erano Mandatarj di due o tre Soggetti su quali vi metterebbe le mani sopra, che rimasero di Lui disgustati”.<sup>603</sup> Il Filiberti aggiungeva inoltre di essere al corrente della personale avversità del Conte Gritti verso il Provveditore, a causa di un dissidio sorto in proposito al versamento di denaro per l’accomodamento della strada di Osio, tanto che “fu anco spedita Milizia apresso del medesimo, per il che non venne più a palazzo esso Conte Gritti, et operamente dimostrò d’esser disgustato”.<sup>604</sup>

Altre testimonianze precisarono ulteriormente la causa dell’avversione nei confronti del governatore: il nobile Ignazio Barziza citava la carcerazione di Giuseppe Salvagni che “gli portò la disgrazia della disapprovazione di molti e fors’anche qualche altro di più particolare”.<sup>605</sup> Tale carcerazione era inoltre stata messa in relazione anche con la presunta responsabilità di Ferrante Ambiveri nel

---

<sup>602</sup> ASV, *Inquisitori di Stato*, Processi, 1067, c. 6 r.

<sup>603</sup> Ivi, c. 22 v.

<sup>604</sup> Ibidem.

<sup>605</sup> Ivi, c. 41 r.

danneggiamento della lapide di Osio, in quanto, oltre alla già menzionata questione della costruzione del mulino, “si potrebbe sospettare che fosse disgustato dell’Eccellentissimo Priuli per essere Nipote del Nobile Giuseppe Salvagni, il quale com’è notorio fu fatto carcerare dallo stesso Provveditore e fu poi con ducali dell’Eccellentissimo Consiglio di Dieci fatto por in libertà”.<sup>606</sup> Anche Alessandro Bragadin, il Camerlengo in carica, istituiva un legame tra l’amministrazione della giustizia operata dal provveditore e la successiva rivolta:

“Io credo che ognuno dei disgustati se abbian disgustato per le loro private premure, e passioni, essendo occorso che alcuno fu pur da lui castigato o colla spedizione in castello, o in altra forma, ma io poi non so nominar li soggetti individualmente, né sono più di così informato”.<sup>607</sup>

Parrebbe dunque che una delle cause dello scontento nei confronti del Provveditore veneziano, clamorosamente manifestato durante la sua uscita rituale, fosse da ricondursi alla sua personale condotta nell’esercizio dell’*arbitrium*, al quale, stando ai riferimenti alla cospicua comminazione di pene carcerarie, si accompagnò verosimilmente il frequente ricorso al rito sommario.<sup>608</sup> Si trattava, d’altra parte, di una prassi giudiziaria, caratterizzante il sistema politico veneziano, che poteva facilmente condurre ad attriti ed implicazioni politico-sociali con i *sudditi* del dominio – e particolarmente con la classe dei

---

<sup>606</sup> Ivi, c. 9 r.

<sup>607</sup> Ivi, c. 19 v.

<sup>608</sup> Interessante e proficua potrebbe essere, relativamente, a questo proposito l’analisi del volume intitolato “Sentenze del Nobil Uomo Priuli”, riunente le pratiche giudiziarie e le condanne comminate dal provveditore, BCB, AR, *Cancellaria Pretoria*, 471, nonché degli “Atti dell’Eccellentissimo Pietro Priuli Proveditor”, ivi, 472.

giuristi locali- la quale era inoltre, già da qualche decennio, al centro del dibattito politico veneziano.<sup>609</sup> E proprio l'impiego del rito sommario con il conseguente travalicamento delle consuetudini municipali – insieme alle scelte operate nell'amministrazione delle biade- sarà all'origine della rivolta bergamasca del 1793 contro Ottavio Trento.<sup>610</sup>

Le considerazioni e gli ulteriori dettagli forniti dal Capitano Venier, in chiusura alla relazione dell'istruttoria penale sul sollevamento del settembre 1756, forniscono altri elementi, nonché alcune conferme significative:

“Adempito con ciò l'ossequiata commissione, sia lecito all'umiltà mia rassegnar cosa che non desconviene allo stesso argomento. Quindici giorni circa dopo il mio arrivo a questa Rappresentanza, gl'Abati o sian deputati della Città con solenne forma furono a comunicarmi con segretezza fra loro anco giurata, uno piano per far Pubblico ricorso, perché non fossero più violati i loro Privilegi, come dissero essere seguito nella Reggenza del Nobil Uomo Priuli.

Si riducevano i punti della loro querela sulla mancanza delle formalità legali ne' giudizi, su gl'impedimenti con violenza delle Apelazioni e sulla pretesa di novità circa l'accompagnamento e ancora sulle indebite frequenti carcerazioni di Persone. Mi riuscì di far con lesterità, ma seriamente tramontar i loro disegni riflettendo l'odiosa figura d'un ricorso fuori dal caso, e le gravi conseguenze, che per lo stesso ne potrebbero derivare, giacché sono adesso al momento di veder terminati

---

<sup>609</sup> Cfr. G. COZZI, *Repubblica di Venezia e stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 1982, pp. 342-344; C. POVOLO, *Un sistema giuridico repubblicano: Venezia e il suo stato territoriale (secoli XV-XVIII)*, in I. BIROCCHI, A. MATTONE, *Il diritto patrio tra diritto comune e codificazione (secoli XVI-XIX)*, Roma, Viella, 2006, pp. 297-354.

<sup>610</sup> C. POVOLO, *Il processo a Ottavio Trento, cartina di tornasole dei conflitti sociali (Lo stato delle cose)*, op. cit., p. 285.

li pretesi pregiudizj. Ma se calmarsi per opra mia gl'animi loro, non può negarsi che nella Città non si scorgesse contro il Nobil Uomo Priuli universal irritamento".<sup>611</sup>

Dall'imputabilità di Ferrante Ambiveri, a causa di questioni private, all'ostilità del Consiglio Cittadino, all'amministrazione della giustizia penale, le cui implicazioni investirono trasversalmente e in maniera diffusa i *governati*, la relazione finale dell'istruttoria condotta dal capitano Venier confermava e sintetizzava in un "universal irritamento" l'esistenza tra la popolazione bergamasca di eterogenei malumori verso il Provveditore. Malumori che avrebbero trovato convergenza ed espressione pubblica durante la rivolta del 7 settembre 1756, attraverso la manipolazione del cerimoniale e la sovrapposizione di specifici moduli rituali di "protesta".

Il linciaggio, la violenza verbale e la manipolazione delle insegne costituirono gli elementi di un canovaccio da riproporre efficacemente entro la cornice del rituale pubblico di fine mandato. Di mutazione indubbiamente "popolare", esso poteva essere riproposto e contrapposto efficacemente al rituale istituzionale da gruppi composti di individui, in cui la ferrea distinzione in classi si mitigava nell'unione tra gli oltraggiati e gli usurpati, in varia misura e per cause differenti, dall'autorità.

Questo è quanto si verificò certamente anche nel caso della rivolta contro il Trento: se da una parte era possibile sopporre l'esistenza di mandatari, tra il ceto forense e i cosiddetti *palazzisti*, dall'altra, le vittime più colpite dalle sue politiche annonarie avevano partecipato consapevolmente al sollevamento. In maniera

---

<sup>611</sup> ASV, *Inquisitori di Stato*, b. 221, c. 736.

significativa, la moglie del cancelliere prefettizio, nella sua deposizione, riferì di come, quando fu udita “commiserare” le sorti del capitano,

“insorse una donna ch’era vicina all’oficio nostro, la quale mi rimproverò dicendo che io ero una signora, né avevo sentito il male, ma che la povera gente aveva ragione d’insultare il Nobil Veneto Trento per la carestia che negoziando in biade avea prodotta a danno della povertà. Onde me ne tacqui per prudenza”.<sup>612</sup>

Le rivolte avvenute entro gli spazi delle cerimonie d’uscita dei rettori si configurarono dunque quali spazi di condivisione, il cui il repertorio di formule, gesti e azioni, sebbene derivato dalla “cultura popolare”, assumendo un chiaro carattere politico, costituiva lo strumento accessibile e sfruttabile dai diversi strati sociali.

È importante, a questo punto, soffermarsi brevemente su due questioni ancora non considerate, ovvero, sui possibili risultati attesi da tali azioni contestatorie e sulle implicazioni rispetto sulla classe di governo veneziana. Infatti, sebbene tali avvenimenti possono essere ricondotti alla categoria del “rivolta” pre-rivoluzionaria, la loro efficacia non è da considerarsi tuttavia effimera o esaurita in un’esplosione di violenza simbolica momentanea.

Tra le formule verbali ricorrenti durante tali eventi, una in particolare può fornire una chiave di lettura. Presente già nel sollevamento del 1629, essa ricorre anche in quelli settecenteschi contro Pietro Priuli e Ottavio Trento: “va via el lader, vien

---

<sup>612</sup> ASV, *Consiglio dei dieci, Processi criminali delegati*, Padova, b. 67, c. 87; edito anche in C. POVOLO, *Il processo a Ottavio Trento, cartina di tornasole dei conflitti sociali (Lo stato delle cose)*, op. cit., p. 251.

nostro pader". La contrapposizione tra la disapprovazione per il rettore uscente e il positivo accoglimento del nuovo, spingono a pensare che tali insurrezioni si configurassero quali azioni indirizzate al ristabilimento dell'ordine sociale violato.<sup>613</sup> I processi seguiti alle due sommosse bergamasche settecentesche mostrano però come esse rappresentarono un serio motivo di preoccupazione per la parte veneziana. Gli interrogatori, infatti, non paiono stigmatizzare l'accaduto entro il luogo comune dell'incontrollata ed epidemica collera popolare, ma anzi lo approfondiscono, sia con il tentativo di definizione delle dinamiche e delle modalità pragmatiche e dei protagonisti del sollevamento, sia soprattutto con quello della ricerca e dell'individuazione delle precise cause del "disgusto universale" verso i rettori. Se, come rilevato da Claire Judde, le indagini relative alla rivolta muranese del 1511 andarono nella direzione della svalutazione dell'intenzionalità politica alla base del sollevamento, in funzione della neutralizzazione dell'avvenuta "lesa maestà" repubblicana,<sup>614</sup> nel caso del 1756 l'intento par essere invece quello di definire gli aspetti dell'operato del Provveditore Pietro Priuli, per valutarne le discrepanze rispetto al *modus governandi* della Repubblica.

Alla fine delle indagini, come dichiarato nella sua relazione, il Capitano Venier tentò di mediare personalmente per una "tregua", ammettendo le responsabilità del Priuli e assumendo le rimostranze della Città, ma cercando di evitare che la vicenda si prolungasse, sfociando in un ricorso ufficiale. Si tratta di un'attitudine giudiziaria che si sarebbe manifestata in maniera analoga nel 1793, a seguito del sollevamento contro Ottavio Trento, ma che in tal caso culminò in un processo al

---

<sup>613</sup> E. P. THOMPSON, *The moral Economy of the English Crowd in the Eighteen Century*, in "Past and Present", n. 50. 1971, pp. 76-136.

<sup>614</sup> C. JUDDE DE LARIVIÈRE, *La révolte des boules de neige: Murano face à Venise*, op. cit. pp. 262-166.

rettore altamente simbolico, in grado di slegare ufficialmente l'operato del singolo dalla politica ufficiale veneziana, "volto a ricreare, senza traumi, lo stato delle cose preesistente ai conflitti innescati dall'impudente azione di governo di Ottavio Trento" e che permise al ceto dirigente veneziano di manifestare "nei confronti dell'esterno la propria disapprovazione per la lesione arrecata ad equilibri consolidati ed insigniti del vincolo irrefutabile della consuetudine".<sup>615</sup>

In conclusione, vorrei inoltre evidenziare come l'azione contestatoria che poteva generarsi entro le cerimonie per la celebrazione di fine mandato mirava a sortire anche un altro effetto, più simbolico, anche se non meno efficace. Benché la natura delle "rivolte" fosse quella di assumere forme localmente circoscritte e di una durata limitata,<sup>616</sup> i loro effetti erano lungi dall'essere effimeri o dal configurarsi quale semplice "disordine" momentaneo. Nel capitolo dedicato a questo rituale si è infatti dimostrato come esso assolvesse non soltanto alla funzione di riconferma della fiducia nella relazione politica con la Repubblica, ma anche di esaltazione delle virtù e dell'operato del singolo governatore, con il quale si potevano successivamente instaurare proficui legami extra-istituzionali. Si è osservato, in aggiunta, quanto i valori della fama e della memoria contassero per un patrizio veneziano inviato a governare le città del dominio. Del resto, Gaspare Morari così avvertiva i delegati al governo dello Stato Veneto:

"Atroce flagello de Grandi è la Fama. Questa tutto vede, tutt'ode, e tutto dice. La luce del Prencipe fa, che sian chiare le di lui azioni, benché al buio commesse. Lo confessò Tiberio Prencipe iniquo negl'Annali di

---

<sup>615</sup> C. POVOLO, *Il processo a Ottavio Trento, cartina di tornasole dei conflitti sociali (Lo stato delle cose)*, op. cit., p. 190.

<sup>616</sup> J.R. RUFF, *Violence in Early Modern Europe. 1500-1800*, op. cit., p. 184.

Tacito; mà l'apprese da Cesare nella Congiura di Cattilina appresso Sallustio. Dovrà adunque il nostro Rettore Politico prefiggersi di vivere, come se tutt' il Mondo lo vedesse. Non solo doverà in publico pesare le proprie azioni; ma contenerle in disciplina anco ne' più secreti gabinetti; mentre può assicurarsi, che quasi ogn'uno anco della più vile feccia del volgo haverà gl'occhi à prescutare le di lui operazioni, tuttoche cautamente condotte. Chi presiede al Governo soggiace à tal forte d'infelicità, che delle proprie azioni deve rendere conto anco alla più minuta plebe. È vero, che la propria coscienza è buon testimonio dell'innocenza, con Dio però, ch'intende il linguaggio de cuori; ma per giustificarsi appresso il Mondo è necessaria l'approvazione della fama".<sup>617</sup>

La scelta di intervenire durante la cerimonia d'uscita, agendo all'interno della sua struttura, ma alterandone gli elementi costitutivi, determinava un ribaltamento dei suoi potenziali esiti istitutivi. Si tratta del resto di un meccanismo che stava alla base di ben più antiche prassi legate al "carnevalesco"<sup>618</sup> e che poteva costituire un fertile terreno per la generazione di pratiche violenza collettiva anche politiche. In questo modo, quindi, la prevedibile – e sempre auspicatissima verso il rettore veniva sostituita da una sostanziale degradazione del suo onore individuale e in luogo di un processo di glorificazione entro la memoria

---

<sup>617</sup> G. MORARI, *Prattica de' reggimenti in Terraferma*, op. cit., pp. 235-236.

<sup>618</sup> Il riferimento è chiaramente alla teoria bachtiniana del "carnevalesco". Cfr. N. ZEMON DAVIS, *Les cultures du peuple. Rituels, savoirs et résistances au XVIème siècle*, Paris, Aubier Montaigne, 1979 (I.ma ed. 1965) pp. 159-209, P. BURKE, *Popular Culture in Early Modern Europe*, op. cit., pp. 255-286, E. MUIR, *Ritual in Early Modern Europe*, op. cit., pp. 93-124.



civica ne veniva instaurato uno opposto, basato sull'umiliazione pubblica e sulla *damnatio memoriae*.<sup>619</sup>

In aggiunta, l'effetto di tali azioni contestatorie si riverberava certamente anche sui governatori successivi, adombrando una concreta minaccia per l'integrità morale e politica dei singoli Rappresentanti. Non è un caso, allora, se qualche giorno dopo il tumulto contro il Priuli venne rinvenuta, nella cassetta delle denunce segrete, un'eloquente lettera anonima<sup>620</sup> indirizzata al neo-insediato Venier. La si riporta integralmente in chiusura di questo paragrafo, poiché oltre a suggerire la complessità delle reti di relazione e di potere locali, evoca con vitalità la pressione che poteva essere esercitata sui governatori attraverso pratiche di politica informale, il ruolo cruciale dell'onore e del prestigio derivati dall'esercizio delle cariche politiche, nonché l'importanza dell'ottenimento della stima e di un "buon posto" nella memoria collettiva dei governati:

"AMIGO CARO,

---

<sup>619</sup> Cfr. P. BURKE, *Insult and blasphemy in early modern Italy*, in Id., *The historical anthropology of early modern Italy. Essays on perception and communication*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987, pp.110-131. Più in generale sulla collocazione delle pratiche di pubblico ludibrio all'interno dei sistemi epoca medievale e moderna É. CROUZET-PAVAN, J. VERGER, a cura di, *La dérision au Moyen Âge. De la pratique sociale au rituel politique*, Paris, Presses Université Paris-Sorbonne, 2007; D. NASH, A.M. KILDAY, *Cultures of Shame. Exploring Crime and Morality in Britain 1600-1900*, New York, Palgrave, 2010; J. ROWBOTHAM, M. MURAVYEVA, D. NASH, *Shame, blame and culpability: crime and violence in the modern state*, London- New York, Routledge, 2013.

<sup>620</sup> Sul ricorso delle lettere anonime come mezzo di intimidazione e di espressione di rivendicazioni o istanze ostili si vedano E. P THOMPSON, *The crime of Anonymity*, in D. DAY, P. LINEBAUGH, J.C. RULE, E.P. THOMPSON, a cura di, *Albion's Fatal Tree: crime and society in Eighteenth-Century England*, New York, Pantheon Books, 1975, pp. 255-344, E. GRENDI, *Lettere orbe. Anonimato e poteri nel Seicento genovese*, Palermo, Gelka, 1989 e J.R. RUFF, *Violence in Early Modern Europe. 1500-1800*, op. cit., pp. 188-190.

TUTO EL MONDO SA' I BONI SENTIMENTI, CO I QUALI VE SE' PORTÀ A FAR STO REZIMENTO: NO VE MANCA GNANCA BUON GIUDIZIO; E PO GHAVÈ EL VANTAZO D'ESSER SUCCESOR D'UN PEZO DE MATO, CHE NON À RISPETÀ NÉ LEZE, NÉ RASON, NÉ GRADI, NÉ SOGETI. MI DESIDERO CHE VE FÈ ONOR, E CHE ABIÈ ALTRETANTA LODE, QUANTO XÈ 'L BIASIMO CH'À AVUDO EL PROVIDITOR. QUEI CHE VE PO FAR REUSIR XÈ CERTAMENTE, DOPO LE LEGI, I PROFESSORI DEL FORO, PARLANDO DI PROBI CHE FACILMENTE POTRÈ DISTINGUER, PERCHÉ I XÈ POCHI E CONOSUDI DA TUTI. FRÀ LA ZENTE DA BEN SEGUITA DRIO QUEI CHE SOSTIEN LE PRIME CARICHE DE LA CITTÀ, PERCHÉ QUESTI NO I GH'A BISOGNO DEL REZIMENTO, ZA CHE NO I GH'A NESUNA UTILITÀ GNANCA DA LA CITÀ, E TUTO OPERA PER ONOR SOLAMENTE. DI ALTRI PO, CHE VI CERCHERÀ SEMPRE, O INTRIGHI O GRAZIE NO VE FIDÈ PER GNENTE, PERCHÉ QUESTI VE FARÀ SCOMPARIR. E L'ISTESSO VE DIGO DE STÀ ZENTE DE CORTE, MINISTRI, RUFFIANI, E MERCANTI, PERCHÉ QUESTI NÒ I LASSARIA DA PARTE I SO NEGOZJ, SE NO I TROVASSE I SO UTILI ADOSSO AL REZIMENTO. SEU PERSUASO? PER ALTRO SAPIÈ CHE ERIZZO XE STÀ AMÀ PERCHÉ APONTO SE VEDEVA PORTÀ AL BEN, COME XE STÀ AMÀ POLO QUERINI, LEONARDO DOLFIN, ANZOLO CONTARINI DA MULA, E ALTRI DE STO CUOR: COSÌ CHE SE VEDE CHIARO CHE STA ZENTE DISTINGUE EL MERITO DE LE PERSONE. VORAVE VEDER IN VU REPLICARSE LE GLORIE DE STI GALATOMINI; E IN TANTO VE PROMETO DE AVISARVE SE M'ACORZERÒ CHE VE SE META A FIANCO BIRBANTI, O MALIGNI; E VOGIEMENE BEN, PERCHÉ MI VE AMO".<sup>621</sup>

---

<sup>621</sup> ASV, Inquisitori di Stato, Processi, 1067, c. 2 r.v.



## ***CONCLUSIONI***

Il lavoro qui presentato, basato primariamente sulla disamina del *Libro de' Cerimoniali* della Città di Bergamo e circoscritto cronologicamente entro la seconda metà del secolo XVII e il secolo XVIII ha permesso di rilevare delle dinamiche storico- culturali appartenenti sia allo specifico contesto sociopolitico, sia al più ampio fenomeno della ritualità civile di Antico Regime.

Per quanto riguarda le prime, si è rilevato come la città di Bergamo, negli ultimi due secoli di appartenenza allo *Stato veneto* mantenesse centrale, nel dialogo rituale con i governanti, la propria specifica identità istituzionale. Attraverso la ritualità civile veniva infatti essenzialmente espresso un equilibrio culturale ideale, secondo una disposizione semantica che emerge anche dall' impostazione del calendario festivo istituito dagli Statuti Cittadini, in cui entro una strutturazione ciclica del tempo civico annuale – fondata sulla ritualità liturgica- si innestarono sia pratiche e culti appartenenti alla specifica “religione civica”, sia tradizioni festive e cerimoniali appartenenti al sistema culturale repubblicano.

Si può quindi affermare che il carattere ripetitivo e pubblico di tali rituali permise la fissazione entro la memoria collettiva locale di riferimenti delineanti il profilo storico e culturale civico, attraverso un processo che pur accogliendo elementi della cultura veneziana, li seppe integrare entro un'identità ideale fortemente ancorata alle proprie origini municipali. La ritualità cittadina bergamasca appare quindi quale un prodotto culturale ibrido, il quale comprendeva feste, performance e cerimoniali dal carattere marcatamente civico - e in taluni casi di antica derivazione - insieme ad altri strettamente legati alla storia e alla cultura politica veneziana.

Inoltre, relativamente ai Rettori veneziani si è anzitutto potuto dimostrare come essi esercitassero attivamente un ruolo simbolico di rilievo all'interno della ritualità civica di Terraferma: l'importanza della loro funzione rappresentativa è infatti evincibile non soltanto dall'atteggiamento dei *dominati*, ma anche dalla disposizione del governo centrale, il quale, in un periodo in cui l'ideale parità tra i membri della classe patrizia era entrata in una fase irreversibile di decadenza, operò nella direzione del contenimento di ogni forma di distinzione individuale o familiare entro la dimensione cerimoniale, per favorire invece la resistenza dell'antico mito di una classe di governo *inter pares*, specialmente evincibile nel caso della loro celebrazione per la fine del mandato e la loro "glorificazione" e introduzione entro la memoria civica. Inoltre – e anche in questo caso – l'analisi ha condotto ad individuare, all'interno dei processi festivi e rituali, un movimento che procedeva nella direzione di un consolidamento dell'immagine ideale non solo – o non principalmente – di Venezia e della sua classe di governo, ma piuttosto dell'identità civica in rapporto alla sua adesione alla Repubblica. Le cerimonie costruite attorno ai Rettori, costituiscono infatti dei riti di istituzione che se, da una parte, riassegnavano ciclicamente l'autorità governativa ai rappresentanti della Repubblica, dall'altra, sancivano e ribadivano, ad ogni occasione, il preciso vincolo contrattuale alla base del sistema politico-amministrativo dello stato territoriale veneziano. Il caso delle solenni entrate dei rettori, ad esempio, dimostra come – sebbene il centro carismatico fosse costituito dagli agenti repubblicani – anche i rappresentanti della città svolgessero un ruolo rituale di primo piano, egualmente indispensabile per rendere effettiva l'istituzione della nuova carica. I rituali si ponevano infatti quali atti assicuranti la sopravvivenza e la tutela dei privilegi e delle prerogative dell'istituzione cittadina concessi

al momento della dedizione alla Repubblica: un motivo insieme politico e culturale, questo, che permase durante i secoli del governo veneziano, quale indice del volontario assoggettamento alla Dominante e insieme del tenace attaccamento alla propria identità civica, tanto da mitizzarsi e riproporsi pubblicamente entro numerose cerimonie cittadine e da concretizzarsi in reti di relazione e legami extra-istituzionali istituiti attraverso i vincoli di *patrinato* e di *patronato*.

In aggiunta, è stato possibile delineare alcuni cambiamenti avvenuti entro la definizione e la celebrazione, da parte dei *dominati*, del governatore "ideale": a partire dalla metà del secolo XVIII, infatti, a fronte dell'erosione del più antico sistema di valori fondante l'identità aristocratica, basato sul diritto di sangue e sulla trasmissione per via genealogica delle virtù dei *governatori* repubblicani, nel contesto delle loro celebrazioni rituali, furono celebrate ed lodate soprattutto l'esercizio pragmatico delle virtù civili e le effettive azioni di governo operate durante i loro mandati, secondo una concezione nuova e inedita delle qualità e delle capacità da possedersi da parte della classe aristocratica e di governo.

È infine emerso come - anche se l'argomento non è stato in questa sede ampiamente sviluppato- si fosse effettivamente costituita, entro la dimensione rituale e cerimoniale, quella che Gaetano Cozzi aveva definito "osmosi culturale" tra ambiente veneziano e ambiente veneto, la quale non relazionò soltanto la Capitale alla "periferia", ma accomunò nelle pratiche e nei prodotti culturali generatisi al suo interno (protocolli cerimoniali, orazioni celebrative, dipinti) anche i diversi centri urbani dello "Stato veneto".

I "giochi di scala" operati attraverso la ricostruzione e la disamina di casi particolari e la considerazione di documentazione di natura non

protocollore hanno inoltre restituito dati interessanti riconducibili a problemi e a fenomeni più generali relativi alla ritualità dell'arco cronologico considerato, quali, la iper-specializzazione degli addetti all'organizzazione e alla messa in pratica delle cerimonie (cancellieri, maestri di casa, cerimonieri), la consolidazione e l'"universalizzazione" di codici simbolici, di precise tassonomie gestuali e di semantiche spaziali, l'importanza centrale accordata al ruolo e al sito cerimoniale degli attori nella definizione del prestigio socio-politico del singolo o del gruppo, la funzione di "collante" sociale e comunitario esercitata dal rituale – particolarmente evidente nel caso delle cerimonie celebrative organizzate per le elezioni di concittadini alla carica cardinalizia o in onore della canonizzazione del Barbarigo - e, infine, la costituzione della dimensione rituale quale spazio pubblico di "politica attiva" anche per quei gruppi esclusi dall'esercizio del potere.

Sono state individuate, inoltre, anche per Bergamo, alcune dinamiche più generali relative alla negoziazione e alla "lotta" per la giurisdizione e la gestione dello spazio del "sacro" tra il soggetto ecclesiastico e quello laico, emerse soprattutto nella ricostruzione delle diatribe e degli scontri cerimoniali avvenuti tra l'istituzione municipale e il corpo canonico, le quali potrebbero sicuramente costituire un punto di partenza per un'ulteriore e più specifica ricerca, secondo l'ottica della progressiva attuazione e affermazione, anche nella dimensione rituale e simbolica, del giurisdizionalismo veneziano e delle istanze laicali o ancora dell'appropriazione da parte del soggetto politico di spazi e patrimoni simbolici appartenenti alla dimensione religiosa, entro il processo storico di transizione verso una "religione civile".

Le analisi condotte hanno inoltre evidenziato come il rituale possedesse una funzione istitutiva, in grado di sancire legami, legittimare - o rilegittimare - ordini politici e sociali, convalidare ruoli e posizioni all'interno della comunità o, per inverso, capace di declassare o degradare le dignità precedentemente accordate ai *governanti*. La forza istitutrice dei rituali, insieme al suo patrimonio immateriale di simboli e codici, trasmessi sulla lunga durata e condivisi, conosciuti e impiegati dai gruppi di governo, così come dalla più ampia collettività, emerge quindi quale elemento pragmatico del farsi storico e dello svolgersi della vita urbana e comunitaria.

Il 12 marzo 1797, il campanaro della città, Michele Bigoni, annotava di esser stato retribuito per “aver sonate la Campana Comunale nel ocazione che si è cambiato il Governo Veneto e meso la Republica Bergamasca”.<sup>622</sup> Il suono delle campane, da secoli uno degli elementi cardine della dimensione cerimoniale cittadina, avrebbe accompagnato anche i principali eventi rituali che si susseguirono in seguito alla deposizione del governo veneziano: lo stesso giorno, infatti, esse furono suonate

“per aver brusate le peruche dei Nobili Signori che sono state requesite e portate per tutta la Città a cavallo ad un asino che sopra questo cavalcava un regaso miserabile che sopra la testa aveva la peruca delli Maggiori che comandava la Città e Borghi per tutto il giorno alla sera poi fu posta sull'angolo della piazza Vechia sopra una catasta di legna e fu brusata unitamente a tutte le Bandiere di S. Marco che erano bordate d'oro macicio le quali Bandiere si espone[vano] le Solennità Maggiori sopra il poggiolo del Palazzo Vecchio. Questo giorno fu di grande allegria a motivo che fu dispensato del vino in quantità nel prato vescovile e fu

---

<sup>622</sup> BCB, MMB 633/4, c. 5.



dispensato anche del pane che era di Magione della Misericordia di Bergamo. Fu fatta poi alla sera grande illuminazione per tutta la Città e torri Comunali con grandi sinfonie di Maggiori Professori della Città.”<sup>623</sup>

Il giorno seguente, accompagnato da un ufficiale francese fino a Seriate, l'ultimo rettore veneto di Bergamo, Alessandro Ottolini, lasciava la città. Lo stendardo veneziano venne calato dal Castello di San Vigilio, le statue commemorative dei Rettori vennero decapitate e le targhe in loro onore smantellate. Dopo avergli messo una catena attorno al collo, il leone di San Marco, apposto sulla facciata del Palazzo della Ragione, venne tratto al suolo, fra l'esultanza e le danze popolari, dirette dal cittadino Recuperati.<sup>624</sup> La fine del governo veneziano sulla città orobica quindi, se da una parte si comunicava attraverso rituali di degradazione e di violenza simbolica, dall'altra, si determinava fattivamente attraverso riti d'istituzione della nuova costituzione politica. I luoghi della cerimonialità festiva cittadina e le sue componenti principali – quali le illuminazioni, i fuochi, le sinfonie e naturalmente il suono del Campanone – concorsero quindi attivamente alla proclamazione e alla legittimazione rituale del nuovo ordine politico. Il volontario ricorso a tale semantica, appartenente alla memoria culturale civica, è particolarmente evidente –addirittura dichiarato – nel preambolo ad un sonetto scritto in occasione del rogo delle statue degli Inquisitori veneziani, in cui si esplicita che il tale rogo si effettuò “in quel sito istesso, dove sette mesi prima l'Adulazione degli Schiavi abbruciò in onore d'Ottolini Governatore di Bergamo una Macchina di Fuochi Artificiali”.<sup>625</sup>

---

<sup>623</sup> Ivi, c. 6.

<sup>624</sup> Cfr. B. BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, op. cit., v. V, pp. 256-262.

<sup>625</sup> BCB, 30.R.3 (11). Cfr. inoltre G. BONETTI, *La rivoluzione delle immagini*, in *Dalla Repubblica di San Marco alla Repubblica Cisalpina: idee e immagini della rivoluzione*, “Archivio storico Bergamasco”, 17, 1989, pp. 67-145.

E così il 15 marzo 1797 quando in piazza vecchia venne piantato l'albero della libertà, gli elementi simbolici appartenenti al peculiare patrimonio cerimoniale cittadino vennero ripresi e mescolati ad altri inediti e rimandanti al nuovo ordine costituzionale, dando luogo al rituale che avrebbe sancito l'effettiva istituzione della nuova Repubblica Bergamasca:

“questo albero fu piantato nella piazza nel esso e fu Bianco e rosso e verde, fu poi quarciato di setta che in poco tempo fu messa a binde. Questo albero fu piantato con grande solenità e grande sinfonie non che fu fatto un grande palco nel Arco di messo del palaso Vecchio che esisteva sopra questo palco la Dona della Libertà e fu poi presente alla piantazione dell'Albero il Monsignore Giovanni Paolo Dolfino Vescovo di Bergamo, nonché tutta la Nobiltà di Bergamo che in quel tempo aveva persa la Nobiltà e erano tutti Cittadini. Durante la giornata verso sera fu piantato e dopo fu poi ballato dintorno tutti li patriotti e Militari Nazionali composti dalla Cittadinanza di Bergamo. Alla sera poi fu fatta grande illuminazione di tutta la Città e Borghi, nonché di tutte le Foroi Cumunali e di Chiese e piazze. Durante la sera fu fatta una grande orchestra sotto le logie, del Valzer al fianco alla piazza e durò questo tutta la sera”.<sup>626</sup>

---

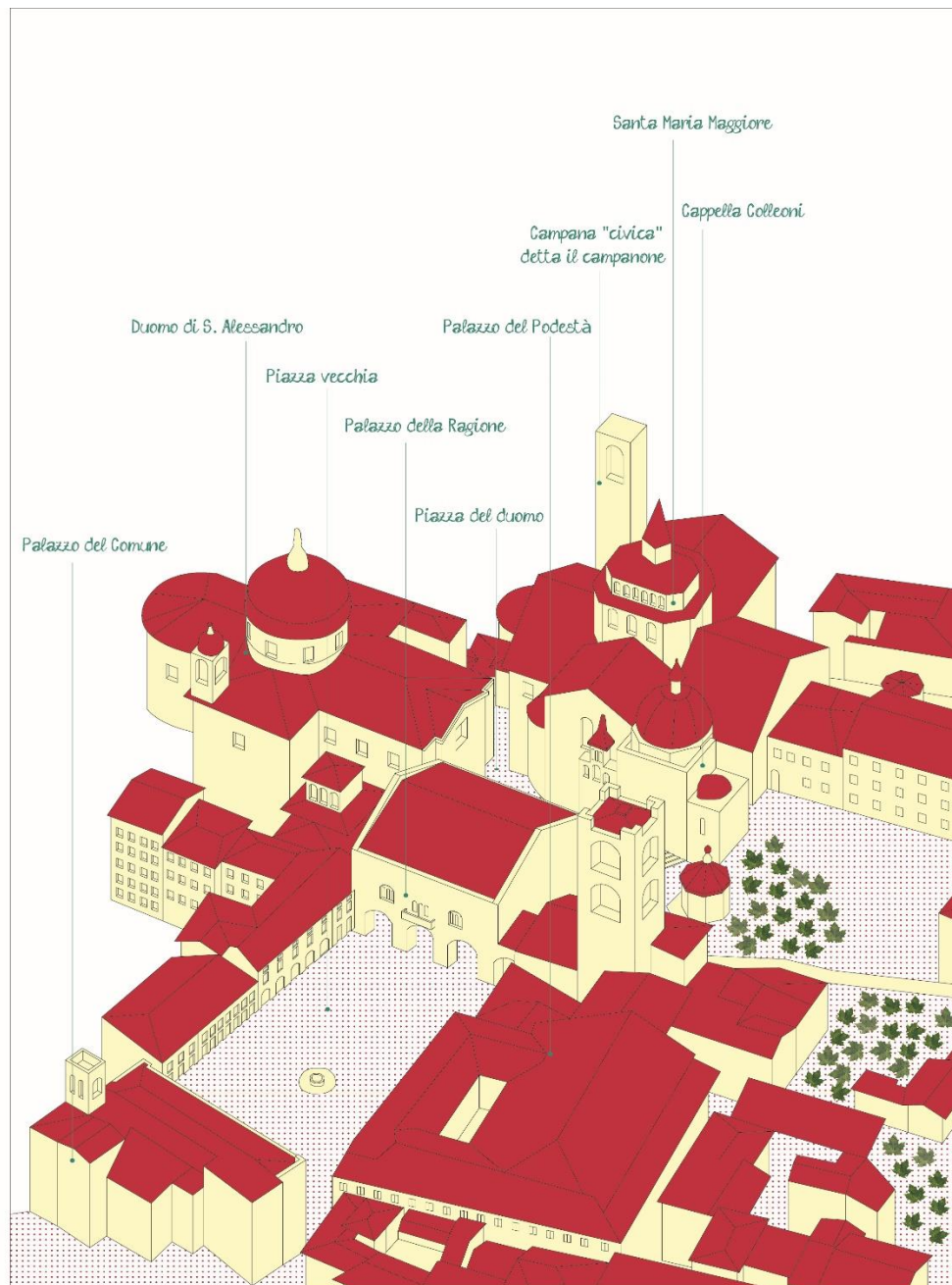
<sup>626</sup> BCB, MMB 633/4, c. 7.



## *TAVOLE*



## TAV. 1



Il centro di Bergamo e i luoghi deputati ai rituali pubblici tra XVII e XVIII secolo.



TAV. 2



*Il primo ingresso di un Vescovo alla sua chiesa cattedrale.*

Immagine tratta dal *Caerimoniale Episcoporum, issu Clementis VIII. Pont. Max. novissime reformatur*, Roma, Typis Lepidi Fatij, 1606.





TAV. 3

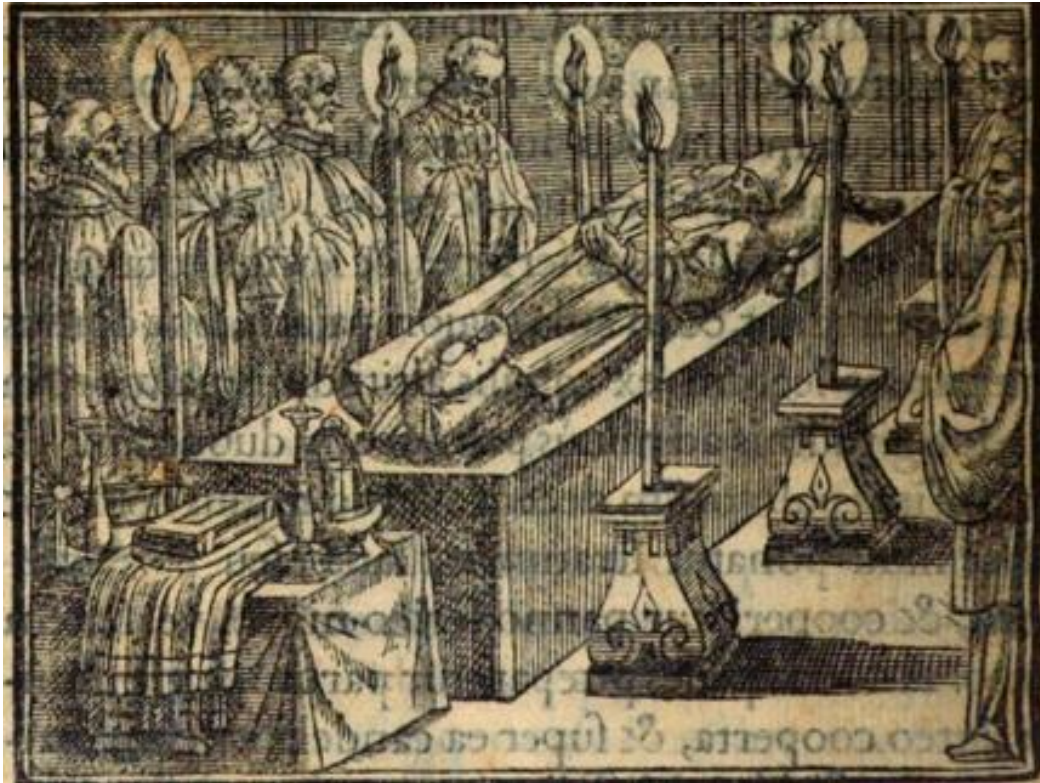


*La ricezione del Viatico.*

Immagine tratta dal *Caerimoniale Episcoporum, issu Clementis VIII. Pont. Max. novissime reformatur*, Roma, Typis Lepidi Fatij, 1606.



TAV. 4



*La veglia funebre presso il palazzo episcopale.*

Immagine tratta dal *Caerimoniale Episcoporum, issu Clementis VIII. Pont. Max.*

*novissime reformatur, Roma, Typis Lepidi Fatij, 1606.*



TAV. 5



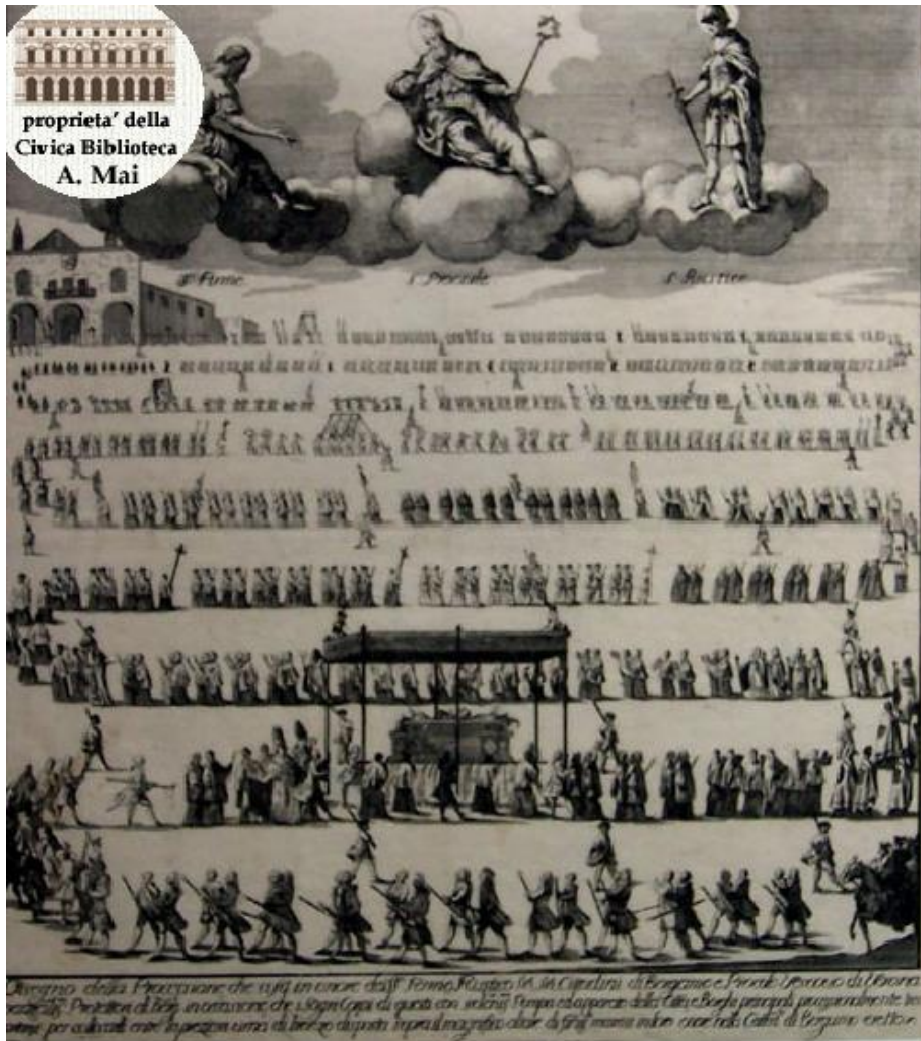
*Ex voto*, 1720, Parrocchia di Torre Boldone, Bergamo.



*Ex voto*, 1755, Parrocchia di Ponteranica, Bergamo.



TAV. 6



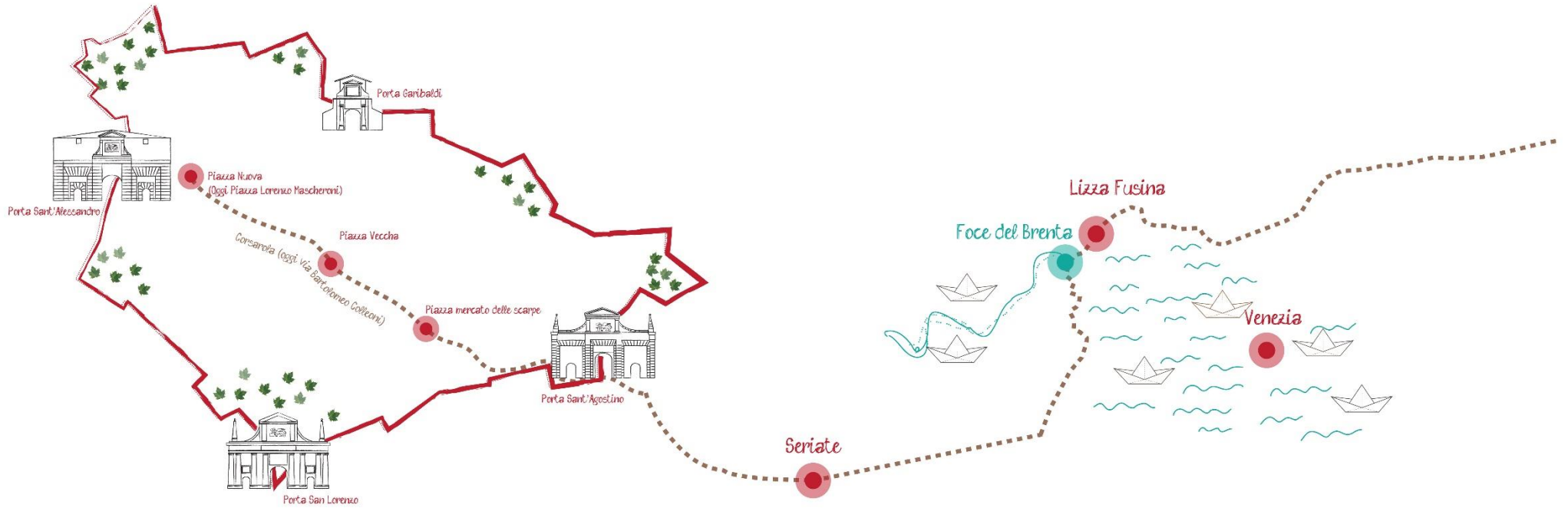
*Disegno della Processione, che si fa in onore dei SS. Fermo, Rustico M.M. Cittadini di Bergamo e Procolo Vescovo di Verona Protettori di Bergamo in occasione, che i Sagri Corpi di questi con solenissima Pompa ed apparato della Città, e borghi principali processionalmente trasportansi per collocarli entro la preziosa urna di bronzo disposta sopra il magnifico altare di finissimi marmi in loro onore nella Cattedrale di Bergamo eretto, 1766, Bergamo, Biblioteca Civica "Angelo Mai".*







# TAV. 7



Il percorso e le tappe del viaggio cerimoniale dei Rettori da Venezia a Bergamo ( e viceversa).



TAV. 8



Pietro Damini, *Una cerimonia di passaggio di Reggimento a Padova*, prima metà del sec. XVII, Padova, Palazzo Moroni.



TAV. 9



*Scudo del Capitano Francesco Bernardo, 1553 ca., Bologna, Musei Civici.*



© The Wallace Collection

*Elmo del Capitano Francesco Bernardo, 1553 ca., Londra, Wallace Collection.*





TAV. 10



1. *Commissione del doge Francesco Erizzo a Francesco Pisani eletto podestà di Padova, 1631, Venezia, Biblioteca del Museo Correr.*
2. *Commissione del doge Francesco Erizzo a Giovanni Pisani eletto podestà di Padova, 1637, Venezia, Biblioteca del Museo Correr.*
3. *Commissione del doge Carlo Contarini a Pietro Gradenigo eletto capitano di Bergamo, 1655, Venezia, Biblioteca del Museo Correr.*



TAV. 11



Da sinistra verso destra e dall'alto verso il basso:

Francesco Maffei, *Glorificazione di Giovanni Cavalli*, 1646.

Id., *Glorificazione di Bertuccio Civan*, 1649.

Id., *Glorificazione di Sante Moro*, 1653.

Rovigo, Chiesa della Beata Vergine del Soccorso detta La Rotonda.





TAV. 12



Gian Giacomo Barbelli, *Podestà di Crema*, 1641-1651 ca., Crema, Palazzo del Comune, Sala degli Ostaggi.



TAV. 13



Jacopo Bassano, *I Rettori Silvano Cappello e Giovanni Moro inginocchiati dinanzi alla Madonna in trono tra i santi Marco e Vincenzo*, 1573. Vicenza, Museo Civico.





TAV. 14



Francesco Maffei, *Glorificazione del podestà Gaspare Zane*, 1645, Vicenza, Museo Civico.



TAV. 15



Giulio Carpioni, *Glorificazione del podestà Vincenzo Dolfin*, 1647. Vicenza, Museo Civico.



TAV. 16



Giulio Carpioni, *Glorificazione del podestà Girolamo Bragadin*, 1648, Vicenza, Museo Civico.



TAV. 17



Francesco Maffei, *Glorificazione del podestà Girolamo Priuli*, 1649, Vicenza, Museo Civico.





TAV. 18



Francesco Maffei, *Glorificazione del podestà Alvoise Foscari*, 1655, Vicenza, Museo Civico.



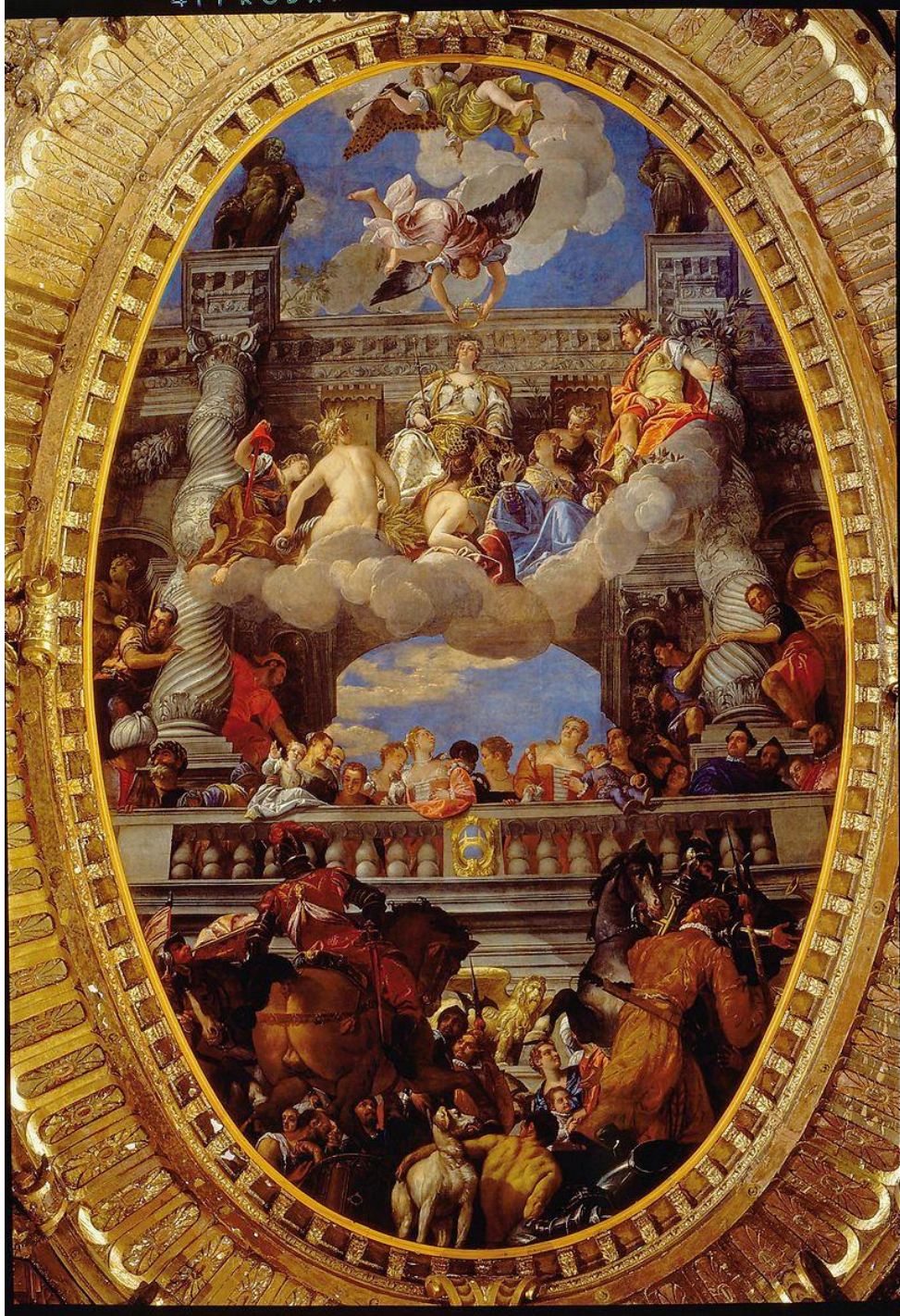
TAV. 19



Francesco Maffei, *Glorificazione del podestà Tommaso Pisani*, 1656, Vicenza, Museo Civico.



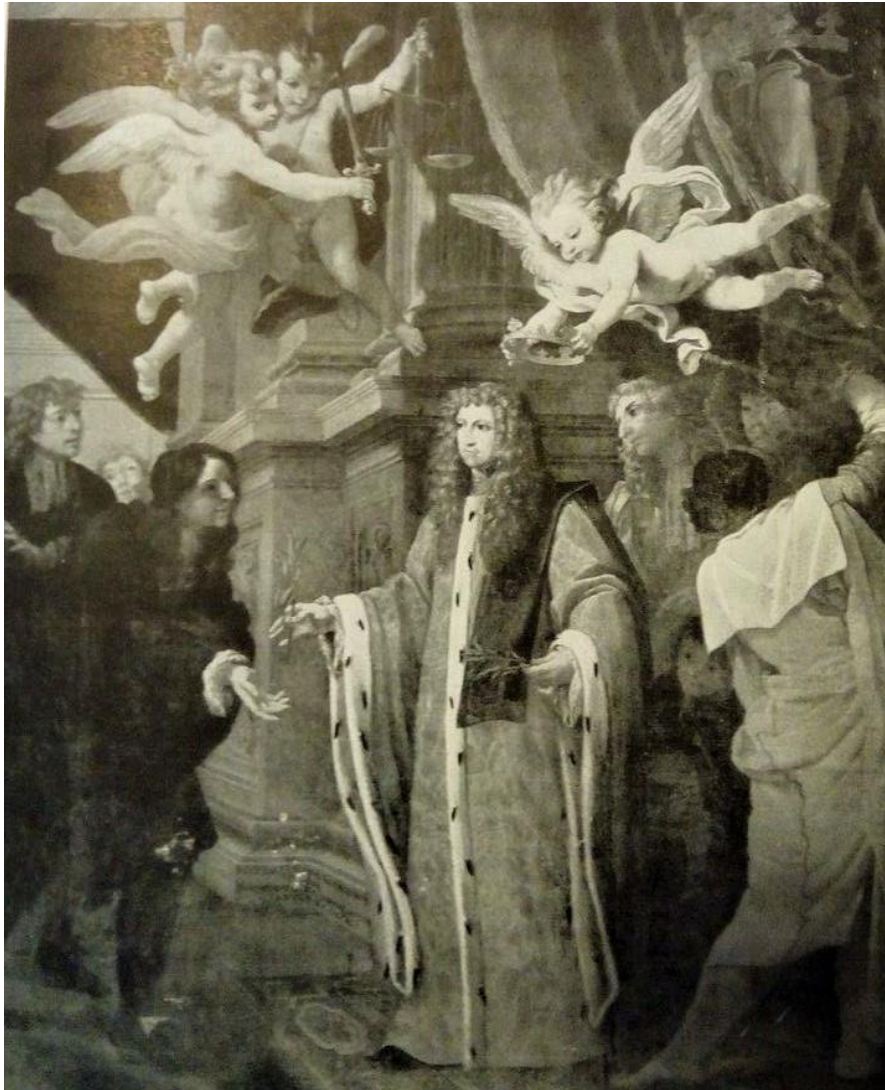
TAV. 20



Paolo Caliari detto il Veronese, *Trionfo di Venezia*. Venezia, Palazzo Ducale, Sala del Maggior Consiglio, 1578.



**TAV. 21**



Francesco Bianchi (att.), *Il Podestà Francesco Savorgnan*, 1681, Bergamo, Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti.





TAV. 22



Medaglia in onore di Alessandro Barzizza, 1779.



Medaglia in onore di Gerolamo Ascanio Giustiniani, 1782.



Medaglia in onore di Nicola Venier, 1795.



TAV. 23



Medaglia in onore di Pattaro Buzzacarini, 1791.



Medaglia in onore di Pattaro Buzzacarini e della moglie Elena Sagredo, 1791.



Medaglia in onore di Nicola Venier e della moglie Eleonora Bentivoglio, 1796.

## BIBLIOGRAFIA

P. ALATRI, *L'Europa dopo Luigi XIV*, Palermo, Sellerio Editore, 1986.

G. ALFANI, P. CASTAGNETTI, V. GOURDON, a cura di, *Baptiser. Pratique sacramentelle, pratique sociale (XVI-XX siècles)*, Saint-Étienne Cedex, Publication de l'Université de Saint-Étienne, 2009.

J.V. AMBERG, *A Real Presence. Religious and Social Dynamics of the Eucharistic Conflicts in Early Modern Ausburg, 1520-1530*, Leiden-Boston, Brill, 2012.

A. ANGELINI, *Bastoni, scettri e rami nell'Antico Testamento, Materiali per un'analisi linguistica e antropologica*, in "ACME. Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi di Milano", Volume LVIII, Fascicolo III, Settembre -Dicembre 2005, pp. 3-26.

A. ARCANGELI, *Fare storia di rappresentazioni*, in D. CARPI, S. FIORATO, a cura di, *Iconologia del potere. Rappresentazione della sovranità nel Rinascimento*, Ombre Corte, Verona 2011, pp. 33-44.

Id., *Il ritratto e i miti dell'individualismo*, in L. OLIVATO, A. ZAMPERINI, a cura di, *Il ritratto e l'élite: il volto del potere a Verona dal XV al XVIII secolo*, Rovereto, Edizioni Osiride, 2012, pp. 11-20.

J. ASSMANN, *La mémoire culturelle. Écriture, souvenir et imaginaire politique dans les civilisations antiques*, Aubier, Paris, 2010.

A. ASSMANN, J. ASSMANN, *Ricordare: forme e mutamenti della memoria culturale*, Bologna, Il Mulino, 2002.

- R. AUBERT, *Grata, sainte, vénéré à Bergame (IVème-VIème s.)*, in *Dictionnaire d'Histoire et de Géographie ecclésiastiques*, 21, Paris, 1984.
- M. AUWERS, *The gift of Rubens: rethinking the concept of gift giving in early modern diplomacy*, in "European History Quarterly", 43, 3, 2013, pp. 421-441.
- M. E. AVAGNINA, M. BIGNOTTO, G.C.F. VILLA, *Pinacoteca civica di Vicenza. Dipinti del XVII e XVIII secolo*, Milano, Silvana Editoriale.
- A. BATTISTELLA, *La quinta ruota del carro: piccole note sul governo della vecchia comunità udinese*, "Atti dell'Accademia di Scienze, Lettere ed Arti", s. V, v. 3 (1923-1924), pp. 115-143.
- C. BELL, *Ritual: perspective and dimensions*, New York, Oxford University Press, 1997.
- B. BELOTTI, *Storia di Bergamo e dei bergamaschi*, Bergamo, Bolis, 1959.
- F. BENIGNO, *Specchi della Rivoluzione. Conflitto e identità politica nell'Europa Moderna*, Roma, Donzelli, 1999.
- Id., *Favoriti e ribelli. Stili della politica barocca*, Roma, Bulzoni, 2011.
- Id., *Reconsidering popular violence: changes of perspective in the analysis of early modern revolts*, in S. K. COHN, F. RICCIARDELLI, *The culture of violence in Renaissance Italy*, Le Lettere, Firenze, 2012, pp. 123-143.
- G. BENZONI, *Gli affanni della cultura. Intellettuali e potere nell'Italia della Controriforma*, Milano, Feltrinelli, 1978.
- G. BENZONI e T. ZANATO, a cura di, *Storici e politici veneti del Cinquecento e del Seicento*, Ricciardi, Milano-Napoli 1982.

- M. BERENGO, *Patriziato e nobiltà: il caso veronese*, in *Potere e società negli Stati italiani del '500 e del '600*, a cura di E. FASANO GUARINI, Bologna, 1978, pp. 191-213.
- Id., *La società veneta alla fine del Settecento. Ricerche storiche*, Firenze, Sansoni, 1956.
- M. BERG, *Popular justice: a history of lynching in America*, Lanham, Ivan R. Dee Publisher, 2011.
- P. BERTOCCHI, *Grata di Bergamo, santa*, in *Bibliotheca Sanctorum*, VII, Roma, Città Nuova, pp. 152-155.
- G. BERTRAND e I. TADDEI, a cura di, *Le destin des rituels. Faire corps dans l'espace urbain, Italie-France-Allemagne. Il destino dei rituali. «Faire corps» nello spazio urbano, Italia-Francia-Germania*, Roma, École Française de Rome, 2008.
- M. BIANCHINI, *Intellettuali, città e governo: le Accademie tra Chiesa e aristocrazia*, in M. CATTINI, M. A. ROMANI, a cura di, *Storia economica e sociale di Bergamo. Il tempo della Serenissima.*, vol. 3, *Settecento, età del cambiamento*, Bergamo, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, Istituto di studi e ricerche, pp. 215- 248.
- L. BILLANOVICH, P. GIOS, a cura di, *Gregorio Barbarigo: patrizio veneto, vescovo e cardinale nella tarda Controriforma (1625-1697). Atti del convegno di studi, Padova, 7-10 novembre 1996*, Padova, Istituto per la storia ecclesiastica padovana, 1999.
- C.F. BLACK, *Italian Confraternities in The Sixteenth Century*, Cambridge, Cambridge University Press, 1989.

- A. BLAZQUEZ, *Les cérémonies de prise de possession du diocèse et de la seigneurie de Sigüenza par ses Evêques-Seigneurs à l'Époque Moderne*, in J. P. PAIVA, a cura di, *Religious symbols and images: power and social meaning (1400-1750)*, Coimbra, Palimages Editores, 2002, pp. 61-85.
- C. BOCCATO, M. T. PASQUALINI CANATO, *Il potere nel sacro: i rettori veneziani nella Rotonda di Rovigo: 1621-1682*, Rovigo, Associazione culturale Minelliana, 2001-2004.
- L. BOLZONI, *Poesia e ritratto nel Rinascimento*, Roma-Bari, Laterza, 2008.
- G. BONETTI, *La rivoluzione delle immagini*, in *Dalla Repubblica di San Marco alla Repubblica Cisalpina: idee e immagini della rivoluzione*, "Archivio storico Bergamasco", 17, 1989, pp. 67-145.
- R. BORDONE, *Uno stato d'animo. Memoria del tempo e comportamenti urbani nel mondo comunale italiano*, Reti Medievali- Firenze University Press, E-Book monografie, 1, 2002.
- D. BOWD, *Venice's most loyal city: civic identity in Brescia*, Cambridge-London, Harvard University Press, 2010.
- P. BOURDIEU, *La domination masculine*, Paris, Éditions du Seuil, 1998.
- Id., *Les rites d'institution*, in Id., *Langage et pouvoir symbolique*, Paris, Édition du Seuil, 2001, pp. 175-186.
- BREMMER, H. ROODENBURG, a cura di, *A cultural History of gesture: From antiquity to the Present day*, Cambridge, Polity Press, 1991.
- D. BREVI, *Madone nel passato e nel presente*, Bergamo, Edizioni Orobianche, 1942.

P. BURKE, *Insult and blasphemy in early modern Italy*, in Id., *The historical anthropology of early modern Italy. Essays on perception and communication*, Cambridge, Cambridge University Press, 1987.

Id., *The Language of Gesture in Early Modern Italy* in J. BREMMER, H. ROODENBURG, a cura di, *A cultural History of gesture: From antiquity to the Present day*, pp. 71-83.

Id., *La fabbrica del re Sole*, Milano, Il Saggiatore, 1993.

Id., *Popular Culture in Early Modern Europe*, Farnham, Ashgate, 2009.

B. CACCIA, a cura di, *San Vincenzo: titolare dell'antica Cattedrale di Bergamo nell'iconografia bergamasca*, Azzano San Paolo, Bolis, 2015.

M. CAFFIERO, *La maestà del papa. Trasformazioni dei rituali del potere a Roma tra XVIII e XIX secolo*, in M. A. VISCEGLIA, C. BRICE, a cura di, *Cérémonial et rituel à Rome (XVIIe-XIXe siècle)*, op. cit., pp. 281-316.

L. CARNEGLIUTTI, *Forme di Rappresentanza del Parlamento friulano in età veneta. Rappresentanze di membri, deputati e nunzi della Patria*, in L. CASELLA, a cura di, *Rappresentanze e territori. Parlamento friulano e istituzioni rappresentative territoriali nell'Europa moderna*, Udine, Forum, 2003, pp.485-502.

D. CARPANETTO, *Le guerre di successione e i nuovi equilibri europei*, in N. TRANFAGLIA, M. FIRPO, *La storia: i grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea*, v. III, Torino, UTET, 1988, pp. 501-526.

M. CASINI, *I gesti del principe. La festa politica a Firenze e a Venezia in età rinascimentale*, Venezia, Marsilio, 1996.



Id., *Cerimoniali*, in G. BENZONI, G. COZZI, a cura di, *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, VII, *La Venezia Barocca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, pp.107-161.

Id., *Rituali del potere nella Città Capitale e nella Terraferma*, *Atti del Forum: Intorno allo stato degli studi sulla Terraferma veneta*, in "Terra d'Este", a. IX, n. 17, 1999, pp. 125-128.

Id., *Fra città-stato e Stato regionale: riflessioni politiche sulla Repubblica di Venezia nella prima età moderna*, in "Studi Veneziani", XLIV, 2002, pp. 15-36.

Id., *Words and Acts. Books of Ceremonies in Renaissance Italy*, in A. GHERSETTI, a cura di, *Il potere della parola, la parola del potere. Tra Europa e mondo arabo-ottomano, tra medioevo ed età moderna. Atti della giornata di studio*, Venezia 7 novembre 2008, Venezia, Filippi, 2010, pp. 113-127.

B. CASSINELLI, L. PAGNONI, G. COLMUTO ZAN ELLA, a cura di, *Il Duomo di Bergamo*, Bergamo, Bolis, 1991.

G. CECCARELLI, *I Massimo*, Roma, Istituto di studi romani, 1954.

R. CHARTIER, *Pouvoirs et limites de la représentation. Sur l'oeuvre de Louis Marin*, in *Annales. Histoire, Sciences Sociales*, a. 49. N. 2, 1994, pp. 407-418.

J. F. CHAUVARD, "Ancora che siano invitati molti compari al Battesimo". *Parrainage et discipline tridentine à Venise (XVIIe siècle)*, in G. ALFANI, P. CASTAGNETTI, V. GOURDON, *Baptiser. Pratique sacramentelle, pratique sociale (XVI-XX siècles)*, op. cit., pp.341-368.

G. CHITTOLINI e P. JOHANEK, a cura di, *Aspetti e componenti dell'identità urbana in Italia e in Germania (secoli XIV-XVI) – Aspekte und Komponenten der städtischen Identität in Italien und Deutschland (14.-16. Jahrhundert)*, Atti del convegno (Trento, Istituto storico italo-germanico, 9-11 novembre 2000), Bologna, Il Mulino, 2003.

D. COHEN, *Juger les juges: ouverture d'un espace critique socialement mixte? L'exemple de l'affaire des Cévennes, 1782-1785*, in P. BASTIEN, D. FYSON, J.P. GARNEAU, T. NOOTENS, a cura di, *Justice et espaces publics en Occident, du Moyen-Âge à nos jours. Pouvoirs, Publicité et citoyenneté*, Québec, Presses de l'Université du Québec, 2014, p. 287-298.

G. COLMUTO ZANELLA, V. ZANELLA, *"Città sopra monte excellentissime situada": evoluzione urbana di Bergamo in età veneziana*, in A. DE MADDALENA, M.

G. COLOMBO, M. MARUBBI, A. MISCIOSCIA, *Gian Giacomo Barbelli: l'opera completa*, Azzano San Paolo, Bolis Edizioni, 2011.

CATTINI, M.A. ROMANI, a cura di, *Storia economica e sociale di Bergamo. Il tempo della Serenissima*, vol. 1, *L'immagine della bergamasca*, Bergamo, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, 1995, pp. 59-151.

G. CORAZZOL, *Cineografo di banditi su sfondo di monti. (Feltre, 1634-1642)*, Milano, Unicopli, 1997.

A. CORBIN, *Les cloches de la terre. Paysage sonore et culture sensible dans les campagnes au XIXe siècle*, Paris, Albin Michel, 1994.

G. COZZI, *La politica del diritto nella Repubblica di Venezia*, in Id., a cura di, *Stato società e giustizia nella Repubblica veneta (sec. XV-XVIII)*, Vol. I, Roma, Jouvence, 1980, pp. 15-152.

Id., *Dalla riscoperta della pace all'inevitabile sogno di dominio*, in G. BENZONI, G. COZZI, a cura di, *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, VII, *La Venezia Barocca*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 1997, pp. 3-23.

Id., *Repubblica di Venezia e stati italiani. Politica e giustizia dal secolo XVI al secolo XVIII*, Torino, Einaudi, 1982.

Id., *Politica, società, istituzioni*, in G. COZZI, M. KNAPTON, a cura di, *Storia della Repubblica di Venezia. Dalla guerra di Chioggia alla 1517*, Torino, Utet, 1986, pp. 3-274.

Id., *Venezia barocca. Conflitti di uomini e idee nella crisi del Seicento veneziano*, Venezia, Il Cardo, 1995.

Id., *Ambiente veneziano, ambiente veneto. Saggi su politica, società, cultura nella Repubblica di Venezia in età moderna*, Venezia, Fondazione Giorgio Cini, 1997, pp. 291-352.

G. COZZI, M. KNAPTON, a cura di, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna*, v. 1, Torino, UTET, 1983.

G. CRACCO E M. KNAPTON, a cura di, *Dentro lo "stado italico". Venezia e la terraferma fra Quattro e Seicento*, Trento, Civis, 1984.

É. CROUZET-PAVAN, «*Sopra le acque salse*». *Espaces, pouvoir et société à Venise à la fin du Moyen Âge*, Roma, École française de Rome, 156, 1992.

Ead., *Venise triomphante. Les horizons d'un mythe*, Paris, Albin Michel, 1999.

Ead., *Dynamique des langages: pour une relecture du système rituel vénitien (XIIIe – XVe siècle)*, in G. BERTRAND - I. TADDEI, a cura di, *Le destin des rituels. Faire corps dans l'espace urbain, Italie-France-Allemagne*, op. cit., pp. 95-115.

É. CROUZET-PAVAN, J. VERGER, a cura di, *La dérision au Moyen Âge. De la pratique sociale au rituel politique*, Paris, Presses Université Paris-Sorbonne, 2007.

C. DAMIANAKI, P. PROCACCIOLI, A. ROMANO, *Ex marmore: Pasquini, pasquinisti, pasquinate nell'Europa moderna*, Manziana, Vecchiarelli, 2006.

R.C. DAVIS, *The war of the fists: popular culture and public violence in late Renaissance Venice*, New York-Oxford, Oxford University Press, 1994.

Id., *Stones and shame in early modern Italy*, in "Acta Histriae", v. 8.2, 2000, pp. 449-456.

G. DAMERON, *Conflitto rituale e ceto dirigente fiorentino alla fine del Duecento: L'ingresso solenne del vescovo Jacopo Rainucci nel 1286*, in "Ricerche storiche", 20, 1990, pp. 263-8.

S. DA RE, P. DA RE, G. ZIZZO, *La Basilica di Santa Maria Maggiore in Bergamo*, Bergamo, Grafica e arte, 1984.

F. DE CAPRIO, *Il giubileo straordinario del 1701 di Clemente XI*, in EAD., a cura di, *I giubilei straordinari in età moderna (XVII-XVIII)*, Roma, Istituto Nazionale di Studi Romani ONLUS, pp. 133-170.

C. J. DE LARIVIÈRE, *La révolte des boules de neige: Murano face à Venise, 1511*, Paris, Fayard, 2014.

- C. J. DE LARIVIÈRE, R. M. SALZBERG, *L'idée de popolo et la condition des popolani à Venise (XVe-XVI siècles)*, in "Annales. Histoire, Sciences Sociales", 2013/2014, a. 68, pp. 1113-1140.
- J. DELUMEAU, *La peur en Occident (XVII-XVIII siècles). Une cité assiégée*, Paris, Fayard, 1978.
- Id., *Le péché et la peur. La culpabilisation en Occident (XIII-XVIII siècles)*, Paris, Fayard, 1983.
- Id., *Rassurer et protéger. Le sentiment de sécurité dans l'Occident d'autrefois*, Paris, Fayard, 1989
- P. DEL NEGRO, *Forme e istituzioni del discorso politico veneziano*, in *Storia della cultura veneta, Il Seicento*, Vicenza, Neri Pozza, 1984, vol. IV/2, pp. 420-21
- Id., *Proposte illuminate e conservazione nel dibattito sulla teoria e la prassi dello Stato*, in *Storia della cultura veneta, 5/II*, Vicenza, Neri Pozza, 1986, pp. 123-145.
- Id., *Introduzione*, in P. DEL NEGRO, P. PRETO, a cura di, *Storia di Venezia*, v. VII, "L'ultima fase della Serenissima", Roma Istituto dell'enciclopedia italiana, 1999, pp. 1-80.
- G. DEL TORRE, *Venezia e la terraferma dopo la guerra di Cambrai: fiscalità e amministrazione, 1515-1530*, Milano, Franco Angeli, 1986.
- L. DE NARDI, *La rilevanza del fattore religioso nella decifrazione simbolica della realtà. Una spiegazione multi-disciplinare dell'importanza riconosciuta al "luogo cerimoniale" nelle dinamiche istituzionali di Antico Regime*, in A. GALLIA, a cura di, *Itinera. Nuove prospettive della ricerca storica e geografica*, CISGE, 2016.

L. DE ROSSI, *Il ritratto celebrativo di Mario Savorgnan, pretore veneziano a Bergamo*, *Arte Documento*, 21, 2006, pp. 98-107.

G. DE SANDRE GASPARINI, *L'amministrazione pubblica dell'evento religioso: qualche esempio della Terraferma veneta del secolo XV*, in A. VAUCHEZ, a cura di, *La religion civique à l'époque médiévale et moderne (chrétienté et islam). Actes du colloque de Nanterre (21-23 juin 1993)*, op. cit., pp. 201-217.

F. DE VIVO, *Patrizi, informatori, barbieri. Politica e comunicazione a Venezia nella prima età moderna*, Milano, Feltrinelli 2012.

G. DHORN VAN ROSSUM, *History of the hour. Clocks and modern temporal orders*, Chicago, University of Chicago Press, 1996.

D. DI BARTOLOMEO, *Feste e rivolte in età moderna: un bilancio storiografico*, in "Mediterranea", Anno XII, n. 35, Dicembre 2015, pp. 499-520.

T. DI CARPEGNA FALCONIERI, MASSIMO, *Francesco (Camillo VII)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2009.

M. DILLON WANKE, *Oltre il dolce Parrasio. Sulla poesia di Lorenzo Mascheroni*, Bergamo, Moretti & Vitali, 2000.

Ead., *Bergamo nell'età dei Lumi*, in R. PACCANELLI, M.G. RECANATI, F. ROSSI, a cura di, *Giacomo Carrara (1714-1796) e il collezionismo d'arte a Bergamo: saggi, fonti, documenti*, op. cit., pp.11-24.

M. DILLON WANKE, D. TONGIORGI, a cura di, *Lorenzo Mascheroni: scienza e letteratura nell'età dei lumi: atti del Convegno internazionale di studi*, Bergamo, 24-25 novembre 2000, Bergamo, Bergamo University Press- Sestante, 2004.

C. DI LORENZO, *Il teatro del fuoco: storie, vicende e architetture della pirotecnica*, Padova, F. Muzzio, 1990.

C. DONATI, *L'idea di nobiltà in Italia. Secoli XIV-XVIII*, Bari, Laterza, 1988.

M. EBEL, *Bishop's secular Entry: power and representation in inauguration ceremonies of the Eighteenth-Century Bishops of Olomouc*, in J. P. PAIVA, a cura di, *Religious symbols and images: power and social meaning (1400-1750)*, Coimbra, Palimages Editores, 2002, pp. 47- 60.

J. E. EVERSON, D. V. REIDY, L. SAMPSON, *The Italian Academies. 1525-1700. Networks of Culture, Innovation and Dissent*, New York, Routledge, 2016.

L. FABBRI, *La sella e il freno del vescovo: privilegi familiari e saccheggio rituale nell'ingresso episcopale a Firenze fra XIII e XVI secolo*, in D. BALESTRACCI, A. BARLUCCHI, F. FRANCESCHI, P. NANNI, G. PICCINNI, A. ZORZI, a cura di, *Uomini, Paesaggi, Storie. Studi di storia medievale per Giovanni Cherubini*, II, Siena, Salviotti&Barabuffi Editori, 2012, pp. 895-909.

C. FACCHINETTI, *Bergamo ossia notizie patrie raccolte da Carlo Facchinetti. Almanacco per l'anno bisestile 1820*, Bergamo, Tipografia Sonzogni, 1820.

Id., *Bergamo ossia notizie patrie raccolte da Carlo Facchinetti. Almanacco per l'anno 1849*, Bergamo, Tipografia Sonzogni, 1849, p. 75.

M. FAGIOLO DELL'ARCO, *Le quarant'ore, fuochi d'allegrezza, catafalchi, mascherate e cose simili*, in M. FAGIOLO DELL'ARCO, S. CARANDINI, *L'effimero barocco. Struttura della festa nella Roma del Seicento*, v. II, Roma, Bulzoni, 1978, pp. 163-176

F. FANTAPPIÉ, *L'immagine di Bergamo nella traslazione dei Santi Fermo, Rustico e Procolo del 1766*, in J. S. TREZZI, a cura di, *Il paesaggio: realtà e rappresentazione*, Bergamo, Sestante, 2008, pp. 85-116.

Ead., *Per teatri non è Bergamo sito: la società bergamasca e l'organizzazione dei teatri pubblici tra '600 e '700*, Bergamo, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, 2010.

C. FEDELE, M. GALLENGA, *"Per servizio di Nostro Signore". Strade, corrieri e poste dei Papi dal medioevo al 1870*, Quaderni di Storia Postale, n. 10, Modena, 1988.

I. FENLON, *Lepanto: the arts of celebration in Renaissance Venice*, *Proceedings of the British Academy*, LXXIII, 1987, pp. 201-235.

C. FLETCHER, *"Those who give are not all generous": tips and bribes at the Sixteenth-Century Papal court*, EUI Working Paper, Max Weber Programme, 2011/2015.

G. FLORIO, *Rappresentanti e rappresentazioni delle comunità di Terraferma nella Venezia dell'Interdetto (1606-1607)*, Tesi di dottorato, Università Ca' Foscari di Venezia, Venezia, 2014, pp. 214-215.

L. FRANCHINI, *La "Casa Grande" di San Marco: un monumento bergamasco nell'antico sistema architettonico-ospedaliero lombardo*, in M. MENCARONI ZOPPETTI, a cura di, *L'ospedale nella città. Vicende storiche e architettoniche della Casa Grande di S. Marco*, Bergamo, Fondazione Storia di Bergamo, 2003.

G. P. GALIZZI, *Nel bicentenario della morte del cardinale G. Alessandro Furietti*, *Bergomum*, a. 58, n.1, 1964, pp. 3-16.



- N. GALLERANO, a cura di, *L'uso pubblico della storia*, Franco Angeli, Milano, 1995.
- R. GALLIANI, *Rousseau, le Luxe et l'Ideologie nobiliaire. Étude socio-critique*, Oxford, The Voltaire Foundation, 1989.
- M. GIANI, *Paolo Paruta: Il lessico della politica*, Tesi di dottorato, Scuola di dottorato in Scienze Umanistiche, ciclo XXIV, Università "Ca' Foscari" di Venezia, tutore F. Bruni, co-tutore J.-L. Fournel, a.a. 2010-2011.
- C. GINZBURG, *Représentation: le mot, l'idée, la chose*, in *Annales. Économies, Sociétés, Civilisations*, a. 46, n. 6, 1991, pp. 1219-1234
- E. GENNARO, a cura di, *Lorenzo Mascheroni tra scienza e letteratura nel contesto culturale della Bergamo settecentesca*, Bergamo, Edizioni dell'Ateneo, 2002.
- P. GIOVANNUCCI, *Il processo di canonizzazione del Cardinale Gregorio Barbarigo*, Roma, Herder, 2001.
- J. E. GLIXON, *Honoring God and the City: music at the Venetian Confraternities, 1260-1807*, New York, Oxford University Press, pp. 43-76.
- E. GRENDI, *Lettere orbe. Anonimato e poteri nel Seicento genovese*, Palermo, Gelka, 1989.
- L. GUERCI, *L'Europa del Settecento. Permanenze e mutamenti*, Torni, Utet, 1988.
- P. GUERRINI, *La "chinea" del vescovo di Brescia, "Brixia Sacra"*, 5, 1914, pp. 69-77.

- J. HABERMAS, *L'uso pubblico della storia*, in G.E. RUSCONI, a cura di, *Germania: un passato che non passa. I crimini nazisti e l'identità tedesca*, Torino, Einaudi, 1987, pp. 98-109.
- P. T. HARDIMAN, J. NIEMANN, *Raise the banners high! Making and using processional banners*, Chicago, Liturgy Training publications, 2002.
- K. HARVEY, *Episcopal appointments in England, c. 1214-1344: from episcopal election to papal provision*, Farnham, Surrey, Ashgate, 2014.
- Ead., *The first entry of the Bishop: episcopal adventus in Late Medieval England*, IN J. S. HAMILTON, a cura di, *Fourteenth Century England*, Woodbridge, Boydell and Brewer, pp. 43-58.
- P. HUMFREY, *Competitive devotions: the Venetian Scuole Piccole as donors of altarpieces in the years around 1500*, in "The Art Bulletin", 70, 1988, pp. 401-423.
- V. HUNECKE, *Il corpo aristocratico*, in P. DEL NEGRO, P. PRETO, *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, op. cit., VIII, pp. 359-429.
- V. JULEROT, *La première entrée de l'évêque: réflexions sur son origine*, "Revue historique", vol. 639, no. 3, 2006, pp. 635-675.
- A. KALAYJIAN e D. EUGENE, *Mass Trauma and emotional healing around the world. Rituals and Practices for Resilience and Meaning-Making*, v.1: "Natural disaster" e v.2: "Human made disasters", Oxford, ABC-CLIO, LLC Praeger, 2010.
- D. I. KERTZER, *Ritual, Politics and Power*, New Heaven, Yale University Press, 1988.

S. KETTERING, *Patrons, Brokers, and Clients in Seventeenth-Century France*, New York – Oxford, Oxford University Press, 1986.

Ead., *Patronage in Sixteenth- and Seventeenth- Century France*, Ashgate, Aldershot-Burlington, 2002, pp. 131-151.

M. KNAPTON, *Le istituzioni centrali per l'amministrazione ed il controllo della terraferma*, in *Venezia e le istituzioni di terraferma*, Bergamo, Comune di Bergamo, 1988, pp. 35-56.

Id., *Tra Dominante e dominio (1517-1630)*, in G. COZZI, M. KNAPTON, G. SCARABELLO, a cura di, *La Repubblica di Venezia nell'età moderna. Dal 1517 alla fine della Repubblica*, Torino, Utet, 1992, pp. 201-549

D. KNOTTNERUS, *Emotions, pride and the dynamics of collective ritual events*, in G. B. SULLIVAN, *Understanding collective pride and group identity: new directions in emotions, theory, research and practice*, London-New York, Routledge, 2014, pp. 43-54.

D. KNOTTNERUS, *Religion, ritual, and collective emotions*, in C. VON SCHEVE, M. SALMELLA, a cura di, *Collective emotions*, Oxford, Oxford University Press, 2014, pp. nn.

S. LAVARDA, *Il Corpus Domini di Vicenza. Anatomia di una festa d'antico regime*, Archivio Veneto, CVVVVIII, 2007, pp. 27-56.

I. LAZZARINI, *Communication and Conflict. Italian Diplomacy in the Early Renaissance, 1350-1520*, Oxford, Oxford University Press, 2015.

J. LE GOFF, J.C. SCHMITT, a cura di, *Le charivari, actes de la table ronde organisée à Paris (1977) par le CNRS et l'EHESS*, Paris, Mouton, 1981.

J. LE GOFF, *Il rituale simbolico del vassallaggio*, in *I riti, il tempo, il riso*, Milano, Mondadori, 2002.

G. LEPORE, *Note sugli aromatari di Bergamo congregati nel chiostro minore di S. Francesco. Parte prima*, "Archivio storico bergamasco", anno II, n. 2, v. 3, 1982. pp.37-66.

Id., *Note sugli aromatari di Bergamo congregati nel chiostro minore di S. Francesco. Parte seconda*, "Archivio storico bergamasco", anno III, n. 1, v. 4, 1983, pp. 231-250.

A. LOCATELLI MILESI, *Pubbliche cerimonie nei secoli XVII e XVIII*, in "Bergomum", 23, v. 3, n. 1, 1929, pp. 58-67.

R. MACKENNEY, *The Scuole Piccole of Venice: formation and transformations*, in N. TERPSTRA, *The politics of ritual kinship. Confraternities and social order in Early Modern Italy*, Cambridge, 2000, pp. 179-189.

F. MAGNONI, *Due canoniche, un capitolo, un vescovo: la cattedrale di Bergamo nel periodo avignonese. Una storia urbana?*, Tesi di dottorato, Università degli Studi di Milano, Dottorato di ricerca in storia medievale, XXIII ciclo, relatore G. CHITTOLINI, a.a. 2010-2011, pp. 113-128.

B. MAJORANA, *Feste a Milano per la canonizzazione di santi spagnoli (secolo XVII)*, in M.C. DE CARLOS, a cura di, *La imagen religiosa en la Monarquía hispánica. Usos y espacios*, Madrid, Casa de Velázquez, 2008, pp. 103-117.

Ead., *Entre étonnement et dévotion. Les fêtes universelles pour les canonisations des saints (Italie, XVIIème siècle et début du XVIIIème siècle)*, in B. DOMPNIER, a cura

di, *Les cérémonies extraordinaires du catholicisme baroque*, Clermont-Ferrand, Presses Universitaires Blaise-Pascal, 2009, pp. 423-441.

Ead., “*Comparendo infine la festa. La canonizzazione di Tomás de Villanueva: apparti da Roma a Bordeaux (1658-1659)*”, in P. A. ITURBE SAÍZ, R. TOLLO, a cura di, *Santo Tomás de Villanueva. Culto historia Y arte*, v. I, *Estudios y láminas*, Madrid Ediciones Escorialenses- Tolentino, Biblioteca Egidiana, 2013, pp. 101- 124.

V. MANCINI, “*Sotto specie di laude*”: *immagini celebrative di magistrati in Terraferma*, in G. PAVANELLO, a cura di, *Il buono e il cattivo governo: rappresentazioni nelle arti dal Medioevo al Novecento*, Venezia, Marsilio, 2004, pp. 113-130.

G. MARCHI, F. BARBIERI, N. IVANOFF, *La Rotonda di Rovigo*, Vicenza, Neri Pozza, 1997.

L. MARIN, *De la représentation*, Paris, Gallimard-Le Seuil, 1994.

Id., *Le portrait du roi*, Paris, Les éditions de minuit, 1981.

S. MARIN, a cura di, *Il culto dei Santi e le feste popolari nella Terraferma veneta: l'inchiesta del Senato veneziano, 1772-1773*, Costabissara, Angelo Colla, 2007.

P. MARSHALL, *Fear, purgatory and polemic in Reformation England*, in W. G. NAPHY, P. ROBERTS, *Fear in early modern society*, op. cit., pp. 150-166.

A. MAZZACANI, *Carrara, Francesco*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1977.

C. MCDANNELL, *Material Christianity: Religion and Popular Culture in America*, New Have, Yale University Press, 1995.

L. MEGNA, *Grandezza e miseria della nobiltà veneziana*, in G. BENZONI, G. COZZI, *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, op. cit., VII, pp.161-200 .

Ead., *Riflessi pubblici della crisi del patriziato veneziano nel XVIII secolo: il problema delle elezioni ai reggimenti*, in *Stato, società e giustizia nella Repubblica Veneta (sec. XV-XVIII)*, a cura di G. COZZI, II, Roma, 1985, pp-244-299.

Ead., *Ricchi e poveri al servizio dello Stato. L'esercizio della 'distributiva' nella Venezia del '700*, in A. TAGLIAFERRI, a cura di, *I ceti dirigenti in Italia in età moderna e contemporanea: atti del convegno Cividale del Friuli, 10-12 settembre 1983*, Del Bianco, Udine, 1984, pp. 365-380

M. MENCARONI ZOPPETTI, a cura di, *Sant'Alessandro di Bergamo. Un itinerario nella storia della città*, Bergamo, Sestante, 2007.

Ead., *Una città in festa. Musica, dipinti, apparati per Sant' Alessandro*, Bergamo, Litostampa istituto grafico, 2008.

Ead., a cura di, *1810-2010 nella storia della città. L'ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo a 200 anni dalla sua intitolazione*, Bergamo, Sestante, 2010.

C. MERVAUD, *Comment penser le cataclysmes*, "Lumières", 5, 2005, pp. 25-40.

A.M. MERCIER-FAIVRE, C. THOMAS, *L'invention de la catastrophe au XVIIIème siècle. Du châtime divin au désastre naturel*, Bibliothèque des Lumières, v. LXXIII, Genève, Librairie Droz S. A., 2008.

A. MIGNATTI, *Ritualità e cerimoniali nella Milano del Settecento*, Pisa-Roma, Fabrizio Serra Editore, 2013.

C. MILLER, *The Florentine Bishop's Ritual Entry and the origin of the Medieval Episcopal Adventus*, "Revue d'histoire ecclésiastique", XCVIII, 2003, pp. 5-28.

Ead., *Why the Bishop of Florence had to get married*, "Speculum", LXXXI, 2006, pp. 1055-1091.

Ead., *Urban space, sacred topography and ritual meanings in Florence: the route of the Bishop's Entry, c 1200-1600*, in J. S. OTT, A. TRUMBORE JONES, a cura di, *The Bishop reformed: studies of Episcopal power and culture in the central Middle Ages*, Aldershot-Burlington, Routledge, 2007, pp. 237-249.

D. MONTANARI, *Gregorio Barbarigo a Bergamo, 1657-1664: prassi di governo e missione pastorale*, Milano, Glossa, 1997.

Id., *I Monti di Pietà bergamaschi (secoli XVI-XVIII)*, in A. DE MADDALENA, M. A. ROMANI, M. CATTINI, a cura di, *Storia economica e sociale di Bergamo. Il tempo della Serenissima*, vol. 1, *L'immagine della bergamasca*, Bergamo, Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, 1995, pp. 275-304.

Id., *Il credito e la carità, I, Monti di Pietà delle città lombarde in Età moderna*, Milano, Vita e Pensiero, 2001.

E. MUIR, *Il rituale civico a Venezia nel Rinascimento*, Roma, Il Velcro Editrice, 1984.

Id., *Ritual in Early modern Europe*, Cambridge, Cambridge University Press, 2005.

N. MURPHY, *Cerimonial Entries, Municipal Liberties and the negotiation of power in Valois France: 1328-1589*, Leiden-Boston, Brill, 2016.

- S. NANNI, M.A. VISCEGLIA, a cura di, *La città del perdono. Pellegrinaggi e anni santi a Roma in età moderna. 1550-1750, "Roma moderna e contemporanea"*. A. 5. N. 2/3, 1997.
- W. G. NAPHY, P. ROBERTS, *Fear in early modern society*, Manchester, Manchester University Press, 1997.
- D. NASH, A.M. KILDAY, *Cultures of Shame. Exploring Crime and Morality in Britain 1600-1900*, New York, Palgrave, 2010.
- R. NEEDHAM, a cura di, *Right & Left: Essays on Dual Symbolic Classification*, Chicago, University of Chicago Press, 1973.
- I. NEGRISOLI, *L'opera storica-filologica-archeologica di S.Em. il Cardinale Giuseppe Alessandro Furietti*, Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo, v. 29, 1955-1956, pp. 89-97.
- O. NICCOLI, *Il seme della violenza. Putti, fanciulli e mammoli nell'Italia tra Cinquecento e Seicento*, Roma-Bari, Laterza, 1995.
- Ead., *Rinascimento anticlericale. Infamia, propaganda e satira in Italia fra Quattro e Cinquecento*, Roma-Bari, Laterza, 2005.
- Ead., *Vedere con gli occhi del cuore. Alle origini del potere delle immagini*, Roma-Bari, Laterza, 2011.
- Ead., *La vita religiosa nell'Italia moderna. Secoli XV-XVII*, Roma, Carocci, 2017.
- A. NIERO, *I templi del Redentore e della Salute: motivazioni teologiche*, in \_\_ *Venezia e la peste, 1348-1797*, Venezia, Marsilio, 1980



- D. NOVARESE, *Accademie e scuole. Istituzioni, luoghi personaggi, immagini della cultura e del potere*, Milano, Giuffrè, 2011.
- E. NOVI CHAVARRIA, *Cerimoniale e pratica delle "visite" tra arcivescovi e viceré (1600-1670)*, in C. GALASSO, J. V. QUIRANTE, J. L. COLOMER, a cura di, *Fiesta y Ceremonia en la corte virreinal de Nápoles (siglos XVI y XVII)*, Madrid, CEEH, 2013, pp. 287-304.
- L. NUTI, *Le strade dove fanno "passaggio i principi e personaggi grandi"*, in P. BOUCHERON, J. P. GENET, *Marquer la ville. Signes, traces, empreintes du pouvoir (XIIIème- XVIème siècle)*, Roma/Parigi, École française de Rome/ Publications de la Sorbonne, 2013, pp. 219-230.
- S. B. ORTNER, *On key Symbols*, in "American Anthropologist", n. 75, 1973.
- L. PAGANI, a cura di, *Bergamo e S. Alessandro: storia, culto, luoghi*, Bergamo, Ateneo di scienze, lettere e arti di Bergamo, 1999.
- L. PAGNONI, *S. Alessandro nell' iconografia bergamasca*, Bergamo, Grafica e arte Bergamo, stampa 1989.
- J. P. PAIVA, *O cerimonial da entrada dos bispos nas suas dioceses: uma encenação de poder (1741-1757)*, "Revista de História das Ideias", 15, 1993, p. 117-146
- A. PAPADAKI, *Cerimonie religiose e laiche nell'isola di Creta durante il dominio veneziano*, Spoleto, Fondazione centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2005.
- A. PARAVICINI BAGLIANI, *Il corpo del Papa*, Torino, Einaudi, 1994.
- Id., *Morte e elezione del papa. Norme, riti e conflitti. Il Medioevo*, Roma, Viella, 2013.

I. PEDERZANI, *Venezia e lo "Stado de Terraferma". Il governo delle comunità nel territorio bergamasco (secc. XV-XVIII)*, Milano, Vita e Pensiero: Pubblicazioni dell'Università Cattolica, 1992.

L. PEZZOLO, *Fiscalità e congiuntura in città e nel territorio (1630-1715)*, in A. DE MADDALENA, M. A. ROMANI, M. CATTINI, a cura di, *Storia economica e sociale di Bergamo. Il tempo della Serenissima*, vol. III, *Un Seicento in controtendenza*, Bergamo, Fondazione per la Storia economica e sociale di Bergamo, 2000, pp. 217-237.

G.M. PILO, *Strutture di potere e la nobiltà feudale del Seicento in Friuli: la loro immagine nell'arte*, in *Strutture di potere e ceti dirigenti in Friuli nel secolo XVII. atti del Ilo Convegno di studi promosso dall'Associazione nobiliare regionale veneta e dall'Istituto di storia dell'Università di Udine, Udine, 18-19 novembre 1983*, Udine, Del Bianco, 1987, pp. 109-136

E. PLEBANI FAGA, *Santa Grata nella storia e nella tradizione della città di Bergamo*, Ponteranica, Artigrafiche Mariani & Monti, 1995.

M. PORSA, *La processione del Corpus Domini a Brescia nei secoli XV-XVI*, *Civiltà Bresciana*, VIII, 1999, pp. 73-105.

C. POVOLO, *Centro e periferia nella Repubblica di Venezia. Un profilo* in G. CHITTOLINI, A. MOLHO, P. SCHIERA, a cura di, *Origini dello Stato. Processi di formazione statale in Italia tra medioevo ed età moderna*, Bologna, Il Mulino, 1994, pp. 207-221.

Id., *Il processo a Ottavio Trento, cartina di tornasole dei conflitti sociali (Lo stato delle cose)* in M. CATTINI, M. A. ROMANI, a cura di, *Storia economica e sociale di Bergamo. Il tempo della Serenissima. Settecento, età del cambiamento*, Bergamo,

Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, Istituto di studi e ricerche, 2006.

Id., *Un sistema giuridico repubblicano: Venezia e il suo stato territoriale (secoli XV-XVIII)*, in I. BIROCCHI, A. MATTONE, *Il diritto patrio tra diritto comune e codificazione (secoli XVI-XIX)*, Roma, Viella, 2006, pp. 297-354.

Id., *Zanzanù. Il bandito del Lago (1576-1617)*, Tignale, Comune di Tignale, 2011.

Id., *Ambigue descrizioni: feste devozionali e feste di precetto nell'inchiesta veneziana di fine settecento*, VJESNIK ISTARSKOG ARHIVA, vol. 20, 2013, pp. 157-207.

P. PRODI, *Il sacramento del potere: il giuramento politico nella storia costituzionale dell'occidente*, Bologna, Il Mulino, 1992.

A. PROSPERI, *Madonne di città e Madonne di campagna. Per un'inchiesta sulle dinamiche del sacro nell'Italia Post Tridentina*, in Id., *Eresie e Devozioni*, v. III, *Devozioni e Conversioni*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2010, pp. 29-51.

A. PROVOST, *Le luxe, les lumières et la révolution*, Seyssel, Champ Vallon, 2014.

M. RABAGLIO, *Festa del popolo, festa dello Stato. Politica e società nella processione del Corpus Domini tra XVII e XIX secolo*, Archivio Storico bergamasco, anno XV, n. 3, 1995, pp. 42-61.

D. RAEYMAEKERS e S. DERKS, a cura di, *The Key to Power? The Culture of Access in Princely Courts, 1400-1750*, Leiden, Brill, 2016.

M. RAK, *La mostra del sé. Corpo e apparati del corpo nella festa Barocca*, in M. FAGIOLO DELL'ARCO, M. L. MADONNA, a cura di, *Il Barocco romano e l'Europa*, Roma, Istituto poligrafico Zecca dello Stato, 1992, pp. 845-886.

D. RAINES, *L'invention du mythe aristocratique. L'image de soi du patriciat vénitien au temps de la Sérénissime*, Venezia, Istituto Veneto di Scienze Lettere ed Arti, 2006.

D. RANDO, *Ceremonial episcopal entrances in Fifteenth Century north-central Italy: images, symbols, allegories*, in J. P. PAIVA, a cura di, *Religious symbols and images: power and social meaning (1400-1750)*, Coimbra, Palimages Editores, 2002, pp. 27-46.

J. REVEL, a cura di, *Giochi di scala: la microstoria alla prova dell'esperienza*, Roma, Viella, 2006.

M. RESMINI, *"Palatium residentiae domini Potestatis". La dimora del Podestà tra XIV e XVII secolo*, in "Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere ed Arti di Bergamo, LLXXII, 2008-2009, pp. 373-384.

T. REUTER, *Bishop, rites of passage and the symbolism of State in Pre-Gregorian Europe*, in S. GILSDORE, a cura di, *The Bishop: power and piety at the first Millenium*, Munster, LIT-Verlag, 2004, pp. 23-36.

G. RONCHETTI, *Continuazione delle memorie istoriche della città e della chiesa di Bergamo. Opera postuma*, Tomo VII, Bergamo, Stamperia Mazzoleni, 1839.

M. C. RODESCHINI, *Francesco e Giacomo Carrara: un intreccio lungo cinquant'anni tra arte e vita*, in J. SCHIAVINI TREZZI, a cura di, *"E sono di vero cuore vostr'affezionatissimo fratello". Lettere di Francesco Carrara al Conte Giacomo Carrara (1737-1791)*, op. cit., pp. 73-90.

D. ROMANO, *Patricians and Popolani: the social foundations of the Venetian Renaissance State*, Baltimore, The John Hopkins University Press, 1987.

C. ROSA, *Alvise II Contarini e l'obelisco di Santa Marta*, "La Rivista di Bergamo", a. 6, VI, 1927, pp. 9-14.

F. ROSSI, *Il medagliere*, in R. PACCANELLI, M.G. RECANATI, F. ROSSI, a cura di, *Giacomo Carrara (1714-1796) e il collezionismo d'arte a Bergamo: saggi, fonti, documenti*, Bergamo, Accademia Carrara, 1999.

P. ROSSI, *Francesco Maffei*, Milano, Berenice, 1991.

M. ROSPOCHER, R. SALZBERG, *An evanescent public sphere. Voices, spaces and publics in Venice during the Italian Wars*, in M. ROSPOCHER, a cura di, *Beyond the public sphere. Opinions, publics, spaces in Early Modern Europe*, Bologna-Berlin, Il Mulino- Duncker & Humblot, pp. 93-114.

J. ROWBOTHAM, M. MURAVYEVA, D. NASH, *Shame, blame and culpability: crime and violence in the modern state*, London- New York, Routledge, 2013.

J.R. RUFF, *Violence in Early Modern Europe. 1500-1800*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001.

R. RUSCONI, *Confraternite, Compagnie e devozioni*, in *La Chiesa e il potere politico*, in G. CHITTOLINI, G. MICCOLI, a cura di, *Storia d'Italia, Annali, 9*, Torino, Einaudi, 1996, pp.471-506.

M. RUBIN, *Corpus Christi: the Eucharistic in late medieval culture*, Cambridge, Cambridge University Press, 1991.

K. SALATINO, *Incendiary Art: The Representation of Fireworks in Early Modern Europe*, Los Angeles, The Getty Research Institute, 1997.

L. SCALISI, *Ai piedi dell'altare: politica e conflitto religioso nella Sicilia d'età moderna*, Corigliano Calabro, Meridiana Libri, 2001.

EAD., *Il controllo del sacro. Poteri e istituzioni concorrenti nella Palermo del Cinque e Seicento*, Roma, Viella, 2004.

G. SCARABELLO, *Nelle relazioni dei Rettori veneti in Terraferma, aspetti di una loro attività di mediazione tra governanti delle città suddite e governo della Dominante*, in A. TAGLIAFERRI, a cura di, *Atti del convegno Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei Rettori: Trieste, 23-24 ottobre 1980*, Milano, Giuffrè, 1981, pp. 485-491.

J. SCHIAVINI TREZZI, *Francesco Carrara, un bergamasco alla corte pontificia*, in Ead., a cura di, *“E sono di vero cuore vostr’affezionatissimo fratello”. Lettere di Francesco Carrara al Conte Giacomo Carrara (1737-1791)*, op. cit., pp. 7-71.

N. SCHINDLER, *Les gardiens du désordre*, in G. LEVI, J. C. SCHMITT, a cura di, *Histoire des jeunes en Occident*, t. 1, Paris, Seuil, 1996.

L. SCHMUGGE, *Aspetti della morte nel diritto canonico*, in G.M. F. SALVESTRINI, G. M. VARANINI, A. ZANGARINI, *La morte e i suoi riti in Italia tra medioevo e prima età moderna*, Firenze, Firenze University Press, 2007, pp. 33-48.

G. V. SIGNOROTTO, *Un eccesso di devozione. Preghiere pubbliche ai morti nella Milano del XVIII secolo*, *“Società e Storia”*, 6, n. 20, 1983, pp. 305-336.

I. SONZOGNI, *Una biblioteca per i Bergamaschi di gran talento: il cardinale Furietti e la fondazione della Civica*, *Bergomum*, a. 89, n. 2, 1994, pp. 5-49.

Id., I. SONZOGNI, *Un figlio della Val Brembana: il cardinale Giuseppe Alessandro Furietti nel 250° della morte*, *Quaderni Brembani*, n. 13, 2015, pp. 132-136.

- S. STROCCHIA, *When the Bishop married the Abbess: masculinity and power in Florentine Episcopal Entry Rites, 1300-1600*, "Gender & History", XIX, 2007, pp. 346-368.
- G. B. SULLIVAN, *Collective pride, happiness, and celebratory emotions: aggregative, network, and cultural models*, in C. VON SCHEVE, M. SALMELLA, a cura di, *Collective emotions*, op. cit., cap. 18.
- C. STORTI STORCHI, *Diritto e Istituzioni a Bergamo. Dal Comune alla Signoria*, Milano, Giuffrè Editore, 1984.
- F. TADINI, *Lesbia Cidonia. Società, moda e cultura nella vita della contessa Paolina Secco Suardo Grismondi. Bergamo 1746-1801*, Bergamo, Moretti & Vitali, 1995.
- A. TAGLIAFERRI, *Ordinamento amministrativo dello Stato di Terraferma*, in Id., a cura di, *Atti del convegno Venezia e la Terraferma attraverso le relazioni dei Rettori: Trieste, 23-24 ottobre 1980*, Milano, Giuffrè, 1981, pp. 15-43.
- G. TAGLIAFERRO, *Le forme della Vergine: la personificazione di Venezia nel processo creativo di Paolo Veronese*, *Venezia Cinquecento*, v. 15, n.30, 2005, pp. 5-158.
- E. P. THOMPSON, *The moral Economy of the English Crowd in the Eighteenth Century*, in "Past and Present", n. 50, 1971, pp. 76-136.
- Id., *The crime of Anonymity*, in D. DAY, P. LINEBAUGH, J.C. RULE, E.P. THOMPSON, a cura di, *Albion's Fatal Tree: crime and society in Eighteenth-Century England*, New York, Pantheon Books, 1975, pp. 255-344.
- A. TORRE, *Il consumo delle devozioni. Religione e comunità nelle campagne dell'Ancien Regime*, Venezia, Marsilio, 1995.

Id., *Luoghi: la produzione di località in età moderna e contemporanea*, Roma, Donzelli, 2011.

N. TERPSTRA, *Lay confraternities and civic religion in Renaissance Bologna*, Cambridge, 1995.

Id., *Confraternities and local cults: civic religion between class and politics in Renaissance Bologna*, in A. F. JOHNSTON e W. HUSKEN, a cura di, *Civic ritual and drama*, Amsterdam-Atlanta, 1997, p. 143-174.

Id., a cura di, *The politics of ritual kinship. Confraternities and social order in Early Modern Italy*, Cambridge, 2000.

R. TREXLER, *The Libro cerimoniale of the Florentine Republic by Francesco Filarete and Angelo Manfidi: introduction and text*, Genève, Droz, 1978.

Id., *Public life in Renaissance Florence*, Ithaca-New York, Cornell University Paperbacks, 1991.

D. UNDERDOWN, *A Freeborn People. Politics and the Nation in Seventeenth-century England*, Oxford-New York, Oxford University Press, 1996.

L. URBAN, *Processioni e feste dogali. "Venetia est mundus"*, Vicenza, Neri Pozza, 1998.

E. VALSERIATI, *Ascesa politica e privata di Pietro Avogadro (1385 ca.- 1473)*, in S. SIGNAROLI, E. VALSERIATI, a cura di, *"El Patron di tanta alta ventura": Pietro Avogadro tra Pandolfo Malatesta e la dedizione di Brescia a Venezia. Atti della giornata di Studi. Brescia, Ateneo di Brescia, 3 giugno 2011*, Travagliato- Brescia, Edizioni Torre d'Ercole, 2013, pp. 3-62.



Id., *Carlo V, Ferrante Gonzaga y la Lombardía veneciana: la conspiración de Cornelio Bonini, Brescia, 1547*, in "Pedralbes. Revista d'història moderna", n. 35, 2015, pp. 43-70.

Id., *Tra Venezia e l'Impero. Dissenso e conflitto politico a Brescia nell'età di Carlo V*, Milano, Franco Angeli, 2016.

G. M. VARANINI, *Comuni cittadini e stato regionale. Ricerche sulla Terraferma veneta nel Quattrocento*, Verona, Libreria Editrice Universitaria, 1992.

G. M. VARANINI, *I riti dell'assedio. Alcune schede dalle cronache tardomedievali italiane*, "Reti medievali Rivista", VIII, 2007.

A. VAUCHEZ, a cura di, *La religion civique à l'époque médiévale et moderne (chrétienté et islam). Actes du colloque de Nanterre (21-23 juin 1993)*, Roma, école française de Rome, 1995.

P. VENTRONE, *La festa di San Giovanni: costruzione di un'identità civica fra rituale e spettacolo (secoli XIV-XVI)*, *Annali di Storia di Firenze*, II, 2007, pp. 49-76.

Ead., *Simbologia e funzione delle feste identitarie in alcune città italiane fra XIII e XV secolo*, *teatro e Storia*, 2013, XXII, pp. 285-310.

A. VENTURA, *Nobiltà e popolo nella società veneta del '400 e del '500*, Bari, Laterza, 1964.

F. VENTURI, *Settecento Riformatore*, V, *L'Italia dei Lumi*, t. II, *La repubblica di Venezia (1761-1797)*, Torino, Einaudi, 1990, pp. 3-12.

F. VERCELLONE, *Furietti, Giuseppe Alessandro*, in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia italiana, 1998.

A. VIGGIANO, *Governanti e governati. Legittimità del potere ed esercizio dell'autorità sovrana nello Stato veneto della prima età moderna*, Treviso, Canova, 1993.

Id., *Il Dominio da Terra: politica e istituzioni*, in A. TENENTI, U. TUCCI, a cura di, *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, Vol. IV, *Il Rinascimento. Politica e cultura*, Roma, Istituto dell' Enciclopedia Italiana, 1994, pp. 529-575.

R. VILLARI, *Elogio della dissimulazione. La lotta politica nel Seicento*, Roma- Bari, Laterza, 1987.

M. A. VISCEGLIA, *Il cerimoniale come linguaggio politico. Su alcuni conflitti di precedenza alla corte di Roma tra Cinquecento e Seicento*, in *Cérémonial et rituel à Rome (XVIe-XIXe siècle. Études réunies par M A. Visceglia et C. Brice)*, Roma, École Française de Rome, 1997, pp. 117-176.

Ead., *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Roma, Viella, 2002.

Ead., *Morte e elezione del papa. Norme, riti e conflitti. L'età moderna*, Roma, Viella, 2013.

M. A. VISCEGLIA., C. BRICE, *Introduction. Cérémonial et politique pendant la periode moderne*, in *Cérémonial et rituel à Rome (XVI' - XIX' siècle). Études réunies par M A. Visceglia et C. Brice*, Roma, École Française de Rome, 1997, pp.1-26.

H. WATANABE-O'KELLY, *Festival Books in Europe from Renaissance to Rococo*, "Seventeenth Century", 3, 1988, pp. 181-201.

- Ead., *The Early Modern Festival Book: Function and Form*, in J. R. MULRYNE, H. WATANABE O' KELLY, M. SHEWRING, *Europa Triumphans. Court and Civic Festivals in Early Modern Europe*, Aldershot, Ashgate, v. 1, pp. 3-17.
- M. VOVELLE, *Le metamorfosi della festa: Provenza 1750-1820*, Bologna, Il Mulino, 1986.
- M. VOVELLE, *Les Âmes du purgatoire ou Le travail du deuil*, Paris, Gallimard, 1996.
- M. VOVELLE, G. VOVELLE, *Vision de la morte et- delà en Provence d'après les autels des ames du purgatoire. XVème-XXème siècles*, Paris, Armand Colin, 1970.
- C. WALKER BYNUM, *Christian Materiality. An essay on religion in late medieval Europe*, Zone Books, Brooklyn, 2011.
- S. WERRETT, *Fireworks: Pyrotechnic Arts and Sciences in European History*, Chicago, University of Chicago, 2010.
- W. WOLTERS, *Storia e politica nei dipinti di Palazzo Ducale: aspetti dell'autocelebrazione della Repubblica di Venezia nel Cinquecento*, Venezia, Arsenale, 1987.
- A. WOOD, *Riot, Rebellion and Popular Politics in Early Modern England*, New York, Palgrave, 2001.
- S. ZAMPERETTI, *I "sinedri dolosi". La formazione e lo sviluppo dei corpi territoriali nello stato regionale veneto tra '500 e '600*, in "Rivista Storica Italiana", XCIX (1987), pp. 269-320.

Id., *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*, Venezia, Il Cardo, 1991.

Id., *Immagini di Venezia in Terraferma nel '550 e primo '600*, in G. COZZI, P. PRODI, a cura di, *Storia di Venezia. Dalle origini alla caduta della Serenissima*, VI, Roma, Treccani, 1994, pp. 925-942.

Id., *Magistrature centrali, rettori e ceti locali nello Stato regionale veneto in età moderna*, in L. MANNORI, a cura di, *Comunità e poteri centrali negli antichi Stati italiani. Alle origini dei controlli amministrativi*, Napoli, Cuen, 1997, pp. 103-115.

N. ZEMON DAVIS, *The reasons of Misrule*, in Ead., *Society and Culture in Early Modern France: Eight Essays*, Standford, Standford University Press, 1975, pp. 97-123.

Ead., *Les cultures du peuple. Rituels, savoirs et résistances au XVIème siècle*, Paris, Aubier Montaigne, 1979.

Ead., *Gifts and Bribes in Sixteenth Century France. An Iredell Lecture delivered at the University of Lancaster on 14 February 1995*, Lancaster, University of Lancaster, 1995.

Ead., *Essai sur le don dans la France du XVIe siècle*, Paris, Seuil, 2003.

U. ZANETTI, *L'obelisco di Nicolò Corner capitano veneto di Bergamo*, "La rivista di Bergamo", a. 41, I, 1990, pp. 6-8.

A. ZANNINI, *L'identità multipla: essere popolo in una capitale (Venezia, XVI-XVIII secolo)*, in A. SAVELLI e G. DELLILE, *Essere popolo. Prerogative e rituali d'appartenenza nelle città italiane d'antico regime*, in "Ricerche storiche", 2-3, 2002, pp. 247-262.

M. ZANUSSI, *Un'abile politica tra otium, negotium, leggi suntuarie e speciali gravezze*, "Storiadentro", Prima Serie, n. 5, *Conegliano e il coneglianese nel XVII secolo*, 1989, pp. 209-210.

D. ZARDIN, *La "religione popolare": interpretazioni storiografiche e ipotesi di ricerca*, "Memorandum", 2001, 1, 41-60.

G. ZIZZO, *S. Maria Maggiore di Bergamo "Cappella della Città": la basilica bergamasca nei secoli XII e XIII*, in "Archivio storico bergamasco", 2, 1982, pp. 207-229.

G. ZUCCONI, *Architettura e topografia delle istituzioni nei centri minori della Terraferma (XV e XVI secolo)*, "Studi Veneziani", XVII, 1989, pp. 27-50.

## **FONTI EDITE**

— *Applausi a Sua Eccellenza il N.H. Alvisè Contarini II Podestà e Vice Capitano di Bergamo*, Bergamo, Vincenzo Antoine, 1781.

— *Caerimoniale Episcoporum Sanctissimi D. N. Benedicti Papae XIV Jussu Editum et Actum*, Roma, Typis Generosi Salomoni, 1752.

— *Cantata nella partenza da Bergamo di S. E. il N. H. C. Francesco Savorgnan podestà*, Bergamo, Francesco Locatelli, 1773.

— *Componimenti de' Signori Accademici Eccitati per la esaltazione alla Sagra Porpora di sua Eminenza Giuseppe Alessandro Cardinale Furietti Accademico Eccitato*, Bergamo, Pietro Lancellotti, 1760.

— *Descrizione del Duomo di Bergamo, suo apparato, e Sacre Funzioni per le Feste della Beatificazione del Venerabile Gregorio Cardinal Barbarigo*, Bergamo, Pietro Lancellotti, 1762

— *Descrizione del viaggio fatto da Venezia a Verona da Polo Contarini eletto podestà di Verona e del suo solenne ingresso in quella città nel giugno 1562*, Venezia, La Venezia, 1880

— *Dialogo pastorale da cantarsi nella sala della Magnifica Città di Bergamo per la partenza di Sua Eccellenza il N. H. Zan Francesco Correr Podestà e Vice Capitano*, Bergamo, Vincenzo Antoine, 1778

— *Diari Bianchi*, a cura di P. Guerrini, in *Fonti per la storia bresciana, Le cronache bresciane inedite dei secoli XV-XIX*, IV, Brescia, Edizioni del Moretto, 1930

\_\_\_ *Dimostrazioni d'allegrezza della città di Forlì per la felicissima esaltazione alla sagra porpora dell'eminentissimo signor card. Lodovico Merlini suo degnissimo concittadino*, Forlì, Achille Marozzi, 1759.

\_\_\_ *Dimostrazioni di giubbilo nella Città d'Asti per la promozione alla sagra porpora dell'eminentissimo cardinale e principe di Santa Chiesa Monsignore Giambattista Rovero di Pralormo, arcivescovo di Torino*, Asti, Antonio Maria Tucis de Giangrandi, 1756.

\_\_\_ *Epilogo delle controversie tra li Signori Bergamaschi e Veronesi sopra i sacri corpi de' Santi Fermo, Rustico et Procolo. Con in seguito una Giunta di risposta stampata in Bergamo dal Lancellotti, appostovi alcune annotazioni di confutazione*, Verona, Agostino Carattoni, 1771.

\_\_\_ *Funzioni sacre e feste fatte dalla Città di Padova per l'esaltazione al sommo pontificato dell'Eminentissimo Sig. Cardinale Carlo Rezzonico suo Vescovo che prese il nome di Clemente XIII*, Padova, Stamperia Conzatti, 1758.

\_\_\_ *Lo "Statuto del podestà" di Bergamo. Commissione dogale per Lorenzo Bragadin: 1559*, a cura di G. CAPPELLUZZO, Bergamo, Provincia di Bergamo, Centro documentazione beni culturali, 1992.

\_\_\_ *Magnum Bollarium Romanum, abeato Leone Magno usque ad S.D.N. Clementem XII*, Luxemburgi, Henrici- Alberti Gosse, 1741, t. 8, pp. 4-6.

\_\_\_ *Nuova veramente, e più distinta relazione del solennissimo apparato, e triduo celebratosi nella cattedrale di Bergamo per la beatificazione del Cardinal Gregorio Barbarigo fu Vescovo di detta Città*, Bergamo, Fratelli Rossi, 1762.

\_\_*Origine, opere, leggi et privilegi dell'Hospitale grande di Bergamo detto di San Marco, Bergamo, Comin Ventura, 1580.*

\_\_*Relazione delle feste celebrate dalla città di Bergamo per la promozione di Monsignor Francesco Carrara alla Sacra Porpora, Bergamo, 1785.*

\_\_*Relazione delle feste di giubilo fatte in Osimo per l'elezione a vescovo di detta città dell'eminantissimo, e reverendissimo signor cardinale Guido Calcagnini patrizio ferrarese e per la sua gloriosa esaltazione alla Sacra Porpora, Osimo, Quercetti, 1776.*

\_\_*Relazione delle feste & allegrezze per la promozione dell'Eminentissimo Signor Cardinale Odescalchi, fatte dalla Città di Como et particolarmente dalli Signori del consiglio Regente di essa Città, Como, Nicolò Caprani, 1645.*

\_\_*Relazione delle feste fatte nella città di Jesi per l'esaltazione alla sacra porpora dell'eminantissimo e reverendissimo signor cardinale Bernardino Honorati, patrizio della medesima città, Jesi, Pietro-Paolo Bonelli, 1777.*

\_\_*Relazioni dei Rettori veneti in Terraferma, XII, Podestaria e Capitanato di Bergamo, Milano, Giuffrè Editore, 1978.*

\_\_*Sonetti a sua eccellenza il N.H. Co. Alessandro Barziza, Podestà e vice Capitanio di Bergamo, Bergamo, Vincenzo Antoine, 1779.*

G.M. AMBIVERI, *Raccolta di poesie nella partenza di S.E. Gianfrancesco Correr Podestà e capitanio di Bergamo, Bergamo, Francesco Locatelli, 1778.*

G. BATTISTA ANGELINI, *Per darti le notizie del paese. Descrizione di Bergamo in terza rima, 1720, a cura di V. MARCHETTI, Bergamo, Edizioni dell'Ateneo, 2002, pp. 28-269.*



P. BALDARINI, a cura di, *Descrizione delle architetture, pitture e sculture di Vicenza, con alcune osservazioni. Parte seconda: degli edificj pubblici e privati*, Vicenza, Francesco Vendramini Mosca, 1779.

A. BENAGLIO, *Relazione della carestia e della peste di Bergamo e suo territorio negli anni 1629 e 1630*, a cura di G. FINAZZI, in "Miscellanea di storia italiana", VI, 1895.

G. BONIFACIO, *L'arte dei cenni*, Vicenza, Francesco Grossi, 1616.

M. BOSCHINI, *I gioielli pittoreschi: virtuoso ornamento della Città di Vicenza: cioè l'endice di tutte le pitture pubbliche della stessa città: Venetia MDCLXVI*, a cura di W.H. DE BOER, Firenze, Centro Di, 2008.

A. BOTTANO, *Oratione nella partenza dell'Illustrissimo & Eccellentissimo Signor Pavolo Corraro Podestà di Bergamo*, Bergamo, Fratelli Rossi, 1681.

D. CALVI, *Diario (1649-1678)*, a cura di M. BERNUZZI, Bergamo, Officina dell'Ateneo - Sestante, 2016.

D. CALVI, *Effemeride sagro-profana di quanto di memorabile sia successo in Bergamo, sua diocese, et territorio da suoi principii fin'al corrente anno*, Milano, Francesco Vigone, 1676-1677.

D. CALVI, *Ragguaglio di Sparta. Narratione panegirica di Donato Calvi, fra gl'Accademici Eccitati l'Ansioso, in cui si raccontano gl'encomj dell'Illustrissimo & Eccellentissimo Signor Paolo Leoni Podestà di Bergamo*, Bergamo, Marc'Antonio Rossi, 1652.

- D. CALVI, *Tributo di riverenza al merito dell'Illustrissimo & Eccellentissimo Sig. Pietro Gradenigo, Capitano e Vice Podestà di Bergamo*, Bergamo, Marc'Antonio Rossi, 1658.
- T. CEVA, *Vita di Monsignor Ruzzini vescovo di Bergamo. Descritta da un religioso della Compagnia di Gesù. Dedicata all'Eminentissimo e Reverendissimo cardinale Giovanni Badoaro vescovo di Brescia*, Milano, Giuseppe Pandolfo Malatesta, 1712.
- C. COLLEONI, *Historia quadripartita di Bergamo et suo territorio nato Gentile & rinato Christiano*, parte prima, Bergamo, Comin Ventura, 1618.
- L. GHIRARDELLI, *Il memorando contagio seguito in Bergamo l'anno 1630*, Bergamo, Fratelli Rossi, 1681.
- G. MAIRONI DA PONTE, a cura di, *Elogio di Sua Eccellenza il Nobil Uomo Signor Girolamo Giustiniani podestà e fu Vice capitano di Bergamo*, Bergamo, Francesco Locatelli, 1785.
- G. MAIRONI DA PONTE, a cura di, *La partenza da Bergamo di Sua Eccellenza N. U. Andrea da Mula, applauditissimo podestà*, Bergamo, Stamperia Locatelli, 1787
- F. MILESI, *A Sua Eccellenza Niccolò Corner nella sua partenza dal Reggimento di Bergamo*, Bergamo, Stamperia Locatelli, 1795
- A. MORANDI, *Oratione Panegirica all'Illustrissimo & Eccellentissimo Sig. Nicolò Pascaliano Podestà di Bergamo*, Bergamo, Fratelli Rossi, 1677
- G. MORARI, *Prattica de' reggimenti in Terraferma*, Padova, appresso Giuseppe Corona, 1708
- P. MOZZI, *Oratione panegirica all'Illustrissimo & Eccellentissimo Sig. Andrea Capello, Podestà di Bergamo*, Bergamo, Fratelli Rossi, 1684

- G. B. ROTA, *La fantasia cavalleresca*, Venezia, Luigi Pavino, 1714.
- G. SAGREDO, *L'Arcadia in Brenta, ovvero La malinconia sbandita*, Bologna, Giovanni Recaldini, 1693.
- V. SANDI, *Principi di storia civile della Repubblica di Venezia. Dalla sua fondazione sino all'anno di N.S. 1700*, Parte III, Venezia, Sebastian Coletti, 1756.
- Id., *Principi di storia civile della Repubblica di Venezia. Dall'anno di N.S. 1700 fino all'anno 1767*, Vol. I, Venezia, Sebastian Coletti, 1773.
- V. SANDI, *Principi di storia civile della Repubblica di Venezia. Dalla sua fondazione sino all'anno di N.S. 1700*, Parte III, Venezia, Sebastian Coletti, 1756.
- J. SCHIAVINI TREZZI, a cura di, *"E sono di vero cuore vostr'affezionatissimo fratello". Lettere di Francesco Carrara al Conte Giacomo Carrara (1737-1791)*, Bergamo, Bergamo University Press: Sestante, 2016.
- F. SESTINI DA BIBBIENA, *Il Maestro di Camera*, Roma, Manelfo Manelfi, 1646.
- C. STORTI STORCHI, *Lo statuto di Bergamo del 1331*, Milano, Giuffrè, 1986.
- M. A. TASSIS, *La vita di Santa Grata vergine regina nella Germania, poi Principessa di Bergamo e Protettrice della medesima Città*, Padova, Giovanni Baldano, 1723.
- G. TAZIO, *L'ottimo reggimento del magistrato pretorio, di Giovanni Tatio Iustinopolitano*, Venezia, Gabriel Giolito, 1573.
- C. TENTORI, *Saggio sulla Storia Civile, politica, ecclesiastica e sulla corografia e topografia degli Stati della Repubblica di Venezia, ad uso della nobile e civile gioventù*, Venezia, Giacomo Storti, 1785.

# Résumé

## Introduction.

La recherche- ci présentée a été conduite à partir de l'analyse d'une source d'information à la fois rare et privilégiée : le *Livre des Cérémonials de la Ville de Bergame* rédigé par les chanceliers municipaux à partir de la fin du XVIIème siècle, laquelle enregistre les normes et les procédures de toutes cérémonies d'administration civile de la ville, ordinaires et extraordinaires.

Les éléments relevés lors d'une première analyse sont deux: les agents et les lieux rituels. Pour ce qui concerne les premiers, on peut affirmer que les deux majeurs, les protagonistes, étaient les représentants de la République – les Recteurs- et ceux de la Ville. On pourrait aussi dire que ce fut pour ces derniers que le livre avait été réalisé. Au même temps, d'autres agents rituels étaient impliqués, notamment, les représentants de l'institution ecclésiastique de la ville – le Corps Canonical et l'Évêque-, les aristocrates de Bergame et d' autres fonctionnaires de la République. Pour ce qui concerne les deuxièmes, on peut remarquer que les lieux rituels correspondaient à ceux qui constituaient le cœur administratif– le palais du Podestà et du Capitano, le Palais du Commun- et religieux de Bergame, la Cathédrale et la Basilique de Santa Maria Maggiore, *Cappella Civitatis*.

Face à cette source plusieurs questions et problématiques ont alors été soulevées. En considérant que la ritualité civique dans le contexte du Domaine vénitien de Terre Ferme n'a été que sporadiquement évoquée par l'historiographie, on a en premier lieu essayé de reconstruire le

calendrier festif propre de la ville, en en précisant les références civiques, mais aussi les composantes dérivant de la relation culturelle et politique avec Venise. L'union entre une précise localisation civique et une cadre chronologique a en outre rendu abordable non seulement l'examen des implications cérémonielles entre la ville et la République, mais aussi entre les différents agents civiques, selon une approche qui assume le rituel comme dimension effective de la formation des identités et du développement des dynamiques socio-politiques.

À travers la considération d'autres sources normatives, aussi bien que de la documentation produite en dehors des institutions, la réflexion a conduit à envisager le cérémoniel et le rituel aussi à travers des jeux d'échelle et des incursions micro historiques. Le rituel n'a donc pas été considéré ici seulement de manière fonctionnaliste, mais surtout comme acte d'institution des identités, des relations et des hiérarchies.

La recherche a alors progressé en suivant cette méthodologie, avec le but de fournir un premier panorama de la ritualité civique d'une ville appartenant au contexte vénitien, de faire la lumière sur les modalités relationnelles entre les différents acteurs sociopolitiques présents sur la scène publique et cérémonielle urbaine, aussi bien que sur la liaison rituelle et culturelle entre Bergame et la République de Venise, en se concentrant notamment sur le rôle et l'action symboliques des Recteurs de Terre Ferme.

### **1.1. Le calendrier civique festif.**

La structure de la dimension rituelle civique de l'Ancien Régime trouvait ses fondements dans les Statuts de la Ville, lesquels ratifiaient les jours festifs officiels. La dernière version des Statuts de Bergame, rédigée et

approuvée en 1727, présente plusieurs festivités annuelles, pendant lesquelles le Podestà vénitien avait l'obligation d'effectuer une offrande publique d'argent - dérivé des entrées de la chambre fiscale- aussi bien que celle de convoquer tous "*Societates, Collegia & Paratica artium*", pour qu'ils se conduisent "*cum devotionibus, cereis, candelis & aliis consuetis*" dans les églises indiquées pour effectuer leur propre offrande. Le calendrier qui ressort de cette législation est ordinairement structuré sur la scansion temporelle dérivée du temps liturgique chrétien, avec un bloc des fêtes mobiles – celles liées au temps de la Pâques- et un des fêtes fixes – c'est-à-dire, les jours de Noël, de la Nativité, de la Purification et de l'Assomption de la Vierge et de *Santa Maria at Nives* - auxquelles s'ajoutaient les fêtes dédiées à Saint André Apôtre et aux saints tutélaires de la ville de Bergame, Saint Vincent, Saint Alexandre et Sainte Grate. Il s'agit d'une structure d'ancienne dérivation qui correspond à celle déjà existante à l'époque médiévale, comme démontré par les Statuts de 1331, reproduisant, à leur tour, l'ordre du *Statutum Vetus* du XIII siècle.

En complément des fêtes traditionnelles chrétiennes, les Statuts de Bergame en établissaient toutefois trois autres, en nature plus commémorative. Celle du 28 juin avait été disposée par les Conseils de la Ville – conjointement à l'érection d'une nouvelle église en honneur de la Vierge sur le mont de Saint Jean « *in Arena* »- le même jour de l'année 1630, en tant que *ex voto* pour la libération de l'épidémie de la peste. Les deux autres, par contre, se distinguaient particulièrement car, non seulement lieux de « mémoire civique », elles se configuraient autant en dispositifs représentatifs de l'identité municipale en relation à son appartenance à l'état vénitien. Le 25 avril la Ville de Bergame célébrait en effet le jour de Saint Marc, patron de Venise. Bien que l'adoption de cette fête reflétait l'assimilation d'un culte central du système rituel et

mythologique républicain, sa forme narrative déplaçait néanmoins sa référence sémantique à l'histoire proprement municipale : à Bergame fêter la Saint Marc signifiait en effet célébrer l'anniversaire de la fondation de l'hôpital de la ville, créé au XV<sup>ème</sup> siècle "*sub honore et Nomine Omnipotentis Dei, et Genitricis Virginis Mariae et gloriosissime Evangelisti Marci Protectoris eiusdem D.D. Venetorum*". Enfin, la fête du 6 mai pour la commémoration de l'entrée dans le Domaine de la *Serenissima* était carrément celle qui se caractérisait par une nuance plus strictement politique; d'ailleurs, celle-ci était la seule pour laquelle les Statuts établissaient le cérémoniel, qui prévoyait, outre une offrande majeure de 10 sequins d'or pour la part du Podestà, une séquence rituelle terminant avec l'élévation du *Te Deum* de remerciement, dans la direction de l'expression de la spontanée et heureuse adhésion à la République.

Le calendrier festif tel que résultant de l'analyse des Statuts ne peut évidemment restituer de manière exhaustive la composition de la dimension rituelle annuelle, ni la complexité de la religion civique de la ville de Bergame, car ils n'incluent pas tous les cultes observés par des groupes spécifiques, les « Corps » de la ville, tels que les confréries laïques, ils éludent les célébrations d'apanage de l'autorité ecclésiastique et surtout ils ne comprennent pas d'autres cultes existant en ville et administrés par les Conseils Municipaux. C'est le cas notamment des récurrences rituelles liées à l'histoire politique vénitienne, comme l'anniversaire de la bataille de Lepante, le 7 octobre ou de la célébration de Saint Antoine, établie en 1652, sur imitation d'autres villes de l'état vénitien et de Venise même, au sein des événements belliqueux contre l'Empire Ottoman.

En outre, la recherche historique a amplement démontré que la fête du *Corpus Domini*, à partir de son institution par Urbain VI en 1264, devint une des occasions rituelles annuelles les plus privilégiées pour la formation, la représentation et le consolidation de l'identité civique communautaire des époques médiévale et moderne. D'ailleurs, certaines études historiographiques – notamment celles de Miri Rubin – ont souligné que la pénétration des éléments séculaires à l'intérieur de la procession eucharistique contribua à rendre cet événement manipulable par l'autorité civile, en permettant ainsi aux élites de reconfirmer, de manière symbolique et performative, leur propre hégémonie politique et sociale. Dans la Bergame de l'époque moderne l'administration de cette célébration était en effet confiée à l'institution municipale et particulièrement aux deux « Députés aux Corpus Domini » élus chaque année parmi les conseillers pour s'occuper de l'organisation de la cérémonie, aussi bien que de la supervision de son déroulement et de la commination des peines pour tous ceux qui auraient dévié de la norme imposée. A Bergame, la procession du *Corpus Christi* maintint tout le long du XVIIIème siècle le même ordre formel, celui établi en 1692. En effet, entre 1666, an de la dernière formulation de l'ordre processionnel et 1692, il y eut plusieurs contrastes parmi les différents Corps de la ville, comme celui entre le Collège des Marchants, l'Arts de Marchants et celle des Epiciers pour le positionnement et l'ordre de préséance dans le cortège processionnel : il s'agit d'une étude de cas emblématique qui démontre comme même les particuliers pouvaient dévier de la norme, en cherchant à se placer dans un lieux cérémoniel hiérarchiquement supérieur à celui imposé par l'appartenance à un certain groupe. Cependant, les déviations les plus fréquentes aux prescriptions législatives semblent être d'une nature différente. Luigi Ruzzini, évêque



de Bergame de 1697 à 1708, dans une lettre pastorale, décrivait la détérioration de la dévotion au Sanctissime Sacrement, en condamnant sévèrement le manifeste manque de révérence et de dévotion pendant les occasions processionnelles publiques. Et effectivement, la plupart des dénonciations présentées aux Députés au *Corpus Domini* pendant les siècles XVII et XVIII sont à reconduire en l'absence injustifiée des individus à la célébration ou encore à la faible dévotion démontrée pendant la cérémonie.

Enfin, l'analyse de la composition du cortège processionnel permet de souligner son caractère civique, politique et social. Le centre charismatique de la procession était carrément constitué par le baldaquin, sous lequel l'évêque menait l'ostensoir avec l'eucharistie. Or, l'élément cérémoniel à remarquer c'est que ce baldaquin était, selon le protocole, transporté par les Recteurs vénitiens en alternance avec les membres du Conseil des Anciens de la Ville, selon un schéma symbolique qui attribuait une même dignité aux représentants de la République et à ceux de l'institution civique bergamasque. Il s'agissait donc de la représentation d'un équilibre politique idéal, selon une disposition sémantique qui émergeait aussi de la structuration du calendrier civique où les éléments propres de la culture vénitienne ne s'imposaient pas, mais ils étaient intégrés entre un profil identitaire, qui – bien que sur un plan symbolique et idéal- restait fortement ancré sur sa propre origine municipale.

## **1.2. *“Laeta dies hora funebria nubila cives concino sacro noto defleo pello”*: les cloches de la ville et les temps publics.**

Outre la régularité temporelle cadencée par le calendrier civique, la dimension rituelle de la ville était modulée par d'innombrables événements festifs qui, étant donné leur caractère répétitif et consuetudinaire, avaient donné lieu à une formulation cérémonielle bien précise. Les rituels liés à la mutation des saisons administratives sur-locales, c'est-à-dire, les dogats et les pontificats, avaient à Bergame une translation protocolaire. Pour ce qui concerne les deuxièmes, une fois les courriers annonçant la nouvelle élection arrivés, le cérémoniel de la ville prévoyait trois jours de fête publique. Par exemple, le matin du 28 novembre 1700, après la réception de la nouvelle de l'élection au seuil pontifical de Clement XI, les Conseils donnaient l'ordre de faire sonner les cloches publiques et de faire éclairer, la nuit, tous les clochers de la Ville. Comme démontré par le *Livre des Cérémonials* ce protocole resta invarié tout au long du XVIIIe siècle. Les élections des doges étaient également suivies par trois jours de fête, ordonnés directement par Venise à travers les lettres ducales apportant la nouvelle. Les célébrations étaient, en ce cas, plus pompeuses : additionnellement au son des cloches publiques, le nouveau Doge était célébré avec l'éclairage des palais publics et notamment avec des grands feux publics accompagnés par le jeu des clairons de la ville, aussi bien que par des décharges d'artillerie, tous indices d'une « joie universelle » de dérivation ancienne, faisant parti d'un code expressif partagé à Venise, aussi bien que dans les autres villes de l'état. A la gaieté publique correspondaient, à l'inverse, les cérémonies de deuil mises en acte à la mort des doges et des papes. Aussi pour ces occasions, les protocoles enregistrés dans les *Livres des Cérémonials* apparaissent formellement cristallisés et prévoyaient le son « de mort » des cloches publiques et celui de l'*Ave Maria*. Il faut aussi remarquer que les sources montrent

comme, au cas où les nouveaux élus ou les décédés étaient des parents des recteurs en charge, les célébrations et les hommages se surchargeaient sur initiative de ceux-ci. Et similairement, à la mort des conjoints des recteurs, la ville permettait le son lugubre des cloches publiques.

C'était donc la tour civique, appelée le « Campanone » (la grosse cloche), avec son concert des cloches – composé par une cloche grosse, une mézane et une petite – à constituer le cœur des cérémonies marquant l'alternance des saisons administratives et politiques, en fournissant un rappel -ou, pour mieux dire, un « son volontaire » universellement reconnaissable dans le contexte du paysage sonore urbain – à la félicitation ou, par contre, au deuil communautaire. La nouvelle grosse cloche, œuvre du fondeur véronaise Bartolomeo Pesenti, fut réalisée grâce à la contribution volontaire de toute la communauté de Bergame, comme témoigné par le Registre tenu par les « députés aux cloches ». Cette nouvelle cloche, bénie par l'évêque Gregorio Barbarigo en 1658, présente un distique qui synthétise sa fonction. Rédigé à la première personne, il donne en effet voix au bronze même, qui ainsi s'exprime : "LAETA DIES HORA FUNEBRIA NUBILA CIVES/ CONCINO SACRO NOTO DEFLEO PELLO". L'importance accordée par l'institution civique au son des cloches est aussi remarquée par une délibération de 1668. Les Conseils avaient en effet remarqué des abus dans l'utilisation des cloches qui avaient amené à une dégradation de leur efficacité communicative, puisque l'on ne pouvait plus distinguer les solennités publiques des privées. Il fut alors imposé l'interdiction du son des cloches sauf pour les fêtes des Saints protecteurs de la Ville ; disposition qui aurait pu être allégée seulement après un vote favorable des Conseils aux quatre cinquièmes.

Les épisodes du feu dans le « Campanone » suite à la célébration de Francesco Grimani pour son élection à la charge de procureur de Saint Marc, en 1681, celui de l'interdiction du son des cloches suite à la demande de l'évêque Giovanni Paolo Dolfin pour l'inauguration de sa visite pastorale, dans la deuxième moitié du XVIIIe siècle, aussi bien que les annotations dans le journal intime rédigé de 1793 au 1831 par Michele Bigoni, le sonneur officiel des cloches de la ville, démontrent comme la tour civique et ses cloches restèrent, tout comme les reliques des Saints Protecteurs, un des pivots fondamentaux de la dimension rituelle bergamasque et de sa propre identité civique, même après la fin de la République et la mutation des gouvernements sur-locaux.

### **2.3. Les entrées et les funérailles des évêques.**

Un des cycles rituels les plus incisifs sur la vie urbaine et publique d'Ancien Régime, c'était certainement celui qui marquait le début et la fin d'un épiscopat. Le *Livre des cérémonials* de la Ville de Bergame rapporte les protocoles suivis pour chaque entrée effectuée par les évêques dans la période qu'il recouvre. Le premier élément à signaler est que l'arrivée dans la ville se déroulait pendant la nuit et « in incognito » : les magnifiques entrées dans la ville, attestées en Europe pour l'époque médiévale et la première époque moderne, furent donc éludées du cérémoniel. La cérémonie de l'*adventus* et de la prise de possession du siège épiscopal fut célébrée, dans tous les cas considérés, après l'arrivée en ville et selon un protocole présentant le même schéma formel et les mêmes séquences rituelles. Le jour choisi les chanoines de la Cathédrale se portaient au Palais épiscopale, aussi bien que six Anciens choisis auprès du Conseil de la Ville. Après le rite de l'habillage, l'évêque était

accueilli sous le baldaquin soutenu par les conseillers de la Ville. La procession, accompagnée par le son des cloches de la Ville et celui des clairons et des tambourineurs, ouverte par les canoniques avec leur croix processionnelle, avançait jusqu'à la Cathédrale pour terminer aux pieds de l'escalier de l'autel majeur. A ce point les rites liturgiques de la prise de possession du siège épiscopal, qui ne sont pas rapportés dans les protocoles ici examinés, ni dans les protocoles du maître de cérémonie de la Cathédrale : ces rites étaient en fait déjà fixés et minutieusement réglés dans le *Caerimoniale Episcoporum* et le *Pontificale Romanum* de l'Église Catholique. La cérémonie de l'entrée du nouvel évêque était fondamentale pour la vie rituelle civique, car elle pouvait fournir une image claire des sommets institutionnels de la ville et en synthétiser les relations et les équilibres de pouvoir. On peut donc déduire que la disposition des acteurs entre la scène cérémonielle recouvrait une importance tellement centrale, que ça pouvait être à l'origine des conflits entre les différents groupes, comme dans les cas – de la deuxième moitié du XVIIe siècle- ici analysés et relatifs aux affrontements entre les deux corps canoniques, ceux de Saint Alexandre et de Saint Vincent, pour le droit à présenter en premier sa propre croix au baiser de l'évêque.

De l'analyse de cette cérémonie, d'autres observations peuvent être avancées : dans le cortège, en fait, il manque un lieu cérémoniel destiné aux Recteurs vénitiens. En vérité, les recteurs même en ne participant pas activement à la cérémonie, y assistent comme spectateurs. Cette position, apparemment marginale, en est au contraire une des privilégiées : les recteurs, en fait, ne prennent pas partie aux actions symboliques de servir l'évêque, mais ils sont servis à leur tour, tout au long du rituel, par des conseillers municipaux. Cette définition des deux majeures autorités religieuse et séculaire, aussi bien que la distinction de

leurs champs de pouvoir, est en outre surlignée par l'encadrement spatial de la cérémonie et le choix des lieux de son déroulement. On a déjà mentionné le fait que le cortège processionnel, durant le XVIII<sup>ème</sup> siècle, ne traverse plus la ville et se limite à parcourir le chemin qui commence au palais épiscopal et termine à la Cathédrale. D'ailleurs, c'est extrêmement significatif que l'Eglise Majeure de Saint Marie, *cappella civitatis*, ne soit pas incluse dans les lieux du rituel, contrairement à beaucoup d'autres occasions, particulièrement à celle de l'entrée publique des nouveaux représentants républicains. Il faut enfin rappeler que le doge Valier, avec un ordre de 1699, avait reconfirmé la parité-théoriquement déjà existante - de traitement cérémoniel entre les évêques et les recteurs du Domain, après la plainte du Recteur de Bergame Pisani qui avait dénoncé la précédence accordée à l'évêque dans la réception de l'encens aux portes de l'Eglise Majeure de Sainte Marie.

Au rituel de l'entrée correspondait celui qui marquait la fin de l'épiscopat, c'est-à-dire, celui composé par tous les rites exécutés après la mort du prélat. Tout d'abord, il faut observer que les premiers rites de cette phase correspondaient à ceux d'accompagnement à la mort, contrairement à ce qui se passait avec les Souverains Pontifes dont les maladies entraînaient dans le champ du secret et de la dissimulation. Le *Caerimoniale Episcoporum* prévoyait que l'évêque, apprenant la nouvelle de la gravité de son état de santé, devait demander les sacrements de la confession et de l'eucharistie. Les phases précédant la mort étaient cruciales, puisque l'évêque était appelé à servir de modèle de foi pour son peuple de fidèles : « *nam Episcopum decet, non solum verbo, sed etiam opere et exemplo, usque ad extremum vitae spiritum alios docere, et ad viam salutis dirigere* ». Si la réception de l'eucharistie et les rites

d'accompagnement vers la « bonne mort » se déroulaient en forme semi-publique – c'est-à-dire, en la présence des représentants du Corps canonical, de ceux de la ville et des recteurs- la cérémonie de la conduction du *Corpus Christi* de la cathédral au palais épiscopal assumait une forme publique avec une procession à laquelle la communauté entière participait, comme dans les cas examinés en 1708 et en 1773 correspondant au moment de l'aggravation de la maladie des évêques Luigi Ruzzini et Antonio Redetti.

Les rites immédiatement suivant la mort de l'évêque étaient précisément règlementés par le *Caerimoniale Episcoporum* et avaient lieu en forme privée à l'intérieur du Palais Episcopal. En premier, les chanoines récitaient, auprès de la dépouille, les vers *A porta Inferi* et l'oraison *Deus, qui inter Apostolicos Sacerdotes*. Ensuite, les phases du lavage, de l'éventuel embaumement et de l'habillement du corps - avec les ornements sacrés des célébrations solennels- suivaient. Le journal de Monsieur Bonetti, le maître de cérémonies de la Cathédrale de Bergame, nous donne beaucoup des détails relatifs à ces rites : il se penche notamment sur la préparation de la chambre pour les visites, sur la disposition des meubles, des sièges et des outils sacrés en accordance parfaite, encore une fois, avec le *Caerimoniale Episcoporum*.

La séquence rituelle suivante c'était la dernière et la plus solennelle, c'est-à-dire celle des funérailles. En comparant les textes protocolaires du *Livre des Cérémonials* et les descriptions des fonctions contenues dans les journaux des maitres de cérémonies de la Cathédrale de Bergame on peut avancer certaines observations.

Premièrement, on peut remarquer l'importance fondamentale donnée à la mise en scène scénographique, à travers l'aménagement des décorations et d'apparats éphémères – dont le centre était constitué par

le lit de mort ou *Castrum Doloris*- et l'usage savant du contraste entre le lugubre noir des étoffes et le recours massif à l'illumination, à travers laquelle l'espace interne de l'église subissait une métamorphose en mesure de souligner le passage de la vie terrestre à la vie éternelle.

En deuxième lieu, on peut remarquer une fois de plus l'importance sémantique attribuée à la disposition des agents entre l'espace cérémoniel. C'est le cas de la distribution égalitaire des représentants civils et religieux autour du cercueil, pendant la procession qui allait du Palais Episcopal à la Cathédrale ou bien encore de la position de privilège occupée par les recteurs vénitiens, lesquels, aussi dans ce cas-là, étaient servis cérémoniellement par des représentants de la Ville.

En conclusion de ce chapitre, on a brièvement présenté deux cas d'affrontements cérémoniels survenus pendant les funérailles des évêques Pietro Priuli, en 1728, et Marco Molino, en 1777, qui ont démontré comme aussi ce genre d'occasion rituelle constituait une dimension active de la vie socio-politique urbaine où les relations et les équilibres de pouvoir n'étaient non seulement symboliquement représentés, mais aussi officiellement générés, légitimés ou contestés.

#### **2.4. Le patrimoine civique immatériel : la protection et l'intercession des défunts et des Saints Concitoyens.**

En analysant le *Livre de Cérémonials* de la ville de Bergame on remarque la présence des certaines cérémonies de nature dévotionnelle, à caractère public et surtout institutionnalisé.

Dans certains cas, l'Institution civique avait recours à des rites propitiatoires en s'appuyant sur l'ancien paradigme interprétatif des moments de crise comme des punitions divines. Les cas les plus



nombreux sont sûrement ceux liés aux conditions météorologiques défavorables pour l'agriculture, aussi bien que l'apparition de maladies ou la menace de contamination – telles que la peste de Marseille de 1720 ou la fièvre bovine des années 1711-1714. Le protocole cérémoniel suivi pour le rituel restait le même pendant tout le XVIIIème siècle et prévoyait l'exposition des reliques des Saints concitoyens Ferme, Procule et Rustique pendant trois jours, une messe solennelle en présence des autorités de la ville et des recteurs et l'exécution de centaines d'autres messes – jusqu'à 300- à la présence du peuple des fidèles, outre deux processions à l'intérieur de la Cathédrale.

Clairement, la guerre représentait également un fléau divin, une vengeance envoyée par Dieu pour punir les pécheurs. Cette interprétation des faits militaires est particulièrement évidente en considérant les sources produites au cours des années 1701-1705, quand les territoires vénitiens de Bergame, Crema et Brescia subissent des occupations continues, ainsi que des vols et des violences perpétrés par les armées étrangères allemande et françaises en transit vers le milanais. L'an 1705 fut notamment une année funeste : en pleine guerre de succession espagnole, ces territoires et leurs populations furent gravement endommagés, comme témoignent les lettres envoyées au Sénat vénitien par le Recteur de Bergame en charge ou encore d'autres lettres écrites par des privés – et ici analysées - dans lesquelles on trace un scénario de désespoir et de peur universellement diffusé. C'est dans ce cadre alors qu'il faut situer les initiatives rituelles entamées par la Ville de Bergame et particulièrement la célébration massive des messes – 300 à chaque délibération- pour le suffrage des défunts et la requête de leur intercession pour l'obtention du pardon et donc la fin de l'état de guerre. A son tour, l'Évêque Luigi Ruzzini encourageait le recours à la

pratique de la repentance et de l'expiation collectives pour faire appeler à la divine clémence : il s'agissait, en effet, des pratiques et des croyances qui étaient d'ancienne dérivation et d'un langage qui calquait celui utilisé par les Souverains Pontifes dans leurs communications officielles ou, encore, dans la convocation des Jubilés ou de la concession des indulgences plénières.

De ce point de vue, le phénomène de l'expiation communautaire apparaît être une pratique caractérisée par une unité des intentions et surtout des références religieuses et culturelles, notamment pour ce qui concerne le modèle interprétatif qui associait la « crise » au péché collectif et donc à la punition divine. On relève alors une dynamique qui - dans le cadre de conjonctures défavorables - favorisait le faire corps rituellement dans l'espace urbain et selon des formes devotionnelles amplement partagées.

À Bergame, tout au long du XVIIIème siècle on assiste au recours à la vénération du *Corpus Christi* ainsi qu'à la prière d'intercession aux Saints Ferme, Procule et Rustique et aux âmes du purgatoire, sous forme de centaines des messes ordonnées par l'autorité civique et par la religieuse. On peut alors relever un « excès de dévotion », surtout pour les défunts, de la même manière que pour Milan ou la France provençale, comme démontré par Gianvittorio Signorotto et Michel et Gaby Vovelle. Il s'agit donc du passage du « terrorisme spirituel » à un rapport plus direct et d'aide mutuelle entre les vivants et les morts, comme postulé par Jean Delumeau dans son oeuvre : des légendes qui se propagèrent parmi la population des campagnes de Bergame, en concomitance avec les événements de 1705, aussi bien que les iconographies de certaines tables populaires de *ex-voto* démontrent que l'idée du secours et de l'aide fournis par les morts était largement partagée et diffusée parmi les

différents niveaux sociaux. La même fluidité du fait religieux est aussi bien identifiable pour ce qui concerne le culte des Saints concitoyens Ferme, Procule et Rustique. D'un coté ils faisaient partie, comme on a dit, d'un discours dévotionnel institutionnalisé et public : à ce propos, il faut remarquer aussi que la somptueuse cérémonie, de 1766, pour la translation de leur reliques, constituait et la représentation cérémonielle officielle de la société de Bergame et surtout l'affirmation publique de son identité culturelle, compte tenu que cette célébration eut lieu juste après une âpre querelle contre la ville de Vérone pour la reconnaissance de l'authenticité des reliques possédées par les deux villes. De l'autre côté, des nombreuses sources témoignent que le culte de ces Saints été très diffusé aussi au niveau populaire et dans les campagnes de la province de Bergame où il était directement associé à la croyance du bénéfice dans la protection des animaux et dans la préservation des champs et des récoltes. Il s'agissait donc d'une contamination culturelle entre différents niveaux sociaux et du symptôme d'un lien complexe entre les formulations religieuses doctrinales et celle plus populaires, qui auraient même survécu tout au long du siècle successif, quand ces genres de cultes et les rituels à eux associés auraient continué à représenter un des champs principaux d'agrégation collective urbaine et, surtout, de résilience : la cohésion sociale et communautaire se constituait alors autour du patrimoine immatériel de la Ville, caractérisé par une force symbolique capable de résister sur la longue période et de sauvegarder l'identité et la mémoire civique même dans la mutation des conditions socio-politiques et culturelles.

Si ces phénomènes semblent projeter l'image d'une harmonieuse cohésion civique, cependant un examen plus approfondi des sources institutionnelles suggère l'existence de dynamiques complètement

opposées. En effet, en suivant une annotation présente dans le *Livre des cérémonials*, datant d'avril 1716, on déduit qu'à l'occasion de la formation de la Sainte Ligue, un litige se leva entre la Municipalité de Bergame et l'Évêque, à propos du droit d'exposition des reliques des Saints concitoyens et de l'exécution des cérémonies annexées. Cet épisode faisait en vrai partie d'une affaire plus complexe due à la rivalité entre les deux institutions pour la prérogative de la gestion du culte public urbaine et il tirait son origine dans l'usurpation – de la part du Corps Canonical – du droit de la Ville à posséder une des trois clefs de l'urne contenant les corps saints. Le Conseil de la Ville avait alors écrit directement à Venise en réclamant ses raisons et ses droits. Le litige se résoudra seulement le 15 juin 1716 avec l'émanation d'une lettre ducale qui établira l'assignation d'une des clefs au Conseil de la Ville. Cependant, les controverses entre les deux institutions ne terminèrent pas : le *Livre de Cérémoniel* ainsi que d'autres documents produits par la Ville pendant la deuxième moitié du XVIIIème siècle, témoignent en effet de la persistance des épisodes d'altercation cérémonielle. Alors, si d'un côté ce genre de manifestations publiques servaient à donner une image d'unité et d'équilibre social et fonctionnaient comme connecteur communautaire, de l'autre côté elles constituaient le terrain stratégique pour la légitimation et le renforcement des prérogatives et juridictions. On peut alors observer que – comme déjà constaté par Angelo Torre pour le contexte des campagnes piémontaises du XVIIe et du XVIIIe siècle -la définition de l'autorité laïque se fait grâce à un processus de « création du pouvoir à travers la production des actes et ressources détournées ou détournables de la sphère commune » composée par un patrimoine symbolique et linguistique emprunté à celui ecclésiastique et religieux.

La surabondance du recours aux pratiques de dévotion collective de la part de l'autorité citoyenne peut alors être interprétée comme un mouvement visant à l'affirmation du suprémacisme politique et culturel de l'institution laïque dans la gestion du sacré, à laquelle correspondait, par réflexe, le mouvement contraire et résistant du Corps ecclésiastique. Les compétitions rituelles appartenant à la dimension rituelle de la ville de Bergame suggèrent alors une conflictualité d'ordre général, liée à la définition de la relation entre le pouvoir laïque et le pouvoir religieux et au processus dialectique entre l'avancement du jurisdictionalisme – et des tendances à la sécularisation – la résistance des institutions ecclésiastiques s'opposait.

#### **1.5. *“Molta onorevolezza da quelle è derivata nella patria stessa”* : cérémonies extraordinaires et prestige civique.**

Le dernier chapitre de la première section de la thèse est dédié à la reconstruction, à la comparaison et à l'analyse des trois événements festifs - et des cérémonies associées- qui marquèrent de manière très significative la vie collective et publique de la ville de Bergame au XVIII<sup>e</sup> siècle : l'élection au cardinalat des nobles citoyens Alessandro Furietti, en 1759, et Alessandro Carrara en 1785 et la canonisation de l'évêque Gregorio Barbarigo, ancien évêque de la ville, en 1762.

Dans une lettre adressée à Pietro Antonio Serassi, secrétaire du Cardinal nouveau élu Furietti, le Chanoine de la Cathédrale Antonio Ambiveri décrivait avec enthousiasme et ferveur les sentiments de profonde joie qu'il avait ressentis lors de la réception de la nouvelle. Sentiments, assurait-il, qui étaient partagés par la ville entière. Et bien, déjà les premières actions officielles mises en acte par la ville et par le Corps

Canonical semblent tout à fait refléter cette gaieté diffusée : tous les deux, en effet, réunirent leurs Conseils et délibéraient, pour première chose, d'effectuer une visite officielle de congratulation à la famille du Cardinal et de lui offrir une considérable somme d'argent en cadeau. Ils établirent, en outre, de faire célébrer une messe solennelle avec l'érection du *Te Deum* de remerciement en Cathédrale et dans la Basilique majeure de Sainte Marie. Enfin, ils ordonnèrent trois jours de fête : le Chapitre sur la place de Saint Vincent, face à la Cathédrale, avec musique et illuminations ; les Conseils de la Ville, par contre, sur la place centrale de la ville, « piazza Nuova », avec le son des cloches civiques, l'illumination des palais publics, des concerts symphoniques et enfin l'incendie d'une machine pyrotechnique de trois ordres d'hauteur. D'ailleurs aussi les membres de l'« Accademia degli Eccitati », dont le Furietti faisait partie, délibéraient de lui offrir un recueil des poèmes et des vers en son honneur.

Le 14 février 1785, Francesco Carrara, fils d'une des familles les plus illustres et influentes de Bergame, fut promu au Cardinalat. Aussi pour cette occasion, pendant trois soirées consécutives, des célébrations publiques furent organisées et le centre de la ville, grâce à l'utilisation du feu, des lumières, des appareils éphémères et de la musique, subit une métamorphose. Les deux événements ici considérés constituèrent des rituels collectifs et, spéciaux, car bien que structurés à l'intérieur d'un schéma rituel consuetudinaire, ils se qualifièrent comme des moments festifs extraordinaires, en mesure de ne se distinguer pas seulement de jours ordinaires, mais aussi des cérémonies appartenant au calendrier festif urbain. Le sens de distanciation de la vie collective régulière, emphatisé par la restructuration des espaces et l'utilisation des solutions sensorielles, fut remarqué aussi par Antonio Ambiveri un citoyen qui

écrivait que Bergame ressemblait enfin à une « nouvelle Rome » et à une métropole plus qu'à une ville de province.

Ces éléments sont aussi présents dans un autre événement festif qui marquait la vie publique de Bergame au XVIIIe siècle : les fêtes pour la béatification de Gregorio Barbarigo, ancien évêque de la ville, en 1762. Les livrets imprimés pour cette occasion décrivent la métamorphose des espaces ouverts, mais aussi les grandes interventions éphémères à l'intérieur de la Cathédrale à travers l'œuvre de plusieurs artistes, la réalisation de peintures et de précieux apparats, aussi bien que grâce à la musique et la lumière.

Ce qu'on peut remarquer de l'analyse comparative ci conduite, c'est que ces fêtes conduisaient, sur le plan socio-politique, à un même effet émotionnel collectif. En effet, ces rituels extraordinaires organisés pour la célébration des personnalités liées au contexte local, contribuaient à créer un sens d'appartenance et d'orgueil civique et identitaire. Emblématique fut alors la réconciliation qui eut lieu, sur le plan cérémoniel, entre le Chapitre de la Cathédrale et les Conseils de la Ville pendant cette dernière occasion festive. En effet, sous l'égide du nouveau béatifié, les deux organismes décidaient d'apaiser leurs séculaires différends cérémoniaux pour unir leurs forces dans la conception et la réalisation des événements, en mettant en avant plan leur histoire et leur appartenance culturelle communes, significativement soulignées, d'ailleurs, par les inscriptions en latin de l'arc triomphal éphémère, installé à l'entrée de la Cathédrale, sous l'image de l'ancien évêque.

## **DEUXIÈME PARTIE. La Ville vers la République : Bergame et les Recteurs Vénitiens sur la scène rituelle.**

## 2.1. Les Entrées des Recteurs

La cérémonie de l'entrée dans la ville et de la prise de fonction des recteurs nouvellement élus constituait un élément fondateur et cardinal du système rituel propre aux villes de la Terre Ferme vénitienne : fondateur parce qu'il caractérisa la vie publique des villes du domaine jusqu'à la chute de la République et cardinal car, dans son espace performatif et symbolique, les rapports sociopolitiques entre dominants et dominés se dévoilaient. L'importance de ce rituel est bien soulignée dans les traités notamment adressés à la formation et à la conduite des recteurs : les deux de Giovanni Tazio, *L'ottimo reggimento del Magistrato Pretorio* et *La imagine del rettore della ben ordinata città* et celui de Gaspare Morari, *la Pratica de' reggimenti in Terrafema*. Bien que ces auteurs écrivaient à presque un siècle et demi de distance, tous les deux s'attardaient sur la centralité des premières actions rituelles des nouveaux recteurs sur la scène publique de la ville aux fins de susciter un premier impact positif sur l'opinion publique locale. Dans l'œuvre de Gaspare Morari on retrouve notamment une description détaillée du cérémoniel pour l'entrée et la prise de la charge rectorale, qui reflète le haut degré de codification formelle rejoint par la discipline cérémonielle dans l'état de Terre Ferme. Malgré les variations présentes au niveau local, la tentative de Morari consiste à l'élaboration d'un protocole visant à avoir une valeur universelle. En effet, en comparant ce protocole avec un autre rédigé dans la même période et contenu dans *Le livre des cérémoniel de la Ville de Bergame* on remarque des analogies significatives. En premier lieu, les mêmes agents rituels sont identifiés, c'est à dire les magistrats vénitiens et les représentants de la Ville. En deuxième lieu, on peut détecter une coïncidence dans l'individuation des



lieux symboliques où les différents rites devaient se passer : en particulier, on remarque la même centralité accordée au Palais du Podestà et à la Cathédrale. De plus, à Bergame la Basilique de Santa Maria Maggiore représentait un espace rituel fondamental en tant que Cappella Civitatis, d'administration laïque, à savoir, du Conseil de la Ville.

Enfin, on retrouve des fortes similitudes aussi du point de vue de l'étalement des différentes cérémonies dans le temps. Les séquences rituelles se dévoilaient sur deux journées : pendant la première journée on prévoyait le cortège d'entrée jusqu'au centre symbolique de la Ville, la visite à la cathédrale et à la basilique de Santa Maggiore et le passage des consignes entre le recteur démissionnaire et le nouveau. Durant la deuxième la « remise en public » du nouveau recteur avait lieu, aussi bien que le rite du sermon sur les Statuts de la Ville.

La thèse analyse et compare donc d'autres protocoles recueillis dans le Livre bergamasque, en se focalisant notamment sur celui pour l'entrée de Zuanni Grassi, de 1772, dans le but de relever les différences entre le rituel prévu pour un Podestà et celui réalisé pour un nouveau Capitaine, aussi bien que les mutations formelles intervenues dans le temps. On peut en effet constater que dans la deuxième moitié du XVIII<sup>e</sup> siècle la ritualité politique avait rejoint une codification très précise, du point de vue des actes rituels, aussi bien que de celui de la proxémique. Il s'agit des éléments nécessaires pour exprimer les relations et les hiérarchies socio-politiques et pour éviter tous conflits entre les agents, comme clairement démontré à travers le cas d'étude relatif à l'Entrée de Pietro Priuli, en 1756 et la reconstruction des litiges suivant ses prétentions cérémonielles et son refus de prêter serment sur les Statuts de la Ville.

## 2.2. Rites d'institution.

Le cérémoniel de l'entrée et de la prise de fonction se composait donc de plusieurs rites, des segments sémantiques qui constituaient un dispositif en mesure de représenter symboliquement le système politique propre de l'État Vénitien. Ce rituel incluait deux rites dans lesquels un effectif pouvoir instituant, dans le sens bourdieusien de l'expression, résidait : le passage des consignes et le prêt de serment sur les Statuts de la Ville.

Le premier des deux était réglementé du côté vénitien, dans les « Commissioni dogali », avec l'imposition de la formule à réciter au moment du passage du sceptre de commandement : *“Ego nomine illustrissimi Domini hoc regimen accepto”* et *“vobis hoc regimen consigno”*.

Il s'agissait donc d'un segment synesthétique doté d'une grande charge symbolique, laquelle n'était pas seulement générée par l'ancienne valeur sémantique du geste de l'assignation du sceptre au nouveau chef élu, mais aussi par sa formule d'accompagnement. En effet, cette formule empêchait clairement toute possible tentative d'appropriation ou de personnalisation du rite, lequel agissait pour l'assignation d'une autorité limitée, perpétuellement transférée et possédée seulement de manière temporaire par l'individu faisant parti du Corps Souverain inter pares de la République.

L'importance accordée à ce rite est aussi prouvée par l'existence d'une loi édictée en 1674 par le Sénat vénitien, avec laquelle on imposait la forme « solennelle et publique » du rite du passage du sceptre et la production d'une attestation assermentée de son exécution. Il s'agit des éléments que l'on retrouve dans le protocole rédigé par Morari, aussi bien que dans ceux du Livre de Cerimoniali. D'ailleurs, l'attention prêtée – dans la rédaction des protocole- au rôle des représentants de l'institution

urbaine, démontre comme l'efficacité institutive et légitimante du rite impliquait forcément la présence – ou *agency*- du Corps de la Ville.

Le rite du passage du sceptre était strictement lié à un autre, c'est à dire, à celui du serment du nouveau podestat sur les Statuts de la Ville. Pour ce qui concerne le cas de Bergame, ce rite tirait son origine des Statuts eux-mêmes, dont il en constituait une des parties les plus anciennes. Le serment devait se vérifier « *in publica conctione & arengo Communis Bergomi* » et « *ad sacra Dei evangelia* » avec la promesse de respecter tous « *consuetudines, iura, leges, bonos mores, decreta, privilegia* » accordés à la Ville par le Doge. Il s'agissait donc d'un rite à relier au type du « pacte juré », de nature contractualiste et bilatérale, en mesure de légitimer et, en même temps, de limiter la souveraineté. Il s'agissait donc d'un rite avec une vraie valeur juridique, qui cycliquement réinstituait la contrainte à la base du système politique et administratif républicain.

### **2.3. Cérémonies et célébrations pour la fin du mandat des Recteurs.**

Le rituel qui fait l'objet de ce chapitre était strictement lié à celui de l'entrée dans la ville et de la nomination des recteurs et il se construit essentiellement autour de deux phases : celle du cortège de sortie de la ville et celle du tribut au Recteur d'un hommage public. L'analyse de sources si conduite – notamment des « *Commissioni dogali* » et des lois somptuaires- pu déterminer que cette coutume cérémonielle existait déjà à partir du XVe siècle. D'ailleurs, l'examen des délibérations des Conseils de Bergame a prouvé que, à partir du XVIe siècle, la pratique de rendre hommage aux recteurs avec l'affichage d'une plaque

commémorative dans les lieux publics – avec l’emblème de la famille du Recteur- aussi bien qu’avec le récit d’une oraison publique était habituelle. Ils ne manquent pas, en outre, des cas où des dons – tels que des couronnes en argent ou des armes précieuses – étaient remis aux Recteurs, contre toutes lois somptuaires.

L’analyse comparative des textes des oraisons réalisées pour les recteurs au XVII<sup>e</sup> siècle ci-mené permet d’individualiser des *topoi* précis récurrents, à savoir, celui de la célébration de la famille et de la lignée sanguine et celle de l’exaltation des vertus du bon gouvernant. Les deux étaient en réalité strictement liés, car le bon opérât des recteurs était directement reconduit au patrimoine des membres de la classe patricienne de Venise et transmis de père en fils. C’est alors évident comme les arguments utilisés par les gouvernés dans l’exaltation des gouverneurs républicains calquaient le répertoire des thèmes propres de l’idéologie et de la mythologie vénitienne. Cependant, la praxie de ce rituel et la cristallisation de ce modèle littéraire et argumentatif ne peuvent pas être interprétés comme indices d’un achèvement de l’harmonie politique entre Venise et les villes soumises. Il s’agit plutôt du produit d’une culture officielle qui élide les effets dérivés des contingences, ainsi que les positions contraires. La réitération de ce modèle ne souligne davantage pas seulement la transmission des motifs politiques de Venise à la Terre Ferme, mais aussi la diffusion des tendances culturelles et des instruments rituels de ville en ville. Le phénomène d’osmose culturelle créé autour du centre charismatique constitué par les recteurs apparaît encore plus concret si on considère aussi les hommages en nature artistique à eux offerts pendant les cérémonies pour la fin du mandat.

En effet, déjà à partir du XVI<sup>e</sup> siècle des peintures célébratives de recteurs furent réalisées à leur gloire. Cependant, c'est pendant le siècle suivant que le phénomène se diffusa de manière capillaire. C'est le cas de la Rotonda de Rovigo à Treviso ou de la série de portraits réalisés, entre 1640 et 1651, par Gian Giacomo Barbelli et exposés dans la salle du Conseil de la ville. Particulièrement notable c'est le cycle des peintures réalisées pour les palais publics de la ville de Vicence qui concernait le palais du podestat, le palais du capitaine et le palais des Conseils. A travers la voix de Marco Boschini et les pages de son œuvre « I Gioielli pittoreschi », publiée en 1676, on peut en effet reconstruire la totalité du cycle. Dans tous ces lieux publics, les peintures représentaient des glorifications allégoriques des Recteurs et elles furent toutes réalisées entre 1610 et la fin des années 50 du XVII<sup>e</sup> siècle. Dans ce chapitre on a considéré notamment les œuvres qui ont survécu jusqu'à nos jours de la main de Jacopo Bassano, de Giulio Carpioni et de Alessandro Maganza. Du point de vue iconographique les toiles de Carpioni et de Maganza représentaient une évolution de celles de Jacopo Bassano, mais surtout on a pu remarquer comme ce genre de peintures constituait de vraies traductions en termes visuels des instances idéologiques sédimentées dans la culture célébrative des recteurs et dans les hommages littéraires consacrés à eux. Ces peintures, outre l'exaltation du lignage familial et des vertus associées aux Recteurs, donnaient en effet une place centrale au rapport harmonique basé sur le pacte politique entre la ville et Venise, lesquelles étaient représentées, dans la grande partie des cas, sous forme de personnification féminine.

Dans le même contexte culturel on retrouve aussi les valeurs de la gloire et de la mémoire. La gloire et la mémoire, qui reviennent en effet constamment dans les exaltations des recteurs, étaient en vrai des

valeurs auxquelles Giovanni Tazio, au XVI<sup>e</sup> siècle, avait assigné un rôle fondamental pour les recteurs en les indiquant comme indices de la bonne réussite de leur travail de gouvernance et de la correcte mise en œuvre de leur patrimoine des vertus. Cette même disposition émerge encore plus fortement si on considère les peintures des recteurs réalisées à Bergame, entre 1680 et 1691. Toutes ces œuvres, sauf la première, sont aujourd’hui perdues, mais les textes des supplications présentées aux Conseils de la ville pour leur acceptation à décor de leurs salles constituent des sources précieuses et uniques pour la compréhension de leur signification culturelle. En effet, les arguments avancés par les nobles- qui bien entendu faisaient partie des familles composant les Conseils – reproduisaient ceux qui étaient topiques de l’idéologie républicaine et notamment celui du mérite du Recteur protagoniste de la peinture à accéder à la gloire éternelle et à avoir une propre place dans la mémoire collective locale.

La position de l’institution républicaine face à la célébration des recteurs ressort clairement de la normative somptuaire. La dernière partie de ce chapitre est alors dédiée à l’analyse de ce corpus de sources qui a amené à l’individuation d’une attitude tendant à la limiter ces coutumes et surtout à éviter l’exaltation et la distinction des familles particulières ou certains individus en vue de préserver l’image idéale d’un gouvernement d’*inter pares*, surtout à partir du milieu du XVIII<sup>e</sup> siècle, quand la classe patricienne entra irrémédiablement dans sa phase de déclin social et économique.

#### **2.4. Variations et permanences : cérémonies de congé et pratiques célébratives des recteurs dans la deuxième moitié du XVIII<sup>e</sup> siècle bergamasque.**

Le *Livre de cérémonials* contient seulement deux descriptions relatives au rituel pour la célébration de la fin du mandat des recteurs, tous les deux colloqués dans les dernières décennies de la vie de la République. Le chancelier qui rédigea le premier - celui pour la célébration du Podestat Alessandro Barziza, en 1779 - expliqua que la pratique de réciter un serment de remerciement au nom de la Ville était tombé en désuétude depuis de nombreux ans. En observant d'autres sources, telles que les actions des Conseils ou des documents de nature épistolaire- on remarque que la pratique de rendre hommage aux Recteurs avait en réalité survécu, dans des formes extra-institutionnelles. En 1779, donc, ce fut au compliment public d'être rétabli, avec la coutume, jamais tombée, d'honorer les magistrats avec un hommage en nature artistique, en ce cas-là, d'une médaille spécifiquement frappée, avec l'effigie du magistrat et une inscription célébrative. En observant les hommages littéraires et artistiques présentés aux Recteurs pendant la deuxième moitié du XVIIIe siècle, on remarque tout d'abord une mutation formelle de ceux-ci : les dons en nature écrite n'étaient plus des oraisons solennelles, mais plutôt – et selon la mode de l'époque - des recueils de poèmes, ainsi que les peintures laissèrent la place à la production numismatique ou, encore, à l'érection d'obélisques avec des inscriptions en latin. Toutefois, celui-ci ne fut pas le changement le plus significatif des éléments caractéristiques de ce rituel : en effet, en analysant les productions poétiques, on remarque un sensible transfert de l'attention par rapport aux thématiques habituellement abordées. Si pendant le XVIIe siècle, l'argumentation s'appuyait notamment sur l'exaltation de la généalogie et la transmission du patrimoine des vertus des magistrats, à cette hauteur chronologique, la sacralité du lien entre le sang et la vertu est

mise ouvertement en discussion : bien que la descendance généalogique permanât en tant que principe fondant l'identité patricienne, ce furent cependant les effectives actions politiques et la conduite personnelle des Recteurs qui furent maintenant prises en compte dans les éloges du « bon gouvernant ». Cette variation se signale comme symptôme de la pénétration des nouvelles instances culturelles et intellectuelles du siècle, dérivées de la réflexion sur la position de la noblesse dans la société, sur ses qualités et surtout sur l'utilisation pragmatique des vertus civiles en relation à son rôle en tant que classe destinée à exercer la politique et les activités gouvernantes. Marino Berengo avait déjà souligné que, dans le milieu cultivé du « Veneto » de la deuxième moitié du XVIIIe siècle, on retrouve une attitude ambivalente face aux nouveaux courants intellectuels français, caractérisée par une antithèse entre vieille et nouvelle culture, où les nouvelles idées sont accueillies, sans toutefois subvertir la structure et les normes de la société au nom de la Raison. Et alors, si d'un côté les éloges des Recteurs vénitiens incluaient des instances inédites, de l'autre côté, la structure formelle des rituels restait fortement conservatrice. En effet, ce genre de cérémonies continuait à représenter un des lieux les plus privilégiés de la sociabilité entre les gouvernants vénitiens et les élites aristocratiques locales et surtout de distinction entre ceux qui avaient potentiellement accès à l'activité d'administration et de gouvernement locale et ceux qu'y étaient totalement exclus. Ce chapitre se termine avec l'exposition d'un cas d'étude particulièrement emblématique relativement à ce processus, à travers l'examen de la correspondance privée de Lorenzo Mascheroni, citoyen et homme de lettre bergamasque, directement impliqué dans la production poétique locale de nature politique. En effet, bien que les mots et l'attitude de Mascheroni mènent au nouveau sens critique qui



allait se définir dans les groupes les plus cultivés de l'époque et qui allait se développer autour de la prédétermination des qualités à attribuer aux gouverneurs, ses invectives n'attaquaient point le status-quo sociopolitique : pour le professeur bergamasque, en effet, on ne retrouve aucun rejet pour les relations d'ordre clairement clientélaire caractérisant les rapports entre l'aristocratie bergamasque et les magistrats vénitiens, ni du principe selon lequel les charges politiques devaient naturellement se transmettre de père en fils et seulement parmi les membres de la classe patricienne de la République de Venise.

## **2.5. Parrains et Protecteurs.**

Outre les cérémonies pour la fin du mandat des Recteurs, le *Livre de Cérémoniel* se présente riche de descriptions et de protocoles qui dévoilent un complexe réseau relationnel entre les magistrats et tous ceux qui faisaient partie de l'institution municipale. Il s'agit, en premier lieu, des rituels mis en acte au moment de la présence dans la ville des personnalités publiques vénitiennes (en particulier des proches des recteurs ou des évêques), encadrés dans le schéma formel – et minutieusement règlementé – de la visite officielle et de sa restitution. Toutefois, sur le plan public, les liens privilégiés apparaissent être ceux fondés sur l'institution du patronat et sur celui du parrainage.

En ce qui concerne ce dernier, l'historiographie a contribué particulièrement à clarifier ses fonctions non seulement religieuses ou familiales, mais surtout en tant que transmetteur de systèmes d'échange économique et social. Le *Livre de Cérémoniel* de la ville de Bergame contient trois protocoles extrêmement détaillés relatifs à trois cérémonies de baptême des fils des Recteurs, dont l'analyse comparative a permis de

souligner comme elles partageaient la même structuration en trois séquences cérémonielles, dont la première scène qui avait lieu publiquement – c'est-à-dire le cortège avec le baptisant- soulignait d'un côté, la centralité de la « famiglia di casa » du recteurs et de l'autre, l'importance de sa composante féminine et particulièrement des figures de la sage-femme et de la nourrice. La troisième phase rituelle, celle où le rite du baptême s'accomplissait, n'est pas décrite du point de vue de la liturgie religieuse. Au contraire, le cérémoniel enregistré est de nature complètement civile. Les protocoles décrivent, en effet, la précise relation prossémique et les gestes effectués par les acteurs rituels, dont les représentants de la ville occupaient un rôle de premier ordre, en exerçant la fonction des parrains des enfants baptisés. Ceci étant donné, avec d' autres ci-retracés- permet d'établir comme ces genres de cérémonies, en s'éloignant de la dimension religieuse et strictement familiale, constituaient en revanche des actes rituels publics et institutionnels.

La même qualification peut s'attribuer d'ailleurs aux rites d'élections des recteurs au Patronat. Pour donner suite à la décision prise par le Conseil des Anciens de la Ville, le cérémoniel prévoyait la visite au Recteur pour la communication de sa désignation au patronat, suivie par une visite de restitution pour la confirmation officielle de l'acceptation de la charge. Ce lien était en outre célébré et reconfirmé solennellement aussi à distance des ans : souvent les recteurs-patrons revenaient en effet dans la ville de Bergame pour y rendre une visite officielle. La Ville recourait alors à l'institution rituel du don – sous forme d'aliments d'origine locale, de confitures et d'épices, pompeusement offerts aux patrons- qui confirmait et résoudrait son obligation envers ses protecteurs. Cette procédure, bien qu'ancienne et commune, n'était cependant pas évidente

du point de vue de sa réussite, à cause des nuances sémantiques de cet acte rituel, celles associées à l'effectuation, à l'acceptation et à l'éventuel refus des dons, comme démontré par le cas du don effectué par la ville de Bergame à la famille Dolfin.

La dernière partie de ce chapitre se concentre sur la reconstruction et l'analyse des rapports entre cette dernière famille vénitienne et la ville de Bergame, développé tout au long du XVIII<sup>e</sup> siècle. Ce cas se présente comme extrêmement significatif, car révélateur de l'efficacité institutive des deux rites qui font l'objet de ce chapitre. En effet, à travers la reconstruction des liens rituels établis entre les Dolfin et Bergame et l'analyse d'autres sources – notamment la correspondance entre la Ville et son nonce résident à Venise ou les échanges directs entre la même et ses Protecteurs – on peut découvrir la valeur et le progrès de relations de parrainage et de protectorat, en en relevant aussi les répercussions sur le plan des contingences socio-politiques locales.

## **2.6. Rituel, révolte et politique populaire.**

Si du côté des protocoles cérémoniels, les acteurs rituels impliqués sur la scène étaient surtout deux – les recteurs et la Ville, du côté des pratiques ce genre d'événements impliquait un nombre majeur des sujets faisant parti de la communauté urbaine. Les sources de nature non institutionnelle – telles que les chroniques ou les journaux intimes – révèlent la centralité d'un troisième acteur rituel : le « peuple ». On a largement démontré comme la « politique populaire » de l'époque moderne pouvait trouver ses espaces d'expression entre le quotidien public, notamment dans le cadre festif. De la même façon, la manipulation ou l'altération des rituels apparaît comme une des

manières à travers lesquelles la partie de la collectivité exclue de chaque action de gouvernement ou politique pouvait enfin s'exprimer. Pour ce qui concerne le contexte bergamasque, on a constaté que les cérémonies pour la fin des mandats des Recteurs constituaient un des principaux espaces de rassemblement festif, qui pouvaient muter, par rapport aux contingences, dans des occasions idéales pour la manifestation d'instances de contestation.

Sur la période de la domination vénitienne en Terre Ferme on a en effet relevé plusieurs cas de soulèvement « populaire » : au plus ancien, celui de 1560 contre le Podestat Bragadin, se succédaient ceux contre Giulio Valier, en 1630, contre Carlo Belegno, en 1676, contre Pietro Priuli, en 1756 et enfin celui contre Ottavio Trento, en 1793.

Tout d'abord, il est historiographiquement complexe et problématique, dans la conduite de ce genre d'enquête, d'établir la composition de la catégorie sociale et politique du « peuple » d'âge moderne : juridiquement pas définie, on peut affirmer que, du point de vue rituel et symbolique, le « peuple » était constitué par tous ceux qui n'avaient pas un rôle actif, mais seulement de spectateur, pendant le déroulement des cérémonies. Il s'agit cependant d'une position qui souvent pouvait sortir de la passivité pour s'imposer sur la scène rituelle -et donc dans les récits des sources- comme antagoniste, pendant les moments de protestation et de révolte. Il ne faut toutefois oublier, comme postulé par David Kertzer, que les rituels influencent la construction et la compréhension de la réalité politique et sociale, en renforçant le mécanisme cognitif et interprétatif du « schematic thinking ». On a alors essayé de tracer les pratiques qui caractérisaient les soulèvements associés à la catégorie du peuple, générés à l'intérieur du rituel pour la célébration des Recteurs vénitiens. A travers l'analyse des sources liées à

ce genre d'événement – procès, chroniques, actions des conseils de la Ville- on a pu d'abord constater que les éléments spécifiques de la « révolte populaire » étaient trois, à savoir, la dégradation des plaques commémoratives et l'affichage de messages diffamatoires, le lynchage et la violence verbale.

On pourrait alors affirmer que comme la politique institutionnelle avait élaboré ses propres codes d'expression cérémonielle, la politique extra-institutionnelle – ou « populaire » - avait créé son propre patrimoine de codes rituels et communicatifs. Cependant, l'historiographie plus récente relative à ce genre des phénomènes – tels que les études de David Underdown, de Francesco Benigno ou de Deborah Cohen- a érodé l'opposition nette entre politique populaire et politique d'élite. Notre analyse des sources processuelles relatives aux soulèvements contre Pietro Priuli et Ottavio Trento a amené effectivement à la constatation du partage d'un répertoire des formules, gestes et actions symboliques par la part d'agents des différents niveaux sociaux.

Enfin, on s'est interrogé sur les effets et les résultats attendus par ce genre d'actions politiques. Sans doute, l'effet de dégradation et d'humiliation rituelle et symbolique n'était pas momentané et éphémère. On a déjà vu dans les chapitres précédents comme les célébrations des recteurs reconfirmaient rituellement la foi dans le pacte républicain, en exaltant la valeur du gouverneur et en assurant sa mémoire. En agissant à l'intérieur de ce rituel spécifique, en manipulant ses éléments constitutifs, l'action de contestation déterminait un renversement de ses effets, en instituant, à la place de la gloire, une damnation dans la mémoire collective locale.

## **Conclusions.**

Le travail ci présenté a permis de relever des dynamiques socio-culturelles appartenant et au contexte spécifique et au plus ample phénomène de la ritualité civile d'Ancien Régime.

Pour ce qui concerne les premières on a remarqué comme la ville de Bergame, durant les deux derniers siècles d'appartenance à l'Etat Vénitien, maintînt comme centrale, dans le dialogue avec les gouverneurs, sa propre identité institutionnelle et culturelle. À travers la ritualité, un équilibre idéal était en effet exprimé et reconfirmé, selon une disposition sémantique qui émerge aussi de la configuration du calendrier civique. On peut donc affirmer que le caractère répétitif et cyclique de ces cérémonies permet la fixation dans la mémoire collective locale des références définissant une identité civique, laquelle unit la religion civique locale au patrimoine idéologique vénitien. La ritualité bergamasque était donc un produit culturel hybride rassemblant des fêtes, des performances et des cérémonials de caractère fortement civique avec d'autres strictement liés à la base de la mythologie et de la culture républicaine.

De plus, on a pu prouver comme les Recteurs exerceraient activement un rôle symbolique de important à l'intérieur de la dimension rituelle de la Terre Ferme : l'importance de leur fonction représentative est en effet remarquable non seulement à travers l'observation de l'attitude des dominés, mais aussi des dispositions du Gouvernement central. Dans cette période de crise, l'ancien mythe d'une classe d'*inter pares* pouvait alors survivre, grâce surtout à l'exaltation du pacte à la base du système politique vénitien, notamment perceptible dans les rapports extra institutionnels, tels que le patronat et le parrainage, aussi bien que dans sa survie tout au long du XVIIIe siècle dans la célébration d'un nouveau

type de gouverneur, mais toujours appartenant à la classe supérieure des patriciens.

Enfin on a pu remarquer comme dans le contexte rituel de la Terre Ferme eut lieu un phénomène d'osmose culturelle, particulièrement évident dans la rédaction des protocoles cérémoniels des différentes villes et également dans la production littéraire et artistique à la gloire et à la mémoire des recteurs.

Les jeux d'échelles ici opérés ont restitué, en outre, des données intéressantes par rapport aux phénomènes rituels de cette précise chronologie, telles que l'hyperspécialisation des maitres des cérémonies, la consolidation et l'universalisation des codes symboliques et des taxinomies gestuelles, l'importance accordée au rôle et au site cérémoniel dans la définition du prestige sociopolitique, la fonction de ciment sociale et communautaire exercée par certaines fêtes et enfin la définition de la dimension rituelle comme espace de politique active, même pour les groupes normalement exclus de son exercice.

On peut donc affirmer que cette recherche a souligné que le rituel possédait une vraie fonction fondatrice, capable d'établir ou de consacrer des liens, de légitimer des ordres politiques et sociaux, ainsi que des positions à l'intérieur de la communauté et enfin, à l'inverse, de déclasser ou dégrader symboliquement les dignités précédemment accordées aux gouverneurs.

## Abstract

La presente tesi indaga la dimensione rituale e cerimoniale di un soggetto municipale sottoposto al dominio veneziano: la città di Bergamo. Il punto di partenza dell'analisi è costituito dal *Libro de' Cerimoniali* della città, redatto dai cancellieri bergamaschi a partire dalla fine del secolo XVII. L'analisi viene quindi condotta secondo tre direttive, tra di esse intrecciate.

La prima considera gli aspetti definenti l'identità culturale e rituale della Città di Bergamo e ha come obiettivo quello di ricostruire il calendario civico festivo, nonché quello di illustrare alcune delle ricorrenze rituali cicliche più ricorrenti. La seconda, invece, mira ad individuare gli usi e le funzioni della ritualità devozionale- pubblica e collettiva - durante il secolo XVIII, chiarendone gli effetti sociali e politici. Sono quindi ricostruite alcune delle vicende concorrenziali insorte tra l'istituzione ecclesiastica e quella civile nella gestione del "patrimonio immateriale" cittadino.

La terza, infine, intende chiarire la relazione politico- culturale dispiegatasi tra l'istituzione civica bergamasca e quella repubblicana entro la dimensione rituale. A tale scopo, sono state prese in considerazione alcune delle cerimonie principali che si costituirono attorno ai Rettori di Terraferma, quali le entrate e le uscite cerimoniali dalla città, le cerimonie di battesimo dei loro figli, le elezioni al "patronato", nonché analizzati dei casi studio in cui alcune di queste cerimonie furono turbate e alterate in funzione dell'espressione di istanze contrarie o contestatorie.



## Résumé

Cette thèse enquête sur la dimension rituelle et cérémonielle d'une municipalité soumise à la domination vénitienne: la ville de Bergame. Le point de départ de l'analyse est le "Livre de Cérémoniels" de la ville, rédigé par les chanceliers à partir de la fin du XVIIème siècle. L'analyse est donc conduite selon trois directives.

La première considère les aspects qui définissaient l'identité culturelle et rituelle de la ville de Bergame. Les objectifs sont de reconstruire son calendrier festif spécifique et de présenter certaines des récurrences rituelles parmi les plus importantes.

La deuxième vise à identifier les usages et les fonctions de la ritualité dévotionnelle, publique et collective, durant le XVIIIème siècle, en illustrant les effets socio-politiques. Dans ce sens, des épisodes liés aux litiges entre l'institution ecclésiastique et l'institution civique, pour la gestion du "patrimoine immatériel" de la ville, sont retranscrits.

Enfin, la troisième cherche à clarifier la relation politique et culturelle entre Bergame et Venise au travers du prisme de la dimension rituelle. Pour atteindre cet objectif, les cérémonies relatives aux Recteurs de Terre Ferme ont été considérées, telles que les entrées, les célébrations de la fin du mandat, les baptêmes de leurs fils et les élections des « protecteurs de la ville ». Des cas spécifiques d'altération de ces cérémonies ont aussi été analysés dans le but de d'identifier et de comprendre les formes de l'expression de positions opposantes et contestataires.

## Mots Clés

Venise, rituel, cérémonie

## Abstract

The present dissertation investigates the ritual and the ceremonial dimension of a municipality subjected to the Venetian domain: the city of Bergamo. The point of departure is the "Book of ceremonials" written by the chancellors starting from the end of the XVIIth century.

The thesis has been led along three directives.

The first one aims to pinpoint the elements defining the cultural and the ritual identity of the city of Bergamo, reconstructing the specific festive calendar and presenting some of the most important ritual events.

The second one considers the uses and the functions of the public and collective devotional rituality during the XVIIIth century and tries to illustrate its socio-political effects. Thus, some episodes related to the competition for the administration of the « immaterial patrimony », between the local ecclesiastical institution and the civic, are evoked.

Finally, the third one seeks to clarify the political and the cultural relation between Bergamo and Venice as developed into the ritual dimension. For this purpose, the ceremonies related to the Rectors of the so-called Terraferma have been considered, such as their entries into the city, the celebrations for the end of the mandate, the baptism of their sons and their election as « protectors of the city ». Some specific cases of alteration of these ceremonies have also been considered, in order to intercept and to understand the forms and the expressions of protesting positions.

## Keywords

Venice, Ritual, ceremonies